

Problemi di architettura gotica lombarda

Jores Rossetti
Dottorato in Storia dell'Arte Medievale
XXXI ciclo
Università Sapienza di Roma

Sommario

Introduzione: le ragioni della ricerca

PARTE I *EDILIZIA SACRA*

LA FACCIATA A VENTO

- p.13 Capitolo 1_ San Francesco a Brescia:
nascita o recupero di un modello?
- p.25 Capitolo 2_ La basilica milanese di Sant'Eustorgio
prima della ricostruzione ottocentesca
- p.49 Capitolo 3_ La perduta chiesa di San Giovanni in Conca a Milano e
la valorizzazione lombarda della facciata a vento

TAVOLE, PARTE I

PARTE II *EDILIZIA PROFANA*

ABBIATEGRASSO E LA GENESI DEL *CASTRUM* VISCONTEO AD ALI REGOLARI

- p.67 Capitolo 4_ *Habiate*:
un castello quadrato in corso d'opera
4.1_ Letteratura
4.2_ Monumento
4.2.1_ *Dal Quattrocento*
4.2.2_ *Nel Medioevo*
- p.141 Capitolo 5_ Ottone: un arcivescovo committente
5.1_ L'arce di Angera
5.2_ Il castello di Cassano
5.3_ La *braidà* vescovile di Legnano

- p.181 Capitolo 6_ Alle radici del castello quadrilatero visconteo

TAVOLE, PARTE II

- p. 211 *Conclusioni*
- p. 217 Fonti e bibliografia ragionata
- p. 281 Regesto

Chiunque intenda trattare di “*problemi di architettura gotica lombarda*” non può partire se non da quella pietra miliare che costituisce ancora oggi la monografia con cui Angiola Maria Romanini nel 1964 si dava alle stampe dopo quasi due decenni di ricognizioni e ricerche sui monumenti della Lombardia due-tre-quattrocentesca.¹ L’indagine, infatti, dopo aver colmato la lacuna lasciata da una storiografia manchevole di strutture critiche preliminari sull’argomento e prodiga, per contro, di studi sulle vicende romaniche, resta un lavoro insuperato soprattutto nei termini di una visione ad ampio respiro attorno alle tematiche riguardanti l’architettura sia religiosa sia civile tra i secoli XIII e XV.²

Ridiscutere oggi di edilizia lombarda tardo-medievale – a distanza di oltre mezzo secolo da quel libro capitale – significa cogliere l’occasione per riprendere in mano una situazione storiografica che, dopo quella svolta critica, ha mostrato verso i monumenti regionali un’attenzione intermittente se giudicata in rapporto alla continuità con cui si è guardato invece alle imprese pittoriche attorno e oltre la presenza di Giotto,³ e alla fase crepuscolare della stagione gotica, attratti dall’*ouvrage de Lombardie* o dalle sue vicende architettoniche più appariscenti, come quella del cantiere del duomo milanese.⁴ Sottolineando come passi in avanti siano stati fatti poi anche nella messa a punto

¹ A.M. Romanini, *L’architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964. Molti temi si trovano già sviluppati in Idem, *L’architettura milanese del secolo XIII*, in *Storia di Milano*, IV, *Dalle lotte contro il barbarossa al primo signore (1152-1319)*, Milano 1954, pp. 431-518.

² La portata della trattazione è già prefigurata nelle parole con cui E. Arslan, *Prefazione*, in A.M. Romanini, *L’architettura gotica... cit.*, pp. IX-XIX, introduce il volume: «[...] l’impressione che dà quest’opera è, pertanto, fin dalle prime decine di pagine, di una rara completezza di visione. La stessa ingente mole di materiale esaminato dà forza alle argomentazioni della scrivente; convalida, da ogni parte, le delimitazioni dei settori di studio presi in esame; corrobora la cronologia, la motivazione stilistica, il chiarimento (fin dove possibile) definitivo di ogni monumento [...]». Dello stesso avviso, anche se più sfumato, è R. Krautheimer, *Recensione* di A.M. Romanini, *L’architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964, in «The Art Bulletin», XLVIII (1966), pp. 260-261: «[...] this is a serious book into which much hard work has gone an attempt undertaken with energy, intelligence and great sensitivity to understand and bring order into the heretofore chaotic mass of Gothic architecture in Lombardy and to bring to our knowledge a wealth of beautiful and heretofore poorly known buildings. Miss Romanini, it seems to me, has conquered a new province for the history of architecture [...]».

³ Si seguano i principali riferimenti bibliografici nei recenti F. Flores d’Arcais, *Giotto a Milano*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 67-74; M. Rossi, *Milano 1335-1336. I luoghi di Giotto*, in *Giotto, L’Italia*, a cura di S. Romano, P. Petrarola, Milano 2015, pp. 184-193; P. Di Simone, *Profughi toscani nella Milano viscontea: in margine al problema di Stefano Fiorentino*, in *Art fugitivu, estudis d’art medieval desplaçat*, Barcellona 2014, pp. 461-483; S. Romano, *Un artista viaggiatore. Giotto a Milano*, in «Art e dossier», XXX (2015), 325, pp. 58-63.

⁴ Sull’*ouvrage de Lombardie* cfr. M. Rossi, *Milano 1400*, in *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza. Milano al centro dell’Europa*, Milano, Palazzo Reale, 12 marzo-28 giugno 2015, a cura di M. Natale, S. Romano, Milano 2015, pp. 111-172; e M.-P. Lafitte, *Da Pavia a Parigi, le alterne fortune dei manoscritti dei duchi di Milano*, *ivi*, pp. 41-46; sulle vicende anche precedenti si veda L. Alidori Battaglia, *La miniatura lombarda del Trecento: novità, riletture e il riscoperto Messale degli Umiliati*, in *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, atti del convegno presso l’Università di Losanna, 24-26 maggio

filologica delle questioni riguardanti la scultura, di cui la regione possiede fortunatamente numerose opere di età viscontea, anche se poche nel contesto originario.⁵

Da una parte l'epopea della civiltà comunale e la forte eredità lasciata sui secoli a venire; dall'altra il Duomo, monumento della maturità, a segnare l'avvio della stagione ducale. In mezzo i quasi cento anni di signoria e la lunga stagione architettonica del gotico lombardo che quella monografia ha il merito di aver consacrato ad alto livello, dandole ruolo pari a quello unanimemente riconosciuto alla pittura e alla scultura italiane dei secoli antecedenti il Rinascimento.

Oggi nuovamente in auge, proprio l'arte viscontea viene esibita come bandiera dell'identità regionale nel momento della ripresa economica di Milano, determinando un'operazione di recupero delle strutture risalenti alla "corte" di Azzone Visconti con la cappella di S. Gottardo in Corte, visitabile tra le sale del nuovo Museo del Duomo,⁶ allestite all'interno del complesso settecentesco di Palazzo Reale la cui costruzione era stata proprio l'ultima responsabile dello smantellamento delle vecchie sedi del potere medievale. Ma anche confluendo, in concomitanza, in una fondamentale mostra sull'"Arte dai Visconti agli Sforza" la quale, pur ricalcando l'esposizione longhiana degli anni Cinquanta, perfino più ricca a livello numerico di manufatti, rispetto a quella ha potuto vantare «moltissime nuove scoperte, restauri, ridatazioni, riattribuzioni».⁷

Già perché dagli ultimi decenni del Novecento la riconsiderazione della stagione viscontea è cresciuta pari passo con la fioritura di studi afferenti l'età signorile, nelle discipline specificatamente artistiche e trasversalmente in quelle storico-istituzionali.⁸

Emblematico su tutti, il caso del palazzo arcivescovile di Giovanni Visconti, recentemente al centro di una sorta di monografia scritta a più mani, anche per questo caratterizzata da un taglio interdisciplinare che ne potesse indagare tanto gli aspetti documentari quanto gli esiti pittorici

2012, a cura di S. Romano, D. Zaru, Roma 2013, pp. 211-250. Sul duomo milanese si veda da ultimo cfr. P. Grillo, *Nascita di una cattedrale. 1338-1418: la fondazione del Duomo di Milano*, Milano 2017.

⁵ L. Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Firenze 2004; Idem, *Per il Maestro di Pizzighettone*, in «Nuovi studi» XVII (2012), n. 18, pp. 5-9; Idem, *Il Maestro delle sculture di Viboldone nel percorso del Gotico lombardo*, in «Arte lombarda», n.s., CLVVII (2014), 2015, pp. 79-88.

⁶ Cfr. G. Benati, *Milano – museo e tesoro del Duomo: catalogo generale*, Milano 2017.

⁷ M. Natale, S. Romano, *Arte lombarda dai Visconti... cit.*, pp. 17-21.

⁸ Per un quadro complessivo delle ricerche interdisciplinari sul gotico lombardo si vedano i contributi all'interno di *La Lombardia delle signorie*, Milano 1986; le schede del volume *Lombardia gotica... cit.*; e i saggi poi citati nel dettaglio del volume *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e Architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005. Nell'impossibilità di riassumere una bibliografia sconfinata cito qui invece le poche tappe imprescindibili nella costruzione della questione storiografica relativa all'urbanistica e architettura viscontee. Cfr. J. Heers, *La ville au Moyen Âge en occident. Paysages, pouvoirs et conflits*, Paris 1990, pp. 473-491; L. Green, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the revival of the classical theory of magnificence*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 53, 1990, pp. 98-113; P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir: urbanisme et politique éditiale à Milan (XIVe-XVe siècles)*, Roma 1998; Idem, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial. Cités, territoires et édilité publique en Italie du Nord (XIII-XV siècle)*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet-Pavan, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 302), pp. 41-77.

incarnati dai frammenti di uno straordinario ciclo di affreschi allestito nella *magna sala* e forse celebrativi la fondazione di Roma; mostrando altresì un'attenzione nuova verso le dinamiche urbanistiche e le vicende costruttive, propedeutiche alla ricostruzione – per quanto possibile – dell'arcivescovato così come dell'intero complesso palatino visconteo cui era collegato tramite una passerella e per il quale sono stati sollevati paragoni altisonanti con le residenze papali o le grandi “regge” tardo-medievali europee, non senza evidenziarne caratteri d'avanguardia e peculiarità.⁹

Le ragioni oggi per una ricerca attorno all'architettura gotica lombarda scaturiscono, dunque, dalla possibilità di usufruire di nuove informazioni derivanti dal perfezionamento degli studi sui singoli monumenti, molti dei quali investiti nel frattempo da importanti campagne di restauro, e dalla conseguente opportunità di aggiornamento dei saperi attorno agli *enjeux* affrontati dalla critica.

Proprio due di questi “*problemi di architettura gotica lombarda*”, storiograficamente assodati, costituiscono il binario doppio su cui si è mossa l'indagine.

Da un lato la facciata “a vento”, cosiddetta per la conformazione traforata della parete con aperture sugli scomparti laterali sotto i cornicioni, a rappresentare la sfera riguardante l'edilizia sacra tra secondo XIII e primo XIV secolo; dall'altro, inerente invece l'architettura residenziale fortificata, il castello quadrilatero visconteo la cui riconoscibilità formale, suggellata nel pieno Trecento dalle residenze dinastiche di Vigevano, Pandino, Pavia e Milano, affonderebbe le radici già nell'architettura proto-signorile duecentesca dei primi Visconti.

Temi ovvero che, in modalità differenti, rappresentano due tra le più importanti cifre stilistiche gotiche lombarde *tout court* e i cui prototipi – il prospetto di facciata del San Francesco a Brescia e il castello di Abbiategrasso – sono ancora oggi considerati tali anche in virtù dell'identificazione per via stilistica compiuta dalla Romanini.

Questioni, altresì, più genericamente proiettate su un patrimonio che è nuovamente interrogabile attraverso un approccio metodologico aggiornato alle tecniche di lettura archeologica degli elevati, che non rinunci mai all'identificazione degli interventi di restauro mediante criteri che mettano al primo posto il recupero dei dati materiali come cartina tornasole del cantiere gotico, più che mai in evoluzione in questa fase caratterizzata da standardizzazione e divisione dei mestieri, tra progettisti, maestri di muro e lapicidi, o artigiani della terracotta, intenti alla decorazione degli edifici, sacri quanto profani.¹⁰

⁹ Si vedano le relazioni all'interno del volume *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, Roma 2014, nel seguito dello studio citate nel dettaglio.

¹⁰ Sul cantiere gotico si vedano i lavori di V. Ascani, *Il Trecento disegnato: le basi progettuali dell'architettura gotica in Italia*, Roma 1997; e A. Castellano, *I costruttori lombardi nel Medioevo. Dall'espansione internazionale al declino*, in *Costruire in Lombardia. Aspetti e problemi di storia edilizia*, a cura di A. Castellano e O. Selvafolta, Milano 1983, pp. 13-56; e Idem, *Dal tardo gotico al primo Rinascimento: alcune osservazioni su progetto, disegno e cantiere*, *ivi*, pp. 57-91.

Non è un caso, d'altronde, se le conquiste ingegneristiche e formali dell'architettura lombarda dell'epoca risalgano al periodo cruciale di passaggio dalla società tardo-comunale a quella pienamente signorile. Sono gli anni dell'unificazione della Lombardia sotto Milano viscontea e la conseguente circolazione di artisti e idee anche provenienti dall'esterno.¹¹

Assieme alla facciata a giorno, nata già prima dell'insediamento della casata della vipera, e al nuovo tipo di castello quadrilatero, per cui si ipotizza una genesi nell'ultimo quarto del secolo per mano del capostipite dei Visconti, rientrano in questo filone anche le chiese a sala, modello indiscusso portato avanti nell'edilizia di matrice mendicante, non solo lombarda, e le grandi torri guglie che caratterizzano il panorama della "Bassa" a Trecento avviato, a Cremona nel Torrazzo e a Crema nel campanile del duomo, poi a Milano nella torre nolare chiaravallense oltre che, in maniera paradigmatica, nel campanile ottagonale del S. Gottardo, costruito – forse come il tiburio cistercense – dal cremonese Francesco de' Pegorari.

Conquiste dunque che, come ampiamente ribadito dalla Romanini, afferiscono da un lato al decorativismo che per alcune vie attraverserà il corso ininterrotto del gotico lombardo, permeato anche da componenti d'importazione, peraltro non solo toscane; dall'altro al volto più tradizionale dell'edilizia regionale, fondato sul concetto razionale della parete quale piano di proiezione dello spazio e – in logica conseguenza – del volume architettonico come trasposizione materiale di figure geometriche ideali. Ma pur sempre novità da considerare native della regione oltre che in anticipo rispetto all'aggiornamento culturale che si rese possibile con il governo di Azzone,¹² autore della definitiva espansione del dominio familiare sul territorio della Lombardia storica, e responsabile primo della chiamata a Milano dei toscani Giotto e Giovanni di Balduccio, quindi di una vera e propria selezione di maestranze non milanesi che fecero della regione uno dei più importanti territori di scambio nella valle Padana con la Penisola e l'Oltralpe.¹³

¹¹ Per la ricostruzione delle vicende storiche cfr. F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 217-357; e i più aggiornati (oltre che di taglio più decisamente politico-istituzionale) M. Fossati, A. Ceresatto, *La Lombardia alla ricerca di uno stato*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino 1998, pp. 512-536; P. Grillo, *Milano in età comunale. Istituzioni, società, economia (1183-1276)*, Spoleto 2001; Idem, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013; G. Andenna, *Storia della Lombardia medievale*, Novara 2018. Per le problematiche economiche cfr. P. Mainoni, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, diciottesimo convegno internazionale di studi Pistoia, 18-21 maggio 2001, Pistoia 2003, pp. 141-221.

¹² Da ultimo cfr. M. Rossi, *Arte di corte e naturalismo tra Milan e Avignone all'epoca di Azzone e Giovanni Visconti*, in *Survivals, revivals, rinascenze*, a cura di N. Bock, I. Foletti, M. Tomasi, Roma 2017, pp. 485-498.

¹³ Cfr. L. Cavazzini, *Trecento lombardo e visconteo*, in *Arte lombarda dai Visconti... cit.*, pp. 47-55.

Mutamenti, dunque, divenuti organici al gotico lombardo che ne avrebbe accolto le istanze in quanto terreno già fertile per la ricezione di quei nuovi concetti architettonici.¹⁴

È questo il *leit motiv* che sottende tutta l'opera della Romanini.

Assecondando quest'angolo d'osservazione, all'interno della ricerca particolare rilevanza hanno assunto i monumenti riconosciuti quali prototipi di quelle tipologie poi perseguite costantemente come vie maestre dell'architettura regionale. Non si poteva dunque prendere il via che da questi manufatti "originali": la chiesa francescana di Brescia e il castello di Abbiategrasso, casi studio fondamentali per ripercorrere le vicende relative alla genesi dei due marchi di fabbrica identificativi dell'edilizia lombarda: il fastigio a vento e il *castrum* quadrato visconteo.

Queste sono le motivazioni alla base del lavoro, suddiviso a tal fine in due sezioni – *Edilizia sacra* e *Edilizia profana* – per forza di cosa trattate come parti a sé stanti ma legate da un minimo comune denominatore di natura concettuale: l'idea per cui – così come fissato nella trattazione della Romanini – l'innovazione tecnica e formale, dell'uno come dell'altro modulo, sarebbe scaturita senza ricorrere ad archetipi ideali o a modelli di riferimento, germogliando invece nel solco della tradizione quale mutazione interna allo sviluppo dell'architettura regionale.

Proprio sul terreno dei mancati debiti a tipi precostituiti, l'esame condotto su quei manufatti – e sul vasto panorama monumentale cui rinviano – è approdato invece su interpretazioni che potrebbero contraddire le conclusioni cui è giunta la storiografia. Dopo aver ipotizzato una post-datazione per il registro superiore della facciata dei minori a Brescia e stabilito una più articolata scansione delle fasi edilizie della *rocha fortis* abbatense, la quale è pervenuta alla forma regolare solo attraverso sovrapposte campagne edilizie, la ricerca ha infatti contestualmente individuato nuovi possibili prototipi, rivelatisi in entrambi i casi di provenienza extra-regionale nonché fabbriche le cui ragioni culturali, di committenza o di cantiere, potrebbero effettivamente aver giustificato tanto la loro creazione estemporanea quanto il ricorso a loro quali riferimenti idealtipici.

Obiettivo non prefissato all'origine ma che, sopraggiunto nel corso dello studio dopo aver messo in discussione i primati cronologici dei monumenti indagati, ha consentito di ripensare il concetto stesso di partenogenesi di quelle tipologie architettoniche. Fermo restando come la facciata "a giorno" e il castello quadrilatero, una volta introdotti nel linguaggio lombardo, siano indubbiamente

¹⁴ Come attesterebbe ad esempio la Loggia degli Osii, cominciata nel 1316 per volere di Matteo Visconti che ne affidò l'incarico a un toscano, Scoto di S. Geminiano, e non a caso realizzata come reinterpretazione del tradizionale broletto lombardo rinunciando però ai marchi di fabbrica più intimi dell'edilizia comunale milanese, la finestratura dell'aula del piano nobile divenuta loggiato aperto, e la parete esterna in laterizio trasformata in superficie marmorea. Cfr. L. Cavazzini, *Il maestro della loggia degli Osii: l'ultimo dei Campionesi?*, in *Medioevo. Arte e storia*, atti del convegno internazionale di studi di Parma, 18-22 settembre 2007, a cura di C.A. Quintavalle, Milano 2008, pp. 621-630.

stati interessati da un impulso e un perfezionamento tecnico tutto interno al territorio regionale, tale da farne dei paradigmi.

Per quanto riguarda l'articolazione del lavoro proposto, di conseguenza, vi è riflesso il percorso di studio portato avanti nei due settori prescelti. In entrambe le sezioni, all'indagine riservata al soggetto architettonico più interessante – per così dire – a livello storiografico, pur senza essere da meno a livello delle peculiarità costruttive, è infatti seguita l'esplorazione dei contesti di riferimento. Una ricerca verso termini di confronto che ha imposto di tornare sugli svolgimenti dell'architettura due-trecentesca non solo lombarda, facendo leva tanto sugli edifici superstiti, quanto sulle testimonianze andate perdute. Tra demolizioni, ricostruzioni o restauri irreversibili, del resto, era minacciata la stessa possibilità di stabilire un ordine cronologico fondato, cui applicare relazioni di interdipendenza stilistica o culturale.

Sintomatici proprio della vocazione modernista di Milano, i casi – confluiti in capitoli autonomi – della facciata di Sant'Eustorgio, frutto di un rifacimento integrale di fine Ottocento, e del prospetto perduto di San Giovanni in Conca, la cui distruzione si è compiuta in due tappe, nel 1879 e nel 1948. Emergenze, ad ogni modo, di un patrimonio intimamente visconteo, per data di nascita,¹⁵ e per ruolo simbolico, cui i due templi furono innalzati sostituendosi l'uno all'altro quali mausolei della dinastia: con Matteo, la basilica domenicana; con Bernabò, la chiesa privata di palazzo.

Esemplificativo invece di una continuità di vita, anche materiale, il castello abbatense, vero e proprio monumento palinsesto – cui infatti nel prodotto finale del manoscritto è stata dedicata una porzione sovradimensionata rispetto alle altre – e testo architettonico la cui complessità ha sollecitato uno sconfinamento dall'ambito strettamente medievale verso le stagioni che ne hanno determinato le trasformazioni la cui comprensione era essenziale per la lettura del manufatto antico.

¹⁵ Il riferimento è alle redazioni tardo-duecentesche, non certamente alla costruzione delle basiliche antiche.

PARTE I
EDILIZIA SACRA

LA FACCIATA A VENTO

CAPITOLO 1_
SAN FRANCESCO DI BRESCIA:
NASCITA O RECUPERO DI UN MODELLO?

Quello delle facciate “a vento” costituisce un filone di ricerca trascurato perfino dalla storiografia successiva alla pubblicazione del 1964 con cui Angiola Maria Romanini eleggeva il tema delle finestre sfondanti sul cielo a cifra stilistica del gotico lombardo *tout court*.¹ Al punto che la lettura imposta da quello spartiacque critico, che identificava nel S. Francesco di Brescia l’esordio del fenomeno architettonico a carattere ornamentale,² non ha pressoché subito aggiornamenti (fig. 1).³ Lo stesso Valentino Volta, il cui saggio del 1994 segna un punto di arrivo della critica avente per oggetto le vicende costruttive del monumento bresciano, pare eludere la questione, nonostante si sia alzata proprio tra le sue pagine l’unica voce contraria al convincimento per cui la facciata della chiesa sia integralmente da ascrivere alla campagna di lavori partita nel 1254 e terminata non prima del 1265.⁴ Lo studioso, infatti, esaminando le carte di Pandolfo Malatesta rinvenute presso

¹ A.M. Romanini, *L’architettura milanese del secolo XIII*, in *Storia di Milano*, IV, *Dalle lotte contro il barbarossa al primo signore (1152-1319)*, Milano 1954, pp. 431-518; Idem, *L’architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964, pp. 211 ss., dove si fornisce la definizione della “facciata a vento” come «soprelevata sui tetti delle navate così da rendere possibile l’apertura di finestre direttamente prospettanti sul cielo, subito sotto gli spioventi laterali», ovvero «una tra le mode più diffuse e tra le caratteristiche più appariscenti nell’architettura di Lombardia».

² A.M. Romanini, *L’architettura milanese... cit.*, p. 484, dove la facciata a vento della chiesa bresciana viene considerata un «primo timido esempio» del genere; Idem, *L’architettura... cit.*, pp. 213 dove a proposito della facciata a vento si ricorda «come essa fa la sua apparizione verso il terzo quarto del Duecento, in esempi quali la chiesa di S. Francesco a Brescia, il Duomo di Lodi e forse anche S. Eustorgio a Milano, ecc». A seguire, in ordine cronologico, le fonti antiche essenziali sulle vicende storiche e architettoniche della chiesa: *Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae*, Augustae Taurinorum 1889, col. 716 e ss.; E. Capriolo, *Dell’Istorie bresciane*, Brescia 1630, p. 116; G. Malvezzi, *Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque 1332*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani, 1729), XIV, coll. 773-1004.

³ Per le vicende edilizie del monumento si faccia riferimento in particolare a D. Saronni, *Complesso architettonico di S. Francesco in Brescia*, «Arte cristiana», LIV (1976), pp. 189-198; D. Allegri, P.V. Begni Redona, *Il convento di San Francesco d’Assisi in Brescia*, Brescia 1981-82; V. Volta, *La chiesa e il convento di san Francesco d’Assisi in Brescia*, Brescia 1994; C. Gibellini, *Guida alla chiesa e al convento di San Francesco a Brescia*, in A. Sabatucci, a cura di, *La chiesa di San Francesco. Una storia di fede e arte. I nuovi restauri*, Brescia 2004, pp. 47-102; *ivi*, V. Volta, *Brescia, città d’arte: una sosta a San Francesco*, pp. 103-124; *ivi*, Idem, *Restauri a San Francesco*, pp. 125-142. Nessun risalto in queste trattazioni assume la facciata in qualità di prospetto a vento. Mentre, a proposito degli oculi di facciata della chiesa, già prima della Romanini, G. Panazza, *L’arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, pp. 175-183, così si era espresso: «timido accenno di un elemento che troviamo svolto con ben maggior larghezza in Abbazia Cerreto (*nda* dove in realtà non esiste; probabile confusione con Morimondo) e in S. Bassiano a Lodi Vecchio». Non commenta invece l’articolazione della facciata P. Guerrini, *La chiesa e il chiostro di S. Francesco d’Assisi in Brescia*, Città di Castello 1926.

Per le trasformazioni post medievali della chiesa cfr. anche L.F. Fe’ D’Ostiani, *Il padre Francesco Sanson e la Chiesa di San Francesco in Brescia: cenni storici*, Brescia 1867. Mentre per i restauri primonovecenteschi – interventi in realtà rivolti all’abside ma non alla facciata – cfr. L. Arcioni, *Per i restauri di S. Francesco in Brescia*, in «Brixia: illustrazione popolare bresciana», LIX, 2 (1915), pp. 1-2; G. Guatta, *Restauri nella chiesa di S. Francesco*, in «Brixia: illustrazione popolare bresciana», LXXXII, 3 (1915), pp. 131-132.

⁴ V. Volta, *La chiesa... cit.*, pp. 35-36; in *Liber Potheris... cit.*, coll. 712-713, l’indicazione dell’acquisto dei terreni su cui sorgerà la chiesa da parte del comune di Brescia nel 1254 (si veda il Regesto). Per l’insediamento dei francescani a Brescia cfr. I. Gianfranceschi, *Ordini mendicanti e struttura urbana: i primi insediamenti mendicanti a Brescia*, in *Il francescanesimo in Lombardia, storia e arte*, Milano 1983, pp. 255-266. Per le rappresentazioni antiche della chiesa si faccia riferimento a T. Sinistri, *Brescia nelle stampe*,

l'Archivio di Fano, arrivava a postularne un rifacimento del registro superiore al principio del XV secolo.⁵ Inizialmente le indagini dovevano riguardare la copertura carenata del tempio la quale, frutto di una ricostruzione integrale (fig.2), prima di allora veniva fatta risalire alla fabbrica primitiva, come attestano i tecnici del Genio Civile i quali nel 1938, a restauro appena avviato, confermavano alla soprintendenza milanese che dalle “ricerche fatte [...] sono risultati vari minuti particolari del soffitto ligneo originale”.⁶ Il *laborerio* descritto dai registri fanensi, partito nel 1407, certifica invece come la carena trilobata di ascendenza veneto-adriatica sia stata montata *super rhadium*, in sostituzione della travatura a vista medievale e previo allestimento di un castello di legno per raggiungere la quota del nuovo tetto.⁷ Il segno della ripresa di legante sulle fiancate del cleristorio e la leggera variazione mensoria dell'apparecchiatura muraria al di sopra di quel limite sarebbero invece spie dei lavori murari che si resero necessari alla realizzazione dell'opera (fig.3), ovvero quelli relativi a una sopraelevazione della navata centrale.⁸ Che quel segno di cesura muraria risulti “ripassato” durante le operazioni di restauro moderno lo si deve al fatto che esattamente a quell'altezza doveva congiungersi il tetto delle navate laterali in virtù (fig. 4), a loro volta, di una sopraelevazione che, dopo essere stata demolita nel 1938, richiese la ricucitura delle pareti sulla linea dove poggiavano gli spioventi.⁹ Quella traccia non deve pertanto essere confusa con il cordolo di cemento inserito durante gli interventi guidati dal Genio Civile quale espediente statico-strutturale progettato, come mostrato da un disegno dell'ingegnere Fontana (tav.I), più in alto rispetto a quella

Brescia 1977, nn. 75 e 149 e a R. Prestini, *L'isola di San Francesco: devozioni e quotidianità nella storia di un antico quartiere*, in V. Volta, *La chiesa... cit.*, pp. 203-254.

⁵ Pesaro, Sezione di Fano, Archivio di Stato (d'ora in avanti SASF), *Codici Malatestiani*, cod. 42; cfr. V. Volta, *La chiesa... cit.*, p. 32.

⁶ Brescia, Archivio della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Brescia, Mantova, Cremona (d'ora in avanti SBEAP-BS), *busta san Francesco*, doc. 4 luglio 1938. Si veda Regesto alla data.

⁷ Il riferimento al *laborerio* torna in SASF, *Codici Malatestiani*, cod 42, carte 129-131, 164 e 193 (si veda il Regesto alle date 1406-1409). In particolare nella carta 164 si nominano *Bonus de Rezate* e *Paulus de Alventis* come ufficiali *super laborerijis* e nella 193 si cita «[...] *Simon de Suspiro massarius laborerij pontis et navium qui constructuuntur in Sancto Francisco proponendo super rhadium [...]*». Nella carta 129, tradotta da A. Zonghi, *Repertorio dell'Antico Archivio Comunale di Fano*, Fano 1888, p. 72, si trova il riferimento alla costruzione «*castrum lignaminis in loco ecclesiae Sancti Francisci fabricati*».

Per quanto riguarda gli esempi di soffitto a carena trilobata di area veneta, ad esempio a Verona o Venezia, cfr. M. Frustoli, F. Soardo, *La carena di nave e la sua struttura nella chiesa di San Fermo a Verona*, in «Il Santo», XLIX (2009), pp. 501-510; M. Piana, *La carpenteria lignea veneziana nei secoli XIV e XV*, in *L'architettura gotica veneziana*, a cura di F. Valcanover e W. Wolters, Venezia 2000, pp. 73-81; *ivi*, C. Menichelli, M. Piana, O. Pignatelli, *La dendrocronologia e l'edilizia storica: primi risultati di una ricerca sugli edifici gotici veneziani*, pp. 83-92.

⁸ V. Volta, *La chiesa... cit.*, pp. 32 e 35 dove l'autore cita SASF, *Codici Malatestiani*, cod. 42, carta 136, nella quale si dà conto dei restauri effettuati sulla chiesa. Si veda il Regesto alla data 1408.

⁹ Da segnalare pertanto che il livello di altezza delle navate laterali, dopo il sovrizzo, sarebbe andato a coincidere con l'antico limite della navata centrale, prima che questa venisse sopraelevata, limite che a sua volta si sarebbe dovuto uniformare alla quota del coro antico. Si noti contestualmente che invece il livello delle navatelle primitive andava a coincidere con quello del transetto. Sulla demolizione delle sopraelevazioni delle navate laterali si veda il Regesto alla data 1939.

linea, per sostenere le mensole del tetto della navata centrale; ben prima dunque che, nel dopoguerra, si decidesse la costruzione della carena trilobata con imposta a quote, invece, necessariamente più basse.¹⁰

A questo sovrizzo della navata centrale – ipotizza Volta – si sarebbero associati a questo punto l’inserimento di un ampio rosone (fig.5), altrimenti non del tutto motivato in queste proporzioni,¹¹ e il rifacimento della partitura superiore di facciata la quale riporta una tessitura muraria difforme rispetto alla parte inferiore dove le tessere in medolo figurano, pur al netto dei restauri, di grandezza mediamente superiore. Gli scatti anteriori al restauro novecentesco della facciata mostrano in effetti come questa fosse costruita su due distinti registri le cui apparecchiature in conci squadrate (figg.6-7), pur al netto degli interventi ottocenteschi per rimodellare le finestre di facciata, non possono essere considerate frutto di un cantiere senza interruzioni:¹² il settore inferiore – aperto da due monofore trilobate e dal portale a tutto sesto in botticino strombato, con due fasce scolpite a fare da ali all’arco sovrastato da un cornicione orizzontale in cotto – è caratterizzato da ricorsi piuttosto omogenei e lavorati in superficie; mentre il fronte superiore, a capanna, scandito da lesene cielo-

¹⁰ SBEAP-BS, *busta san Francesco*, doc. del 4 luglio 1938 con il progetto dell’ing. Fontana che chiarisce la disposizione del cordolo in sommità al muro d’ambito, laddove venivano incorporate nel cemento le mensole d’appoggio alle capriate. Da Brescia, Archivio del Convento di San Francesco (d’ora in poi ASF), *Cronistoria*. Convento di San Francesco d’Assisi in Brescia, ms., pp. 113-114, relativamente ai restauri del luglio 1938 sappiamo che: «s’è cominciato a preparare lo scavo a coda di rondine nelle mura laterali della chiesa [...] per costruire un anello in cemento armato, un “cordolo”, che ha il duplice scopo di tenere saldamente legata la facciata al corpo della chiesa, e servire di appoggio alle capriate. Tale anello [...] percorre i fianchi della chiesa e s’incunea nella facciata, dove s’apre a T [...]. Sotto le capriate sono state costruite, sempre in cemento armato, delle mensole, colla base incorporata nel cordolo, allo scopo di sostenere le capriate medesime, anche nel caso che la parte murata di esse venisse col tempo a guastarsi» (Per la cronistoria dei restauri del biennio 1938-39 si veda il Regesto alle date corrispondenti). Solo nel 1949 (Brescia, Archivio del Convento di San Francesco, *Fondo chiesa*, 7/n) si ricostruì il soffitto carenato abbassando l’imposta delle nuove mensole (per quanto il progetto dell’ingegner Fontana fosse approvato dal 1938; cfr. articolo del 25 dicembre del giornale *Italia* con tanto di schizzo del futuro soffitto). Risale al 12 dicembre 1949 di quell’anno il contratto con l’impresa Germano Pedrini di Brescia «per i lavori di costruzione del soffitto carenato nella navata centrale della chiesa [...]» (si veda il Regesto alla data).

¹¹ Già A.M. Romanini, *L’architettura gotica... cit.*, p. 92, definiva la finestra “a ruota” del monumento bresciano insolita nel cuore del Duecento, quando si usavano semplici finestroni a vetrate. Si segnala, ad ogni modo, come d’altronde già suggerito dalla storiografia, la vicinanza formale del rosone bresciano con l’esemplare tardo duecentesco cremonese (1274, a firma di Giacomo Porrata da Como), allestito tuttavia non per una chiesa mendicante bensì per una cattedrale.

¹² Cfr. fotografia pubblicata in V. Volta, *La chiesa... cit.*, p. 245, antecedente i restauri del 1938. Pur non potendo escludere che l’apparecchiatura muraria così conformata derivi da una prassi di cantiere volta ad alleggerire le parti sommitali della struttura, va sottolineato che le diverse ampiezze e il diverso trattamento delle tessere non sembrano dipendere dal ripasso delle fughe imposto dai restauri della facciata del 1928-1929, restauri documentati dai disegni dello studio Franzini – conservati presso Brescia, Archivio di Stato, *Comune di Brescia*, rubrica VIII 11/1 (si veda il Regesto alle date corrispondenti) – e da A. Sartori, *Il nostro S. Francesco ritornato all’arte e alla pietà*, in «Brescia», a. 2, II (febbraio 1929), pp. 25-28, che informa sull’avanzamento dei lavori dove «rimane ora da ultimare la sistemazione dello spazio risultato dalla demolizione delle case che coprivano la facciata del convento e un breve tratto di quella della chiesa, della quale si ricostruisce la lesena, si riassetta il sagrato abbassandolo per rimettere in piena luce lo storico prospetto del tempio».

terra terminanti all'altezza della cornice in cotto e aperto da un rosone centrale e da due oculi laterali in laterizio non perfettamente in asse con le finestre sottostanti, presenta un'apparecchiatura leggermente meno rifinita, con corsi non sempre omogenei e superfici appena sbazzate. Una muratura con tessere ancor più rimpicciolite, potenzialmente anche solo per ragioni statico-costruttive, caratterizza poi il "timpano" nella parte a schermo, leggermente sopraelevata rispetto al corpo della chiesa.

La configurazione del prospetto avrebbe così subito una riformulazione, a oltre un secolo di distanza dalla sua realizzazione, che non può escludersi essere motivata già all'epoca dal «tentativo di correzione del forte fuoripiombo» della fronte stessa, che sappiamo essere costruita senza fondamenta (tav.II).¹³ È nella documentazione relativa ai restauri del biennio 1938-39 che troviamo in effetti conferme riguardo la stabilità precaria della facciata.¹⁴ Una preoccupazione di tale urgenza, da imporre la saldatura tra corpo e fronte dell'edificio tramite il citato cordolo in cemento, oggi visibile nella controfacciata sopra gli spioventi laterali (fig.8).

Motivazioni "statiche", dunque, a supporto di un restauro che ha però tutti i crismi per essere definito "stilistico". Il ripristino del fantomatico status originario aveva guidato le preliminari operazioni di demolizione delle moderne coperture in muratura, considerate gravanti sulla facciata e in più tacciate, sin dal dibattito primo-novecentesco, di essere una «vandolica rovina» del tempio primitivo.¹⁵ Prima dello smantellamento, in effetti, le navate erano rivestite da volte a botte le cui forme erano quelle impresse dagli interventi ottocenteschi di Rodolfo Vantini, parte di un allestimento neoclassico in color *pistachino* che oltre al vecchio soffitto ligneo occultava la volta a ombrello del catino absidale e le ogive su colonne dell'invaso interno della chiesa (tav.III e fig.9).¹⁶ L'intento di riportare la chiesa a una primigenia bellezza (fig.10), pertanto, aveva spinto i restauratori a ricreare un soffitto poi risultato non appartenente alla reale fase iniziale della fabbrica. Mentre certamente all'effettiva quota antica venivano riportate le navate laterali, protagoniste anch'esse di una sopraelevazione, poi demolita, che – in sede di restauro tanto quanto nella

¹³ V. Volta, *La chiesa... cit.*, p. 36. Cfr. *Cronistoria... cit.*, pp. 121-122 e 124.

¹⁴ SBEAP-BS, *busta san Francesco*, doc. del 11 ottobre 1938; e foglio E: rilievo dell'ing. Fontana del 15 giugno del 1937 con dettaglio dello strapiombo della facciata. Cfr. V. Volta, *La chiesa... cit.*, p. 375 e si veda il Regesto alla data 1938.

¹⁵ Memoria di don Angelo Nazzari rettore della chiesa (22 agosto 1912), (si veda il Regesto alla data 1912), già pubblicata in V. Volta, *La chiesa... cit.*, pp. 310-311, a p. 310: «[...] non si sa in quale epoca si tolse la travatura per sostituirla col volto attuale a botte rovinando così una parte principale di bellezza del tempio [...]. Nella metà del secolo scorso e precisamente dal 1836 al 1840 il pessimo gusto dominante portò vandolica rovina al Tempio per intero».

¹⁶ Si veda il Regesto alla data 1839 con il capitolato dell'architetto Vantini per la tinteggiatura della nave di mezzo per mano di Carlo Tempesta, del 23 ottobre 1839, riportata anche in Volta, *La chiesa*, pp. 361. Per i restauri vantiniiani, cui si devono anche gli oculi laterali di facciata in rottura, poi tamponati, vedi ancora V. Volta, *La chiesa... cit.*, pp. 239 ss. Per quanto riguarda i restauri del coro si veda il Regesto alle date 1911 e 1912.

storiografia successiva – è stata relegata come superfetazione ottocentesca ideata per alloggiare le volte, o al più presto di primo Seicento, quando fonti e documenti attestano la volontà di dipingere il “volto” della chiesa, che pertanto almeno nella nave centrale era già presente.¹⁷

Ritengo invece opportuno riesaminare la morfologia dei sopralzi delle navatelle, la cui ricostruzione dipende purtroppo integralmente da fotografie d'epoca. Immagini che, in ogni caso, consentono di escludere una contestualità di progettazione con il voltone della chiesa conformato ai lunettoni del cleristorio, realizzati in rottura da Vantini per aumentare la luminosità ma altresì causa del ritaglio dei tetti laterali (tav.IV).¹⁸

Sono invece considerazioni di natura formale a spingerne la cronologia all'indietro. Il cornicione con ricamo a doppio ordine di dentelli di sega con cui la sopraelevazione della navata laterale chiudeva il fianco ovest risulta, infatti, completamente analogo a quello del sottostante chiostro di Guglielmo da Frisone, datato *ad annum* nel 1394 (figg.11-13).¹⁹

Del resto, tanto gli affreschi parietali tardo duecenteschi e trecenteschi, quanto gli altari costruiti a partire dal XV secolo, poi rimaneggiati fino al Settecento,²⁰ non forniscono ulteriori elementi datanti; costituiscono opere tutte, perfino le più moderne, conformate in altezza alla quota di tetto duecentesco. Questo significa che l'operazione di ampliare lo spazio interno era stata congegnata per ospitare le sole strutture di una nuova copertura. Cosa, del resto, indicata anche dall'assenza di aperture sulla superficie dei segmenti aggiunti (fig.3). Stante la quota dello spiovente sopra le cappelle quattrocentesche del fianco orientale (fig.14), coincidente – lanterne escluse – con il livello virtuale raggiunto dai tetti delle navate laterali rialzate, si avrebbe per cronologia relativa

¹⁷ V. Volta, *La chiesa... cit.*, p. 59, il quale informa che nel terzo decennio «un sottile volto in mattone, posto “a coltello”, venne inserito nella navata maggiore, sotto la carena trilobata. La grande superficie cilindrica fu intonacata, ma quando si decise di passare alla decorazione a fresco, su disegno di grande prospettiva magnificenza di Tomaso Sandrini, lo stesso mago del “tromp l'oeil” [...] dovette bloccarsi per la più grande pestilenza del secolo». Per questo (cfr. V. Volta, *La chiesa... cit.*, p. 338; si veda il Regesto alla data 1632) si conserva la polizza d'estimo della figlia del pittore Tomaso Sandrini, cui era stato commissionato l'affresco, la quale attesta indirettamente che la chiesa ad inizio Seicento era voltata. Cfr. anche B. Faino, *Catalogo delle chiese di Brescia*, manoscritti Queriniani E. 7, 6 ed E.I. 10, a cura di C. Boselli, Brescia 1961, pp. 90-93, a pp. 90-91, il quale a metà secolo documenta l'avvenuta decorazione della volta con quadrature di Ottavio Viviani: «*Sto Francischo chiesa antiche ma di nouo rimodernata Cioè il volto che è mto lungo fatto di fabbrica nuua et dipinto da Ott Viuià di chiaro et schuro Con figure che po' passare la pala sul Coro alaltar maggiore è di mano del Romanino [...]*». Per il recto della pagina 37 del manoscritto si veda il Regesto alla data 1645-1669.

¹⁸ Si faccia riferimento al prospetto ante 1938, disegnato da Vittore Di Pretorio, in M. Tonolini, V. Monegatti, *Settimo Centenario del complesso monumentale di S.Francesco d'Assisi*, Brescia-Padova 1954, e alla fotografia pubblicata in A. Morassi, a cura di, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Brescia*, Roma 1939, pp. 230-278, a p. 273. Si veda il Regesto alla data 1839 per la relazione sui lavori di restauro del 5 settembre in cui l'architetto Vantini fa riferimento alla necessità di aggiungere luce alla chiesa tramite quattro finestroni semicircolari.

¹⁹ Cfr. V. Volta, *La chiesa... cit.*, p. 317. Sulla figura di Guglielmo cfr. G. Panazza, *Guglielmo da Frisone*, in «Arte lombarda», XI (1966), 2, pp. 69-74. Per l'iscrizione datante del chiostro si veda il Regesto alla data 1394.

un'ulteriore prova per datare al Medioevo la sopraelevazione di quest'ultime.

Alla luce di tali considerazioni e delle carte malatestiane menzionate, insomma, sembrerebbe più di una suggestione quella che vedrebbe realizzarsi sul tempio bresciano al crepuscolo del Medioevo una riformulazione dell'intero sistema di coperture nella direzione di una spazialità – tipicamente mendicante – “a sala”, cui la carena trilobata avrebbe conferito risalto perfino maggiore (tavv.V-VI).²¹

L'attività di progettisti operativi in loco tra la fine del XIV secolo e l'inizio del successivo, come poteva essere quel Federico d'Asola dipendente dei Malatesta dal 1405 ma già attivo nel cantiere del S. Francesco nel settembre del 1398, potrebbe fornire un ulteriore elemento nella direzione ipotizzata.²²

Il conseguente rifacimento del timpano di facciata, d'altra parte, potrebbe motivare le dimensioni ridotte e la dislocazione singolarmente elevata e fuori asse degli oculi a vento, ricavati entro lo spazio di risulta tra gli spioventi rialzati dei tetti laterali e il frontone. Appartengono, invece, a interventi posticci gli oculi, leggermente più in basso, a illuminare le buie navate, oggi tamponati ma aperti invece quando la chiesa era coperta con volti a botte.

La possibilità di leggere la facciata del tempio francescano come riproposizione di un modello e non come realizzazione originale e precoce, ancora interna al terzo quarto del Duecento, tuttavia, impone di non trascurare l'esistenza a quell'altezza cronologica di prospetti di facciata paragonabili al nostro. È il caso del S. Francesco di Gargnano (fig.15), sicuramente un suo epigono, e della S. Corona di Vicenza (fig.16), esemplari che benché in forme più slanciate raggiunsero un impaginato assai affine a quello bresciano. Per quanto poi, nel caso del monumento costruito sulla riva lombarda del Garda, risalente al 1289, sia in realtà impossibile capire, essendo stata rimurata, se la parte sommitale ospitasse realmente oculi in corrispondenza delle navate laterali,²³ e sebbene anche la fisionomia con aperture a vento della chiesa domenicana vicentina non possa attribuirsi con certezza alla prima redazione terminata nel 1270.²⁴ Che gli oculi di S. Corona non siano

²⁰ Cfr. P.V. Begni Redona, *Pitture e sculture in San Francesco*, in V. Volta, *La chiesa... cit.*, pp. 81-202.

²¹ Sul tema si veda A.M. Romanini, *Le chiese a sala nell'architettura gotica lombarda*, in «Arte Lombarda», 3, II (1958), pp. 48-64; sulla spazialità della chiesa di S. Francesco a Brescia cfr. Idem, *L'architettura gotica... cit.*, p. 91 dove si fa leva sulle altezze quasi uniformi delle tre navate senza tuttavia specificare come tale effetto sarebbe stato raggiunto in maniera marcata solo con le trasformazioni subite dal monumento che qui sono state descritte nel testo.

²² V. Volta, *La chiesa... cit.*, 75, n. 38. Non può pertanto escludersi che il soffitto carenato fosse già stato progettato al momento di sopraelevare le navate laterali.

²³ Cfr. G. Panazza, *L'arte medioevale... cit.*, p. 184; e M. Ibsen, *San Francesco a Gargnano*, in *Chiese dell'alto Garda bresciano*, Brescia 2003, pp. 211-217.

²⁴ Il riferimento alla possibile articolazione basilicale del primitivo prospetto di S. Corona si trova in D. Bortolan, *S. Corona. Chiesa e convento dei domenicani in Vicenza. Memorie storiche*, Vicenza 1889, p. 73. Non forniscono indicazioni significative riguardo l'articolazione originaria della facciata di S. Corona i recenti saggi dedicati alla chiesa vicentina di C. De Munari, *Note sui rinvenimenti nel corso del restauro*

un'integrazione esito del restauro condotto da Luigi Toniolo nel 1874 è invece fatto acclarato da immagini sette-ottocentesche che potrebbero in questo senso costituire prova della loro organicità al progetto di partenza (fig.17);²⁵ un'ipotesi forse rilanciabile anche sulla scorta della presenza in Vicenza di una chiesa tardo duecentesca – la basilica francescana di S. Lorenzo (fig.18) – singolarmente coronata da una teoria di oculi di cui quello laterale di destra sembra effettivamente essere stato concepito a vento sin dal principio. Tuttavia, anche ammettendo l'esistenza in Veneto del modulo “a giorno” tra settimo e ottavo decennio del XIII secolo, tutto da chiarire resta il percorso con cui tale modello sarebbe giunto a Vicenza come importazione disgiunta dall'impaginato complessivo della chiesa, che è invece derivata dalla chiesa madre dell'ordine, la S. Domenico bolognese (fig.19), testo architettonico sprovvisto di oculi simili perfino in seguito alle trasformazioni seguite alla fondazione interna alla metà del secolo.²⁶

Tornando al S. Francesco di Brescia, ad ogni modo, che la sua costruzione non fosse avvenuta in un'unica campagna sarebbe testimoniato altresì dall'articolazione dello pseudo-transetto, vittima di un ripensamento che ne ha riportato i muri d'ambito a filo con le navate (fig.20).²⁷ E in questo senso anche le parole del caposaldo della storiografia bresciana, il Malvezzi, attestano

della chiesa di Santa Corona a Vicenza, in «I Quaderni della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza», V (2013), pp. 112-115; *ivi*, N. Di Battista, *Chiesa di Santa Corona a Vicenza*, pp. 98-121; *ivi*, Idem, N. Di Battista, *Per la ricomposizione del convento di Santa Corona*, pp. 98-103; *ivi*, C. Modena, *Il restauro della chiesa*, pp. 116-121. Mentre considerano la facciata a vento come organica alla redazione primitiva terminata nel 1270, per di più in affinità tipologica e cronologica con il S. Francesco di Brescia, sia H. Dellwing, *Studien zur Baukunst der Bettelorden im Veneto. Die gotik der monumentalen Gewölbebasiliken*, Munchen 1970, pp. 38-41, che ne sottolinea anche le analogie con la chiesa domenicana di Bologna, sprovvista però di oculi a vento, sia L. Trevisan, *Il tempio di San Lorenzo a Vicenza*, Treviso 2011, pp. 44-45, che a sua volta fa derivare gli oculi di facciata della chiesa francescana vicentina proprio da S. Corona.

²⁵ Cfr. la litografia in *Vicenza e i suoi dintorni, disegni a due tinte presi dal vero e litografati da Marco Moro*, Venezia-Vicenza 1850, poi pubblicata in *Vicenza Città bellissima. Iconografia vicentina a stampa dal XV al XIX secolo*, a cura di A. Carta, M. Magliani, A. Scarpari, R. Zirona, Vicenza 1984, p. 241; e l'incisione in rame di Giandomenico Dall'Acqua, *Descrizione iconografica della città di Vicenza*, Vicenza 1711.

²⁶ Su S. Domenico a Bologna cfr. *Sulla chiesa di S. Domenico e la sua facciata. Appunti storici*, Bologna 1883; I. Supino, *L'architettura sacra a Bologna*, Bologna 1909, pp. 48-53; Idem, *L'arte nelle chiese di Bologna (secc. VIII-XVI)*, I, Bologna 1932-38, pp. 161-211; R. Rinaldi, *Dalla chiesa di San Nicolò delle Vigne al convento di San Domenico: strutture sociali, topografia urbana, edilizia conventuale*, in *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, a cura di S. Gelichi, R. Merlo, Bologna 1987, pp. 75-89; W. Schenklhun, *L'architettura degli ordini mendicanti: lo stile architettonico dei domenicani e dei francescani in Europa*, Padova 2003; B. Borghi, *San Domenico: un patrimonio secolare di arte, fede e cultura*, Bologna 2012.

²⁷ Si veda il disegno eseguito dal Genio Civile di Brescia nel 1939 pubblicato in V. Volta, *La chiesa... cit.*, p. 18, il quale parlando delle due absidi laterali dice: «L'arcosoglio d'impianto delle due cappelle di testa supera sensibilmente le dieci braccia della luce della navata minore, per raggiungere una larghezza totale di quattordici braccia pari al passo dell'intercolumnio. Ciò è ancora visibile nella cappella di S. Pietro, per la ubicazione della icona del santo, rinvenuta nel muro di fondo, e per la misura ben riscontrabile tra l'estradosso della “capella magna” e il muro del campanile. Lo stesso impianto si è poi rinvenuto nella

un'interruzione di cantiere persino agli albori della fabbrica, a causa «*Ezelini, Pelavicinorumque tyrannidis laboribus*».²⁸

Sono queste considerazioni dal *Chronicon brixianum* che tra l'altro consentono di ritenere chiuso il cantiere bresciano comprensivo della facciata non *ad annum*, bensì solo oltre quel 1265 unanimemente condiviso come fine dei lavori della chiesa proprio in quanto termine della tirannia su Brescia, ma da ritenere piuttosto il momento di riavvio delle operazioni.

Forse anche a causa di questa forzatura storiografica – parallelamente alla lettura “evoluzionistica” che ha preferito immaginare un esordio embrionale piuttosto che programmatico del tema a vento – è dipesa la totale accettazione del monumento bresciano come prototipo della facciata con oculi a giorno.²⁹

In questi termini non sorprenderà che si voglia invece ribadire quale incipit del modulo la chiesa di S. Francesco a Bologna (figg.21-22), ovvero una fabbrica fondata nel 1236 che si configura come il laboratorio architettonico di metà Duecento più importante e d'avanguardia dell'intero Settentrione, tale da giustificare la modernità non come graduale mutazione formale bensì come innovazione *ex-abrupto*, senza mediazioni di transizione.³⁰

cappella orientale, alla cui figura di partenza va aggiunta una porzione esterna simmetrica al vano scala del campanile, riportata in uno schizzo prospettico del Genio Civile datata 1339 [...].

²⁸ G. Malvezzi, *Chronicon... cit.*, col. 921, cap. VIII: «[...] *Porrò diebus ipsis Templum id, atque Coenobium, sub sequentibus Tyrannorum oppressionibus, nequaquam peracta fuere; sed post Ezelini ac pelavicinorum tyrannidem à Nonilibus peracta sunt*»; con traduzione in G. Archetti, a cura di, (traduzione e note di I. Bonini Valetti), *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, Roma-Brescia 2016, p. 322: «[...] Nei giorni passati, sotto l'oppressione dei successivi tiranni, quel tempio e la chiesa non furono condotti a termine; ma passata la tirannide di Ezelino e dei Pelavicini, furono terminati per iniziativa dei nobili, come verrà spiegato nelle presente storia». E G. Malvezzi, *Chronicon... cit.*, col. 929, cap. LXV: «[...] *Nam dum, Ezelini, Pelavicinorumque tyrannidis laboribus, ut diximus, premerentur, Basilicam Beati Francisci, cijus aedificationis initium jam populo annuente, opere tamen lento processerat, Cives illi perficere sublimi Deo voverunt, si eos de tanta aerummarum clade liberaret. Igitur divina misericordia de tribulationibus erepti, templum ipsum ad laudem, & gloriam Omipotentis Dei, & Virginis gloriosae, ac Beatissimi Francisci pulchro aedificio consummarunt, de quo paulò ante rescripsimus*»; con traduzione *Le cronache medievali... cit.*, p. 356: «[...] infatti, mentre erano oppressi dalla crudelissima tirannide di Ezelino e dei Pelavicini, la costruzione della chiesa di San Francesco, iniziata con il consenso del popolo, era avanzata in modo assai lento: i cittadini avevano promesso a Dio che l'avrebbero completata, se li avesse liberati dalla rovina di tante sventure. Ora, sollevati dalle tribolazioni per opera della divina misericordia, a lode e gloria dell'onnipotente Dio, della gloriosa Vergine e del beatissimo Francesco, portarono a termine con una bella costruzione quel tempio del quale demmo notizia poco sopra».

²⁹ A.M. Romanini, *L'architettura milanese... cit.*, a p. 484.

³⁰ Già H. Dellwing, *Studien... cit.*, p. 39, fa derivare la facciata con oculi a giorno di S. Corona da quella di S. Francesco di Bologna, chiesa che data approssimativamente al 1250. Sappiamo invece che nel 1254, in seguito ad un crollo in cui perì il vecchio maestro della chiesa, ci fu un cambio nella direzione architettonica cui corrisposero modifiche progettuali. Come spiegato da A. Cadei, *Cori francescani ad ambulacro e cappelle radiali*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 467-500, alla prima fase esecutiva dovrebbero appartenere l'impianto planimetrico della chiesa, l'attacco dei muri aerei, anche quello di facciata (circa 2 m), e la costruzione del coro esterno, mentre al secondo progetto – post 1254 – risalirebbero il coro interno in forme transalpine, la copertura delle navate e la riformulazione della facciata,

Resta sottotraccia, a dire il vero, la storia di un legame tra le due città, Brescia e Bologna, che, pur respingendo le ipotesi di un architetto bresciano operativo nel cantiere francescano a Bologna,³¹ vanta la presenza e il movimento bilaterale di diversi protagonisti politici o edili. Si pensi al podestà bolognese Lambertino attivo in Lombardia o all'ingegnere bresciano segnalato negli *Statuta civitatis* e poi iscritto alla società dei muratori della città emiliana. E persiste, non a caso, la possibilità di leggere in controluce le vie parallele seguite dalle due chiese nella definizione del *format* francescano della facciata a vento.

Minimo comune denominatore dei due episodi sarebbe il prospetto organizzato lasciando trasparire la tripartizione interna della chiesa solo tramite uso di lesene, agenti da contrafforti nel caso emiliano, solo suggerite in quello lombardo. Prospetto la cui verticalità – accentuatissima in un caso, quasi contraddetta nell'altro – viene ad ogni modo controbilanciata proprio con la disposizione ai fianchi della rosa circolare di oculi minori, oltre che tramite il degradare degli spioventi declinanti ad angolo ottuso nel coronamento.

Una linea di sviluppo, quella tracciata dal modulo a vento, che trasformerà la superficie piena della parete romanica in una quinta autonoma, sentita progressivamente sempre più come superficie pittorica anziché come proiezione dello spazio, dove la parete accusando la sua sovrapposizione rispetto ai tetti della chiesa assume quel valore bidimensionale, illusionistico, che è poi «dimensione

la quale presumibilmente in origine doveva essere stata concepita più bassa, stando ai portali laterali in cotto troppo brevi per l'estensione definitiva raggiunta dal prospetto stesso.

Per un'immagine della facciata anteriore ai restauri ottocenteschi si veda l'incisione del *Diario bolognese ecclesiastico, e civile per l'anno 1794*, pubblicata in P. Panfili, *Vedute di Bologna nel '700*, Roma 1992, p. 28.

³¹ A. Rubbiani, *La chiesa... cit.*, p. 12, che, riguardo all'architetto della chiesa, riporta quanto segue: «il Ghirardacci nelle *Historie* dice che “fece quel bellissimo disegno il famoso architetto Marco bresciano”: e Ottavio Rossi negli *Elogi storici degli uomini illustri bresciani*, parlando di Enrico Confaloniero della Fratta bresciano, che fu vescovo di Bologna dal 1213 al 1241, e conobbe San Francesco e San Domenico, scrive che “rifabbricò in Bologna quel Vescovato, prevalendosi di Marco Marenda nobile architetto bresciano”. Ma finora non si trovano le fonti, a cui que' due storici attinsero le loro notizie intorno a cotesto Marco Merenda bresciano, a cui l'autore della Guida di Bologna, edita dal Longhi nel 1791, cambia il nome dicendo che “la chiesa di S. Francesco è architettura di Nicolò bresciano”». I. Supino, *L'arte nelle chiese... cit.*, p. 224 a riguardo dice: «Architetto del San Francesco fu dapprima creduto sulla fede del Ghirardacci Marco bresciano; poi si pensò a Giovanni da Brescia allorché i documenti ne ebbero rivelato il nome e la qualità di ingegnere del Comune. Ma trattandosi di una chiesa monastica sarebbe stato più ragionevole ricercarne i primi costruttori tra i conventuali: e già da principio abbiamo visto, nel 1254, nominato dai cronisti quel frate Andrea “maestro de la ghiexia” che fu vittima della sua inesperienza o arditezza, del quale non possediamo però alcun'altra memoria [...]».

Il riferimento al costruttore della chiesa Andrea si trova in Bartolomeo della Pugliola, *Historia miscella Bononiensis ab a. MCIV usque ad a MCCCXCIV*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, L.A. Muratori, tomo 18, coll. 237-792, Mediolani 1729, alla data del 1254; e nella *Cronaca* del Varignana riportata da A. Rubbiani, *La chiesa... cit.*, pp. 14-15: «i fradi minori repressero de fare la ghiexia de sancto francescho del mese de agosto, et za compiudo doe volte, la truna et tuto quello hedificio cadde p. terra et morì li XII huomini e II fradi, e frate andrea che era maestro della ghiexia avè rotto amedue le gambe et multi altri avevano rotto tale la testa [...]».

caratteristica dell'architettura gotica europea». ³² E lo fa partendo dalla facciata romanica ancora una volta di estrazione padana, vero e proprio programma alternativo a quello basilicale con il frontone spezzato, ben presente in Italia tutta. E il riferimento – come già suggerito dalla storiografia a partire da Rubbiani – ³³ va alle fronti pavese di San Michele e San Pietro in Ciel d'Oro (figg.23-24), nei quali sotto ai colmi innalzati sopra il livello dei tetti, già compaiono piccoli oculi anche se ancora proiettati all'interno; ma anche ai muri massicci delle facciate dei duomi parmense e piacentino, sempre sopraelevate, le quali forse anche in virtù di progetti turriformi irrealizzati sembrano volutamente nascondere i dislivelli delle navate interne. Facciate insomma, tutte litiche fuorché il San Pietro pavese, che idealmente potrebbero già nascondere architetture di nuova generazione, quelle “sale” che sorte a fine XII secolo hanno visto poi gli ordini mendicanti cavalcarne tutte le potenzialità espressive. ³⁴

Ora, sebbene si possa definire a tutti gli effetti lombardo oltre che romanico anche il bagaglio di forme da cui la facciata del S. Francesco bolognese recepisce i suoi modelli – e lo sguardo deve rivolgersi oltre che alle fronti a capanna pavese anche alle testate laterali che da S. Simpliciano fino a S. Marco caratterizzano il panorama milanese (fig.25) – ci sono insomma gli estremi per abbandonare la tesi più lombardo-centrica e ritenere la chiesa emiliana il cantiere di nascita del format.

Ci sono invero anche prove cronachistiche che attestano la precocità della fabbrica felsinea: le fonti la indicano fondata nel 1236, consacrata nel 1251, danneggiata nel 1254 da un crollo che costrinse a cambiare i progettisti del cantiere, e infine conclusa nel 1263, ³⁵ ossia due anni prima di quel 1265 che comunque sia – come detto – difficilmente può ritenersi termine effettivo della facciata bresciana; e sebbene ancora tra settimo e ottavo decennio si trovano lasciti per il *laborerio ecclesie*, ³⁶ il compimento del campanile piccolo di Bologna nel 1261 e l'istallazione nel 1265 di una prima tomba di “glossatore” sono eventi che costituiscono testimonianze fededegne riguardo la cronologia degli alzati. ³⁷

³² A. Cadei, *Cori francescani... cit.*, p. 499.

³³ A. Rubbiani, *La chiesa... cit.*, p. 46.

³⁴ A.M. Romanini, *L'architettura gotica... cit.*, pp. 241 ss.

³⁵ Bartolomeo della Pugliola, *Historia... cit.*, alla data del 1263. Il frate, vicario del convento nel 1397, afferma infatti che in quell'anno «*fu compida la chiesa de' fra Menuri*». Stessa indicazione anche nell'annotazione di un manoscritto della libreria dei francescani riportata da A. Rubbiani, *La chiesa di S.Francesco in Bologna*, Bologna 1888, p. 113.

³⁶ Cfr. I. Supino, *L'architettura sacra... cit.* p. 43, n. 1: «1267, 18 dicembre – Testamento di Giovanni di Guido da Zampolino: lascia fra gli altri legati lire 10[...]; 1273, 21 aprile – Testamento di Beatrice vedova di Aldrevandino Perticoni: soldi 40 per la fabbrica dei PP. Minori di San Francesco [...]; 1274, 30 aprile – Testamento di Bonaccursio di Lodovico: lire 10 per la fabbrica della chiesa [...]

³⁷ Cfr. Bononcini, *Cronica del monastero e chiesa di S. Francesco di Bologna e de' fatti ragguardevoli successi in Bologna*, [1740?], trascrizione di B. Carrati, 1787, alla data.

Inoltre per quanto sia complicato indagare un testo architettonico per buona parte effettivamente ricostruito, le immagini che precedono i restauri otto-novecenteschi sulla facciata bolognese sembrano scongiurare un inserimento in rottura degli oculi a traforo, i quali per altro risultano affini a quelli del coro, appartenenti dunque senza dubbio alla fabbrica di metà secolo.³⁸ Che la fronte ne fosse dotata già nella sua prima redazione, potrebbe suggerirlo poi il fatto di aver agito da modello per il S. Francesco di Piacenza, iniziato alla fine del Duecento e terminato nel secondo quarto del XIV secolo,³⁹ anche se forse con oculi inseriti in rottura (figg.26-27). Testo architettonico, quello piacentino, ad ogni modo a sua volta citato nella facciata tardo trecentesca di S. Maria Assunta a Borgonovo Val Tidone.⁴⁰

Cosicché, tornando un'ultima volta al tempio francescano di Brescia, e pur riconoscendo uniformità stilistica al fronte della chiesa, chiuso a capanna da un coronamento in cotto formalmente affine alla cornice del portale, ci sono gli estremi per definire l'iniziativa intrapresa in facciata quale citazione, recupero, se non addirittura, solo qualora si potesse definitivamente comprovare una sua riformulazione a cavallo tra l'età viscontea e quella malatestiana, un'operazione *vintage*.

³⁸ Per i restauri otto-novecenteschi: A. Rubbiani, *La chiesa... cit.*, 1886; Idem, *Cronaca dei lavori di restauro alla chiesa monumentale di San Francesco*, Bologna 1898; E. Baldini, G. Virelli, a cura di, *La fabbriceria di San Francesco, i restauri della basilica bolognese letti attraverso le carte*, Bologna 2013; E. Baldini, P. Monari, G. Virelli, a cura di, *La fabbrica dei sogni. "Il bel San Francesco" di Alfonso Rubbiani*, Bologna 2014); M. Pretelli, F. Pascolutti, E. Pozzi, *La ricostruzione postbellica della basilica di San Francesco in Bologna*, in «Strenna Storica bolognese», 64 (2014), pp. 323-354.

³⁹ Sul S. Francesco di Piacenza cfr. L. Bertelli, *Riuso, restauro, conservazione. I complessi francescani di Parma, Bologna, Piacenza, Bobbio*, in «Storia della città», 8 (1983), 26/27, pp. 177-192; e G. Boiardi, *La basilica di San Francesco in Piacenza: tra storia, cultura, arte, spiritualità nel 720 di fondazione*, Parma 1998.

⁴⁰ Sulla collegiale di Borgonovo Val Tidone cfr. A.M. Romanini, *La Chiesa Collegiata di S. Maria Assunta a Borgonovo Val Tidone*, in «Bollettino Storico Piacentino», anno L, fasc. 2-3, (maggio-agosto 1955), pp. 41-54, dove posticipa la datazione della facciata rispetto a quanto fatto precedentemente in A.M. Romanini, *L'architettura milanese... cit.*, p. 486, dove la si presumeva di fine XIII/inizio XIV secolo.

CAPITOLO 2_

LA BASILICA MILANESE DI SANT'EUSTORGIO
PRIMA DELLA RICOSTRUZIONE OTTOCENTESCA

A differenza del San Francesco di Brescia, la chiesa domenicana di Sant'Eustorgio a Milano non si configura quale fabbrica realizzata *ex novo* (fig.1). Si contraddistingue, al contrario, quale architettura “contemporanea”, nel senso etimologico del termine, di edificio in cui coesistono più epoche.¹ Basti pensare che nella chiesa attuale, sotto la copertura voltata allestita tra Due e Trecento secolo sopravvivono sia l'area cimiteriale di III-IV secolo sulla quale si costruì la vecchia basilica tardoantica (fig.2); sia l'impianto della chiesa romanica di XI-XII secolo, composto da un sistema di sostegni poi riadattato nella ristrutturazione voluta dai frati predicatori; sia ancora l'apparato di cappelle laterali poi modificato, assieme al presbiterio, durante la stagione rinascimentale e oltre.

Da questo punto di vista, pertanto, la basilica domenicana non solo racconta la diacronia di un palinsesto architettonico che ha visto l'affastellarsi di fasi edilizie medievali e post-medievali, bensì documenta la volontà programmatica e tipicamente mendicante di costruire la propria chiesa conventuale procedendo tramite il “restauro” architettonico di edifici preesistenti. Che è poi quanto accaduto, rimanendo all'altro esempio cardine della Milano gotica, nel disperso tempio francescano che incorporò la basilica dei SS. Nabore e Felice (tav.VII);² ma anche alla chiesa “madre” dell'ordine domenicano in Bologna, la quale trovò in S. Nicolò delle Vigne il nucleo del nuovo complesso architettonico (fig.19 del cap. 1).³

Cosicché Sant'Eustorgio, oltre a rappresentare un episodio quasi irripetibile di continuità di vita nel panorama architettonico milanese e un caso paradigmatico all'interno del mondo mendicante, trova nel restauro l'effettivo minimo comune denominatore della propria storia costruttiva.

La struttura che conosciamo oggi, non a caso, è il risultato tanto di una serie ininterrotta di trasformazioni e riforme architettoniche antiche quanto di rifacimenti moderni, il più appariscente dei quali ha riguardato proprio la facciata che – in questa sede – costituisce oggetto precipuo della

¹ La chiesa attuale insiste sul sito ove sorse la basilica tardoantica – attribuita secondo alcuni al vescovo Eustorgio I (IV sec.), secondo altri a Eustorgio II (†518) – la quale avrebbe a sua volta incluso un cimitero paleocristiano. Quello che conosciamo è, in ogni caso, l'edificio di XI secolo, al quale risalgono certamente l'abside e l'ossatura del corpo longitudinale, poi rimodellato a più riprese tra XII e XV secolo. Per la storia tardoantica e di fondazione della chiesa cfr. E. Cattaneo, *Le vicende storiche*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G.A. Dell'Acqua, Milano 1984, pp. 17-43; A. Ceresa Mori, *La zona di Sant'Eustorgio nel quadro dei dati archeologici*, in *I chiostri di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di P. Biscottini, Milano 1998, pp. 21-29; *ivi*, S. Lusuardi Siena, M. Sannazzaro, *Il primo insediamento cristiano nell'area di Sant'Eustorgio*, pp. 34-49.

² Chiesa e convento di San Francesco Grande a Milano, costruiti a partire dal 1233, vennero demoliti tra il 1809 e il 1813 per costruire la caserma dei Veliti. Cfr. A.M. Romanini, *L'architettura milanese del secolo XIII*, in *Storia di Milano*, IV, *Dalle lotte contro il barbarossa al primo signore (1152-1319)*, Milano 1954, pp. 431-518, a pp. 470-480; e Idem, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964, pp. 80 ss.

³ Cfr. *supra*, cap. 1, n. 26; inoltre si veda T. Alfonsi, *La chiesa di S. Nicolò delle Vigne a Bologna dal 1221 al 1251*, in «Rosario e Memorie Domenicane», 1915.

ricerca (fig.3).⁴ Interventi di ripristino dunque così invasivi da richiedere nell'ultimo dopoguerra perfino un restauro del restauro, soprattutto all'interno del tempio, al fine di procedere alla pulitura della mano ottocentesca le cui linee guida erano state se non quelle di «ridurre la chiesa allo stato suo originario, essendo ciò moralmente impossibile in causa delle successive essenziali trasformazioni», perlomeno quelle di riflettere le «condizioni della basilica all'epoca della sostituzione delle volte all'antica travatura di legno» (figg.4-5).⁵

Risulta insomma da subito chiaro quanto le questioni inerenti i restauri della struttura, tanto quelli storicizzati, legati a ri-progettazioni architettoniche, quanto quelli più recenti, conservativi e spesso perfino ricostruttivi, siano centrali nello studio della struttura e dirimenti nella considerazione storiografica del monumento. Ripetute controversie, non a caso, hanno caratterizzato il dibattito critico attorno alla storia edilizia della chiesa, in particolare di quella romanica alla quale risalgono l'abside di fattezze ambrosiane ma anche i pilastri (fig.6), con gran parte dei capitelli, la cui datazione ha oscillato tra X e XII secolo, anche in virtù delle manomissioni subite proprio durante gli interventi ottocenteschi,⁶ chiesa romanica alla quale invece non apparteneva l'attuale copertura a volte oblunghe, realizzata a più riprese a partire dal XIII secolo,⁷ copertura che, al pari della configurazione dei tetti, interessa qui per via della relazione che istaura con la facciata (fig.7), realizzata secondo la critica recente sul finire del Duecento.

⁴ Sugli interventi di restauro di secondo Ottocento si veda la relazione di P. Rotta, *Cronaca annuale dei restauri e delle scoperte della Basilica di S. Eustorgio in Milano con appendice sui Fasti memorabili della Basilica*, Milano 1886; L. Crema, *La basilica torna antica e vera*, in *Una basilica, un sacerdote, numero unico per il giubileo sacerdotale di Don Paolino Spreafico preposto parroco dell'insigne Basilica di Sant'Eustorgio in Milano (27 maggio 1962)*, Milano 1962; P. Spreafico, *La basilica di Sant'Eustorgio ritornata antica e vera*, Milano 1970; Idem, *La basilica di Sant'Eustorgio, tempio e museo*, Milano 1976. Informazioni preziose si trovano poi in C. Clericetti, *Archeologia*, in *Milano tecnica dal 1859 al 1884*, Milano 1884. Si rimanda a più avanti la questione specifica del restauro della facciata. Mentre si rammenta che campagne di ripristino di alcune parti della chiesa sono partite in realtà già nei primi decenni del XIX secolo ma non sono documentate. Nel 1804 e nel 1808 si sa di un permesso per aprire un nuovo accesso sul lato meridionale, apertura che tuttavia sappiamo aver avuto progetto definitivo con Terzaghi negli anni Sessanta; altrettanto poco documentati sono gli interventi di Bareggi del 1831 (Milano, Archivio Storico Civico, d'ora in avanti ASCMi, *Ornato fabbriche I serie*, 15 e 18). Come sottolinea G. Pertot, *Le vicende del complesso di Sant'Eustorgio dal 1796 ai bombardamenti del 1943: uso, restauri, distruzioni*, in *I Chiostrì... cit.*, pp. 148-155, a p. 150, n. 23, poco sappiamo anche del restauro terminato nel 1836 a cura di Moraglia della Cappella Brivio (costruita a fianco della facciata per volere di Giacomo Stefano Brivio e conclusa nel marzo 1488), restauro il cui progetto si trova in ASCMi, *Ornato fabbriche I serie*, 14), e a cui seguì poi quello del Colla intorno al 1880 (ASMi, *Prefettura*, 6392, e ASCMi, *Ornato fabbriche II serie*, 30). Per avere cognizione dei cambiamenti imposti alla cappella Brivio si vedano il dipinto di Luigi Bartezzati del Museo di Milano (1860 circa) e le fotografie scattate una ventina di anni dopo, ad esempio quella pubblicata in G.A. Dell'Acqua, *I restauri*, in *La basilica di Sant'Eustorgio... cit.*, p. 222.

⁵ P. Rotta, *Cronaca annuale... cit.*, p. 20.

⁶ La questione viene riassunta da M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura e scultura medievale*, in *La Basilica di Sant'Eustorgio... cit.*, pp. 45-69; e da M.T. Fiorio, a cura di, *Le chiese di Milano*, Milano n. ed 2006, pp. 388-403 (scheda relativa alla chiesa).

⁷ Il dibattito sul sistema alternato alla base e uniforme in quota, frutto di modifiche nel tempo, viene ripercorso sempre da M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura... cit.*, p. 46.

Va detto a tal proposito che il fronte di Sant'Eustorgio incarna a pieno le difficoltà d'indagine proprie di un monumento tanto stratificato quanto manipolato; diventando addirittura emblema dell'irreversibilità degli interventi in stile dal momento in cui il suo rifacimento integrale, portato avanti dall'ingegner Brocca tra il 1862 e il 1865,⁸ ha letteralmente cancellato la struttura architettonica antica, impedendone anche il solo riconoscimento in filigrana. Come riportato nella cronaca sui restauri del sacerdote Rotta, pubblicata a lavori terminati nel 1886, poi, anche le tre volte della basilica «aderenti alla facciata coi loro archi, lesene e cordonature» risultano essere state costruite “di nuovo”.⁹

In assenza di una sequenza stratigrafica leggibile è pertanto solamente all'interno della documentazione iconografica e fotografica precedente il restauro, o nelle carte d'archivio e nelle fonti, che possono rintracciarsi tracce “vive” o informazioni utili alla ricostruzione virtuale della facciata gotica eustorgiana.

Prima ancora di passare al vaglio queste testimonianze è comunque sia opportuno fare chiarezza sull'articolazione del corpo che si sviluppò alle spalle della fronte.

LA CHIESA

Della fabbrica romanica, come annunciato, restano la zona absidale e il registro inferiore del corpo longitudinale, diviso in tre navi di otto campate ciascuna da due file di pilastri non omogenei tra loro (tav.VIII). Delle coppie di pilastri, infatti, due sono a sezione cilindrica, mentre le altre sei sono a sezione composita, ma anch'esse senza uniformità reciproca. L'analisi in pianta della disposizione dei sostegni mostra tuttavia alcune rispondenze per tipo o per forma delle coppie, al punto che – come ha detto Marina Righetti – si può «osservare, a partire dall'abside, l'inizio di un sistema alternato tra i pilastri a fascio del tipo più complesso e quelli cilindrici, sistema che si sviluppa per quattro campate»¹⁰ e a cui ne corrisponde un altro, sempre di quattro coppie disposte fino alla facciata, con sostegni compositi uguali, ma alternatamente modellati con una semicolonna o un semi-pilastro; una asimmetria da cui non poter desumere considerazioni stilistico-cronologiche significative ma sufficiente per suggerire la posteriorità del settore occidentale rispetto a quello orientale.

Le numerose ipotesi critiche rivolte allo scheletro irregolare della Sant'Eustorgio romanica approdarono non a caso alla constatazione per cui tali anomalie derivassero verosimilmente da un mutamento di progetto piuttosto che dall'elaborazione di due sistemi di copertura alternati. Cambio di programma che, d'altronde, dovette interessare già la prima redazione della basilica romanica, la

⁸ I disegni di Brocca sono conservati presso ASCMi, *Ornato fabbriche II serie*, 29.

⁹ P. Rotta, *Cronaca annuale... cit.*, p. 20.

¹⁰ M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura... cit.*, p. 46.

quale verso l'abside prevedeva un sostegno più antico con forma a T, poi inglobato dai pilastri attuali.¹¹

È stato Edoardo Arslan a chiudere virtualmente la disputa sui sostegni romanici e gioco-forza sui corrispettivi sistemi di copertura, in favore di un cantiere di primo XI secolo circoscritto alla zona absidale, a cui si sarebbe avvicinato, tra fine XI e inizi XII secolo, quello responsabile della chiesa impostata sulle prime campate. Tale edificio sarebbe stato poi nuovamente riformulato, con un ulteriore cambio di progetto, per allestire un sistema di crociere oblunghe verso la fine del XII secolo,¹² ovvero in seguito ai saccheggi di Federico I Barbarossa avvenuti nel 1159.

Sugli eventuali danni arrecati alla basilica in quello che fu ad ogni modo un *turning point* della storia eustorgiana, durante il quale vennero trafugate le reliquie dei Magi in direzione di Colonia, le fonti in realtà non concordano.¹³ Ad ogni modo la storiografia, che già da Porter aveva limitato l'entità dei fantomatici danneggiamenti alla struttura, si è oggi allineata nel considerare quella data come *terminus post quem* dell'ultimo intervento romanico sulla chiesa; non fosse altro che per motivi stilistici i quali suggeriscono di attendere la datazione di alcune parti dell'edificio.¹⁴

Controverso è stato d'altronde anche l'altro spartiacque nella storia costruttiva del tempio, ovvero l'insediamento nella basilica milanese dell'Ordine dei predicatori.¹⁵ Se infatti nessun dubbio sussiste sull'identità domenicana dei promotori della ristrutturazione della chiesa verso un impianto a sala, più sfumata appare la circostanza storica in cui tale modifica è avvenuta, in virtù anche di lavori dilazionati nel tempo che sappiamo essere partiti nel terzo decennio del XIII secolo ma essersi protratti fino al XIV secolo inoltrato.

Angiola Maria Romanini e Antonio Cadei hanno spinto per attribuire già alla prima iniziativa mendicante – quella dipanata entro la metà del XIII secolo e presumibilmente già responsabile del

¹¹ Cfr. M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura... cit.*, p. 46.

¹² Rispetto a R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, Venezia 1888, e G.T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano 1908, pp. 211-214, i quali optavano per una datazione al X secolo, E. Arslan, *Architettura romanica*, in *Storia di Milano*, III, Milano 1954, pp. 397-521, propone una datazione più tarda e un sistema di copertura uniforme a crociere, contrariamente a quanto supposto da F. De Dartein, *Étude sur l'architecture lombarde*, Paris 1865-1882, pp. 204-209, il quale aveva ipotizzato un tetto a capriate su archi trasversi, e da A. Kingsley Porter, *Lombard architecture*, New Haven 1917, II, pp. 614-627, il quale propendeva per un sistema alternato.

¹³ Guglielmo di Newburg e il Sigonio parlano di demolizione a differenza del Fiamma e prima di lui di Ottone di St. Blaise, Sire Raul o Riccobaldo Ferrarese, fonti già trattate in A. Kingsley Porter, *Lombard... cit.*, pp. 618-19, n. 18-22.

¹⁴ Cfr. *supra*, n. 13; A.M. Romanini, *L'architettura milanese... cit.*, p. 466, contesta la lettura di Porter per cui la chiesa sarebbe stata disposta a sistema alternato nelle quattro campate orientali, in virtù della medesima disposizione delle modanature di appoggio degli archi di volta per tutti i sostegni della chiesa.

¹⁵ Cfr. M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura... cit.*, pp. 54-59. Per il passaggio della chiesa da canonica a convento dei predicatori cfr. L. Airaghi, *La Basilica di S. Eustorgio in Milano da canonica a convento domenicano*, in "Aevum", LV, 1981, 2, pp. 294-325.

braccio meridionale di transetto –¹⁶ la concezione della chiesa come invaso a sala, determinato da volte impostate tutte alla medesima quota, anche sulle laterali dove un'unica copertura abbraccia navata e cappella laterali (tav.IX). Ciò nonostante le fonti – per quanto indirette e mai documentarie – siano inequivocabili nel registrare la realizzazione delle coperture voltate attuali, almeno per l'area presbiteriale, solo a partire dal 1290.¹⁷

È così solo nelle pagine della Righetti che troviamo più nitidamente separate a livello progettuale le due esperienze di cantiere: l'una artefice del transetto meridionale, l'altra apportatrice del nuovo sistema di copertura “a sala”.¹⁸ La prima di chiara radice cistercense, stando all'icnografia che tra l'altro condivide con l'esemplare agostiniano di metà Duecento della S. Marco milanese, e presumibilmente attiva nella fabbrica eustorgiana prima del 1249, momento della consacrazione dell'altare dei Magi;¹⁹ la seconda successiva alla svolta segnata dalla nascita nel 1252 della devozione per Pietro martire, volano di nuove imprese architettoniche patrocinata dalle nuove famiglie signorili di Milano, in particolare dai Visconti, promotori della nuova copertura. Un'operazione che ad ogni modo si protrae nel tempo per completarsi solo con l'allestimento a fine Duecento delle cappelle laterali le quali contraddistinguono il fronte meridionale e, seppur con meno monumentalità, anche il fianco settentrionale, rivolto agli edifici conventuali.

¹⁶ A.M. Romanini, *L'architettura gotica... cit.*, p. 87: «credo non vi possa essere dubbio sul fatto che la trasformazione interna di S. Eustorgio in chiesa-a-sala fu intrapresa nella prima metà del Duecento; e che è dovuta quindi ai domenicani, negli anni in cui essi entrarono in possesso della basilica». A. Cadei, *Si può scrivere una storia dell'architettura mendicante? Appunti per l'area padano-veneta*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, atti del convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte, Treviso 31 agosto – 3 settembre 1979, Venezia 1980, pp. 337-362, a p. 345: «[...] la presenza di una precisa vena di sistema uniforme nell'architettura romanica lombarda, non viene affatto troncata nel passaggio al XIII secolo. I domenicani vi si imbattono, anzi al loro primo impatto con l'architettura della regione. Mi riferisco a Sant'Eustorgio a Milano, a quel singolare “restauro” che su un sistema uniforme, o almeno interpretato come tale, di pilastri, imposta una nuova copertura di volte costolonate in alzato-a-sala».

¹⁷ Per la ricostruzione delle vicende edilizie del convento e della chiesa Cfr. G. Odetto, *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano di Galvano Fiamma* (con frammenti e stralci del testo), in «Archivum Fratrum Praedicatorum», X (1940), pp. 297-403; G. Bugati, *Historia del convento di S. Eustorgio di Milano*, ms. presso ASMi, *Fondo di Religione*, c. 1103, f. 14; G. Allegranza, *Descrizione istorica della basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, ms. presso Milano, Biblioteca Ambrosiana, G172 ss., (copia ms. nell'archivio della Basilica di S. Eustorgio, 1784), ff. 22-23, che scrive a proposito della chiesa: «[...] La fece finire, e forse allora fu che si allungò la Chiesa comprendendovi il detto porticato. D'onde scrive il Bugati pretero divozione ad essa gli altri Visconti. E di fatti narra il Fiamma all'anno 1290 che fu fatta la volta del Cappellone al fianco sinistro dell'altar maggiore, o sia del detto andito»; S. Latuada, *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue che si trovano in questa metropoli*, III, Milano 1737, ed. 1996, pp. 175-212, a p. 179 invece: «Sotto il dominio di Giovanni Galeazzo primo Duca di Milano fu voltato il corpo di questa chiesa [...]»; M. Caffi, *Della Chiesa di Sant'Eustorgio in Milano: illustrazione storico-monumentale-epigrafica*, Milano 1841.

¹⁸ Cfr. M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura... cit.*, pp. 57-59.

¹⁹ Cfr. M. Clerici, *Un contesto storico per L'“Arca dei Magi” in S. Eustorgio a Milano*, in «Arte Medievale», 4 s., IV (2014), pp. 63-80.

FIANCO MERIDIONALE

Per avere idea di come fosse articolata la navata meridionale prima della costruzione delle cappelle funerarie occorre un processo di astrazione che ricomponga il muro d'ambito della chiesa sulla linea dei semi-pilastri laterali. Come ipotizzato dalla Righetti, inoltre, si potrebbe perfino ricostruire l'aspetto virtuale precedente la trasformazione della chiesa in impianto a sala, osservando le prime tre campate della navatella destra, quelle coperte da volte tendenti al quadrato, presumibilmente non modificate dall'edificazione delle cappelle quattrocentesche che le si sono addossate optando per coperture autonome. Motivo per cui tali campate, verso l'interno, «comunicano con la nave centrale con un'arcata che sostiene una parete piena» (fig.8),²⁰ risistemata nei restauri novecenteschi che hanno dovuto rimuovere i finti matronei inseriti nelle manomissioni ottocentesche (figg.9a-9b).²¹ Significativo pertanto che tali pareti divisorie risultino assenti nelle campate successive, laddove volte trasversali si estendono fino ad abbracciare anche le cappelle laterali, mentre ricompaiono nell'ultima campata davanti al transetto e specularmente dalla parte opposta (fig.10). Di modo che – considerando anche l'esistenza di tracce d'imposta di arcate leggermente archiacute, poi tagliate, sugli intercolunni verso la facciata – è possibile avere un'idea concreta della forma della prima chiesa domenicana ad alzato basilicale. Per quanto le volte di queste tre campate abbiano conformazione irregolare e risultino rimaneggiate dagli interventi ricostruttivi, infatti, in loro, come suggerito da Marina Righetti, può essere individuata l'impronta di un'originaria copertura voltata che avrebbe rivestito l'organismo ad alzato basilicale, prima che questo venisse convertito in spazio unitario sul finir del secolo.²²

Le difformità degli appoggi di queste volte pensili e il mancato rispetto dell'antica linea di imposta dei capitelli restituiscono ad ogni modo il grado di transitorietà della costruzione della fabbrica, presumibilmente portata avanti con risorse limitate e in campagne edilizie frammentarie. A tal proposito appare verosimile ritenere i lavori poc'anzi descritti come successivi a quelli responsabili del transetto il quale, pur prevedendo anch'esso volte pensili, vide adeguarsi la copertura alla quota d'imposta della vecchia chiesa romanica.

²⁰ Cfr. M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura... cit.*, p. 58.

²¹ P. Spreafico, *La basilica di Sant'Eustorgio... cit.*, p. 33, cita la relazione del ingegner Luigi Crema, Soprintendente ai Monumenti della Lombardia, pubblicata in occasione di un numero unico del 1962, nel quale si denuncia l'invenzione dei matronei: «[...] non si può non ricordare l'assurda inopportunità dei finti matronei aggiunti nelle prime due campate, a imitazione dell'analogo partito di Sant'Ambrogio che, come si è constatato, non trovavano qui nessuna giustificazione». A riguardo P. Rotta, *La cronaca annuale... cit.*, p. 20: «per lasciare poi alcuna traccia dell'unità primitiva della basilica lombarda si deliberò di toglier totalmente gli emblemi e le decorazioni degli archi delle cappelle laterali (Battistero, S. Domenico, Madonnina, ecc.) e praticarvi invece delle arcate così dette, in rottura di muro, per indicarvi l'antica costruzione delle pareti laterali». Si veda l'immagine di Brogi, presso Milano, Raccolte Grafiche e Fotografiche del Castello Sforzesco. Civico Archivio Fotografico, *Fondo Raccolta Luca Beltrami*, RLB1914, oppure online: <http://www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/IMM-3a010-0001702/>.

²² Cfr. M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura... cit.*, p. 58.

Mentre la trasformazione in impianto a sala, come detto, sarebbe avvenuta in simultaneità con la realizzazione delle cappelle private le cui coperture furono quasi uniformate in altezza a quelle della navata centrale ed estese in larghezza su uniche crociere rettangolari di modo che abbracciassero contemporaneamente la campata e il suo prolungamento laterale.

La costruzione di queste emergenze sul fianco destro della chiesa, almeno l'avvio del primo corpo addossato al transetto (figg.11-13) – lo apprendiamo dalla descrizione dell'Allegranza che dice servirsi di una cronaca di Galvano Fiamma –²³ dovrebbe risalire a prima del 1277, anno della vittoria di Ottone Visconti sui rivali della Torre.²⁴ La cappella in questione, appartenuta ai Torriani così come indicato dal bassorilievo campeggiante sulla fronte esterna, infatti, sarebbe imputabile a Castone I il quale vi avrebbe previsto la propria sepoltura prima ancora di essere allontanato dalla città di Milano, divenuta dopo il 1277 bandita alla sua famiglia.²⁵ La dedicazione a Martino risalirebbe a questo punto solo a dopo il 1302, momento della riconquista torriana di Milano, e sarebbe sopraggiunta in sostituzione di quella in onore di Sant'Agnese, decisa da Matteo Visconti che nel 1287 aveva ricevuto l'affido della cappella direttamente dallo zio Ottone, vincitore di Desio

²³ G. Allegranza, *Descrizione storica... cit.*, ff. 23 e 99. L'Allegranza, nel corso del XVIII secolo più volte priore di Sant'Eustorgio, è fonte primaria nella ricostruzione storica del convento in quanto attento lettore di antichi autori "eustorgiani" del calibro di G. Bugati, *Historia... cit.*, che giunge al 1578, del maestro P. Francesco Della Valle, cui si deve la *Cronica de Stabili Possessi dei R.R.P.P. di Santo Eustorgio, dell'ordine dei Predicatori da suo primo ingresso dell'anno 1217 sino all'anno 1633*, o dell'anonimo compilatore che giunge fino al 1749; ma soprattutto in quanto conoscitore della *Cronaca dell'ordine dei predicatori*, ignota – come spiegato dall'autore – ad alcuni dei suoi predecessori milanesi, e opera di quel Galvano Fiamma novizio in Sant'Eustorgio nel 1298 e poi insegnante sempre nel convento durante il secondo decennio del XIV secolo, vale a dire esattamente nel momento in cui il cantiere domenicano aveva compiuto la trasformazione definitiva della basilica. Nello specifico è Allegranza stesso a dirci di essersi servito di una copia della *Cronaca dell'Ordine* a firma di Fiamma: «*Gli scrittori di cui mi sono servito, altri sono stampati, altri manoscritti. Non occorre parlar de' primi [...]. Li secondi sono il Fiamma, il Bugati, il Sarti, il P. Della valle, e il Bonacina. Tutti appartengono a questo monastero [...]. Il primo [...] fece tra le altre sue Opere storiche una Cronaca dell'Ordine oggi dispersa, che veggio notata nel Registro 1494 di questa nostra libreria, e dicesi dal Taegio, che i Mantova se ne servì, quantunque lacera. Un'altra Opera, cui è dato questo stesso titolo, egli pure ha composta, che serbasi in Bologna ed in Roma, di cui tengo buona copia*». Come chiarito da P. Tomea, *Per Galvano Fiamma*, in «Italia medioevale e umanistica», XXXIX (1996), pp. 77-120, a pp. 99-100, la nostra conoscenza della *Chronica maior* di Fiamma è «affidata a cospicui frammenti tramandati fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, dagli scrittori domenicani Girolamo Borselli, nella *Cronica magistrorum generalium ordinis fratrum predicatorum* (ms. 1999, Biblioteca Universitaria di Bologna), e Ambrogio Taegio, sia nella *Chronica amplior* (Roma, Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, mss XIV 51 e XIV 52) sia nella *Chronica brevis* (Ibid., ms. XIV 53)». Mentre G. Odetto, *La cronaca... cit.*, già nel 1940 ha pubblicato la maggior parte degli estratti della *Chronica maior* contenuti nelle pubblicazioni del Taegio ricavando il brano su Sant'Eustorgio dalla *Chronica brevis*.

²⁴ Sulla vittoria di Desio sui Torriani da parte di Ottone cfr. Fratrìs Stephanardi de Vicomercato, *Liber de Rebus Gestis in Civitate Mediolani*, ed. G. Calligaris, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.e. IX,1, Città di Castello 1912; Galvanei Flammae, *Manipulus Florum*, ed. L. Muratori, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Milano 1727, coll. 703s.; G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, IV, Milano 1855, pp. 639-646. Per le analisi delle vicende storiche concernenti la vittoria di Ottone su Napo della Torre cfr. *infra*, cap. 5.

²⁵ Cfr. B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, I, Torino 1978, p. 510 indica la morte di Castone I nel 1281 nel corso della battaglia di Vaprio.

proprio nel giorno della santa.²⁶ Martino IV Della Torre sarebbe stato pertanto colui che con la temporanea rinascita guelfa di Milano e la provvisoria cacciata dei Visconti, prima che questi riprendessero definitivamente il potere sulla città nel 1311, avrebbe riconsacrato l'antico spazio liturgico torriano.²⁷

Sebbene, stante la situazione politica tutt'altro che definita nella Milano post Desio,²⁸ ritengo possa posticiparsi anche oltre il 1277 l'edificazione della cappella poi divenuta di S. Martino, la stratigrafia muraria del fianco meridionale conferma ad ogni modo sia la posteriorità della costruzione rispetto al transetto di cui ostruisce una monofora, sia l'antioriorità rispetto alle altre tre cappelle medievali susseguitesi in direzione della facciata, risalenti per indicazione del Fiamma al 1297.²⁹ Lo attesta anche qui la tamponatura di una finestra, nella fattispecie posta sul lato che separa le cappelle S. Martino e S. Tommaso (fig.14).³⁰

La costruzione di questi ambienti dovette pertanto terminare a ridosso del XIV secolo, come testimoniano anche la scultura delle mensole interne e le tracce più antiche di decorazione pittorica.³¹ Il completamento dell'intero fianco meridionale avvenne poi, in realtà, ancora dopo, quando nel XV secolo si allestirono le tre ulteriori cappelle fino ad arrivare a filo con la facciata, intitolate rispettivamente alla Madonna del Rosario e alle famiglie Torrelli e Brivio;³² tra Sei e Settecento, inoltre, alle strutture medievali vennero addossate edicole a perimetro prismatico che

²⁶ G. Allegranza, *Descrizione istorica... cit.*, ff. 99-102.

²⁷ G. Bugati, *Historia del convento... cit.*, attribuisce invece la costruzione della cappella direttamente a Martino della Torre.

²⁸ Riguardo la situazione politica negli anni dell'insediamento di Ottone Visconti a Milano dopo quindici anni di esilio cfr. *infra*, cap. 5.

²⁹ Indicazione che G. Allegranza, *Descrizione istorica... cit.*, ff. 23, 99, 107, 122, desume dalla Cronaca di Fiamma il quale parla di «*altaria exteriora exaltantur*». L'aspetto delle cappelle tuttavia sembrerebbe dipendere da aggiunte progressive, per quanto a stretto giro di posta, piuttosto che da un unico progetto d'insieme. In tal caso verrebbe da immaginare il 1297 non come indicazione *ad annum* bensì come termine d'avvio o di conclusione dell'opera.

³⁰ Cfr. M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura... cit.*, p. 67, n. 49, che lo trae da P. Spreafico, *La basilica di Sant'Eustorgio... cit.*, p. 59-81. Si veda anche il più volte citato G. Allegranza, *Descrizione istorica... cit.*, f. 99, che indica compiute al 1297 le prime quattro cappelle partendo dal transetto, dedicate: S. Martino (o Torriani), S. Tommaso (edificata forse da Pietro II Visconti), S. Vincenzo Ferreri e Visconti (già di S. Tommaso, ovvero la cappella che sarebbe stata edificata direttamente da Matteo).

³¹ Sui dipinti in Sant'Eustorgio cfr. S. Matalon, *La pittura: dal Duecento al primo Quattrocento*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano... cit.*, pp. 126-150. Nello specifico della cappella Visconti nuove interpretazioni che tendono ad anticipare la sua decorazione agli anni 1297-1302 (rispetto agli anni Venti del XIV secolo) si trovano in G. Mulazzani, *Traccia di un ciclo decorativo trecentesco*, in *I chiostri... cit.*, pp. 92-113.

³² Sempre secondo G. Allegranza, *Descrizione istorica... cit.*, f. 142, anche la cappella Torelli (la seconda a partire dalla facciata) sarebbe stata edificata nel Medioevo con dedizione a S. Domenico (consacrata nel 1317).

però finirono per essere sacrificate nei restauri ottocenteschi che privilegiarono l'aspetto gotico del monumento.³³

Ora, proprio in relazione alla forma che gli organismi funerari di fine Duecento vennero assumendo prima ancora di vedere modificate le proprie volumetrie, la storiografia ha voluto rimarcare la modernità della soluzione per cui ogni cappella riusciva a mantenere la privatizzazione familiare di ogni singolo vano pur innestando ognuna il proprio spazio nel vivo delle navate laterali della chiesa. Ma è soprattutto esternamente che gli effetti di tale frammentazione in unità distinte possono risultare interessanti ai fini della ricerca.

Già evidente nelle testate delle singole cappelle che reinterpretono, ognuna a suo modo, l'impaginato della testata di transetto, il frazionamento di questo fianco meridionale determinò l'abbattimento del vecchio spiovente unico laterale in favore di una nuova articolazione dei tetti disposti con doppie falde trasversalmente ai coperti della navata centrale (fig.7).

La soluzione adottata andava pertanto modificando i volumi dei corpi di fabbrica nella direzione di una monumentalità che veniva resa manifesta nella quota raggiunta da questi colmi laterali, più prossima alla cuspide di facciata che a quella della testata di transetto. È forse questa una delle ragioni per cui la successione di facciate laterali si interruppe in prossimità della fronte principale, la cui fisionomia sarebbe stata compromessa da ulteriori organismi sopravanzanti lo spiovente destro.

FIANCO SETTENTRIONALE

Una riorganizzazione delle coperture laterali su base rettangolare avrebbe riguardato anche la navata settentrionale. Con alcune differenze sostanziali rispetto al fianco meridionale. Ovvero che l'espansione volumetrica delle cappelle sarebbe stata limitata dalla contiguità del preesistente chiostro conventuale, adibito prima a dormitorio e in un secondo momento a cimitero come attesta la dicitura "dei morti" (tav.VII);³⁴ e che tale allargamento, oltre a modificare il profilo delle volte delle campate laterali da quadrate a rettangolari in senso trasversale, non sarebbe avvenuto tramite l'aggiunta di nuovi corpi esterni bensì con l'avanzamento dell'intero fianco della chiesa. Sono queste le ragioni per cui tale spostamento ebbe risvolti anche sull'ampiezza della facciata occidentale, che risultò conseguentemente allargata.³⁵ Risulta infatti evidente all'esame della pianta

³³ Cfr. V. Castoldi Formica, *Il lato meridionale della basilica di Sant'Eustorgio tra XVI e XIX secolo*, in «Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda», VI (2012), pp. 75-86.

³⁴ Cfr. M.A. Crippa, *Il convento di Sant'Eustorgio: fasi costruttive e problemi aperti*, in *I chiostri... cit.*, pp. 128-147, a p. 140.

³⁵ Solo la campata in prossimità della facciata sarebbe rimasta a filo con il vecchio muro per essere impiegata, forse, come battistero. Cfr. la pianta topografica della basilica in P. Rotta, *Cronaca annuale... cit.*, s.p.

che il fronte avrebbe inglobato il nuovo limite settentrionale della chiesa, spostato per ricavare all'interno della stessa spazi privati dedicati agli altari. Non vi sono dubbi, per altro, che l'antico muro d'ambito fosse disposto sulla linea di proiezione dei semi-pilastrini romanici. Lo attesta la prima campata dove è rimasta, pur se interamente rifatta, la crociera quadrata il cui limite nord coincide con l'antico muro perimetrale.³⁶ E ancor più vividamente lo certifica il rinvenimento di numerose sepolture, definite dai restauratori novecenteschi «tardo-medievali»,³⁷ poste trasversalmente sotto la “nuova” parete della chiesa, ad indicare per quest'ultima l'avvenuto spostamento solo in seconda istanza.

Che le iscrizioni di queste tombe raggiungano cronologie tarde, prossime all'epoca di costruzione delle cappelle di mezzogiorno, consente di immaginare che i lavori di allargamento della parte settentrionale fossero avvenuti – se non proprio in concomitanza – a ridosso di quelli sul versante opposto. Vanno nella stessa direzione poi lo scoprimento di armi viscontee e le analogie formali riscontrabili nei due prospetti in seguito al restauro del 1872-73, cui dobbiamo il ripristino dei contrafforti e delle finestre binate in ciascun fianco di crociera (fig.15).³⁸

Non è a questo punto un caso se pure il campanile – anch'esso, come le cappelle meridionali, costruito a partire dal 1297 –³⁹ sia stato posto in testa alla navata sinistra in allineamento con lo spigolo “avanzato” di facciata (fig.16). Siamo nel torno d'anni in cui sta avvenendo la definitiva metamorfosi della chiesa.

Ma a proposito dei restauri moderni eseguiti su questo lato settentrionale va ricordato come già negli anni Cinquanta del XIX secolo la navata sinistra, assieme ai tetti della sacrestia e al corpo conventuale addossato alla chiesa, fosse rientrata in un programma di risanamento che dovette far fronte a un «visibile strapiombo nelle murature rivolte al cortile del chiostro»,⁴⁰ forse in quanto costruite senza reali fondamenta. Contestualmente al consolidamento delle cappelle della chiesa tramite catene di ferro, però, si procedette anche al rifacimento di parte delle volte della navata

³⁶ Conferma ulteriore sembrerebbe provenire anche da alcuni lacerti dipinti sugli stipiti dell'entrata al chiostro (raffigurazione di cavalli), posizionati ancora sulla linea dei pilastri e di datazione – per via stilistica – sicuramente interna al Duecento, per cui cfr. C. Travi, *Antichi tramezzi... cit.*, p. 12.

³⁷ Cfr. P. Spreafico, *La basilica di Sant'Eustorgio, tempio... cit.*, p. 76 dove parla dei restauri del 1960 durante i quali vengono trovate tombe bassomedievali «collocate metà all'interno e metà all'esterno delle cappelle, per cui i muri risultano poggiare in gran parte sul vuoto. È chiaro che le cappelle furono spinte fuori in epoca posteriore, mentre il primitivo muro perimetrale della basilica correva da pilastro a pilastro. Le tombe dovevano appartenere al Chiostro dei morti (nel sec. XVII si contavano ancora 84 iscrizioni di antiche sepolture)». Cfr. G.A. Dell'acqua, *I restauri... cit.*, p. 227.

³⁸ Cfr. P. Rotta, *Cronaca annuale... cit.*, pp. 42-43.

³⁹ Secondo G. Allegranza, *Descrizione storica... cit.*, ff. 23 e 273, che cita la Cronaca di Fiamma il campanile viene iniziato nel 1297 e concluso nel 1309.

⁴⁰ Cfr. G. Pertot, *Le vicende... cit.*, p. 149, n. 16, dove viene riportata la relazione dell'ingegnere capo del genio civile Pianzola.

laterale (tav.X).⁴¹ È significativo, a riguardo, che gli interventi per rinnovare le coperture avrebbero causato l'interruzione della «continuità del piano del nuovo tetto che doveva terminare all'incontro della gronda»⁴² posta sul perimetrale del porticato affacciato sul chiostro (fig.17).⁴³ L'annotazione degli ingegneri del Genio Civile, riferendosi alla forma di abbaino data «al nuovo coperto al di sopra delle volte delle due cappelle», in quarta e quinta campata,⁴⁴ consente di ipotizzare che la falda del tetto originario fosse disposta secondo una diversa inclinazione, nella fattispecie corrispondente a quella del segmento di copertura della navata principale, del quale avrebbe rappresentato la continuazione, prima che questo venisse disposto secondo un'angolazione ribassata per congiungersi con la gronda. Tale livello originario sembra potersi effettivamente cogliere nei progetti di riparazione dei tetti del 1856 (tav.XI e fig. 18), dove Ponti all'interno degli abbaini tratteggia il vecchio perimetrale settentrionale della chiesa, ad una quota leggermente più elevata.⁴⁵ Va detto, certo, come la presenza di queste sopraelevazioni all'altezza della quarta e della quinta campata possano suggerire l'esistenza di una qualche relazione con la sistemazione interna dei vani. Per quanto non sia mai stata citata a tal proposito, potrebbe non essere estranea ai fatti la notizia per cui – ci ricorda lo storico milanese Serviliano Lattuada – nel 1312 si davano per conclusi i lavori avviati da quasi un decennio per disporre attorno al sepolcro di S. Pietro Martire, anticamente dislocato proprio nella quinta campata, «un recinto di doppie colonnette di marmo rosso, sicché chiudesse direttamente ambo i pilastri della nave di mezzo, cioè quello contiguo al pulpito, e l'altro verso la porta maggiore presentemente della chiesa».⁴⁶ L'importanza liturgica dell'area in questione potrebbe pertanto essere alla base del suo speciale rivestimento, vista anche la presenza di un'arcata poi tamponata sulla parete che divide le due campate recinte, prova materiale che alcune modifiche fossero effettivamente state apportate (fig.19);⁴⁷ importanza liturgica poi riscontrabile, anche se solo parzialmente, nella pianta di Sant'Eustorgio della raccolta Bianconi la quale ritrae la cortina in

⁴¹ Idem, p. 150.

⁴² ASMi, Genio Civile, 3053. Il virgolettato riguarda annotazioni a matita.

⁴³ Si veda la foto del chiostro dell'Archivio E. Nichelli pubblicata in M.A. Crippa, *I chiostri dalla ricostruzione degli anni Cinquanta ad oggi*, in *I chiostri... cit.*, p. 157.

⁴⁴ Abbaini tutt'oggi visibili, pur se a loro volta ampliamenti restaurati nel Novecento (riferimento alla foto dell'Archivio E. Nichelli pubblicata in M.A. Crippa, *I chiostri dalla ricostruzione... cit.*, p. 159, n.6).

⁴⁵ Pubblicato in G. Pertot, *Le vicende... cit.*, p. 149.

⁴⁶ Cfr. S. Lattuada, *Descrizione... cit.*, pp. 211-212; e G. Odetto, *La cronaca... cit.*, p. 339.

⁴⁷ La traccia potrebbe coincidere con la segnalazione di Fiamma in G. Odetto, *La Cronaca... cit.*, p. 333, che dice: «*Item frater Gualterius Brebia fecit fieri testudinem magnam in medio ecclesie, que est super super altare beate Virginis et beati Iohannis Baptiste*». Stando ad alcuni passi di Bugatti dove si parla degli altari del pontile e ad un altro passo (in G. Fiamma, *Chronica ordinis praedicatorum ab anno 1170 usque ad 1333*, ed B.M. Reichert, *Monumenta ordinis praedicatorum historica*, II, I, Roma-Stuggart 1897, p. 102), in cui la volta viene detta semplicemente «*voltam que est super altare beate Virginis et beati Iohannis Baptiste*», C. Travi, *Antichi tramezzi in Lombardia: il caso di Sant'Eustorgio*, in «*Arte Lombarda*», n.s. CLVIII-CLIX (2010), 1, pp. 5-16, a p. 13, interpreta la volta come appartenente al pontile anziché al soffitto della chiesa, nonostante in realtà il pontile stesso fu approntato come loggia in marmo solo da Filippo Maria Visconti nel Quattrocento. G. Allegranza, *Descrizione istorica... cit.*, f. 24, parla di volta a nave sopra il santuario.

questione sebbene senza il pontile (tav.XII),⁴⁸ che a quell'epoca era già stato demolito, ma che proprio tra la quinta e la sesta campata doveva chiudere il coro dei frati dalla chiesa dei laici.⁴⁹ Fedeli tra l'altro i quali potevano accedere alla basilica da una porta laterale posta sul lato opposto, proprio frontalmente al sepolcro di Pietro.⁵⁰

Da un lato, dunque, la conferma che dai primi anni del XIV secolo, da quando si lavorava a conferire maggiore dignità a questo sacrario della chiesa, può darsi per acquisita l'espansione della chiesa in direzione nord, e indirettamente il completamento della facciata.

Dall'altro, la difficoltà di ricostruire alla stessa altezza cronologica, nel trapasso verso un impianto a sala della chiesa, la fisionomia del manto al di sopra delle sue coperture laterali che sappiamo non essere stato uniforme. Stando a quanto esaminato, infatti, sembrerebbero esserci i margini per immaginare la presenza di un tetto a falda unica, seppur diversamente articolato rispetto a quello riprogettato nel 1856, solo sul versante settentrionale; mentre sul lato opposto, in seguito al rinnovamento di fine Duecento della navata, un tetto siffatto avrebbe potuto riguardare semmai soltanto le campate più vicine alla facciata le quali non subirono presumibilmente interventi di sovrizzo. Sul versante meridionale, infatti, l'inserimento del transetto prima e delle cappelle laterali poi aveva costretto a rimodellare i tetti laterali slegandoli dal settore relativo alla navata centrale.

Lo confermano le poche immagini che mostrano il fianco della chiesa non ancora restaurato. Tra queste una preziosa cartolina d'epoca intitolata "Milan" (figg.20a-20b), mai pubblicata,⁵¹ o il dipinto di Bartezzati al Museo di Milano (tav.XIII), raffigurazioni perfino antecedenti il famigerato scatto di Pozzi che ritrae la facciata di Sant'Eustorgio appena prima degli interventi di rifacimento partiti nel 1862 (fig.21).⁵²

In queste istantanee lo spiovente meridionale del tetto che copre la navata centrale appare interrotto sul filo dei pilastri in muratura, innalzati sulla verticale dei sostegni interni della chiesa, limite oltre il quale le coperture dell'intero fianco meridionale sono disposte in senso trasversale sebbene ad altezze disomogenee. Infatti mentre le cappelle laterali medievali vi si conformano per altezza, il transetto e le tre campate in prossimità della facciata si presentano a quote ribassate, lasciando a

⁴⁸ La pianta databile al 1600 (Milano, Biblioteca Trivulziana, *raccolta Bianconi*, Mec. A. 4250) rappresenta il mausoleo di Giovanni Balduccio che dal 1339 sostituì la prima arca marmorea, per poi essere portato nella Cappella Portinari dal 1736.

⁴⁹ Cfr. C. Travi, *Antichi tramezzi... cit.*, pp. 10-11.

⁵⁰ *Idem*, p. 10.

⁵¹ Ho trovato la cartolina in un forum sul web (<http://milanoneisecoli.blogspot.com/>) da cui però non ricevo indicazioni riguardanti la provenienza dell'immagine.

⁵² Lo scatto di Pompeo Pozzi, conservato presso Milano, Raccolte Grafiche e Fotografiche del Castello Sforzesco. Civico Archivio Fotografico, *Fondo Raccolta Luca Beltrami*, RLB 2821/A è tra l'altro successivo agli interventi sulle finestre della facciata che riscontro essere analoghi a quelli condotti da Gian Luigi Ponti e documentati per i finestroni del fianco meridionale nei progetti del 17 marzo 1857 presso ASMi, *Genio Civile*, 3053.

vista il sottotetto della navata centrale. Però, se il braccio di transetto è coperto da un tetto autonomo trasversale a doppio spiovente, nel modo poi replicato dalle cappelle d'età viscontea, le campate più occidentali della chiesa, strette dalle cappelle quattrocentesche, sembrano invece caratterizzate da una falda a spiovere, ma non è possibile indicare se in conformità con l'originale.

L'impressione, insomma, è quella per cui l'ipotetico tetto romanico, con sezione a salienti fin tanto che l'edificio avesse mantenuto un alzato basilicale, venisse maturando una fisionomia diversificata man mano che i lavori per edificare una chiesa senza cleristorio avanzassero. Così che è solo ipotizzabile la reale articolazione del manto di copertura nel momento in cui la facciata veniva compendosi, ovvero quando si andavano a predisporre le due finestre sugli scomparti laterali a ridosso del cornicione le quali avrebbero costituito, a seconda della disposizione della falda, delle aperture a giorno o dei punti di illuminazione del sottotetto.

Secondo la ricostruzione in corso non può dunque che restare in sospeso la domanda sulla funzionalità originaria di tali aperture.

Impossibilitati a una lettura stratigrafica della struttura, mancando perfino la relazione materiale del prospetto con la controfacciata, vale la pena cercare informazioni nelle fonti o nella documentazione foto-iconografica.

LA FACCIATA NELLE IMMAGINI STORICHE E NELLE FONTI

Le rappresentazioni di Sant'Eustorgio risalenti all'epoca post-medievale in realtà supportano la ricerca solo relativamente. I disegni con *La pianta di Milano sì come veramente ogi di si ritrova e La pianta prospettica di Milano*, entrambi editi dall'editore Giulio Ballino nel 1567 nella raccolta *De' disegni delle più illustri città e fortezze*,⁵³ nel ritrarre la chiesa dal retro ne restituiscono un impianto con alzato basilicale ma senza dare alcun peso ai volumi irregolari sulle navate laterali. Quanto alle caratteristiche architettoniche della chiesa non aggiungono informazioni nemmeno *La pianta prospettica di Milano* di Braun Hogenberg del 1572 o le piante di pochi anni successive di Antonio Lafréry e di Nunzio Galiti;⁵⁴ permane, ad ogni modo, anche in questi esempi, per quanto frutto di una possibile reiterazione della raffigurazione più antica, l'immagine di una chiesa con un sistema di coperture a salienti, sebbene neanche qui corredata dai tetti trasversali sulle cappelle laterali, che al momento della redazione invece sappiamo essere già presenti.

Una prima rappresentazione frontale della facciata di Sant'Eustorgio sopravvive invece nel *Panorama di Milano, da Occidente*, inciso da Bernardino Bassano nel 1640 (tav.XIV).⁵⁵ Difficile,

⁵³ Milano, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli.

⁵⁴ Rispettivamente da Milano, Archivio di Stato e Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli.

⁵⁵ Da un disegno di G.F. Lampugnani, 1640, presso Milano, Archivio di Stato e Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli.

tuttavia, darle pieno credito trattandosi di un disegno che, pur particolareggiato, tende a tracciare un'immagine della chiesa con fronte a capanna spezzata, rosone innalzato fino a sotto la cuspide e campanile posizionato a sud anziché a nord dell'abside, tutti caratteri non corrispondenti al vero.

Le uniche due immagini della facciata eustorgiana con elevato grado di attendibilità restano piuttosto la *Veduta di S. Eustorgio* di Marc'Antonio dal Re del 1745 circa e *La chiesa di S. Eustorgio* edita nelle *Memorie* di Giulini tra 1760 e 1775 (tavv.XV-XVI).⁵⁶ Per quanto illustranti un prospetto già modificato nel suo aspetto medievale, restano testimonianze preziose in virtù delle caratteristiche che vi si riscontrano,⁵⁷ le stesse che si ritrovano nelle fotografie ottocentesche antecedenti il restauro di Brocca che più avanti tratteremo.

Prima ancora di indagare quest'ultime immagini moderne, propedeutiche per qualsiasi analisi in differita si voglia operare sulla struttura e per questo utili quando si passerà alla descrizione particolareggiata della facciata, è utile dapprima ripercorre le cronache che dal Medioevo in poi hanno parlato della chiesa e della sua storia edilizia.

È dalla descrizione di Allegranza che apprendiamo di una facciata di Sant'Eustorgio configurata con sei finestre fino al momento in cui queste, nel 1540, vennero «chiuse ed in loro vece aperto il grande occhio, o sia il tondo finestrone in mezzo di essa, che ancora sussiste, con altri due occhi minori sopra le due porte laterali».⁵⁸ Fronte di Sant'Eustorgio che, già pochi anni prima era stata descritta da Latuada come «molto semplice con qualche ornamento all'antica»,⁵⁹ e che pertanto nel Settecento doveva apparire con l'aspetto conferitole dai rifacimenti classicheggianti, responsabili senza dubbio dei portali di fattura tardo-rinascimentale.⁶⁰

Alle ristrutturazioni della chiesa sostenute da Giovanni Visconti in occasione della traslazione del corpo di S. Pietro Martire si dovette – sempre secondo Latuada – il «taglio delle finestre, che prima erano di forma rotonda», allo scopo presumibilmente di aumentare la luminosità divenuta troppo scarsa con la realizzazione della copertura voltata di fine XIII secolo, causa dell'eliminazione delle prese di luce diretta nella navata maggiore. E nella medesima circostanza – annota l'autore – la

⁵⁶ Entrambe presso Milano, Archivio di Stato e Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli.

⁵⁷ Ritengo un'approssimazione prospettica la rappresentazione dello spiovente meridionale come falda unica anziché come copertura della sola navata centrale.

⁵⁸ G. Allegranza, *Descrizione storica... cit.*, f. 28.

⁵⁹ S. Latuada, *Descrizione... cit.*, pp. 183: «La facciata è molto semplice con qualche ornamento all'antica e nelle lunette sopra le porte v'erano alcune pitture d'un antico Maestro, chiamato Bartolomeo da Cassino, una delle quali ristorandosi la facciata si trasportò nella prima Cappella del sinistro lato all'ingresso [...]».

⁶⁰ M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura... cit.*, p. 59: «Un ampio portale si apre al centro ma [...] non sembra identificabile con quello eretto con le armi Sforza e il nome di Galeazzo Maria, tra il 1451 e il 1466, ricordato dal Bugatti».

chiesa dovrebbe essersi dotata anche dei portali laterali, che pertanto potremmo escludere esistere nella redazione tardo-duecentesca.⁶¹

Riguardo la struttura della chiesa, inoltre, e in questo caso sulla scorta di informazioni tratte dal vivo, l'Allegranza scrive che le due campate in prossimità della facciata, leggermente più strette delle altre, in origine facevano parte di un nartece che lui chiama «portico interiore per Studenti ed esteriore per i Penitenti di prima classe».⁶² Riguardo le fabbriche promosse dai domenicani, poco prima l'Allegranza aveva detto che: «Ottone Visconti arcivescovo, in occasione del Capitolo generale dei detti Frati tenutosi quivi l'anno 1278 le fece finire, e forse allora fu che si allungò la chiesa comprendendovi il detto porticato».⁶³

Ora, sebbene questa informazione sembrerebbe fuorviante dal punto di vista architettonico – nessuna traccia di un muro di facciata più interno è stata individuata e non vi sono reali motivi per darle credito – diventa molto interessante l'indicazione con cui Allegranza prosegue: «stavano bensì sopra i piloni le tonde arcate, che il tetto portavano, sotto il quale, andando io su le volte, vidi per anche nel muro interno della facciata il rozzo fregio dipinto a seconda del tetto spiovente ivi in mezzo acuminato».⁶⁴

Ritengo possa rintracciarsi in queste parole la spia di una copertura a capriate lignea su arcate trasverse, poi totalmente trascurata dalla storiografia non solo ottocentesca/primo-novecentesca, ad eccezione del de Dartein che nel 1861 riscontrava l'esistenza di una grande arcata proprio in corrispondenza della controfacciata, e parimenti a un livello superiore l'imposta delle volte, che potrebbe mettere il punto sul sistema di copertura impiegato nella basilica prima che questa venisse voltata.⁶⁵ Apprendiamo pertanto che l'apparato di sostegni a fascio, per quanto concepito per reggere delle volte costolonate, sarebbe stato usato per la sua funzione originaria solo in seguito alla trasformazione della chiesa in invasato a sala, con le modifiche che questo richiese a livello di

⁶¹ S. Latuada, *Descrizione... cit.*, p. 208: «Nell'occasione della traslazione fatta da Giovanni Visconti arcivescovo, con altri sei Prelati, nominati dal Fiamma religioso di questo convento nella vita di Azzone, fu ristorata la Chiesa, ornandola ne' pilastri coi capitelli d'ordine corintio; se le introdusse maggior luce col taglio delle finestre, che prima erano di forma rotonda, e si aprirono le tre Porte [...] che ora introducono alla Chiesa».

⁶² G. Allegranza, *Descrizione storica... cit.*, f. 20: «Al principio del secolo XIII questa chiesa [...] non aveva, come in oggi, tre navi divise da sette piloni sferici per parte, ma da soli cinque, apparendo che gli ultimi due archi più ristretti servivano al nartèce ossia portico interiore per gli Studenti ed esteriore per i Penitenti di prima classe».

⁶³ Idem. Anche S. Latuada, *Descrizione... cit.*, p. 179 riporta che verso l'anno 1278 Ottone Visconti «fece finire le principiate fabbriche, sì per cagione del Capitolo Generale dell'Ordine de' Predicatori, che vi si tenne, come per la divozione, che presero ancora tutti gli altri Visconti suoi discendenti alla Chiesa [...]». Tra caporali il testo di Bugatti che Latuada cita, senza nominarlo, dicendo trattarsi di uno «scrittore della cronaca, che viveva nel secolo sestodecimo». Anche M. Caffi, *Della Chiesa... cit.*, p. 151, attribuisce «la facciata e la nave inferiore» a Ottone.

⁶⁴ G. Allegranza, *Descrizione storica... cit.*, f. 20.

⁶⁵ F. De Dartein, *Étude sur l'architecture lombarde*, Paris 1865-1882, pp. 204-209.

attacchi delle volte e di modanature, non a caso disomogenei e caratterizzati da reimpiego di pezzi di scultura romanica.⁶⁶ In precedenza, viceversa, tale ossatura, reggente un sistema di arcate trasverse, sarebbe stata utilizzata solo come appoggio per capriate lignee, tanto sulla navata centrale quanto sulle laterali.

Ecco allora che per riabilitare l'intuizione di De Dartein, il quale per primo aveva ipotizzato un «*quelque système d'arcs transversaux prèesistants à ces voûtes*»,⁶⁷ e comprendere a pieno le affermazioni di Allegranza o quelle dello stesso Rotta, che a fine Ottocento parlava di una «sostituzione delle volte all'antica travatura di legno», si deve a questo punto tornare alla fonte principale, la *Cronica maior* di Galvano Fiamma, pubblicata nel 1940 ma passata in sordina tra la storiografia.⁶⁸

Questi alcuni significativi frammenti della *Chronica* relativi al 1220, anno di insediamento a Sant'Eustorgio dei domenicani: “*De statu et conditionibus ecclesie sancti Eustorgii Mediolani [...]. Corpus ecclesie exterius erat ad modum navis coopertum ex pictis assibus, sed ex pluviarum innundatione totum confractum erat et corruptum*”.⁶⁹ Fiamma si sofferma a descrivere le condizioni della basilica all'arrivo dei frati. E il passaggio sulla copertura a travi lignee dell'edificio è inequivocabile.

Parole, quelle del Fiamma, a cui fanno seguito quelle inserite sotto la data del 1222, riferimento da intendersi non tanto quale termine quanto piuttosto quale avvio di lavori poi diluiti nel tempo: “*hoc in tempore fratres et superstans ecclesie recolectis reditibus superstantie procuraverunt reedificare ecclesiam exterius et errexerunt murum et fecerunt faciem ecclesie cum porta pulcra valde et cooperuerunt totam ecclesiam cum capriatis et trabibus assibusque [...]*”.⁷⁰

Si tratta di notizie molto puntuali la cui veridicità è difficilmente dubitabile stando all'organicità dell'estensore con il cenobio di Sant'Eustorgio e al contenuto specifico del testo, così focalizzato su particolari costruttivi degli edifici conventuali al punto da escludere fini diversi da quello di documentazione; informazioni pertanto che a tutti gli effetti mutano il quadro relativo all'evoluzione strutturale della chiesa, andando a supportare quanto in realtà già era emerso tra le

⁶⁶ M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura... cit.*, pp. 57-58.

⁶⁷ F. De Dartein, *Étude... cit.*, p. 208. Mi chiedo a questo punto se l'arcata visibile dalla parte opposta, sopra l'abside, non possa fornire la quota dell'antica copertura (fig.5).

⁶⁸ G. Odetto, *La cronaca... cit.*, p. 324. Già P. Tomea, *Per Galvano... cit.*, p. 77, n. 1, lamenta la mancata attenzione della critica all'opera di Odetto.

⁶⁹ G. Odetto, *La cronaca... cit.*, p. 322 (si veda il Regesto per questo e i seguenti stralci della *Chronica* alle date corrispondenti).

⁷⁰ Idem, p. 324.

righe, ma connotando definitivamente la prima Sant'Eustorgio mendicante, forse tanto quanto quella romanica, quale edificio a capriate lignee e non come edificio a volta.⁷¹

Tra le numerose altre indicazioni fornite dalla *Cronaca* di Fiamma, assolutamente scarse sono quelle riguardanti la facciata nonostante, già nei passi riportati, si trovi l'informazione per cui la fronte dovesse risalire alla prima ristrutturazione domenicana, quella cui si deve il bel portale, a conferma di come quelli laterali siano invece opere successive.⁷²

Vale invece la pena citare qui alcuni passaggi nei quali si trovano notizie utili alla ricostruzione delle vicende edilizie della chiesa che indirettamente servono allo studio della facciata.

Relativamente alla fiancata settentrionale ad esempio, molto significative sono le indicazioni relative all'anno 1294, allorquando si dice che il chiostro inizierebbe da quell'anno ad accogliere sepolture, tra cui svetta per importanza, allestita all'ingresso laterale nord della chiesa, quella di "*Hugo de Claramonte Burgundus, vir fortissimus et stipendiarius domini Mattheej Vicecomitis*".⁷³

È questo un particolare che può aiutare per definire meglio l'articolazione di questa parte della chiesa che come abbiamo visto ha influito sull'articolazione della facciata, la quale almeno da un certo punto in poi si è conformata al nuovo perimetrale settentrionale dell'edificio. Sempre attraverso le pagine di Fiamma sappiamo infatti che su questo fianco erano state allestite – fin tanto che i canonici non si fossero trasferiti altrove – le celle dei monaci. Queste venivano inizialmente disposte sul ritmo dei pilastri, «*inter pillas et pillas ecclesie*»,⁷⁴ per poi essere trasferite in un vero e proprio dormitorio senza porticato, allungato fino allo spazio dove successivamente sarebbe stato costruito il campanile.⁷⁵ Relativamente a questa prima organizzazione degli spazi conventuali, i frati sin da subito dovettero provvedere a recintare l'area; mentre una vera e propria risistemazione del chiostro adiacente la chiesa si ebbe quando, distrutto il vecchio dormitorio nel 1245, se ne costruì uno nuovo, ben più spazioso,⁷⁶ per poi essere ulteriormente ampliato nel 1261 sviluppandosi *ex parte aquilonari claustris*. Nel 1269 un nuovo refettorio era compiuto e le parti esterne della chiesa dovevano essere vicine alla conclusione se a quell'altezza cronologica si metteva mano alle

⁷¹ Accenni alla copertura in capriate della chiesa si trovano in M.A. Crippa, *Il convento... cit.*, p. 136; in C. Travi, *Antichi tramezzi... cit.*, p.10, n. 39; e nella scheda relativa alla chiesa del volume *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 129-144, a p. 130.

⁷² Cfr. *supra*, n. 70.

⁷³ G. Odetto, *La cronaca... cit.*, p. 336: «*Anno domini 1294 [...] isto etiam tempore ceperunt fieri sepulcra in caastro, ubi sepultus est in introitu ecclesie dominus Hugo de Claramonte Burgundus, vir fortissimus et stipendiarius domini Matthei Vicecomitis*».

⁷⁴ G. Odetto, *La cronaca... cit.*, p. 323: «*Anno domini 1222[...] Cum autem fratres intrassent locum et inter pillas et pillas ecclesie exteriores aliquas fecissent celles ut dictum est, cinxerunt totum locum cum cimiteriis [...]*».

⁷⁵ M.A. Crippa, *Il convento... cit.*, p. 138.

⁷⁶ G. Odetto, *La cronaca... cit.*, p. 327: «*domitorium maius in latiori forma et longiori*».

finestre della basilica, non sappiamo se anche a quelle di facciata;⁷⁷ sicuramente a quella data, invece, anche la pavimentazione intorno alla struttura doveva essere stata portata a termine, forse non quella del chiostro che invece era definito ancora polveroso.⁷⁸ Altre campagne di lavori, poi, sospinte dal crescente numero dei frati, avrebbero dovuto portare il convento a dotarsi nel 1275 di un'infermeria e nel 1289 di una sala dell'Inquisizione voltata a botte, posizionata nei pressi della sacrestia.⁷⁹ Verosimile dunque, a questo punto, immaginare che a ridosso di quel 1294 in cui si dà sepoltura allo stipendiario di Matteo Visconti, il chiostro fosse terminato. Possiamo pertanto ritenere tale data come indicatore diretto per l'avvenuto allargamento della chiesa e conseguentemente come riferimento utile per circoscrivere il completamento della facciata.⁸⁰

Si avrebbe insomma ulteriore riprova per considerare la facciata di Sant'Eustorgio come un esemplare di fine Duecento. Così come proprio degli ultimi anni del secolo va intesa la fase di compimento della fabbrica domenicana così come la osserviamo oggi, con le riforme che sono state esaminate. Corrobora tale quadro inoltre l'informazione che registra solo per il 1290, opera di Matteo Visconti, la prima copertura voltata della zona presbiteriale, ovvero l'allestimento di «*unam magnam voltam et duas cappellas sancti Ambrosii et sancti Stephani*», a cui fece seguito quella delle altre parti della chiesa.⁸¹

Sintomatico poi che le lavorazioni di decoro della fabbrica avvengano a XIII secolo concluso, quando, per fare un esempio, si mette mano alle finestre vitree delle cappelle maggiori e della cappella *sancti Petri martiris*, per cui nel 1303 sono pronte di zecca delle vetrate fatte eseguire da conversi teutonici.⁸²

LA FACCIATA MEDIEVALE

Se l'analisi del monumento eustorgiano ha portato l'attenzione del discorso sul fianco sinistro della chiesa quale parte in causa nel nuovo assetto conferito alla fronte sul finire del XIII secolo, le informazioni di cui disponiamo suggeriscono di ascrivere, invece, l'erezione del primitivo muro di facciata, ovviamente ancora circoscritto alla dima della chiesa romanica, ai domenicani della prima ora, cui si deve il restauro della basilica condotto a partire dal secondo quarto del Duecento. Le

⁷⁷ Idem, p. 332: «*Anno domini 1269 [...] Ipse refectorium conventus fieri fecit, quo dillo tempore pulcrius totius ordinis refectorium reputatum fuit. Item corpus ecclesie exterius pavimentari fecit et lapides nigri in longum disponi, ut fratres ordinate starent ad Salve regina. Item fenestras ecclesie ampliari fecit et plura alia in suo prioratu fecit*».

⁷⁸ Idem, p. 332. A pagina 323 aveva però detto che il chiostro, originariamente senza pavimento sarebbe stato «*pulveribus plenum per annos sexaginta septem*». Sotto l'anno domini 1285 compare poi la notizia per cui Frate Ioannes Sartor fece pavimentare «*unum claustrum in circuitu*».

⁷⁹ Idem, pp. 334-335.

⁸⁰ Idem, p. 337: è del 1299 la notizia per cui «*posita fuit in claustro secunda sepultura*».

⁸¹ Idem, p. 335.

⁸² Idem, pp. 337-338.

affermazioni del Fiamma, infatti, per quanto autorizzino a considerare i lavori come diluiti nel tempo, fanno risalire l'innalzamento del prospetto in concomitanza con la ristrutturazione delle coperture lignee, altamente danneggiate e quindi di urgente riparazione sin dal primo arrivo dei frati.⁸³

Mentre a un intervento ulteriore – stando a Latuada databile ad *annum*, nel 1340 – si dovrebbe il taglio delle finestre di facciata con cui si intendeva accrescere la luminosità della chiesa.⁸⁴ Non è chiaro se nel dire che tali aperture «prima erano di forma rotonda», l'autore intendesse descriverne l'aspetto anteriore a quel 1340 o solo quello nel momento in cui poteva osservarle.

Stando alle considerazioni dell'Allegranza le quali riportano al 1540, dopo due secoli esatti, la sostituzione delle aperture medievali con la rosa centrale, che al suo tempo ancora sussisteva, e due occhi minori, invece già modificati a quel tempo,⁸⁵ è logico ipotizzare che il riferimento di Latuada non andasse alle forme originarie della chiesa bensì più genericamente allo stadio precedente la modifica tardo-rinascimentale che aveva mutato le finestre verso la forma rettangolare.

Problematica, del resto, è anche l'interpretazione del passo dell'Allegranza il quale parlando della facciata anteriore a quel 1540 fa riferimento a sei finestre. L'elevato numero di aperture contemplato autorizza ad ogni modo di dare per assodata la presenza delle monofore sotto ai cornicioni.

Mettendo insieme le informazioni disponibili sembrerebbe comunque sia possibile distinguere una fase intermedia tra la prima facciata domenicana e le modifiche imposte al tempo di Giovanni Visconti. E potrebbe farvi riferimento l'Allegranza quando ascrive ad Ottone Visconti la fronte della chiesa. Alla campagna d'esordio si dovrebbe dunque l'impianto generale: spie di un'articolazione originaria sembrano in effetti emergere dalla lettura delle immagini che documentano lo stato della facciata antecedente il suo rifacimento ottocentesco. Nella già citata fotografia di Pompeo Pozzi (fig.21), nel registro superiore spicca la traccia di una monofora con cornice bicroma, in origine a illuminare il sottotetto, leggermente fuori asse rispetto alla cuspide della fronte sagomata dal cornicione in cotto, come se quest'ultimo fosse stato realizzato successivamente adeguandosi alle nuove dimensioni espanse del prospetto. Potrebbe risalire alla fase primitiva dunque anche la decorazione con i bacini ceramici e la croce astile la cui disposizione sembra precedere quella del cornicione che vi si sovrappone. Sembrerebbero frutto di un'apposizione successiva invece le ceramiche del versante settentrionale, più grandi nel modulo e dislocate leggermente più in alto rispetto ai bacini della parte destra.

⁸³ Cfr. *supra*, nn. 69-70.

⁸⁴ Cfr. *supra*, n. 61.

⁸⁵ G. Allegranza, *Descrizione storica... cit.*, ff. 28-29: «Nel 1540 le sei finestre della facciata di questo tempio erano state chiuse, ed in loro vece aperto il grand'occhio, sia il tondo finestrone in mezzo di essa, che ancora sussiste, con altri due occhi minori sopra le due porte laterali».

Normale che la grande rosa rinascimentale abbia mantenuto l'assetto per così dire decentrato, dovendo conformarsi alla luce tra i pilastri della navata centrale. Il principio di simmetria fu ristabilito piuttosto con la riedificazione dei portali timpanati nel registro inferiore.

Per quanto riguarda gli scomparti laterali e le relative monofore centinate, invece, è impossibile risalire alla fattura e all'epoca di realizzazione originarie, in quanto ne conosciamo la forma imposta dal restauro di Ponti, che al momento dello scatto di Pozzi le aveva già riammodernate e dotate di una nuova armatura in ferro «pel colegamento dei vetri» (tav.XVII).⁸⁶ È tuttavia verosimile pensare queste finestre come riedizioni di aperture precedenti, certamente già medievali anche in virtù del loro posizionamento nuovamente asimmetrico rispetto al vertice di facciata, o comunque sia per via della conformità con lo spazio interno che sappiamo dipendere dai sostegni della basilica romanica.

La rappresentazione che l'immagine edita da Giulini nel 1760 dà invece delle monofore sotto i cornicioni (tav.XVI) – impreziosite da una colonnina che le fa apparire quali piccole bifore –⁸⁷ suggerisce di collocare in epoca post medievale la riforma tanto di queste aperture quanto di quelle che le si sono sovrapposte dal basso, come se nel momento in cui si scelse di ampliare le finestre per illuminare le navate laterali con forme moderne, si decise di conservare gli esemplari superiori come loro artificio decorativo.

È verso questi esemplari strombati tangenti il cornicione – apparentemente contestuali tra loro, per quanto non propriamente identici nelle fattezze (figg.22-23) – che va pertanto la nostra attenzione, non ignorando le difficoltà che un simile caso interpretativo impone.

Del resto, se paragonate alle altre aperture le quali – sebbene fuori asse rispetto agli spioventi – mantengono dei rapporti geometrici di simmetria reciproca, queste finestre palesano invece talune irregolarità di posizione: la coppia, infatti, non condivide precisamente la quota di vertice né vicendevolmente né con le due nicchie dipinte allineate ai lati del rosone, forse antiche monofore poi tamponate.⁸⁸

Il particolare della mancata proporzione delle due aperture sotto il cornicione è degno di nota in quanto porta con sé dei corollari, primo fra tutti quello di relegarle alla fase successiva rispetto a quella di fondazione della facciata. L'anomalia sembrerebbe potersi spiegare infatti proprio come adeguamento ad una situazione già in essere. Che l'esemplare di sinistra, per andare a toccare il cornicione, finisca per trovarsi in posizione più elevata rispetto al gemello, rappresenta poi l'indizio che effettivamente il versante settentrionale, con l'allargamento della navata, avesse subito una modifica che ha mutato l'inclinazione dello spiovente.

⁸⁶ Cfr. *supra*, nn. 8 e 52.

⁸⁷ Nello scatto di Pozzi è presente una sola colonnina, nella monofora di destra.

⁸⁸ I dipinti delle due nicchie figurate potrebbero rappresentare S. Eustorgio e S. Magno che troviamo in un'iconografia apparentemente simile nel sacello sotto il coro della chiesa dedicato per l'appunto ai due santi.

Problematico è inoltre stabilire dove fossero in origine le soglie di queste finestre; anche se viene logico immaginarle già in origine ad un livello superiore rispetto all'arcata di crociera in controfacciata.

Difficile in questo senso sostenere che potessero aver avuto una fisionomia allungata, al punto da porle in allineamento con le monofore del comparto centrale, poi diventate nicchie con la costruzione del rosone. In quel caso ci sarebbero perfino gli estremi per ravvisare una parentela con la facciata di Morimondo (fig.24), datata anch'essa alla fine del secolo, più precisamente al 1296, e nella quale una sorta di teoria di aperture si staglia effettivamente sul registro mediano di una facciata, il cui impaginato è tuttavia decisamente più verticalizzante.⁸⁹

Ora, anche per come le finestre di Sant'Eustorgio vengono rappresentate – pur non senza approssimazioni – nel rilievo tardo ottocentesco sinora inedito dell'Archivio storico civico di Milano (tav.XVIII),⁹⁰ non deve escludersi la possibilità che avessero preceduto l'allestimento della copertura voltata della chiesa. Le volte paiono, in effetti, come finire per tagliarle. Fatto che andrebbe in contraddizione con la cronologia ipotizzata dalla Righetti per le campate prossime alla facciata, le quali dovrebbero risalire ad una campagna precedente a quella, sicuramente tarda, che riguardò la trasformazione in invasò a sala del corpo della chiesa. Questione ovvero che farebbe venire meno la successione stratigrafica cui si lega l'inserimento delle finestre sotto gli spioventi laterali solo successivamente alla modifica incorsa sulla facciata con l'allargamento della chiesa che è stimabile, allo stesso modo, intorno alla fine del secolo.

I particolari architettonici riguardanti le due campate laterali, quadrate e aderenti alla facciata (figg.25-27), potrebbero però sciogliere tale incompatibilità. I costoloni delle loro volte, in effetti, hanno singolari ricadute – poggiano su mensole litiche triangolari, in alcuni casi pensili, in altri rette da modanature laterizie a sezione quadrangolare – e soprattutto disegnano archi di crociera autonomi rispetto agli archi trasversali che dividono le campate e a cui sono in alcuni casi sovrapposti, pertanto cronologicamente successivi. È questo un aspetto che, anche al netto dei rifacimenti ottocenteschi, spinge per ritenere tale soluzione come intervento *ex post*. La copertura aderente alla facciata potrebbe essere – anziché l'impronta della chiesa di metà Duecento – l'esito di un adeguamento dei livelli di copertura seguito alla riforma di fine secolo.

⁸⁹ Per l'abbazia di Morimondo cfr. da ultimo R. Cassanelli, *Due abbazie cistercensi nell'Italia padana*, in *Cistercensi. Arte e storia*, a cura di T.N. Kinder e R. Cassanelli, Milano 2015, pp. 101-104. Riguardo l'allineamento di quattro monofore in facciata viene in mente anche il S. Stefano di Bologna il cui impaginato, tuttavia, sembrerebbe essere frutto di un restauro arbitrario ottocentesco (cfr. da ultimo B. Borghi, *In viaggio verso la Terrasanta: la basilica di Santo Stefano in Bologna*, Bologna 2010).

⁹⁰ ASCMi, *Fondo Ornato fabbriche*, II serie, cart. 29.

L'impiego delle stesse mensoline triangolari viste nelle due campate laterali, caratterizza poi anche gli appoggi dei costoloni nelle prime tre campate della navata centrale, andando a collocarsi presumibilmente come opera di un unico cantiere, che, per cronologia relativa, sarebbe anche l'ultimo a mettere le mani sulla copertura della chiesa prima che Gian Galeazzo Visconti disponesse nuovi lavori a fine XIV secolo.⁹¹ Senza tentare la via non dimostrabile che vorrebbe, tra la terza e la quarta campata della chiesa, una differenziazione programmatica dei sistemi di copertura – con il vecchio tetto a capriate su arconi trasversi ad occidente e a est il coro voltato fino all'altezza delle campate che accoglievano sui due lati opposti le spoglie di S. Pietro Martire e l'ingresso laterale –⁹² va comunque sia notato come le due crociere laterali aderenti alla facciata sorpassino la linea dei capitelli romanici; le ragioni della loro quota d'imposta rialzata sembrerebbero quindi dipendere dalla volontà da parte dei costruttori di raggiungere il livello più elevato possibile per la copertura, senza andare oltre la linea di facciata. È ipotizzabile ovvero che si tratti di un escamotage realizzato, appunto non già come parte del primo progetto di voltare la chiesa, bensì come complemento alla trasformazione della chiesa in invasato a sala; motivabile forse anche in previsione di aumentare le dimensioni dei punti luce di facciata, naturalmente al di sotto delle arcate di crociera in controfacciata, dopo che le condizioni di luminosità erano peggiorate con l'avanzamento del cantiere che aveva eliminato il cleristorio.

Per concludere, questo passaggio sembrerebbe riconducibile proprio alle modifiche di Giovanni, le quali avrebbero sancito il momento in cui le monofore non sarebbero più state a vento, ammesso che lo siano mai state; mentre riguardo quest'ultime, il loro inserimento sulla facciata non può che risalire alla fine del XIII secolo, quando con Matteo Visconti si finanziarono i lavori di riammodernamento della chiesa, che nello specifico delle campate antistanti la facciata dovevano risultare ancora a copertura lignea oltre che a quote ribassate rispetto ai livelli imposti dalle volte.

Questo non ne certifica la natura di finestre a giorno, ma ne ammette la possibilità. La cancellazione del testo architettonico, ad ogni modo, non consente di sciogliere il dubbio che ha percorso l'intera storiografia dedicata al monumento.

⁹¹ S. Latuada, *Descrizione... cit.*, p. 179: «Sotto il dominio di Giovanni Galeazzo primo duca di Milano fu voltato il corpo di questa chiesa». L'indicazione di G. Allegranza, *Descrizione storica... cit.*, f. 25, tuttavia, parla della messa in «volta per tre seguenti arcate» a partire dall'altare, lasciando intendere (a meno che non si trattasse di restauro) che a quell'altezza cronologica, le ulteriori campate fino alla facciata fossero ancora sprovviste di copertura in muratura. Cfr. inoltre G. Mongeri, *L'arte in Milano. Note per servire di guida nella città*, Milano 1872, pp. 40-67, a p. 46: «Giovan Galeazzo continuò l'opera di Uberto (1293-1400), prolungando per tre intercolonne la copertura della volta [...]».

⁹² Per cui valga l'esempio, sempre di matrice domenicana, di S. Giovanni Canale a Piacenza. Sulla possibile distinzione in Sant'Eustorgio tra *ecclesia fratrum* ed *ecclesia laicorum* cfr. C. Travi, *Antichi tramezzi... cit.*, p. 10, n. 39.

LA FACCIATA OTTOCENTESCA

D'altronde dopo anni di incuria in seguito alla destinazione militare del monastero imposta dalla soppressione della Repubblica Cisalpina, nell'Ottocento Sant'Eustorgio necessitava fortemente di un restauro. La facciata in particolare presentava «lesioni e strapiombi che reclamavano un drastico intervento».⁹³ Quello risolutivo fu quello attribuito a Giovanni Brocca a partire dal 1862, ma come sappiamo i primi interventi sulla facciata risalgono a qualche anno prima, quando il convento era ancora adibito a usi civili. E l'assegnazione del progetto definitivo fu in ogni caso tutt'altro che incontrastata. «Dopo i parziali rifacimenti degli anni Trenta dell'Ottocento la Fabbriceria decise di dar corso al progetto di Luigi Tatti nel 1850 e successivamente (1858) modificato da Gian Luigi Ponti seguendo le indicazioni date al Tatti dal Sidoli (il Tatti lavorava per la Fabbriceria già nel luglio del 1846). Fra l'ottobre 1860 ed il novembre 1861 si terminava il "restauro" delle finestre laterali (progetto Ponti, con modifiche dell'ingegnere del genio Carlo Pizzagalli per quanto concerne i serramenti), effettuata però senza chiedere il parere della Commissione d'ornato, che dispose l'interruzione dei lavori e chiese una radicale modifica del progetto. La pratica in sanatoria, avviata dal Ponti presentando un rilievo della facciata e la copia fotografica del progetto venne respinta. La Fabbriceria chiese che fosse il Comune ad indicare un nuovo progettista, e si fece il nome di Terzaghi, che però era membro della Commissione stessa. Fu un errore che Ponti, piccato per essere stato estromesso dalla Fabbriceria e per i *calembour* della stampa satirica, sottolineò in una secca replica. Per superare l'*impasse* l'incarico fu assegnato a Giovanni Brocca, che preparò un rilievo e un nuovo progetto. Fu anche una piccola vittoria di un estemporaneo partito pro-romanico nei confronti delle suggestioni goticheggianti» (tavv.XIX-XX).⁹⁴

Sintomatico come sia nel progetto irrealizzato di Ponti sia in quello realizzato di Brocca le finestre sotto i cornicioni non vengano neppure contemplate. Il cantiere di restauro di Sant'Eustorgio aveva l'obiettivo di riprogettare la facciata secondo istanze facenti capo all'imitazione, non certo a quelle di recupero di una qualsivoglia sequenza storica e stratigrafica del monumento.

⁹³ P. P. Spreafico, *La basilica di Sant'Eustorgio... cit.*, p. 29.

⁹⁴ G. Pertot, *Le vicende... cit.*, p. 150. A proposito dei progetti di restauro di Terzaghi presso Milano, Archivio della Consulta del Museo Patrio di Archeologia, serie VI, *Adunanze della Consulta*, 25 maggio 1864 è conservato il verbale trasmesso dalla Fabbriceria alla Commissione della Consulta.

CAPITOLO 3_
LA PERDUTA CHIESA DI
SAN GIOVANNI IN CONCA A MILANO
E LA VALORIZZAZIONE LOMBARDA DELLA
FACCIATA A VENTO

Il 31 ottobre 1877, nella seduta della Commissione conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e di antichità della Provincia di Milano, tutte le attenzioni sono riposte sul dispaccio ministeriale che contempla la demolizione di San Giovanni in Conca, chiesa di antica origine che le fonti fanno risalire a San Castriziano,¹ terzo vescovo della città, e la cui prima attestazione documentaria proviene da una pergamena dell'anno 879,² ove compare quale *Basilica Sancti Joannis, qui dicitur ad Conca*.³ Quello di cui si valuta l'eliminazione era in realtà un edificio completamente trasformato nel tempo, frutto di varie ricostruzioni, a partire da quella romanica che la critica data a fine XI secolo secondo una cronologia che si lega alla cripta ancora oggi esistente (fig.1),⁴ fino a quella cinque-secentesca imposta dai restauri dei nuovi titolari carmelitani,⁵ passando per la rifondazione tardo-duecentesca che con le ulteriori riforme di età viscontea è responsabile dell'impianto definitivo della chiesa e della sua facciata che ci accingiamo a studiare (fig.2).⁶

Dopo due anni di valutazioni, nonostante il glorioso passato del monumento e le perplessità espresse dai membri della commissione, il municipio di Milano non esita invece a decretare il sacrificio di quella prestigiosa testimonianza in nome della modernità, che a quel tempo significava

¹ Cfr. S. Latuada, *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue che si trovano in questa metropoli*, II, Milano 1737, ed. 1996, p. 230: «la fondazione di questa chiesa dedicata in onore di San Giovanni Evangelista, viene comunemente attribuita a San Castriziano»; e P.G. Agostoni, *La distrutta chiesa di S. Giovanni in Conca e i suoi resti*, in «Arte Cristiana», LVII (1969), pp. 101-106, a p. 105, n.1: «il corpo di S. Castriziano fu sepolto dapprima nello spazio antistante l'attuale basilica di S. Nazaro e la chiesa di S. Calimero, quindi venne traslato nella chiesa di S. Giovanni in Conca. Non sappiamo dove finirono le sue ossa. Mentre imperversava la peste, S. Carlo dedicò a S. Castriziano una colonna votiva nei pressi della medesima chiesa di S. Giovanni in Conca».

² Il riferimento è al testamento di Asperto citato da G. Giulini, *Memorie Spettanti Alla Storia, Al Governo, Ed Alla Descrizione Della Città, e della Campagna di Milano, Ne' Secoli Bassi*, I, Milano 1854, p. 306: «intra hac Civitatem Mediolani prope Basilica Sancti Joannis, qui dicitur ad Conca: dalle quali parole noi ricaviamo l'antichità del soprannome di quella chiesa [...]». La basilica di IX secolo doveva essere una chiesa absidata ad aula unica, delle stesse dimensioni di quella medievale, che ne avrebbe rispettato la planimetria, e di cui alcuni scavi hanno mostrato pavimentazioni piastrellate che confermerebbero la sua origine tardoantica, secondo la storiografia da porre tra IV e VII secolo, di fine VI per E. Arslan, *L'architettura dal 568 al Mille*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 399-608.

³ *Atti della Commissione conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e antichità della Provincia di Milano, puntata prima [1877-1880]*, annessa all'«Archivio storico lombardo», VII (1880), pp. 9, 21-26, 30-37.

⁴ Per ripercorre le vicende e la bibliografia della chiesa romanica cfr. L. Crema, *Recenti scoperte nella chiesa milanese di S. Giovanni in Conca*, in «Frühmittelalterliche Kunst in den Alpenländern», Art du Haut Moyen Age dans la region alpine (Arte dell'alto medioevo nella regione alpina), actes du III congrès international pour l'étude du haut Moyen Age, 9-14 septembre 1951, Olten 1954, pp. 76-83; M. David, *San Giovanni in Conca*, Milano 1982; M.T. Fiorio, a cura di, *Le chiese di Milano*, Milano, n. ed. 2006, p. 315-319 (scheda relativa alla chiesa); M. Caciagli (testi di), *Milano, le chiese scomparse*, I, Milano 1997, pp. 46-98.

⁵ Sui restauri di XVI e XVII secolo cfr. A. Scotti Tosini, *Francesco Castelli e il restauro di San Giovanni in Conca a Milano (1663-1666): una testimonianza di Andrea Biffi e alcuni disegni di fine secolo*, in *Per Franco Barbieri. Studi di Storia dell'Arte e dell'architettura*, a cura di E. Avagnina, G. Beltramini, Venezia 2004, pp. 419-433; e A. Bonavita, *Sepulture in San Giovanni in Conca: Carlo Borromeo, Vincenzo Seregni e il rinnovamento della chiesa dei carmelitani*, in «Arte Lombarda», n.s. CLVII/3 (2009), pp. 17-30.

⁶ Cfr. A.M. Romanini, *L'architettura milanese nel secolo XIII*, in *Storia di Milano*, IV, *Dalle lotte contro il barbarossa al primo signore (1152-1319)*, Milano 1954, pp. 431-518, a pp. 496-505; Idem, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964, pp. 145-151.

realizzare l'allora *via Carlo Alberto*, quella che sarebbe stata la nuova arteria di collegamento tra piazza del Duomo e Porta Romana.

Cosicché oggi, a fare da spartitraffico in Piazza Missori, del tempio antico non rimane che l'abside semicircolare e la cripta sottostante (figg.1 e 3). Mentre gli altri resti della chiesa medievale sono stati dislocati per la città: «al Museo Archeologico un pavimento musivo romano di III secolo, trovato durante gli scavi del 1881; [...] al Castello Sforzesco la lapide longobarda di Aldo, la statua già sulla facciata, le trecentesche tombe viscontee, gli affreschi della cripta e della chiesa oltre a quelli di una tomba tardoantica; a Brera il *Battesimo* del Lanino e la *Crocifissione* del Lomazzo, pale d'altare di due cappelle laterali cinquecentesche; nel cortile sinistro di palazzo Reale due capitelli a *crochet* della fine del Duecento [...] ».⁷ Mentre gli elementi architettonici del prospetto duecentesco sono confluiti *in toto* sulla fronte della chiesa valdese di via Francesco Sforza (fig.4).

Già nella prima seduta della commissione, tra i membri presenti è Massarani a caldeggiare la conservazione della facciata della chiesa come testo architettonico più integro rispetto alle restanti mal ridotte porzioni del monumento; immaginando una sua ricomposizione, inizialmente, sul prospetto del Santo Sepolcro, al quale quegli avanzi avrebbero potuto «non tornare disadatti».⁸ Nell'ineluttabilità del caso, ad ogni modo, ci si augura il possibile «perché almeno la facciata, che è la parte meno manomessa, venga altrove ricostruita coi resti che pur se ne possono salvare; i quali, collocati che fossero in un museo, vi giacerebbero assai probabilmente dimenticati e negletti».⁹

Così che il 9 febbraio 1878 la Commissione incarica l'architetto Angelo Colla di procedere con «lo scoprimento di una campata della Chiesa, già concordata col Municipio», al fine di stendere un resoconto sullo stato del monumento. Il 2 marzo la relazione è pronta, peraltro ancora carica di speranzose raccomandazioni in favore di una conservazione dell'edificio,¹⁰ nonché, nuovamente, di speciali cautele per la facciata, quale parte assolutamente non sacrificabile dell'immobile in cattivo stato di conservazione: «delle cose fin qui dette risulta che sarebbe eccessivo il lusingarsi di poter restituire in pristino, senza effettive ricostruzioni, l'originario e genuino carattere di tutto l'edificio; se non che, quella reintegrazione che sembra rispetto all'interno cosa troppo malagevole, può dirsi invece, oltreché importantissima, tutt'altro che ardua ed anzi già prossima ad ottenersi, riguardo alla elegante facciata, che diligentemente si va liberando dall'intonaco, e apparisce, sempre più, un

⁷ M.T. Fiorio, *Le chiese... cit.*, p. 315. Il Monumento funebre di Bernabò Visconti era stato già precedentemente trasferito all'allora Museo archeologico di Brera.

⁸ *Atti della Commissione... cit.*, p. 9.

⁹ *Idem*, p. 9.

¹⁰ Per il testo completo si veda il Regesto; cfr. A. Colla, *Intorno alla chiesa di S. Giovanni in Conca*, estratto dai «Rendiconti del R. istituto Lombardo», s. III, XI, fasc. IV-V (1878).

prezioso documento dell'architettura nostrale della prima metà del secolo XIII».¹¹ Stime, non incontestabili, a cui comunque fanno seguito ulteriori ragguagli che il Colla presenta il 18 maggio come completamento alla relazione precedente: «tutto ciò che si rinvenne di antica struttura e di dettagli antichi, tutto ciò che mi fornì elementi precisi per la ricostruzione dell'edificio in un insieme perfettamente omogeneo, non può risalire, a mio avviso, più su del XIII secolo. [...] Posto questo come punto di partenza, concludo che successivamente, e nel periodo intercorso dal XIII al XV secolo, furono eseguite parti di questa basilica, pur mantenendo uno stile abbastanza omogeneo, come nel detto periodo per infiniti esempj sappiamo essere avvenuto, e solo improntando a mano a mano ogni più tarda opera di forme più eleganti, di una esecuzione sempre più corretta e di motivi e contrasti vie più fini e sensati. Questo si rileva molto spiccatamente nella facciata, ove, pure conservata una certa parentela armonica di carattere, veggonsi distinte tre varie maniere, una, cioè, espressa dal cornicione, dall'icona di S. Giovanni, dalle due finestre superiori laterali rispondenti sopra il tetto, e dalle ciotole verniciate e disposte in forma di croce; l'altra da tutta la parte costrutta o rivestita di pietra viva, cioè dal portale, dal rosone e dalla campata mediana; ed infine la terza, che io non mi periterei a credere ultima, dalle due finestre rotonde rispondenti alle navate minori. Dopo tutto ciò, pure ammesse tre diverse epoche della facciata, questa, lo ripeto, merita di essere raccomandata col massimo calore, perché se ne deliberi la conservazione insieme con quella della torre».¹²

Un riguardo tale, insomma, verso la fronte di San Giovanni, che sembra poterne scongiurare la distruzione. Dopo il varo del 5 gennaio 1879 con cui il Comune di Milano decretava l'apertura delle attuali vie Mengoni-Mazzini, infatti, si sarebbe proceduto alla demolizione di San Giovanni secondo l'attuazione di un progetto che mantenesse in vita proprio la facciata.¹³ Lasciata intatta l'abside, e distrutto invece il corpo centrale della chiesa, la fronte veniva così "appiccicata", arretrandola, al moncone di chiesa rimasto, secondo un asse ruotato per conformarsi alla direzione imposta dalla nuova strada che l'avrebbe fronteggiata (fig.5).

¹¹ *Atti della Commissione... cit.*, p. 24. Si rammenta che la chiesa, a partire dalla soppressione giuseppina del 1782, si trovava in rovina e che, al momento dell'ispezione del Colla, già da tempo veniva riutilizzata come ferriera dalla ditta Vobarno.

¹² *Idem*, p. 32-33.

¹³ *Idem*, p. 88: il 28 agosto 1879 all'ordine del giorno vi è il problema della decisione intrapresa dal Comune: «la commissione conservatrice dei monumenti, esprimendo il proprio rammarico per la repentina soluzione data da questo on. Municipio alla vertenza relativa alla chiesa di San Giovanni in Conca, mentre erano in corso delle trattative per la sua conservazione [...] si riserva di vegliare onde siano il più possibile circoscritti i danni che l'arte e la storia non potranno a meno di lamentare dalla deplorabile demolizione di quel cospicuo edificio; e prende atto della Deliberazione Consigliare 16 giugno p.p.»

Abbattuta anche la torre campanaria nel 1885 (fig.6),¹⁴ la chiesa rimase poi in quelle condizioni fino al 1948. E alcune immagini storiche documentano lo sviluppo urbanistico della città che le è cresciuta attorno (fig.7).

Con la redazione risolutiva del piano regolatore del 1934, anche quel poco rimasto in piedi era destinato ad essere smantellato. Si era stabilita la creazione di piazza Diaz e dell'attuale via Albricci, il cui tracciato segnava definitivamente la sorte della chiesa la quale, assieme ad altri caseggiati, fu smantellata ad eccezione che per la cripta e l'abside romaniche.

Un'altra vicenda avrebbe interessato invece la facciata, nuovamente smontata e trasferita sulla sede di via Francesco Sforza della chiesa valdese, la quale nel frattempo aveva acquistato l'immobile in via di demolizione.¹⁵ Per ricostruire le vicende della fronte secondo-duecentesca di San Giovanni in Conca, tuttavia, a poco serve quel falso storico che non ha nemmeno rispettato l'impaginato originario. Documenti fondamentali restano, invece, oltre ai rilievi del Colla, le acqueforti della Raccolta Bertarelli (tavv.XXI-XXII), l'una di Marcantonio dal Re (1743-1750), l'altra anonima (ante 1760), e lo scatto di Carlo Losè (fig.2), di poco anteriore alla demolizione del 1879, con la veduta della chiesa ancora affiancata dal campanile ma già priva della copertura originaria.¹⁶

Sono queste rappresentazioni moderne a documentare il progressivo cambiamento della fronte nelle epoche successive a quelle della riforma tardo-duecentesca, in particolare le modifiche incorse alle aperture: la prima, risalente al periodo dell'interessamento per la chiesa di Bernabò Visconti che ne stava facendo una cappella palatina e una "teca" per la sua statua equestre, nella quale si dotò la facciata di nuovi punti luce con «gli amplissimi oculi, dal cerchio esterno ricamato a stampo, nella parte inferiore degli scomparti laterali di facciata»;¹⁷ la seconda con cui gli stessi oculi furono

¹⁴ Cfr. P. Canetta, *La chiesa e la torre di San Giovanni in Conca a Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», XI (1884), pp. 121-137; M. David, *San Giovanni... cit.*, p. 5.

¹⁵ *Atti della Commissione... cit.*, pp. 80-82. Nella seduta del 2 aprile 1879, precedente alla demolizione, si era palesata infatti la volontà da parte della comunità valdese di acquistare ciò che sarebbe rimasto del San Giovanni, specificando l'«obbligo di trasportare alla facciata erigenda tutti i lavori in pietra viva della facciata attuale, nella medesima disposizione in cui ora si trovano e con l'intenzione altresì di prelevare ancora dalla facciata, come pure dal resto della chiesa, quant'altro possa riuscire a conveniente decorazione, esterna e interna». Anche in quell'occasione fu ancora una volta Massarani a puntare il dito contro il Municipio e a sconsigliare la ricomposizione della facciata che ne sarebbe riuscita «incompleta e di sbieco». Sulla ricostruzione della fronte sulla chiesa in via F. Sforza si veda il testo in Appendice dagli *Atti della Commissione conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e antichità della Provincia di Milano, puntata seconda [1880-1881]*, annessa all'«Archivio storico lombardo», VIII (1881), pp. 32-34.

¹⁶ Milano, *Raccolte Grafiche e Fotografiche del castello Sforzesco*. Civico Archivio Fotografico, *fondo Lamberto Vitali*, LV 1154. Per la foto del campanile durante la demolizione si veda lo scatto di T. & A. Pozzi fotografi, *fondo Foto Milano*, FM D 32.

¹⁷ A.M. Romanini, *L'architettura gotica... cit.*, p. 148. Sul palazzo di Bernabò Visconti cfr. P.N. Pagliara, *Buon Governo, magnificenza e presenza dell'Antico. I palazzi di Giovanni e Bernabò a Milano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, Roma 2014, pp. 73-118. Sul monumento funebre cfr. G.A. Vergani, *L'arca di Bernabò Visconti al Castello Sforzesco di Milano*, Milano 2001.

trasformati in finestre a profilo rettangolare, nell'ambito degli interventi dei padri carmelitani rogati nel 1571 e condotti da Vincenzo Seregni.¹⁸

Alla riforma tardo-cinquecentesca responsabile della generale ristrutturazione della chiesa sembrerebbe potersi attribuire anche la tamponatura delle monofore a vento che di fatti non figurano nelle acqueforti settecentesche. A meno che non le si voglia ritenere frutto delle trasformazioni condotte dal 1663 da Francesco Castelli, incaricato dai padri carmelitani di rinnovare l'interno della chiesa oltre che le porte di facciata.¹⁹ Del progetto con cui si intendeva «ridurre in forma più moderna» il tempio si conserva inoltre un disegno autografo dell'architetto che chiarisce le linee dell'iniziativa volta a riplasmare la navata centrale «sostituendo ai grossi pilastri tondi preesistenti coppie di colonne definite da un preciso ordine architettonico, quello ionico-composito derivato dagli esempi di Francesco Richino» (tav.XXIII).²⁰

Particolarmente affine al progetto del Castelli è lo spaccato longitudinale della chiesa che il Colla realizza il 16 maggio 1878 (tav.XXIV),²¹ dove si ritrova la navata maggiore coperta a botte scandita da arcate trasversali con cassettonato a rosoni e riquadrature triangolari, il sistema binato di colonne reggenti gli archi tra le navate, la finestra quadrata del tiburio.²² Per avere idea delle strutture della chiesa «con le forme, proporzioni e disposizioni anteriori alle manomissioni del XVI, XVII, XVIII secc.» occorre invece guardare un'altra sezione dell'edificio che il Colla presenta il 18 maggio 1878, e che va letta contestualmente allo «spaccato sull'asse della pseudo-cupola colla

¹⁸ I carmelitani della congregazione di Mantova ricevono in dono la chiesa da Francesco II Sforza nel 1531. Per gli interventi del 1571 cfr. Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Fondo di Religione*, p.a., cart 1281, iniziative citate da A. Scotti Tosini, *Francesco... cit.*, p. 420: «riassetto [...] che impone il trasporto del grande monumento equestre del sepolcro di Bernabò Visconti, [...] la chiusura delle finestre nella volta maggiore e l'apertura di nuove finestre nella facciata [...]»; inoltre alla nota 4 si fornisce indicazione riguardo interventi alla rosa centrale: «i lavori sono in parte documentati [...] con riferimenti sia a forniture e messe in opera di chiavi e rinforzi in ferro alle colonne della chiesa e all'occhio aperto in facciata [...]»

¹⁹ Approfondimenti sugli interventi di Castelli in A. Scotti Tosini, *Francesco... cit.*, p. 424. P. Mezzanotte, G. Bascapé, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano 1948, pp. 256-260, a p. 257 riporta – senza documentarla – la notizia circa restauri di poco conto alla facciata nel 1600.

²⁰ Idem, p. 424. Inoltre alle pp. 425-26 si dice che la mancata presenza di aperture laterali nel disegno di Castelli lo qualifica come un progetto di massima. Che la chiesa ancora nel XVII secolo necessitasse di maggiore luce lo attesta comunque sia il *Ritratto di Milano diviso in tre libri colorito da Carlo Torre*, Milano 1679, p. 54: «l'Antica chiesa ritrovavasi dianzi con colonne à più pezzi di rozzo marmo, con archi bassi, cappitelli mal composti, Cupola affatto cieca, con erta scalea dinanzi al Maggiore Altare, che rendeva quasi tutta la chiesa sepolta in profonda tomba. Ora voi l'osservate con le stesse tre navi, mà ridotta in un sol piano con archi triangolari, provveduti di doppie Colonne, appoggiandosi la Cupola sopra sodi Pilastroni di Lesene con ornamenti di stucco in ordine Corintio, con vaste finestre quadrate».

²¹ Spaccato longitudinale dalla porta al coro coi saggi rinvenuti di struttura e di livelli (stato attuale) allegato a A. Colla, *Intorno alla chiesa... cit.*

²² Alcune differenze sostanziali sembrano invece caratterizzare la campata del coro, posizionata tra il capocroce del tiburio e l'abside, che potrebbe essere stata modificata in altezza e nella conformazione con gli interventi immediatamente successivi al progetto del 1663. Nel 1664 infatti Castelli «preparò il progetto dettagliato per la sistemazione della zona presbiteriale». Cfr. Scotti Tosini, *Francesco... cit.*, p. 427.

ricostituzione degli originali dettagli e con indicate le grandi arcate che costituiscono il presbiterio e il coro» (tavv.XXVa-XXVb).²³

Sulla scorta di questa documentazione la storiografia ha basato la ricostruzione virtuale dell'edificio gotico.

Ferdinando Reggiori, parlando di ricostruzione trecentesca della basilica romanica, ipotizzava che la navata maggiore fosse «coperta sin dall'origine con tetto a capriate in vista» mentre le navi minori «con volte a crociera costolonate, notevolmente rialzate».²⁴

Paolo Mezzanotte, che datava anch'egli la ricostruzione sui piloni romanici al XIV secolo, ugualmente descriveva la chiesa divisa in tre navi, «coperta la maggiore con tetto a capriate in vista, le minori da crociere costolonate e determinate da una doppia fila di arcate a tutto sesto su pili e colonne», e con tiburio coperto da crociera nervata.²⁵

È stata Angela Maria Romanini invece a circoscrivere più correttamente San Giovanni in Conca quale organismo architettonico tardo-duecentesco.²⁶ Corroboravano alla sua tesi alcuni resti di affreschi,²⁷ due capitelli di notevole eleganza, un frammento di finestra del campanile confluito nei musei milanesi e,²⁸ non certo da ultime, le forme semplici e lineari della chiesa, «in pieno accordo con l'ambiente milanese degli ultimi decenni del Duecento; e senza dubbio in collegamento preciso con l'architettura dei frati "mendicanti"» (fig.8).²⁹ Tornava, nuovamente però, nelle considerazioni della Romanini, l'idea per cui il corpo della chiesa fosse stato scandito in tre navi di cui la maggiore «sembra [...] a semplici capriate a vista» e le minori «con ogni probabilità»³⁰ a crociere archiacute, secondo un andamento longitudinale oblungo imposto da campate «inquadrate da archi che univano i tre sostegni cilindrici ad altrettanti pilastri a muro, costituiti da una semplice semicolonna, in cotto», ovvero seguendo un disegno che si incontra a fine Duecento anche nel duomo cremasco e nella chiesa di San Luca a Cremona, entrambe peraltro chiese con facciata a vento.³¹

²³ Cfr. *Atti della Commissione [...] prima puntata... cit.*, pp. 31-32.

²⁴ F. Reggiori, *La cripta di San Giovanni in Conca ed il problema della sua conservazione*, in *Atti del IV Convegno nazionale di storia dell'architettura*, Milano 18-25 giugno 1939, pp. 87-92, a p. 97.

²⁵ P. Mezzanotte, *Milano nell'arte... cit.*, pp. 256-257.

²⁶ A.M. Romanini, *Le chiese a sala nell'architettura "gotica" lombarda*, in «Arte Lombarda» III (1958), pp. 48-64, a p. 54: «nave centrale coperta da tetto a capriate a vista, priva di illuminazione diretta e separata, per via di snelli pilastri cilindrici, dalle navi minori di quattro campate oblunghe illuminate da oculi e coperte da volte di imposta appena più bassa di quella del tetto centrale; ammessa dunque questa ricostruzione, S. Giovanni in Conca risulterebbe essere stata una chiesa-a-sala di tipo piuttosto originale».

²⁷ Per gli affreschi che rimandano alla corrente dell'ultimo Duecento/primo Trecento cfr. A. Tagliabue, *La decorazione trecentesca della chiesa di S. Giovanni in Conca a Milano*, in «Arte Cristiana», LXXVII (1989), fasc. 732, pp. 211-224, in particolare a p. 212.

²⁸ A.M. Romanini, *L'architettura gotica... cit.*, p. 148 (per i capitelli), p. 176, n. 7 (per la finestra del campanile).

²⁹ Idem, p. 147.

³⁰ Idem, p. 176, n. 9. Il dubitativo è inserito solo in nota, non nel testo.

³¹ Idem, p. 148.

In riferimento ai rilievi del Colla la Romanini deduceva inoltre che l'illuminazione della chiesa (tav.XXVa-XXV b), presumibilmente sprovvista di cleristorio, dovette dipendere da oculi disposti lateralmente alle alte navatelle che avrebbero così garantito un effetto interno da chiesa a sala.

Stando agli oculi visibili all'interno del transetto nelle fotografie scattate durante le demolizioni (fig.9) del 1948, già definite dalla Romanini stessa «finestre di schietto sapore trecentesco»,³² si direbbe però trattarsi di inserimenti successivi, apparentemente bene collegabili alle riforme bernaboviane cui spettano anche gli oculi del tiburio e di facciata, che con quelli dislocati tra navatelle e transetto condividono l'essere fuori asse, in segno di mancata organicità al progetto originario (fig.10).

Concordano, più recentemente, con la lettura che vede volte a crociera nelle sole navate laterali anche Maria Teresa Fiorio e Mario Caciagli.³³ Permangono però dubbi, a mio avviso, su questa visione storiograficamente assodata; dubbi che trovo legittimati per certi versi dalla stessa forma ipotetica con cui la Romanini si è espressa a riguardo, e a cui potrebbero aver contribuito le piante consegnate in allegato alla relazione di Colla del 1878, le quali rappresentano in tratteggiato coperture in muratura, benché, a dire il vero, tanto nelle navatelle, cadenzate sui perimetrali da semicolonne che scandiscono le campate, quanto sulla nave maggiore, la quale invece viene immaginata a copertura lignea.

Sono ancor più degne della massima attenzione, a questo punto, le segnalazioni che il Colla ha messo per iscritto nella relazione del 2 marzo dopo aver chiarito che dell'edificio romanico non restava nulla e apprestandosi a riassumere le evidenze dei sopralluoghi eseguiti: «I. è da avere per indubitato che l'edificio non ebbe originariamente volte di sorta, e che tanto la nave mediana quanto le minori erano unicamente coperte di tetti secondo l'antica consuetudine basilicale. Ciò risulta anche dall'esame delle travature tuttora esistenti, ove i legami più vecchi si vedono regolarmente lavorati a quattro fili, e sostenuti, all'impostatura dei cavalletti, da mensole sagomate»;³⁴ considerazioni a cui fanno seguito quelle del successivo 18 maggio: «nell'interno ho dovuto rilevare che mentre originariamente tutta la chiesa mancava di volte, in epoca posteriore, ma che non oltrepassò il XIV secolo, furono eseguite le volte alla pseudo-cupola, ai capicroci, al presbiterio e al coro [...]».³⁵

Una situazione, ovvero, riconoscibile, se non proprio attraverso le vecchie fotografie scattate dal Colla (fig.11), certamente tramite il rilievo cinquecentesco attribuito a Dionigi Campazzo dove la chiesa si trova come separata in due tra il presbiterio a piloni composti e il corpo longitudinale

³² Idem.

³³ M.T. Fiorio, *Le chiese... cit.*, p. 318: «le minori coperte a crociera, la maggiore a tetto»; M. Caciagli, *Milano... cit.*, p. 46-98.

³⁴ Cfr. *Atti della Commissione [...] prima puntata... cit.*, p. 23.

³⁵ Idem, p. 34.

diviso da tre coppie di piloncini cilindrici (tav.XXVI); assetto poi rettificato, sebbene non stravolto in pianta, con le riforme barocche che invece alterarono completamente l'aspetto interno della chiesa e il suo profilo esterno con l'erezione di cappelle private, come visibile nella *Pianta della soppressa Chiesa di San Giovanni in Conca in Milano*, sempre del Colla, ritraente l'esistente prima delle demolizioni (tav.XXVII).

Sulla scorta di queste informazioni mi pare dunque quanto mai attuale riconsiderare l'articolazione della chiesa come rispondente a una tipologia basilicale più che a un alzato cosiddetto a pseudo-sala. Tanto più che una tale configurazione plano-volumetrica sarebbe l'unica compatibile proprio con l'impaginato della facciata a vento.

Passando ai supporti iconografici rappresentati dalle fotografie otto-novecentesche, si trovano conferme a riguardo, a partire dallo scatto di Carlo Losé (fig.2) il quale certifica come anche prima degli interventi di restauro le grandi monofore degli scomparti laterali fossero centrate – alla stessa altezza – rispetto al rosone centrale; e come la copertura della chiesa, a quell'altezza cronologica provvista di spioventi che tagliavano la luce delle monofore stesse, fosse frutto di una risistemazione recente, probabilmente dovuta all'uso di magazzino che si faceva dell'immobile (figg.12-13). Informazioni per cui, a corollario, può sostenersi che il tetto apposto sopra al moncone del corpo longitudinale in seguito all'arretramento della facciata nel 1948 sia l'esito di un'ulteriore modifica, confermata ad evidenza dalle fotografie antecedenti la definitiva demolizione le quali ritraggono la chiesa dall'alto o dal fianco meridionale (figg.5-7). Immagini che illustrano, per contro, proprio sulla fiancata l'esistenza di un avanzo di tetto a quota ribassata che sembrerebbe coincidere con quello visibile attraverso le monofore a vento nello scatto di Losé (fig.2).

Cosicché, per sostenere che quando si stava costruendo la facciata, il corpo longitudinale della chiesa fosse conformato alla quota del transetto, si dovrebbe rettificare l'idea per cui le monofore degli scomparti laterali ai lati del rosone fossero a giorno.

Per ricostruire l'antica linea di falda degli spioventi laterali è però possibile – oltre che opportuno – tornare proprio sulla foto ottocentesca della fronte (fig.2), nonostante non vi sia possibilità di vedere l'edificio alle sue spalle. Nell'immagine, infatti, i rosoni che abbiamo datato, seguendo la Romanini, al secondo Trecento, risultano inseriti fuori asse al di sotto delle monofore a cielo, con lo stesso leggero differimento laterale che ha interessato gli oculi sopra le arcate che dividono le navatelle dal transetto (fig.9). Ritengo a tal proposito non vi sia altra spiegazione per quella disarmonia se non la presenza di un tetto ligneo a spiovente sotto le monofore a vento e per tutta la lunghezza dell'aula fino al transetto, non aggettante latitudinalmente ma sopraelevato in altezza sulle navi minori che vi si innestavano.

Lo confermerebbe in differita anche la modifica apposta con l'inserimento delle finestre neoclassiche, le quali per tornare in asse dovettero abbassarsi.

Ecco dunque che la facciata di San Giovanni in Conca arriva a manifestare la sua modernità, fortemente segnata dall'influsso dell'architettura mendicante, non già nel taglio monocuspidato ancora pienamente romanico, quanto per il gusto pittorico con cui è concepita in autonomia dalle strutture interne. Sono in questo senso innegabili anche le affinità di impaginato con le architetture secondo-duecentesche dei predicatori, viste nella stessa Milano nella basilica di Sant'Eustorgio (fig. 21 del cap. 2), ugualmente profilata con greve disegno a capanna evidenziato dalla cornice di coronamento ad archetti;³⁶ o con quelle minoritiche viste ad esempio nella chiesa di San Francesco di Brescia (fig.1 del cap.1), con la quale condivide la tripartizione della fronte, qui evidenziata non solo dalle lesene cielo-terra ma anche dal contrasto cromatico tra l'arenaria dello scomparto centrale e il laterizio dei laterali; e del quale per certi versi sembra perseguire la maniera di gestire entro un finto protiro il portale a pieno centro, qui a Milano sicuramente coevo al rosone, anch'esso strombato con cordonature a torciglione.

Mentre è nuovo nel San Giovanni in Conca, rispetto a quegli episodi, il risalto che proprio le finestre a vento vengono ad assumere all'interno del prospetto, così come il modo con cui viene denunciata la sopraelevazione della facciata dal corpo della chiesa.

In assenza di prove documentarie, ad ogni modo, resta problematico datare con precisione il fronte della nostra chiesa milanese. Anche se questi richiami all'architettura mendicante, la fattura stessa delle monofore a vento, il portale, il rosone, sono tutte componenti che hanno fatto propendere la critica per una cronologia di fine Duecento/inizio Trecento. Bene si attacca al periodo anche l'edicola ricavata in spessore di muro sotto la cuspide di facciata (fig.13), caratterizzata da un intradosso in cotto cordonato impiegato anche per le monofore laterali. Quanto all'arco trilobo iscritto, è sui contrafforti del fianco settentrionale della basilica di Sant'Eustorgio (fig.15 del cap. 2), trattati con il medesimo decoro e infatti oscillanti tra ultimo decennio del XIII secolo e primi anni del successivo, che trovo il parente più prossimo. Mentre non può essere certo che la statua presente all'interno dell'edicola prima del 1948 e ivi rappresentata anche dalle acqueforti della Bertarelli, fosse realizzata sin dal compimento della facciata (fig.14). Edoardo Arslan l'ha definita infatti «opera schiettamente trecentesca»,³⁷ rettificando la datazione duecentesca che le avevano

³⁶ Il taglio a capanna è sicuramente diffusissimo nell'architettura domenicana secondo duecentesca, a partire dalla chiesa madre di Bologna (cfr. *supra*, cap 1, n. 26) e in risalita ad esempio nel perduto tempio di Cremona (per cui cfr. E. Santoro, *La basilica di San Domenico: storia della sua demolizione: 1859-1879*, Cremona 1968).

³⁷ E. Arslan, *La scultura romanica milanese*, in *Storia di Milano... cit.*, III, p. 589.

dato Mongeri e Baroni,³⁸ quest'ultimo invece il primo a riconoscervi una *Eva* in atto di preghiera, nel momento della Creazione mentre spunta dal fianco di Adamo,³⁹ anziché il santo titolare, San Giovanni Evangelista, nell'atto del martirio in una caldaia di olio bollente come veniva creduta precedentemente.⁴⁰

Condivide una datazione trecentesca del pezzo Anna Tagliabue, che la avvicina alle statue campionesi della Loggia degli Osii (1316ca.) e al sepolcro Longhi di Bergamo (1315 ca.).⁴¹ Mi pare in questa direzione possa essere valida, però, anche l'attinenza con il busto di Matteo Visconti sul fianco meridionale di Sant'Eustorgio (fig.15), il quale in maniera affine è situato entro un'edicola triloba e viene riportata agli ultimissimi anni del Duecento.⁴²

Ci sono insomma i margini per confermare le valutazioni espresse dalla critica che ascrive il fronte a vento di San Giovanni in Conca come esemplare di fine XIII secolo, in concomitanza cronologica con altri esemplari citati, il Sant'Eustorgio, ammesso di potervi certificare l'effettiva applicazione del modulo, e la chiesa monastica di Morimondo la cui datazione è fissata al 1296 (fig. 24 del cap. 2).⁴³

Episodi, quest'ultimi, che in una ipotetica cronotassi delle facciate a vento si pongono come successivi solo al San Francesco di Brescia, qualora si dovesse mantenere la datazione al settimo decennio del XIII secolo, e alla Cattedrale di Lodi, da ritenere conclusa nel 1284 (figg.16a-16b-16c).⁴⁴ Partiti architettonici, dove ad ogni modo il tema delle aperture a giorno viene usato quale

³⁸ G. Mongeri, *L'arte in Milano*, Milano 1872, p. 76; C. Baroni, *Monumenti a Milano. Sorpresa a S. Giovanni*, in «Il Popolo», Milano 9 giugno 1949, p. 3. La statua viene definitivamente vicina a quella del Podestà Oldrado da Tresseno (1233) del Broletto milanese.

³⁹ C. Baroni, *Monumenti a Milano... cit.*, p. 3.

⁴⁰ Cfr. il Torre nel *Ritratto di Milano... cit.*, p. 53: «in memoria del martirio di così insigne Apostolo confinato in una caldaia d'oglio bollente».

⁴¹ A. Tagliabue, *La decorazione trecentesca... cit.*, p. 212.

⁴² Cfr. G. Allegranza, *Descrizione storica della basilica di S. Eustorgio*, copia ms. in Milano, Archivio di S. Eustorgio, 1784, p. 122, data il busto al momento dell'erezione della Cappella, ossia il 1297. Cfr. *infra*, cap. 4, n. 289.

⁴³ In L. Fraccaro de Longhi, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano 1958, p. 100, si trovano riassunti i riferimenti storiografici concernenti la datazione dell'abbazia, per cui è sostanzialmente unanime la data di conclusione al 1296.

⁴⁴ La datazione al 1284 della facciata riguarda la metà superiore, ad eccezione delle sovrastrutture cinquecentesche e barocche), e proviene da una *Cronichetta di Lodi del secolo XV*, pubblicata ed annotata dal Dott. C. Casati, Milano 1884, la quale fornisce un riferimento certo per quello che fu l'ultimo atto di lavori protrattisi nel tempo per terminare la fronte, ovvero il collocamento di una statua nell'edicola pensile di vertice, il «*Sancto Bassiano de ramo indorato, il quale è suxo la nostra piazza, fo facto et misso nel MCCLXXXIII*». Cfr. da ultima M. Faraoni, *La scultura: protiro, Cenacolo e statua di san Bassiano*, in *Custode della città. Il Duomo di Lodi e i suoi tesori*, Bergamo 2014.

La scultura effettivamente fu posizionata sull'edicola «solo nel 1506 quando Claudio di Seyssel, a Lodi in qualità di amministratore apostolico della diocesi [...] promosse una serie di interventi, aprendo il rosone marmoreo centrale che comportò la chiusura della loggetta soprastante il primitivo oculo, e l'ampliamento dell'edicola al sommo della facciata». Probabilmente si trattò di spostare la statua dalla collocazione primitiva a quella successiva.

fastigio decorativo non ancora investito dalla spiccata valenza “antitettonica” che invece affiora sulla facciata del San Giovanni in Conca, a maggior ragione se lo si intende, dopo la ricostruzione effettuata, quale schermo slegato sia a livello strutturale che figurativo dal resto dell’edificio.⁴⁵

In particolare gli esempi citati, a eccezione del caso bresciano, sembrano autorizzare l’individuazione di un gusto specifico per l’impiego paratattico di monofore allungate disposte ai lati della rosa centrale e sugli scomparti laterali sfondanti sul cielo. Se è solo ipotizzabile a Sant’Eustorgio, questo è invece evidente a Morimondo,⁴⁶ e forse pionieristicamente proprio a Lodi,⁴⁷ oggi che con i restauri condotti da Alessandro Degani, tra l’autunno 1958 e la primavera 1961, è stato evidenziato come prima del rosone cinquecentesco vi fosse una rosa più piccola affiancata da due strette monofore a pieno centro, con sguanci ornati da una cordonatura continua, decisamente simile a quella delle monofore a vento dell’abbazia cistercense.⁴⁸

È grazie a queste prime apparizioni dunque che il tema a vento emerge come fenomeno trasversale all’architettura gotica lombarda tardo-duecentesca, avendo incrociato cantieri di ogni genere e committenza, passando dalle fabbriche mendicanti e cistercensi a quelle di chiese cattedrali o parrocchiali.

Detto – oramai molte righe addietro – del cantiere del San Francesco di Bologna quale laboratorio ideale per sperimentare in prima istanza la soluzione di finestre aperte sul vuoto (figg.21-22 del cap. 1) – lì in assonanza estetico-ornamentale con gli oculi del coro, ma anche quale accorgimento statico raccomandabile di fronte ad ampie superfici laterizie soggette all’“effetto vela” – certo è che la moda delle aperture a giorno sin da subito divenne faccenda strettamente lombarda, a prescindere dal suo ipotetico primo impiego a Brescia, fuoriuscendo peraltro dall’ambito interno all’Ordine

Secondo Defendente da Lodi, inoltre, nel 1284 sarebbero state eseguite le bifore dello scomparto centrale (notizia che riprendo da A.M. Romanini, *L’architettura gotica... cit.*, p. 168).

⁴⁵ A.M. Romanini, *L’architettura gotica... cit.*, p. 152, convinta di trattare con uno spazio retrostante alla facciata disegnato «in complessivo e unitario schema di tipo «cubiforme con dislivello cioè minimo tra nave e nave e immediata comunicazione atmosferica e luministica»», in riferimento alla fronte afferma che la «saldezza scarna con cui la parete è pittoricamente [...] costruita (attraverso la contrapposizione di zone cromatiche opposte ed a vicenda equilibrantesi) denuncia che questo svincolamento da una connessione di carattere strutturale non comporta affatto uno svincolamento figurativo tra parete e spazio».

⁴⁶ Da ultima S. Bandera Bistoletti, *L’abbazia cistercense di Morimondo, storia, tutela e esiti dei recenti restauri*, in «Rivista dell’Istituto per la Storia dell’Arte Lombarda» VI (2012), pp. 31-54.

⁴⁷ La moltiplicazione delle finestre sul prospetto lodigiano potrebbe ricordare in parte la facciata francescana del tempio bolognese.

⁴⁸ Cfr. A. Caretta, *La cattedrale di Lodi*, s.l. 1966; A. Degani, *Il Duomo di Lodi: la costruzione e le trasformazioni plurisecolari*, in «Archivio storico lodigiano», 2 ser., VIII (1960), pp. 3-16; F. Pallavera, *Il duomo di Lodi dal barocco al romanico. Demolizioni, rifacimenti e restauri (1958-1966)*, Lodi 2014 (alle pp. 91-112 il capitolo dedicato al restauro della facciata).

francescano,⁴⁹ e inoltre inizialmente ripresa più come motivo decorativo che non come escamotage strutturale, non realmente necessario in fabbriche mai slanciate in altezza come nel caso bolognese. Può valere la pena, tuttavia, dare conto della lettura fornita dalla Romanini per la quale il gusto espresso in quel «primo timido esempio»,⁵⁰ ipoteticamente rappresentato dal tempio bresciano, potrebbe semmai essere stato ispirato dal San Francesco Grande (tav.VII), la più imponente chiesa di Milano fino all'erezione del Duomo, malauguratamente andata distrutta nel 1813 per la costruzione della caserma dei Veliti.⁵¹

La documentazione disponibile per ricostruire la storia del primo insediamento dei Minori in Milano attesta che la costruzione della chiesa dedicata al Santo fu iniziata nel 1233, quando ovvero si mise la prima pietra accanto alla vecchia basilica dei Santi Naborre e Felice, e che – sulla scorta della lettura che ne fornisce il Giulini – l'intervento mendicante avrebbe dovuto riguardare l'aggiunta di un nuovo corpo a est dell'antica basilica, poi entro il 1256 unito alla fabbrica primitiva tramite l'eliminazione della parete che le separava.⁵² In quell'anno, infatti, alla concessione definitiva della basilica ai francescani, sembra che «i frati la conservassero pressoché intatta, quale parte anteriore (a partire da Ovest) di un lungo edificio costituito da due grandi aule accostate longitudinalmente».⁵³

Nel 1272, quando si lavora al compimento del campanile, quindi prima ancora dei lavori finanziati dai lasciti del 1295 per la costruzione di cappelle private, la chiesa medievale doveva essere definitivamente conclusa, salvo poi subire un ulteriore allungamento, verso est però, nel 1570 quando il Morigia ci dice dello spostamento del «choro che stava nel mezzo della chiesa»⁵⁴ e di alcuni altari tra cui il maggiore, e di un accorciamento ad ovest in seguito a taluni crolli del 1688 che ne defalcarono tre campate.

L'aspetto della facciata precedente la data incriminata, ad ogni modo, ci viene offerto dalla pianta prospettica di Nunzio Galiti del 1578, dal disegno di Marco Antonio Baratieri del 1629, e dalla veduta panoramica di Giovanni Francesco Lampugnano, risalente al 1640, rappresentazioni che testimoniano oltre la presenza di tre portali, comprovati anche dalla pianta della raccolta Bianconi e da alcune descrizioni letterarie (tav.VII), un impaginato con profilo a capanna spezzata sicuramente

⁴⁹ A.M. Romanini, *L'architettura milanese... cit.*, a p. 483, a proposito del modulo a vento: «una formula decorativa che appare solo nelle regioni milanese, bresciana, piacentina, cremonese, lodigiana [...] e non si ritrova, per quanto è noto, in altre zone d'Italia né ha riscontri in altri paesi».

⁵⁰ Idem, p. 484.

⁵¹ A. Calderini, *Documenti per la storia di S. Francesco Grande*, in «Aevum», an. 14, fasc. 2-3, aprile-settembre 1940, pp. 197-230.

⁵² G. Giulini, *Memorie Spettanti... cit.*, IV, t. 2; cfr. A.M. Romanini, *L'architettura milanese... cit.*, p. 471; Idem, *L'architettura gotica... cit.*, p. 81.

⁵³ Idem, *L'architettura gotica... cit.*, pp. 81-82.

⁵⁴ *Historia dell'Antichità di Milano, diuisa in quattro libri, del R. P. F. Paolo Morigia milanese dell'Ordine de' Giesuati di San Girolamo*, Venezia 1592, p. 316.

dependente dalla basilica primitiva, poi modificato dai frati con l'inserimento della rosa centrale e di due oculi minori.

Proprio il profilo del fronte spezzato, visibilmente allineato all'articolazione del corpo retrostante, dunque, non sembrerebbe ammettere la possibilità di una facciata a vento. Per quanto per altri versi non si possa negare la suggestione fornita dal manoscritto parigino latino 5184 che, a XIV secolo inoltrato, dà una rappresentazione della basilica dei Santi Nabore e Felice proprio come facciata con finestre sotto gli scomparti laterali.⁵⁵ L'immagine della prima chiesa milanese – diversamente dalle altre basiliche ritratte di tre quarti e con profilo basilicale – è tra l'altro affidata interamente alla facciata, sintetizzata entro una sagoma a capanna. In questo senso, oltre che nel calligrafismo con cui si restituiscono gli accenti decorativi e la bicromia, il disegno mostra caratteri ben assegnabili alla stagione innovativa di Azzone Visconti, ponendosi – considerando che il codice è datato al 1340 – all'indomani della presenza di Giovanni di Balduccio a Milano.

Il modulo con rose laterali, in ogni caso, sembrerebbe essere approdato poi tanto in Veneto, intorno al settimo/ottavo decennio del Duecento, dove lo incontriamo a Vicenza connotato da oculi a vento nell'architettura domenicana ancor prima che in quella francescana (figg.16-18 del cap. 1), quanto in Lombardia, dapprima con una migrazione interna all'ordine francescano, plasmando l'impaginato dei templi milanese e bresciano, dopodiché attraversando le terre appena oltre il confine emiliano, in quella Cremona che nel transetto nord del Duomo vide realizzarsi negli anni Ottanta del XIII secolo una rilettura in versione monumentale (fig.17), locale e pertanto fortemente ornamentale del modello bolognese. Impaginato ad oculi che tornerà in ambito lombardo, poi, anche per tutto il Trecento, generalmente in versioni laterizie come nel caso piacentino o ancora a Cremona nella testata sud del duomo o sui fronti occidentali delle chiese di Sant'Agostino e San Luca (figg.18-20),⁵⁶ mentre oltre la metà del XIV secolo arriverà a diffondersi perfino su facciate litiche connesse a importanti committenze quali il San Giovanni Battista a Monza,⁵⁷ la perdita

⁵⁵ Si tratta di un codice trecentesco di un'opera di ispirazione galvaniana, conservato presso la Bibliothèque nationale di Parigi (ms. Lat. 5184). Cfr. A. Rovetta, *Un codice poco noto di Galvano Fiamma e l'immaginario urbano trecentesco milanese*, in «Arte Lombarda», CV-XVII (1993/2-4), pp. 72-78; R. Franceschetti, *Città e iconografia del potere signorile in un codice del "Manipulus Florum" di Galvano Fiamma*, in «Artes», V (1997), pp. 21-35. Per la rappresentazione di Milano nel Trecento si veda anche M. Petoletti, *Milano e i suoi monumenti: la descrizione trecentesca del cronista Benzo d'Alessandria*, Alessandria 2004; P. Chiesa, *Così era Milano: un percorso didattico sul manoscritto Ambrosiano A 275 inf.*, in «Miscellanea graecolatina. 2013», II, a cura di L. Benedetti, F. Gallo, 2014, pp. 391-414 e 420.

⁵⁶ Per i casi cremonesi con relativa bibliografia si veda G. Voltini, *L'architettura: spazi geometrizzati e paramenti murari policromi*, in *Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini Bergamo 2007, pp. 394-415.

⁵⁷ Cfr. R. Cassanelli, *Nuove prospettive per la storia edilizia del Duomo di Monza*, in *Monza anno 1300. La Basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata*, Milano 1988, pp. 17-40; S. Ponticelli Righini, *La facciata della basilica di S. Giovanni Battista: i restauri ottocenteschi e il recente intervento conservativo*, *ivi*, pp. 41-71; S. Lomartire, *"Ille magnus edificator devotus". La personalità di Matteo da Campione*, *ivi*, pp. 72-86.

Santa Maria della Scala a Milano,⁵⁸ o ancora in terra emiliana, in moderne soluzioni sulle cuspidi di facciata nel duomo ferrarese.⁵⁹

Per quanto invece la storia lombarda delle aperture a vento sia ancor più una storia di finestre a tutto sesto. Dapprima, in maniera embrionale, sotto forma di monofore, nei citati casi di Lodi, Morimondo e forse Sant'Eustorgio; dopodiché, con l'aprirsi del Trecento, cristallizzandosi nell'adozione della bifora quale artificio al contempo decorativo e strutturale, aprendosi su più ampie e slanciate superfici laterizie, a Crema nel Duomo (figg.21a-21b), a Lodi nel San Francesco (fig.22), o a Lodi Vecchio nel San Bassiano (fig.23), dove anche l'impaginato basilicale a profilo spezzato si adatta ad una fronte a vento;⁶⁰ trovando infine nella chiesa umiliata di San Pietro a Viboldone (fig.24a-24b),⁶¹ con false finestre che superano la quota del rosone per rispettare i livelli delle coperture a pseudosala, una sorta di monumento della valorizzazione definitiva del tema.

Anello di congiunzione tra gli esordi e questi casi maturi ritengo possa essere proprio il San Giovanni in Conca di Milano, chiesa la cui rifondazione di fine Duecento va a mio avviso immaginata ad alzato basilicale e coperta con tetti lignei anche nelle laterali, dove invece la storiografia, forse in assonanza con il transetto, ha indicato crociere ad un'altezza tale da non potersi concordare con la presenza di finestre a giorno posizionate in linea orizzontale col rosone.

Il fastigio a vento come fenomeno tipico dei prospetti sacri del gotico milanese e lombardo, pertanto, ma a conti fatti anche come fenomeno più estesamente padano, e in quanto tale propulsore di migrazione sul versante adriatico: nel duomo di Larino (fig.25),⁶² terminato oltre il 1319, quasi come se la facciata a vento fosse la naturale evoluzione della facciata a coronamento orizzontale;⁶³ e nell'abbazia di Chiaravalle della Castagnola in Vallesina, almeno stando alla rappresentazione che

⁵⁸ Per un'immagine antica pre-demolizione del 1776 si veda Marc'Antonio Dal Re, *Vedute di Milano nel '700*, Roma 1992, p. 71.

⁵⁹ Cfr. M. Boscolo Marchi, *La cattedrale di Ferrara in età medievale. Fasi costruttive e questioni iconografiche*, Roma 2016.

⁶⁰ Cfr. con relative bibliografie G. Cavallini, M. Flachi, a cura di, *La cattedrale di Crema. Le trasformazioni nei secoli: liturgia devozione e rappresentazione del potere*, atti della Giornata di studi, Crema 7 maggio 2011, Milano 2011; J. Ferrari, "Secundum loci conditionem". *Storia e architettura della chiesa di San Francesco a Lodi*, in «Archivio Storico Lodigiano», anno CXXXIII (2014), pp. 150-200; R. Poso, *Una ricognizione di San Bassiano a Lodi Vecchio*, in «Itinerari», III (1984), pp. 5-20.

⁶¹ *Un monastero alle porte della città*, atti del Convegno per i 650 anni dell'Abbazia di Viboldone, Milano 1999.

⁶² Cfr. G.O. De Gennaro, *Larino e la sua cattedrale*, in *Almanacco del Molise*, Campobasso 1978, pp. 193-205; M.S. Calò Mariani, *Due cattedrali del Molise: Termoli e Larino*, Roma 1979; L. Bellotti, *La cattedrale di Larino*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., XII (1988), pp. 13-30.

⁶³ Cfr. F. Gandolfo, *Francesco Perrini e i rapporti tra Abruzzo e Molise ai primi del Trecento*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», XXVII (2004), 2010, 59, pp. 121-153, a pp. 132-133, attribuisce l'intera facciata di Larino alla bottega di Francesco Perrini come rielaborazione, rinnovata a distanza di pochissimi anni, del prospetto della fronte (non a vento) di S. Maria Maggiore a Lanciano, opera della stessa impresa guidata dal Perrini.

ne dà un dipinto secentesco della sacrestia, a conferma di come l'architettura cistercense sia messaggera di gotico (fig.26).⁶⁴

Perché la facciata a vento incarna proprio una delle vie maestre intraprese dall'architettura gotica lombarda, la quale seguendo la lezione innovativa imposta dall'edilizia mendicante compie il superamento della *Schirmfassade* romanica, anch'essa di estrazione padana, quale programma alternativo all'impaginato basilicale, dove però anziché acutizzare i valori romanici di tridimensionalità, tipici perfino dell'architettura scavata propria del *mur évidé*, riduce la parete di facciata ad un vero e proprio schermo bidimensionale.⁶⁵

⁶⁴ L.C. Schiavi, *La ricerca sull'architettura cistercense in Italia, e qualche breve nota sull'Abbazia di Chiaravalle della Castagnola presso Ancona*, in *Costruzione identitaria e spazi sociali*, a cura di G. Cariboni, N. D'Acunto, Spoleto 2017, pp. 239-257. Le aperture sotto la cuspide delle testate dei transetti sembrerebbero avere una funzione di esclusiva tenuta statica.

⁶⁵ Il riferimento alla *schirmfassade* è preso in prestito da H.E. Kubach, *Ein romanischer Bautypus Oberitaliens, die Schirmfassade*, in *Romanico padano, romanico europeo*, a cura di A.C. Quintavalle, Parma 1982, pp. 169-174.

PARTE II
EDILIZIA PROFANA

ABBIATEGRASSO
E LA GENESI DEL
CASTRUM VISCONTEO AD ALI REGOLARI

CAPITOLO 4_

HABIATE:

UN CASTELLO QUADRATO IN CORSO D'OPERA

4.1 LETTERATURA

L'interesse sorto nel secondo Ottocento riguardo l'allora mal ridotto castello abbiatense fu veicolato da motivazioni utilitaristiche piuttosto che da velleità di tutela dell'edificio storico (fig.1). L'acquisizione del fabbricato da parte dell'amministrazione comunale nel 1862 – seguita, nel decennio successivo, da quella delle pertinenze castrali sviluppatesi fino all'antica Porta Milano, poi fatte abbattere – era funzionale ad un uso pubblico di quegli spazi.¹ Le sale del castello vennero destinate a ospitare le scuole, mentre nell'area attorno al maniero vennero allestiti la ferrovia e nuovi percorsi stradali, uno dei quali andò ad interessare perfino la superficie un tempo occupata dall'ala meridionale del castello, a quel tempo già demolita (fig.2).²

Solo dopo un'istanza di restauro da parte del comune lombardo, poté aprirsi in seno alle istituzioni un dibattito sull'importanza del monumento;³ la relazione del 1883 nella quale Giulio Porro Lambertenghi, membro della Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti in Lombardia,⁴ dichiarava l'edificio privo di interesse storico-artistico, tuttavia, lasciava presagire i termini della questione e le difficoltà incontrate da una soprintendenza alle prime armi,⁵ ancora insufficientemente sensibile nei riguardi dell'architettura fortificata, come attesta anche il più insigne ma coevo caso milanese per cui si autorizzò il restauro del castello sforzesco ad opera di

¹ Per l'acquisizione del castello da parte del comune cfr. Milano, Archivio ex Soprintendenza per i Beni storici, artistici, etnoantropologici per le Province di Milano, Bergamo, Como, Lecco, Lodi, Monza, Pavia, Sondrio e Varese, con sede a Brera (d'ora in avanti ex SBSAE), cart. 13/1793: nell'elenco dei monumenti degni di tutela ai sensi dell'art. 15 del Regolamento comunale edilizio e della circolare prefettizia 23 maggio 1894 n. 9449, il Comune di Abbiategrasso, 12 giugno 1894, riferisce che «con istrumento 12 marzo 1862 a rogito del dott. Luigi Vecchio già notaio di Pavia il Comune acquistò dagli eredi Nicorini l'antico Castello Visconteo, colle sue adiacenze [...]» (vedi Regesto). L'acquisizione del Borghetto e della fossa vengono ratificate nel febbraio 1870 e le demolizioni avvengono per delibera del 22 maggio dello stesso anno.

² Come mostrato da M. Comincini, *La demolizione del castello*, in «Habiato», I (1976-77), pp. 230-33, poi ripreso in Idem, *Progetti secenteschi di fortificazione del borgo*, in «Habiato», III (1980-82), pp. 139-144, l'ala mancante del castello abbiatense fu demolita nel 1658 e non durante le operazioni di sbancamento moderne. Cfr. *infra*, nn. 191, 194, 195.

³ Negli *Atti della Commissione conservatrice dei Monumenti e oggetti d'arte e antichità della provincia di Milano*, annessa all'«Archivio Storico Lombardo», VII (1880), pp. 37-38, il 20 aprile 1878 il sindaco di Abbiategrasso riguardo il castello riferisce: «presenta nella parte esteriore un estremo bisogno di radicali riparazioni, specialmente nei lati di levante e mezzodì [...] Le occorrenti riparazioni saranno eseguite a carico erariale».

In M. Comincini, *Nuove ricerche sul castello visconteo*, in «Habiato», IV (1983-84), pp. 161-171, a p. 164 viene citato un rapporto risalente al 21 aprile 1878 che l'Amministrazione civica avrebbe inviato agli organi governativi nell'intenzione di far «conoscere il bisogno di far eseguire radicali riparazioni a questo Castello, compreso fra gli edifici medioevali di questo circondario».

⁴ Milano, Archivio di Stato (d'ora in avanti ASMi), *Prefettura*, 6403. La relazione del 1883 di Lambertenghi si pone come riposta ritardataria da parte della Commissione ministeriale all'istanza del 1878 del comune abbiatense. Cfr. M. Comincini, *Nuove... cit.*, pp. 164-165, che la trascrive (vedi Regesto alla data).

⁵ Cfr. L. Costanza Fattori, A. Artioli, *Riscoperta e recupero dell'antico. La nascita della prima Soprintendenza a Milano*, in *Milano nell'Unità nazionale (1860-1898)*, Milano 1991, pp. 287-288, 299-301.

Luca Beltrami solo dopo la sollevazione di una polemica che scongiurò la demolizione del monumento stesso.⁶

OLTRE UN SECOLO DI STORIOGRAFIA

Sono questi, d'altro canto, gli anni in cui si levarono le prime voci a favore delle ragioni della conservazione e in cui si cominciò a scrivere anche a proposito di architettura minore, come veniva considerata quella del borgo ticinese.

È la pubblicazione intitolata *Il Castello e il Convento dell'Annunciata di Abbiategrasso* del conte Napoleone Bertoglio Pisani, avvocato appassionato di archeologia e storia locale, a segnare l'inizio della letteratura avente per oggetto il castello abbiatense.⁷ Pur con molteplici lacune, ma servendosi delle opere degli storici milanesi, dei documenti raccolti dall'Osio e delle tavole genealogiche del Litta,⁸ l'opuscolo delineava sommariamente le vicende storiche dell'edificio facendolo risalire al crepuscolo del Medioevo, ovvero al 1381, anno nel quale una documentazione citata dal Morigia indicava Gian Galeazzo Visconti esentare gli abitanti di Robecco dalle spese per i lavori da eseguire sulle mura abbiatensi e di quelle del suo castello.⁹

Qualche anno più tardi, nel 1895, fu nuovamente il conte milanese a preoccuparsi per le sorti del castello – questa volta nelle vesti ufficiali di ispettore agli scavi e monumenti del Circondario di Abbiategrasso – reclamando all'allora soprintendente Gaetano Moretti, successore del Beltrami, la necessità di un rilievo della “*decorazione a larga fascia, policroma, con disegni a motivi geometrici e racchiudenti gli stemmi visconteo e sabauda*”, situata “*in un locale terreno [...] a sinistra di chi entra*”, che lui stesso aveva scoperto.¹⁰ La decorazione veniva giudicata appartenente agli anni di Filippo Maria Visconti,¹¹ ma c'era chi come Giuseppe Andrea Sajni, autore dei disegni dal vero delle pitture rinvenute (fig.3), la riteneva d'epoca sforzesca, anche in virtù della presenza, a lato di queste, (fig.4) di un'aquila ad ali spiegate potenzialmente contemporanea a un'altra figurazione del

⁶ M. Comincini, *Nuove... cit.*, p. 167.

⁷ N. Bertoglio Pisani, *Il castello e il convento dell'Annunciata di Abbiategrasso*, Milano 1881.

⁸ Cfr. L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, I, Milano 1864; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, IX, Milano 1823-1828; Idem, *Ritratti dei Visconti signori di Milano*, Milano 1830.

⁹ P. Morigia, *Historia dell'Antichità di Milano*, Venezia 1592, p. 480: «1381. Et Galeazzo concesse al medesimo Giouannolo le Generali essentioni per quei di Robecco, che non fossero aggrauati à pagare alcuna cosa per la fabrica de' muri della terra d'Abbiategrasso ne del suo Castello».

¹⁰ Milano, Archivio Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Lombardia (d'ora in avanti SABAP-Mi), cart. BB/11806. Cfr. A. Ambrosini, S. Bandera, G.B. Sannazzaro, *Gli inizi nel castello visconteo di Abbiategrasso, dalla storiografia ottocentesca agli studi recenti*, in «Castellum», XLVII (2005), pp. 11-24, a pp. 11-12, che trascrive il testo dell'informativa del 31 luglio 1895 (vedi Regesto).

¹¹ SABAP-Mi, cart. BB/11806. Bertoglio afferma: «[...] è quasi certo ci provenga dal tempo di Filippo Maria Visconti il quale all'anno 1427, appunto in questo castello, celebrava le sue seconde nozze con Maria di Savoia [...]» (vedi Regesto).

piano superiore, oggi quasi del tutto scomparsa ma anch'essa ricopiata, raffigurante una colombina entro il sole raggianti (fig.5).¹²

Stante l'esito della vicenda, conclusa con la direttiva statale di demolire quelle porzioni murarie dipinte al piano terra del castello, può dirsi solo in parte soddisfatto l'auspicio dell'ispettore. A lui il merito, del resto, una volta capite le intenzioni ministeriali, di aver agito affinché si potesse “*serbar memoria*”¹³ delle decorazioni, prima interrompendo la rimozione dell'intonaco improvvisata da quel Sajni nel tentativo di portare alla luce gli affreschi, chiedendo poi allo stesso disegnatore di produrre quella documentazione grafica oggi confluita nel fondo a lui intitolato e custodito nella biblioteca allestita presso il castello stesso, una documentazione che possiamo a tutti gli effetti far rientrare nel novero delle fonti iconografiche sul monumento.

Se si escludono le pagine dedicate alla rocca di Abbiategrasso nel volume di fine Ottocento a cura dello Strafforello e quelle costituenti, nel 1913, una più rilevante descrizione per mano di Francesco Malaguzzi Valeri ne *La Corte di Ludovico il Moro*,¹⁴ pagine nelle quali si restituisce l'immagine di un castello del quale si vuole far emergere l'aspetto di residenza principesca dal carattere già pre-rinascimentale, la prima monografia sul castello che preceda i primi restauri conservativi del 1929 fu quella firmata da Piero Parodi, ancora una volta uno storico locale.¹⁵

In virtù delle informazioni derivanti, come l'autore stesso dichiara, dalla consultazione delle fonti antiche e moderne nelle quali si trovano accenni sul borgo di Abbiategrasso – vale a dire le opere del Corio,¹⁶ del Simonetta,¹⁷ del Bossi,¹⁸ di Decembrio o del Morigia,¹⁹ gli Annali Milanesi,²⁰ le

¹² Per la documentazione del Fondo Sajni, attualmente non consultabile presso la Biblioteca civica di Abbiategrasso in riordino, si vedano i disegni pubblicati da A. Ambrosini e S. Bandera e G.B. Sannazzaro, *Per il Quattrocento ad Abbiategrasso: la corte dipinta nel castello visconteo e la chiesa di Santa Maria Annunciata, fra storiografia ottocentesca, studi, ritrovamenti e restauri*, in «I Beni Culturali», XIII (2005), pp. 20-29, a pp. 22-23, 25; e S. Basile e L. Giavoni, *Sul castello di Abbiategrasso*, in «Palladio», n.s. XX (2007), pp. 87-102, 15-16, 19-20, 23. Sulla figura storica di Sajni cfr. G.A. Sajni, *Diario abbiatense (1886-1899)*, ed. “Società storica abbiatense”, Abbiategrasso 1999.

¹³ Cfr. A. Ambrosini, *Gli inizi cit.*, pp. 11-12.

¹⁴ G. Strafforello, *Geografia d'Italia: cenni storici, costumi, topografia, prodotti, industria commercio*, in *La Patria*, Torino s.d.; F. Malaguzzi Valeri, *La Corte di Ludovico il Moro*, I, Milano 1913, p. 640, particolarmente utile per la pubblicazione di immagini antiche.

¹⁵ P. Parodi, *Il castello di Abbiategrasso*, 1915.

¹⁶ B. Corio, *L'istoria di Milano volgarmente scritta dall'eccellentissimo oratore M. Bernardino Corio. Con le vite insieme di tutti gli Imperatori, incominciando da Giulio Cesare, fino à Federico Barbarossa, scritte dal medesimo - Di nuovo ristampata, et in molti luoghi, per quanto s'ha potuto, riformata & restaurata*, Venezia 1554.

¹⁷ G. Simonetta, *Historie di Giovanni Simonetta delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo invittissimo Francesco Sforza, duca di Milano nella Italia...*, Venezia 1544.

¹⁸ L. Bossi, *Guida di Milano o sia Descrizione della città e de' luoghi più osservabili ai quali di Milano recansi i forestieri compilata dal cavaliere Luigi Bossi*, 2 voll., Milano 1818.

¹⁹ P.C. Decembrii, *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*, Milano 1625, poi in L. A. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XX, Mediolani 1731, col. 981 ss.; P. Morigia, *Historia dell'antichità di Milano*, Venezia 1592; Idem, *La nobiltà di Milano, descritta dal R.P.F. Paolo Morigia de' Gesuati di San Girolamo; Aggiuntoui il supplimento*

Memorie di Giulini e gli scritti del Verri,²¹ Morbio,²² Beltrami²³ – anche Parodi assegnava il castello all'epoca tardo-trecentesca ma si soffermava a descriverne la sua stagione ducale.

La storia medievale del maniero restava, insomma, insondata e sconosciuta.

La seconda pubblicazione a firma di Parodi, *Notizie storiche del borgo di Abbiategrasso*, del 1924, risultò di gran lunga più preziosa in quanto meritoria di segnalare molte delle fonti disponibili e di portare all'attenzione degli studiosi la problematica documentaria relativa alle due distinte fortificazioni abbiatensi (tav.I):²⁴ quella più antica, arcivescovile, andata in disuso nel Quattrocento e oggi scomparsa, ma topograficamente localizzabile presso l'antico polo religioso costituito dalle chiese di S. Maria Vecchia e S. Martino in direzione di Pavia; e quella viscontea, acquartierata ancora oggi sulla linea delle antiche mura orientali, nei pressi della ex porta Milano. Proprio tramite il reperimento dei documenti d'archivio, del resto, Parodi stava mettendo le basi per la futura ricerca storica sul monumento.

Indagine archivistica che trovò tra l'altro in quegli anni una fonte preziosissima per la ricostruzione del maniero quattrocentesco in quell'unico *Liber dati et recepti* dei cantieri edilizi ducali sopravvissuto, ovvero il manoscritto L 163 suss. della Biblioteca Ambrosiana, pubblicato a stralci tra 1928 e 1929 da Felice Fossati, ma poi passato quasi in sordina.²⁵

Dopo la menzione a carattere divulgativo da parte di Luigi Bignami in *Castelli lombardi* risalente al 1932,²⁶ non si registrarono più voci dedicate al castello fino al 1956, anno in cui il sacerdote archeologo abbiatense Ambrogio Palestra, nella *Storia di Abbiategrasso* associò la rocca a Galeazzo II Visconti,²⁷ padre di Gian Galeazzo, imbeccato da alcune missive degli anni '60 del XIV secolo, già segnalate dal Parodi cui era fortemente debitore, senza tuttavia fornire chiarimenti circa le

in questa noua impressione del sig. Girolamo Borsieri. Al M. illustre sig. Ercole Visconti, Milano 1619, s. ed. 1595.

²⁰ *Annali della fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, 6 voll., Milano 1877.

²¹ G. Giulini, *Memorie Spettanti Alla Storia, Al Governo, Ed Alla Descrizione Della Città, e della Campagna di Milano, Ne' Secoli Bassi*, 7 voll., Milano 1854-1857; P. Verri, *Storia di Milano del conte Pietro Verri con la continuazione del barone Custodi*, Varese 1837.

²² C. Morbio, *Codice visconteo-sforzesco, ossia raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei duchi di Milano*, Milano 1846.

²³ L. Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio degli Sforza: 1450-1535*, Milano 1885.

²⁴ P. Parodi, *Notizie storiche del borgo di Abbiategrasso, con documenti inediti e illustrazioni*, Abbiategrasso 1924.

²⁵ Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. L 163 ss., in F. Fossati, *Lavori nel Ducato milanese*, in «Archivio Storico Lombardo», LVI (1929), I, pp. 447-483 (la sezione riguardante Abbiategrasso a pp. 462-470); Idem, *F. Fossati, Lavori e lavoratori a Milano nel 1438*, in «Archivio storico lombardo», LV (1928), pp. 225-258, 496-525; Idem, *Lavori e lavoratori a Milano nel 1438*, in «Archivio storico lombardo», LVI (1929), pp. 71-95.

²⁶ L. Bignami, *Castelli lombardi*, Milano 1932.

²⁷ A. Palestra, *Storia di Abbiategrasso*, Abbiategrasso 1956; a cui seguirà una scheda: Idem, *Abbategrasso - Castello visconteo*, in M.L. Gatti Perer e A. Barigozzi Brini (a cura di), *Studi e ricerche nel territorio della provincia di Milano*, Milano 1967.

corrispondenti fasi edilizie del fabbricato, la cui riformulazione del 1381 per mano di Gian Galeazzo continuava a essere ritenuta una campagna edilizia semmai solo accidentalmente condizionata da eventuali strutture più antiche. Sempre più delineate apparivano per altri versi le vicende storiche cinquecentesche del castello allorquando subì le occupazioni francesi e spagnole.

Dopo il brevissimo resoconto di F. Reggiori,²⁸ all'interno della *Storia di Milano* edita da Treccani nel 1957, fu con il passaggio agli anni '60 che poté dirsi avviato il rilancio delle ricerche sul castello abbiatense e più in generale degli studi di settore come attesta l'edizione curata da Bascapè e Carlo Perogalli, dall'emblematico titolo *Castelli della pianura lombarda*,²⁹ nella quale si trattava in maniera organica, senza precedenti, il tema dell'architettura fortificata su scala regionale. Nella scheda riservata al monumento, tra l'altro prima della serie anche se solo per ragioni alfabetiche, si faceva esplicito riferimento alle origini antiche del castello e per la prima volta si parlava di “*veste tardo-trecentesca nella sua più considerevole parte*” rispetto ad un nucleo più antico, ma non vi furono tuttavia ancora i margini, nemmeno in questa circostanza, per riconoscere ed esaminare le fasi edilizie di fondazione.³⁰

Un percorso critico, insomma, quello avente per oggetto Abbiategrasso, fregiato fin questo momento di pubblicazioni topiche sul suo monumento simbolo, ma sempre volto alla ricostruzione storica dell'edificio, per di più concentrato alla stagione sforzesca, mai all'analisi del dato materiale, condizionato del resto dallo stato del monumento.

Un punto di non ritorno, uno spartiacque nella parabola storiografica dedicata alla rocca abbiatense, giunse invece con la monografia sull'*Architettura gotica in Lombardia* di Angiola Maria Romanini, alle stampe nel 1964.³¹ Non è questa la circostanza per indugiare sulla portata degli scritti della studiosa legnanese, antesignana nel considerare l'architettura fortificata quale cifra stilistica del gotico lombardo *tout court* e autrice capace – per dirla con le parole di Arslan – di “abbattere, in sede metodologica, le barriere convenzionali di una superata storiografia, accomunando in una superiore visione stilistica, architettura religiosa e architettura profana”;³² ma anche solo riferendosi al palazzo fortificato di Abbiategrasso, nelle pagine della Romanini emerge come monumento protagonista assoluto dell'architettura lombarda, ovvero quale prototipo dei castelli quadrilateri viscontei, sulla scorta di un'assegnazione dell'impianto originario – *ça va sans dire* per via stilistica – agli anni di Ottone Visconti, arcivescovo e signore di Milano dal 1277 (tav.II).³³

²⁸ F. Reggiori, *L'architettura militare a Milano e nel territorio durante l'età medioevale e rinascimentale*, in *Storia di Milano*, VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano 1957, pp. 819-820.

²⁹ G.C. Bascapè, C. Perogalli, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960.

³⁰ Idem, p. 139.

³¹ A.M. Romanini, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964.

³² E. Arslan, *Prefazione*, in A.M. Romanini, *L'architettura... cit.*, pp. IX-XIX, a p. X.

³³ A.M. Romanini, *L'architettura... cit.*, pp. 193-194.

La letteratura focalizzata sul castello abbatense, da questo momento in avanti, non è più riuscita a liberarsi dalla suggestione di ricondurre la progettazione della rocca al capostipite della signoria viscontea, a quell'Ottone in realtà indicato nell'antico catalogo del *Beroldus Novus* come mecenate di sole *domus* nel borgo di *Habiata*.³⁴ È diventata opinione comune che la veste tardo-trecentesca – se si vuole, certificata storicamente dalle indicazioni riferite dal Morigia –³⁵ fu “*solo superficialmente sovrapposta [...] a un organismo architettonico che non pare intaccato nelle sue strutture sostanziali*”.³⁶ Sulla falsariga procedettero le successive opere compendiarie sull'architettura castrale viscontea e lombarda a cura del Perogalli nel 1977,³⁷ di Antonello Vincenti nel 1981 e ancora dello stesso autore con Flavio Conti e Vincenzo Hybsch, nel 1990.³⁸ E ancora a quell'idea hanno fatto riferimento i vari studi che si sono occupati di modelli quadrilateri di architettura residenziale fortificata.³⁹

Una nuova storiografia espressamente dedicata al castello di Abbiategrasso prese avvio invece con gli scavi dei primi anni Ottanta del Novecento. Proprio a seguito di questi interventi, il Comune nel 1983 diede alle stampe un primo resoconto sulle indagini svolte dall'ingegnere Vittorio Ingegnoli; il volumetto dal chiarificatore titolo *Primo rapporto sul recupero del castello di Abbiategrasso e la valorizzazione dell'ambiente circostante*,⁴⁰ poi mai seguito da un secondo numero, si poneva come una sorta di dimostrazione materiale dell'intuizione stilistica avuta dalla Romanini, facendo leva sul ritrovamento nel suolo delle tracce delle tre torri angolari scomparse come prova della configurazione quadrangola originaria del maniero. Il merito storico di queste indagini fu piuttosto quello di documentare un rialzo della corte attuale di 60-90 cm rispetto alla quota primitiva e la contestuale sotto-murazione dei pilastri reggenti gli archi del porticato dell'ala settentrionale (tav.III), funzionale – nell'idea dell'ingegnere che la datava al 1381 – alla creazione dei sotterranei.⁴¹ Si affronterà il tema a tempo debito.

³⁴ F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, Firenze 1913, pp. 647-48; G. Giulini, *Memorie... cit.*, IV, pp. 761-762 che riporta il testo antico: «[...] *In augmentum quoque [...] sui Archiepiscopatus possessiones, et Terras ipsius pulcherrimis edificiis decoravit; videlicet excellenti Arce Angleriam; Arce etiam decora Travaliam; pulcro etiam Cassianum Castello; pretiosis etiam Burgum Legnani Pallatis; ac etiam domibus burgum de abiate magnis, congruentibus, et decoris [...]*».

³⁵ Cfr. *supra* n. 9.

³⁶ A.M. Romanini, *L'architettura... cit.*, p. 194.

³⁷ C. Perogalli, *L'architettura viscontea*, in *Visconti a Milano*, Milano 1977; dello stesso autore si veda anche *L'architettura fortificata lombarda*, in C. Pirovano (a cura di), *Lombardia: il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, Milano 1981, pp. 65-108.

³⁸ A. Vincenti, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano 1981; F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia*, 4 voll., Milano 1990-1993.

³⁹ Meritevole di una menzione anche per quanto riguarda le considerazioni ad ampio respiro Cfr. G. Albin, F. Cavalieri, *Il castello di Pandino, una residenza signorile nella campagna lombarda*, Cremona 1986.

⁴⁰ V. Ingegnoli, *Primo rapporto sul recupero del castello di Abbiategrasso e la valorizzazione dell'ambiente circostante*, Abbiategrasso 1983.

⁴¹ Idem, p. 21.

Nel frattempo cominciava ad interessarsi al castello colui che, da quel momento in poi, sarebbe diventato un riferimento assoluto per lo studio sulla fortificazione abbiatense, ovvero Mario Comincini. Già avviate nel 1977 alcune ricerche che chiarirono definitivamente entità e cronologia della secentesca *Demolizione del castello*, lo studioso nel 1998 divenne autore della più importante indagine storica sul monumento e su i *Castelli dal Ticino a Milano*, non senza aver prima curato importanti articoli sui *Progetti secenteschi di fortificazione del borgo* di Abbiategrasso e *Nuove ricerche sul castello visconteo* per la rivista *Habiate*.⁴² Le sue analisi portarono tra le altre cose alla pubblicazione di due tra i più importanti documenti storico-archivistici inerenti il castello – ovvero due descrizioni provenienti da atti di compravendita dell’immobile, risalenti al 1675 e al 1801 – grazie ai quali anche la storia moderna del monumento è venuta alla luce (fig.6).⁴³

A Comincini si deve inoltre la rettifica dei termini relativi all’enigma sui due castelli abbiatensi: sia a livello topografico, andando a localizzare definitivamente nel quadrante sud-orientale della cittadina l’antico castello vescovile; sia a livello documentario, sottraendo dal *corpus* relativo al castello visconteo alcune carte riferite definitivamente proprio al *castrum* della diocesi milanese.⁴⁴

Allo studioso, poi ancora, va il grande merito di aver riesumato da un’importante fonte, finita sotto traccia, una prova datante per il castello. È nelle pagine dello storico milanese Pier Candido Decembrio infatti – pronunciate all’interno della biografia su Filippo Maria Visconti – che si trova l’unica testimonianza conosciuta che assegni il castello alla prima età signorile, nello specifico ad Azzone Visconti, rettore di Milano tra il 1329 e il 1339.⁴⁵

Curioso dunque che anche l’ultima storiografia si sia limitata a riportare la ricostruzione storica di Comincini,⁴⁶ senza provare a sviluppare le premesse insite in una notizia determinante – come si rivelerà a conti fatti – anche in relazione all’occasione che si era creata per rivedere alcune conclusioni cui era approdata la critica non ancora a conoscenza dei risultati emersi dai restauri recenti.

Proprio sulla scorta di queste nuove informazioni, per la critica del nuovo millennio, (fig.7) si è resa possibile una nuova contestualizzazione degli affreschi e perfino una lettura rinnovata per quanto attiene le vicende edilizie del castello, soprattutto del corpo orientale, ovvero quello maggiormente interessato, in base a ciò che si è conservato, dalle riforme di Filippo Maria Visconti, cui spetta tra

⁴² Ai testi già nominati *supra*, n. 2, si aggiunga il fondamentale M. Comincini, *Il castello di Abbiategrasso*, in M. Comincini-A. Kluzer, *Castelli. Dal Ticino a Milano*, s.l. 1998, p. 51-88.

⁴³ Cfr. *infra*, n. 201 e n. 219.

⁴⁴ M. Comincini, *Il castello... cit.*, pp. 51-53.

⁴⁵ In P.C. Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ed., tomo XX, I, Bologna 1925-1928, il riferimento alle opere da assegnare ad Azzone Visconti (1329-1339): «*ut ex porte Ticinensis moenibus et Abiatis arce coniectari licet*».

⁴⁶ A. Ambrosini, S. Bandera, G.B. Sannazzaro, *Per il Quattrocento... cit.*, p. 21; Eadem, *Gli inizi... cit.*, p. 14; S. Basile, L. Giavoni, *Sul castello... cit.*, p. 101, n. 4.

l'altro gran parte della decorazione oggi visibile (fig.8). Ciò che però dà valore indiscusso alla letteratura più recente sul castello, ad ogni modo, risiede nell'impostazione data ai nuovi studi, rivolti alla ricostruzione della storia dell'edificio tramite anzitutto il dato materiale e gli aspetti puramente architettonici, anche quelli relativi ai restauri subiti dal manufatto, sovvertendo in questo l'intera produzione storiografica precedente. È grazie a questi nuovi lavori che disponiamo inoltre di una planimetria aggiornata, strumento indispensabile per approcciarsi al monumento (tav.II).

4.2_ MONUMENTO

Contrassegnato da prospetti non uniformi e da un perimetro non più regolare per via della perdita del corpo meridionale e di tre delle quattro torri angolari, il castello di Abbiategrasso deve molto della sua configurazione attuale alle epoche successive a quella di fondazione. Cosicché l'indagine rivolta alle prime fasi di edificazione – come in tutti i casi ove sia presente una stratigrafia da palinsesto architettonico – non può prescindere dall'individuazione dei vari livelli di trasformazione incorsi sulla costruzione, dalla prime modifiche ancora di età medievale fino all'ultimo degli interventi di restauro.

Ora, investigare dapprima le ristrutturazioni e le superfetazioni d'epoca moderna, anziché le strutture risalenti alla stagione viscontea pre-ducale, consentirà di individuare sin da subito gli elementi estranei alla concezione primitiva della fortificazione, così da espungerli virtualmente dall'immagine medievale del monumento, immagine contraffatta sia dalle alterazioni o demolizioni inferti all'edificio nel corso della storia sia dai restauri d'epoca postunitaria. Proprio le metamorfosi occorse alla rocca, del resto, sono le meglio documentate della sua diacronia costruttiva, al punto da imporre a chi studia la forma originaria del castello una partenza *in medias res*.

4.2.1 *Dal Quattrocento*

L'ETÀ DI FILIPPO MARIA VISCONTI

Detto che gli ultimi interventi medievali sul castello sono tutt'altro che definiti, nonostante la storiografia sia unanime nel considerarli come opera di Gian Galeazzo Visconti il quale nel 1381 avrebbe riformato un fortilizio tardo-duecentesco per dargli una veste più propriamente palaziale,⁴⁷ è certamente alla piena età ducale che si deve l'aspetto da dimora cortese del monumento (fig.1). Va attribuita, infatti, a Filippo Maria Visconti, duca dal 1412 al 1447, la maggior parte delle riforme che ancora oggi caratterizzano l'aspetto odierno del maniero, riforme capaci perfino di incidere sullo sviluppo planimetrico dell'edificio. Fermo restando che la configurazione regolare della struttura, giocata internamente su quattro corpi di fabbrica impernati su torri angolari e girati attorno ad un cortile in origine porticato su tre lati, risale all'epoca precedente (tav.II).⁴⁸

Quella che Galeazzo II Visconti nell'agosto 1361 chiamava *nostra rocha fortis* e che nel 1392, dopo le riforme del figlio, veniva denominata *fortalitio de Habiate grasso*,⁴⁹ con Filippo si apprestava infatti a diventare un vero e proprio *palazzo* nobiliare di stampo pre-rinascimentale, in virtù del potenziamento radicale delle componenti residenziali oltre che di rappresentanza.⁵⁰

Habiate, del resto, non figurava più come presidio al confine del Ducato il quale aveva inglobato la linea del Ticino e spostato al Sesia la frontiera delle sue difese;⁵¹ mentre il suo territorio, svincolato

⁴⁷ Per il riferimento al 1381 come data dei lavori di Gian Galeazzo cfr. *supra*, n. 9.

⁴⁸ Cfr. *infra*, cap. 4.2.2.

⁴⁹ In C. Santoro, a cura di, *La politica finanziaria dei Visconti: documenti*, I, Milano 1976, pp. 129-131, 139, 152-153, vengono riportati cinque documenti scritti da Galeazzo II, direttamente da Abbiategrasso, tra il 1361 e il 1365 (12 agosto 1361; 20 settembre 1361; 7 ottobre 1361; 18 luglio 1363; 5 luglio 1365). Nei primi due e in quello del 1363 si specifica il luogo da cui sono state spedite le comunicazioni, ossia dalla «*rocha fortis*» (si veda il Regesto); rocca ancora di proprietà di Galeazzo il 22 aprile 1372. Cfr. ASMi, *Notarile*, 15. In P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 14, n. 2, la trascrizione del documento del 15 luglio 1392: «*visita delle Bocche del Naviglio Grande. Bucha una jacente in territorio loci Habbiatis grassi, iuxta territorium de Albayrate et ecclesiam S. Marie de Campo et servit fortalitio de Habiate grasso et pratis domini Archiepiscopi Mediolani*», proveniente dagli *Annali della fabbrica... cit.*, I, p. 73-77.

⁵⁰ M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 62.

⁵¹ Sulle dinamiche storico-politiche della stagione ducale cfr. F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VI (Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia), Torino 1998, pp. 681-82, poi in *La grande storia di Milano dall'età dei Comuni all'Unità d'Italia*, Milano 2010. Sulle vicende storiche del ducato di Filippo Maria Visconti cfr. F. Del Tredici, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in F. Cengarle, M.N. Covini, *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447: economia, politica, cultura*, Firenze 2015, pp. 27-70; M. Gentile, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, *ivi*, pp. 5-26.

da compiti di controllo militare e avvantaggiato dalla ridotta distanza da Milano cui era legata da un canale interamente navigabile e da caratteristiche ambientali favorevoli, si prestava alla perfezione quale luogo di villeggiatura oltre che come base per battute di caccia.⁵²

Prove documentarie che attestino l'iniziativa di Filippo sul castello compaiono in realtà in ritardo rispetto al momento della sua elezione al seggio ducale, ovvero risalgono soltanto al 1423, quando alcune carte provenienti da registri milanesi testimoniano l'acquisto di beni topograficamente adiacenti al castello.⁵³

L'edificio d'altronde era tornato in pianta stabile nei beni di famiglia soltanto l'anno prima della designazione di Filippo, giacché Giovanni Maria Visconti, figlio e successore di Gian Galeazzo, nel 1407 lo aveva riconquistato dopo averlo egli stesso alienato assieme ad altri beni fondiari appartenuti alla madre Caterina, poi recuperato con una controversia legale, e nuovamente ceduto nel 1409 a Facino Cane, cui spettarono anche altre piazzeforti ducali.⁵⁴

Come da tradizione di famiglia, poi, preso possesso del castello, Filippo lo donava alla moglie Beatrice di Tenda, già vedova del condottiero Cane.⁵⁵

Sicché un interesse diretto e concreto nei confronti della piazzaforte abbiatense da parte del Visconti sembra manifestarsi solo appunto con l'acquisto di beni nel 1423; andando però a certificare, nella fattispecie, la volontà di intervenire non tanto sul corpo dell'edificio quanto su un settore secondario della fortificazione, ovvero quello posto nell'area tra il maniero e la Porta Milano, ingresso orientale alla cittadina.⁵⁶

Va detto a tal proposito che citando nella compravendita alcuni edifici già presenti e confinanti con l'area a sud della fortezza, le carte consentono di considerare già avanzata a quell'altezza cronologica la costruzione del "Borghetto", quella sorta di quartiere annesso al castello per alloggiare tutti coloro che attorno alla corte viscontea gravitavano. Sarà questo, di lì a poco, il caso

⁵² Sulla predilezione di Filippo Maria Visconti per le residenze di campagna si veda P.C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, a cura di E. Bartolini, Milano 1983, pp. 96-97.

⁵³ ASMi, *Registri Ducali*, n. 30 (24 settembre 1423); cfr. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 62, dove cita i brani in cui si nominano un edificio che a sud confina con «le mura della fortezza di Abbiategrasso», un altro edificio presso il Borghetto, quartiere tra il castello e Porta Milano, che ha per coerenza «il cimitero e il pasquario della chiesa di S. Martino, e un terzo «*in porta de Mediolano iuxta castrum*», tutti già alienati da Caterina Visconti anni prima, nel 1403.

⁵⁴ P. Parodi, *Notizie... cit.*, pp. 62-78.

⁵⁵ Idem, p. 76, dove si afferma che il matrimonio tra Filippo e Beatrice di Tenda, ex moglie di Facino Cane, sarebbe avvenuto «nel 1412, addì 16 maggio». Beatrice sarebbe stata poi decapitata sei anni dopo proprio nella rocca di Abbiategrasso. Prima del duca Filippo già Galeazzo II Visconti aveva donato il castello a Bianca di Savoia e, dopo di loro, in epoca sforzesca, anche Galeazzo Sforza lo cedette alla moglie Bona di Savoia.

⁵⁶ Cfr. *supra*, n. 53.

dell'amante di Filippo, Agnese del Maino, che sappiamo risiedere nel 1425 in una camera «*noviter paratas in Burgetum*».⁵⁷

Facendo riferimento però a uno *status* già consolidato, sebbene ancora in divenire, i documenti menzionati autorizzano altresì di retro-datare almeno all'età di Caterina Visconti l'avvio di queste pertinenze castrali situate di fronte all'ingresso occidentale del castello, ovvero quello interno al borgo.

A riguardo, inoltre, può fornire ulteriori indizi la mappa ottocentesca dell'ingegner Rovaglia (tav.IV), la quale rappresenta il castello circondato da questi edifici accessori, andati poi abbattuti con i piani stradali della stagione post-unitaria.⁵⁸ Per quanto risalente, nella sua versione definitiva, al XV secolo inoltrato, la disposizione dei fabbricati attorno all'angolo sud-occidentale della rocca, dove prima delle demolizioni secentesche si trovavano la torre angolare e l'ingresso aggettante allestito in posizione decentrata, suggerisce di pensare che il rivellino fosse preesistente all'idea di allestire lì di fronte una propaggine edificata della rocca. E anche da un punto di vista tipologico una siffatta struttura fortificata bene si colloca nella tarda età medievale, ovvero quando la prassi di questi ingressi laterali stava prendendo piede.⁵⁹ Ci sarebbero pertanto i margini per considerare il rivellino occidentale di Abbiategrasso come parte degli interventi ad opera di Gian Galeazzo, il quale sappiamo aver esentato nel 1381 gli abitanti di Robecco dalla spese per lavori da eseguire sulle mura cittadine e su quelle del castello. È argomento sul quale si dovrà tornare.

Va detto però che da un punto di vista strettamente materiale poco è dimostrabile. Quanto rimane, infatti, sembrerebbe appartenere piuttosto a rifacimenti successivi (fig.9): almeno stando all'apparecchiatura dei laterizi che, al netto di restauri reintegrativi, è del tipo poi impiegato nel portico orientale di fondazione quattrocentesca, ma rimaneggiato nei secoli successivi. È comunque possibile che sul rivellino si mise mano durante le ristrutturazioni che riguardarono il castello allorquando nel 1438 un registro che censisce le spese per i lavori sull'edificio commissionati dal duca testimonia la riforma delle strutture esistenti «*ad introitum a manu destra versus navigium*», al fine di allestire la nuova camera *pro domino* con tanto di saletta attigua e di canepa sottostante.⁶⁰ Oppure ancora dopo, durante le operazioni tardo-quattrocentesche di rinforzo a mura e ponte del castello, documentate anche se non meglio specificate, tra il 1490 e il 1491.⁶¹

⁵⁷ M. Daverio, *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*, Milano 1804, p. 21, per primo cita la lettera il cui testo viene pubblicato da P. Parodi, *Il castello... cit.*, p. 52.

⁵⁸ Cfr. *supra*, n. 2. Prima ancora degli sbancamenti tardo-ottocenteschi che spazzarono letteralmente via i resti del Borghetto e delle mura urbiche nel tratto adiacente porta Milano (dove oggi c'è la stazione ferroviaria), ci furono le demolizioni del 1658 per cui cfr. *infra*, n. 201.

⁵⁹ In ambito visconteo, funga da esempio il rivellino settentrionale del castello di Pandino, per quanto di realizzazione più tarda.

⁶⁰ Cfr. *infra*, n. 118.

⁶¹ Cfr. *infra*, nn. 143-144.

Ora, mentre di questo ingresso fortificato di Ponente permangono comunque sia gli attacchi murari e alcuni frammenti in elevato pertinenti agli scantinati voltati su cui doveva reggersi il corpo in aggetto, di quello di Levante non resta nulla. Alcune rovine appartenenti alla struttura erano ancora visibili a fine Ottocento, quando fotografie del versante orientale della rocca mostravano la presenza di arcate curiosamente disposte longitudinalmente al fossato (fig.1). Considerati gli interventi di modifica del rivellino documentati sempre dal registro ambrosiano del 1438 e finalizzati all'approntamento di un ponte a scavalcare il fossato verso la costruenda terrazza tangente al naviglio,⁶² si potrebbe interpretare tali reliquie come pertinenti alla ristrutturazione di Filippo, nella fattispecie come impronte dell'attracco per il bucintoro con cui il duca si spostava via acqua tra il castello e Milano.⁶³ Come si dirà più avanti, non deve escludersi tuttavia l'idea che possano invece far parte della riformulazione del fossato attuata nel Cinquecento per realizzare da questa parte del castello una difesa bastionata, retta su arcate, capace di far filtrare l'acqua a servizio del fossato interno (fig.10).⁶⁴

Riguardo alla struttura di questo rivellino orientale, ad ogni modo, poco aggiungono anche la planimetria di Rovaglia, che appunto mostra una situazione completamente alterata, o taluni progetti di fortificazione secenteschi, sebbene mai realizzati, i quali documentano più che altro il suo posizionamento sopra la fossa castrale, in asse con il portale visconteo e centrato rispetto alle mura bastionate affacciate sul naviglio (tavv.V-VI).⁶⁵

Attraverso queste testimonianze storiche invece è più facile evincere la conformazione della struttura che proprio al rivellino era connessa, ovvero quella terrazza posizionata *supra rippam fovea castris*, ripetutamente menzionata nel registro che derubrica i pagamenti per consistenti lavori patrocinati dal duca in quel 1438.⁶⁶ Sarà tuttavia opportuno tornarci a tempo debito.

Per il momento va sottolineata l'importanza di queste carte quali prove documentarie fondamentali per ascrivere a Filippo anche i lavori portati avanti sull'edificio vero e proprio della rocca. Quella intrapresa nella circostanza era in effetti un'operazione su larga scala che doveva coinvolgere più fortezze della cintura milanese occidentale, tra cui anche Bereguardo, Cusago e Binasco, che si

⁶² F. Fossati, *Lavori... cit.*, p. 465, che cita una «*portam unam in muro revelini castris tangent. navigium cum pilastratis et volta*».

⁶³ In Cfr. M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 80 che cita P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 119, il resoconto di alcuni fiorentini in viaggio ad Abbiategrasso: «*partimo da Milano [...] et ino legno molto bello et adorno come una casa, chiamato bucentoro, et mandamo i cavalli per terra et la sera n'andamo a uno castello del Duca chiamasi Abbià [...]*» (vedi Regesto alla data 1461).

⁶⁴ Abbiategrasso, Biblioteca civica, Fondo Sajini, *I baluardi di difesa del castello*. Cfr. anche fotografia ottocentesca e acquerello proprietà del cav. Prospero Sinigaglia, pubblicate in F. Malaguzzi Valeri, *La corte... cit.*, p. 653.

⁶⁵ Cfr. M. Comincini, *La demolizione... cit.*, pp. 139-143. Per la mappa del Rovaglia cfr. *infra*, n. 219.

⁶⁶ F. Fossati, *Lavori... cit.*, p. 464: «*[...] terratie noviter constructe super rippa fovee castris [...]*».

intendeva riconvertire in abitazioni campestri.⁶⁷ E non a caso, stando a quanto emerge dalle bolle di spesa, l'iniziativa su Abbiategrasso appare chiaramente finalizzata all'adeguamento dei settori residenziali del castello oltre che alla ristrutturazione dell'intero comparto di rappresentanza predisposto nel "palazzo" orientale che sulla nuova terrazza si affacciava. Lo attestano i pagamenti effettuati in quell'anno solare per sovvenzionare il restauro della sala del castello, che veniva posta in collegamento con quella sorta di giardino pensile allestito oltre il fossato, la costruzione della nuova camera del duca e l'approntamento di altri vani e camerini con le relative campagne decorative.

Per quanto di lettura non sempre immediata, soprattutto in relazione a ciò che resta del monumento, questo libro dei conti ducali consente insomma di cogliere l'entità generale delle lavorazioni messe in atto e perfino di scandire la successione generale del cantiere.

Il documento è inoltre inequivocabile sul livello delle competenze richieste per allestire strutture anche altamente complesse, come quelle relative alla *terratia* che si andava a predisporre *apodiate muro revelinum*.⁶⁸ Si è di fronte ovvero a un'operazione che assunse i crismi di una vera e propria impresa ingegneristica, chiamata ad allestire in correlazione con il rivellino un belvedere tra la fossa castrale e il naviglio, e per questo motivo dotata di sostruzioni voltate, di una serie di scale e annessi vari per cui si rese necessario coinvolgere fior fior di progettisti; non è dunque sorprendente vedere chiamati alla causa del *laborerio de Habiate* nomi come quello dell'ingegnere *Comedolo de Caxatis* e soprattutto di *Filippo de Organis*, l'illustre Filippino degli Organi, architetto già attivo per il Duomo di Milano.⁶⁹

Nostro malgrado, ad ogni modo, delle cospicue opere menzionate dal registro non tutto oggi è riconoscibile. E parimenti, non tutto ciò che sopravvive nel castello appartenente alla stagione di Filippo può essere riconducibile ai lavori documentati nel registro. Infatti, anche soprassedendo per il momento sugli interventi svolti sulla terrazza, andata perduta, o sul settore del castello poi demolito dagli spagnoli, sussistono ancora incertezze anche riguardo l'articolazione delle operazioni messe in piedi all'interno del palazzo orientale. (fig.11) Ciò, nonostante per la critica sia invece venuto automatico far coincidere talune modifiche murarie oggi visibili con gli interventi descritti nelle bolle ambrosiane del 15 marzo e del 16 agosto, le quali attestano l'apertura di passaggi «*per quas portas descendere debet de predicta salla ad terratiam*» e la relativa ridipintura

⁶⁷ Idem, p. 470 ss.; sul momento storico a cui risalgono le opere messe in piedi dal duca nel 1438 cfr. F. Somaini, *Filippo Maria e la svolta del 1435*, in F. Cengarle, *Il ducato... cit.*, pp. 107-166.

⁶⁸ F. Fossati, *Lavori... cit.*, p. 464.

⁶⁹ Idem, pp. 462 e 465.

«*factarum in salla una castris in pluribus locis ubi devastate erant predictae picture et pro porta una facta in muro predictae salle*». ⁷⁰

La sala

Anche ammesso che le due carte si riferiscano effettivamente alla stessa *sala*,⁷¹ l'individuazione di questo ambiente all'interno del maniero non è così scontata. La critica propende infatti per identificarlo, piuttosto che con il salone del piano nobile, con la sala del piano terra (fig.12), per via del collegamento che essa istaurava con la terrazza;⁷² ma anche sulla scorta di una serie di testimonianze documentarie o cronachistiche di cui trovo discutibile il valore probatorio. Mi riferisco: alla descrizione di Rovaglia che menziona «*un ponte che dalla sala comunica al giardino*», e dove per sala viene indicato l'ambiente «*di contro la porta d'ingresso*»;⁷³ all'atto notarile di costituzione della dote di Elisabetta Maria Sforza redatto nel 1469 «*[...] in sala ipsius castris respondente versus Mediolanum que est inter ambas turre respondentes ut supra*»;⁷⁴ o ancora alla lettera di Bianca Maria Visconti che relaziona il duca Gian Galeazzo Sforza sulla permanenza dell'ambasciatore di Francia nel castello abbiatense, corrispondenza nella quale si nomina la «*salla molto bene parata*» entro cui venne accolto l'ospite e dove i due protagonisti danzarono insieme dopo aver cenato rigorosamente ognuno nelle proprie stanze come si confà al cerimoniale.⁷⁵

Se negli ultimi due casi nessun elemento vieta di pensare che il riferimento andasse alla sala del piano superiore, nel primo l'indicazione a quell'altezza cronologica di una sala riferita all'ambiente a pianterreno, non può costituire una connotazione retroattiva, o perlomeno non esclude la contemporanea presenza dell'altro ambiente di ricevimento al livello superiore.

⁷⁰ Idem, p. 466, che nella bolla della 15 marzo riporta: «*br. 9 d'assi di pioppo, long. Br. 6, gross. Onz. 1, pro antis portarum fiendarum in muro salle castris per quas portas descendere (sic) debet de predicta salla ad terratiam*»; nella bolla del 23 giugno riferisce di un mutuo a «*Josp de Pessina pictori super ratione pingendi partem muri salle castris ubi fractum fuit pro porta una fienda in predicto muro pro descendendo a predicta salla*»; nella bolla del 16 agosto si motiva la spesa di «*L. 3, 2, 4 pro solutione colorum pro emendatur. Picturarum factarum in salla una castris in pluribus locis ubi devastate erant predictae picture et pro porta una facta in muro predictae salle*» a cui seguiranno lire 8,16 complessive a lui e a «*Giov. De Modoetia pictoribus pro mercede emendaturarum picturarum factarum in predicta salla*».

⁷¹ Già F. Fossati, *I Lavori... cit.*, p. 465, che pur era di questo parere, predicava prudenza a riguardo.

⁷² M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 67.

⁷³ M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 67. Sull'indicazione di sala «di contro alla porta d'ingresso» e per la mappa dell'ingegner Rovaglia cfr. *infra.*, n. 219.

⁷⁴ ASMi, *Registri ducali*, 2, f. 116v, 18 luglio 1469: «*in castro Abbiatis Grassi habitationis ipsius ill.mi. Domini Ducis Mediolani videlecit in sala ipsius castris respondente versus Mediolanum que est inter ambas turre respondentes ut supra*».

⁷⁵ ASMi, *Missive*, pp. 104-105; cfr. M. Comincini, *Il castello... cit.*, pp. 80-81.

Mentre può certamente riferirsi al salone del piano nobile la descrizione di pitture da eseguirsi in una camera del castello Sforzesco di Milano, nella quale si dice espressamente che sia «*depinta a quadretti como la sala de Abia*».⁷⁶

Le carte del registro quattrocentesco, dal canto loro, ribadiscono un carattere «*pro mercede emendaturarum picturarum*»,⁷⁷ ovvero suggeriscono l'idea di un intervento di ripristino su pitture preesistenti, che a senso sarebbe difficile immaginare per una sala di nuovissimo allestimento come sarebbe stata quella del piano terra. Si dice infatti chiaramente che la costruzione delle porte ha danneggiato pareti già precedentemente dipinte, il che ad ogni modo non esclude trattarsi di quelle del piano terra per quanto oggi figurino interamente intonacate; ma nel caso, il cambio di destinazione della sala suggerirebbe la realizzazione di un paramento vergine, e non appunto di una ristrutturazione.

Più conforme a quanto indicato dai documenti sembrerebbe essere pertanto il vecchio salone del primo piano, tradizionalmente predisposto a tale funzione, nonché un ambiente ove si conserva effettivamente una decorazione estesa, nella fattispecie perfino la sovrapposizione di due fasi pittoriche, fermo restando che il restauro di cui si parla escluderebbe il caso di un avvicendamento integrale dei paramenti dipinti; (fig.13) e per quanto la decorazione quattrocentesca a cassettoni rappresenti in effetti un sicuro epigono del paramento antico col motivo delle finte *crustae* marmoree che ancora oggi è ben visibile sotto le pitture quattrocentesche dotate di motto – *a bon droit* – in caratteri gotici tra racemi all'antica.⁷⁸

Inoltre, lo stesso salone del piano superiore presenta porte aperte in rottura che danno sull'esterno, quindi potenzialmente coincidenti con l'indicazione per cui da tali *portas* si deve scendere per accedere alla *terratiam* (fig.14).

Ora però, per quanto non rimangano tracce pittoriche all'interno della sala di pian terreno, è pur vero che un tratto consistente di decorazione persiste al suo esterno, precisamente nella porzione attorno alla porta d'ingresso (fig.15). Per di più mostrando un *pattern* altamente affine a quello che campeggia all'interno del salone del piano nobile, ovvero una trama di cassettoni, in alternanza a fondo bianco o rosso-morello, inquadranti il motto visconteo; con la differenza che il motivo del salone presenta anche un effetto tridimensionale, dato da cornici con rincassi prospettici, e che lo schema semplificato della parete a pianoterra vanta invece un singolo elemento figurativo sopra la chiave del portale che ne segna l'accesso, ovvero un angelo reggi-vessillo che bene si data all'età di

⁷⁶ ASMi, *Autografi*, 96, fasc. 1. Una mano posteriore ha posto l'anno 1471.

⁷⁷ F. Fossati, *I Lavori... cit.*, pp. 465-66. Tra i pittori attivi nella decorazione della sala vengono citati *Iosp. de Pessina* e *Giov. de Modoetia*.

⁷⁸ Per la datazione dei freschi medievali cfr. *infra*, cap. 4.2.2.

Filippo, poi rovinato da interventi murari moderni che ne hanno obliterato parzialmente l'immagine.⁷⁹

La presenza di un'entrata così enfatizzata preannuncia indubbiamente un ambiente importante, come avveniva del resto nel caso di Pandino (fig.16), tanto per spostarsi verso un esempio visconteo non troppo distante cronologicamente, dove parimenti il salone a pianterreno era interno al portico.⁸⁰ Un castello il quale, per di più, mostra anche un caso di pluralità di spazi di rappresentanza all'interno del medesimo complesso architettonico, l'uno a terra, l'altro al piano. Questo per dire che in assenza di altre indicazioni, l'idea della presenza di un doppio ambiente di ricevimento, ad Abbiategrasso allestito sui due livelli del palazzo "ufficiale", non è da escludere. Tanto più che l'esame della stratigrafia muraria certifica l'esistenza di modiche progettuali, ravvicinate nel tempo, inerenti proprio il corpo orientale.

Il "palazzo"

A tal proposito è già stato fatto notare dalla storiografia recente come il prospetto su corte dell'ala orientale sia l'esito di un'aggiunta edilizia le cui spese di costruzione non figurano nel registro del 1438, ma che per cronologia relativa è comunque possibile ascrivere ai rinnovamenti della stagione di Filippo (tav.II; fig.17).⁸¹ La decorazione col motto *a bon droit* sulla fronte esterna di questo avancorpo, per quanto frammentaria ma in tutto analoga a quella sul muro alle sue spalle, ne costituisce la prova ultima (fig.18).

Tale addizione andava così a occupare l'ultima campata orientale del cortile, rendendo l'originale affaccio una parete interna. Che in un primo momento non fosse previsto alcun fabbricato oltre il filo delle torri angolari lo testimoniano gli archi pertinenti ai portici medievali, tamponati sulle testate alle estremità del nuovo corpo (figg.19-20). Mentre in elevato l'edificio si sarebbe addossato a due dei tre livelli della vecchia ala orientale, della quale dunque veniva lasciato a vista il prospetto su corte nel segmento finale, ancora oggi decorato con le stesse pitture presenti al piano terra. Così ad ogni modo doveva apparire ancora a fine Ottocento quando Sajni realizza lo studio per la veduta della fronte (fig.21).⁸²

⁷⁹ La contestualità tra la figura e il resto della decorazione geometrica è confermata dalle tonalità cromatiche delle tinte usate. Alla costruzione dello scalone si deve imputare l'obliterazione della porta e delle sue pitture tramite archi a sorreggere le andate della scala stessa.

⁸⁰ Per le pitture di Pandino cfr. Albini, *Il castello... cit.*, pp. 77-86.

⁸¹ Cfr. A. Ambrosini, *Gli inizi... cit.*, pp. 18-19.

⁸² Abbiategrasso, Biblioteca civica, *Fondo Sajni*, G.A. Sajni, *Studio per veduta della fronte est su corte*, ripresa dall'attuale ingresso, con tracce di affreschi nel sottotetto e nel lato nord, nonché le aperture (arcate e finestre) secentesche. Disegno a pastello su carta blu pubblicato in A. Ambrosini, *Per il Quattrocento... cit.*, p. 23.

Al piano terra, in origine, l'ala annessa figurava per metà porticata, come indicano le tre arcate ogivali poi otturate, e per metà chiusa, sebbene illuminata da finestre la cui presenza è indicata dalla traccia di un'apertura squadrata in cotto su cui poi ulteriori arcate di portico sono andate a sovrapporsi (fig.17). La parte sinistra presenta infatti due archi posticci quasi a tutto sesto che riferirei al momento in cui si rese necessario aprire quel segmento di muro in seguito al tamponamento dei corrispettivi archi nella zona speculare di destra, verosimilmente a causa della costruzione dello scalone alle loro spalle.⁸³ Nella circostanza si realizzarono presumibilmente anche l'arco centrale poligonale e il corrispettivo, sul versante opposto del castello, a scandire l'andito di collegamento all'ingresso del castello sul lato del borgo, a sua volta trasferito in posizione centrale (fig.22).⁸⁴

Quanto al piano superiore l'intervento avrebbe riguardato perfino l'antica parete su cui si andava ad appoggiare la costruzione. Nell'occasione, infatti, anche se presumibilmente come rettifica di cantiere non prevista nel programma di partenza, questa venne aperta nella metà di sinistra da un'arcone impostato sul muro della torre nord-orientale e realizzato in rottura, come attesta la decorazione interna al salone che ne risultò danneggiata (fig.23).

Particolarmente problematica risulta poi la ricostruzione della quota di tetto di questo avancorpo il quale doveva essere comunque più basso dell'ala cui si addossava.⁸⁵ La copertura attuale infatti certamente non esisteva nel Quattrocento; è stata realizzata in epoca moderna per ospitare la scala a servizio dell'ultimo piano del palazzo (fig.24).⁸⁶ Mentre è possibile stabilire che il tetto del corpo aggiunto non avrebbe coinciso nemmeno con l'originario solaio quattrocentesco a dividere il piano nobile dell'ala a filo con le torri angolari e il suo superiore. Le assi su cui poggiava il pavimento di quest'ultimo livello dovevano figurare all'altezza delle buche pontaiie visibili oggi sul perimetrale della torre nord (fig.25), alla quota cui corrisponde la soglia di una porta posizionata lì nei pressi, poi tamponata.⁸⁷ Quota che veniva sfiorata anche dalla decorazione col motto visconteo interna al salone, non a caso tagliata in cima, al pari della ghiera dell'arcone, dal solaio moderno (fig.26).

⁸³ Non a caso nel disegno di Sajni cit. *supra.*, n. 82, l'impaginato risulta ribaltato, con gli archi più antichi chiusi e quelli più recenti aperti.

⁸⁴ I due anditi di fronte agli archi d'ingresso a sezione spezzata nella mappa di Rovaglia del 1801 vengono denominati come atri e contrassegnati nella planimetria rispettivamente quello orientale alla lettera Q e quello occidentale alla lettera E; cfr. *infra*, paragrafo "La casa dei Borgazzi".

⁸⁵ I rilievi disponibili (anche quelli relativi a un mai realizzato progetto per trasformare il castello nel municipio abbiatense, a firma di Giorgio Grassi, disponibili online su <https://divisare.com/projects/337661-giorgio-grassi-restauro-e-riabilitazione-del-castello-di-abbiategrasso-come-sede-municipale>) non danno conto delle differenze di quota esistenti tra l'ala a filo con le torri angolari e il "corridoio" addossato verso la corte.

⁸⁶ Archivio ex SBSAE, cart. 13/1793, il 10 aprile 1992 si dice che la scala di accesso all'ultimo piano deve essere mantenuta e restaurata.

⁸⁷ La presenza di questa porta con i connotati da arredo interno ma contestualmente rivolta verso quello che dovrebbe essere un esterno potrebbe dipendere dal fatto che in quel settore all'epoca fosse presente un

Pertanto, in assenza di tracce di ammorsamento sulla parete divenuta intermedia tra il palazzo e la sua addizione, sembrerebbe logico immaginare che il tetto dell'avancorpo si posizionasse esattamente all'altezza della risega del muro su cui oggi poggia l'ultimo pianerottolo delle moderne scale che portano al locale superiore. La decorazione stesa sulla fronte occidentale dell'ultimo piano, un tempo affacciata su corte, infatti, non presenta impronte che possano suggerire l'esistenza di una copertura a lei sovrapposta (fig.27).

D'altra parte sembrerebbe da escludere che questo parapetto decorato possa essere stato realizzato contestualmente all'erezione dell'avancorpo stesso, in quanto risulterebbe inspiegato il motivo per cui l'arcone sottostante venisse costruito in rottura di muro. La giuntura verticale visibile sulla parete alla destra dell'apertura, in questo senso non fa che confermare l'incedere del cantiere intervenuto su una muratura già esistente, il quale dopo aver installato l'arco ha provveduto a riapparecchiare la parete laterizia nei peducci sottostanti l'architrave messo a puntello al di sopra del varco creato (fig.23).

Da un punto di vista strutturale, ad ogni modo, numerosi furono gli accorgimenti tecnici. Le modifiche inerenti l'avancorpo sopra descritto richiesero infatti talune operazioni, alcune delle quali in via preliminare, come l'apertura dell'arcone al piano nobile, il quale deve necessariamente aver preceduto la realizzazione del nuovo ambiente interrato, ricavato nello spazio sottostante al palazzo nella sua estensione aumentata (fig.28 e tav.II). Per evitare crolli durante le operazioni di scavamento, si dovette anzitutto allestire la macchina di costruzione dell'arco andando a demolire il muro corrispondente alla luce dell'arco stesso, per poi realizzare i due nuovi muri di spina del sotterraneo, disposti a chiudere il quadrato formato con le altre due pareti, preesistenti, della torre angolare e del perimetrale orientale, e conseguentemente armare le quattro volte a crociera rette da un pilone centrale. Proprio per reggere il peso della spinta di ricaduta dell'arcone e della fronte su corte del porticato, questi due muri vennero dotati di scarpa di contenimento verso l'interno (fig.29).

Le corrispondenze esistenti tra l'ampiezza dello scantinato e la luce dell'arcone, e tra il perimetrale occidentale del vano sotterraneo e il suo virtuale prolungamento fuori terra costituito dall'aggiunta edilizia, attestano insomma come i due interventi rientrassero in un unico programma (tav.II), la cui messa in opera va però collocata successivamente a una prima campagna di lavori ascrivibili a Filippo, attestata dalla decorazione del salone al piano nobile, che dall'apertura dell'arcone risultò deteriorata.

vestibolo scalare chiuso documentato, sebbene in quel momento disattivato, nel 1801. Cfr. *infra*, paragrafo "La casa dei Borgazzi".

Per istanze di cronologia relativa può pertanto immaginarsi che dopo aver approntato una parziale ristrutturazione del castello medievale, contrassegnata dalla ridipintura della sala al piano superiore e presumibilmente dall'apertura delle bifore, Filippo abbia optato per intervenire ulteriormente, impreziosendo il salone con il nuovo elemento architettonico e incrementando la superficie coperta del corpo palaziale.

A certificare la distanza ravvicinata tra la prima iniziativa e la sua riprogettazione resterebbero in ogni caso le decorazioni con il motto visconteo riscontrate tanto sulle fronti esterne, tanto negli ambienti interni. Ma è argomento che deve essere nuovamente posticipato.

La parete che divide il corpo palaziale riformato è quella su cui ancora gravitano questioni irrisolte, a partire dal suo segmento più elevato, il quale non è mai stato correttamente riportato dai rilievi eseguiti finora del castello, nemmeno dai più recenti che ne hanno raffigurato la faccia occidentale a filo con la parete sottostante (tav.VII).⁸⁸ Mentre sappiamo oggi che la sua consistenza a spessore ridotto determina una sfasatura sul profilo esterno del muro (fig.27). La presenza della conseguente risega sulla parete rimane tuttavia un connotato faticosamente decifrabile. Non potendolo motivare sulla scorta delle lavorazioni portate avanti per aprire l'arcone nel piano sottostante, la quale come si è detto è realizzato in rottura, la porzione di muro alleggerita di peso va piuttosto relazionata con gli interventi precedenti le modifiche quattrocentesche, presumibilmente gli stessi interventi cui si lega l'erezione dello sporto merlato sulla fronte opposta (fig.30). Sulla faccia interna di questo parapetto sembra infatti potersene cogliere anche la quota d'altezza raggiunta originariamente al netto dei merli, presumibilmente assenti da questa parte. (fig.25) Quota che poi è quella cui verrà impostato il solaio quattrocentesco, andato successivamente perduto con le modifiche d'epoca moderna.

È logico a questo punto ipotizzare che all'altezza della risega ci fosse il pavimento della terrazza a cielo aperto sul tetto del palazzo medievale; e che la muratura innalzata al di sopra di quel muretto rappresentasse la riformulazione del vecchio parapetto, finalizzata alla chiusura della soffitta che, una volta modificate le quote del salone sottostante, venne trasformata in un ambiente chiuso e finestrato (figg.21 e 31).

Sempre a proposito della parete un tempo affacciata sulla corte poi divenuta interna con la costruzione dell'avancorpo porticato, va poi detto che una situazione altrettanto complessa caratterizzava anche il segmento al piano terra, quello corrispondente alla luce dell'arcone del piano nobile, ove però può affermarsi che il muro ha consistenza ridotta in quanto eretto in falso per non gravare sulle volte dell'interrato (tav.II).⁸⁹ Infatti, detto che l'intervento quattrocentesco non

⁸⁸ Cfr. *supra*, n. 85.

⁸⁹ La relazione storica dell'architetto Doriana Baggi redatta nel 2000 per conto del Comune di Abbiategrasso in ordine al progetto di risistemazione del castello visconteo e delle sue pertinenze, conservato presso

avrebbe potuto procedere nel senso della riduzione di una parete già eretta, pena il rischio concreto di un suo crollo, va immaginato trattarsi piuttosto di una riedificazione dal principio, la quale curiosamente però non ha interessato realmente per intero la porzione corrispondente alla luce dell'arco che la sovrasta (fig.32), forse in quanto si rese necessario mantenere una base d'appoggio allargata a rinforzo del piedritto dell'arco. Presumibilmente poi, proprio in ragione di questioni statiche, in corrispondenza della porzione di parete al di sopra delle crociere è stato posizionato il muro di collegamento che divide il corpo addizionato, in modo da scaricare anche lateralmente il peso proveniente dall'arcone.

Altri quesiti, al momento senza risposta invece, vengono suscitati dai resti di un fregio decorato campeggiante sulla testata settentrionale dell'avancorpo, ovvero sul proseguo del muro dove si imposta l'arcone del piano nobile. Qui una spirale dipinta immediatamente sotto antiche tracce di piccole buche puntaie riprende sia la quota sia il disegno della decorazione di sottotetto visibile appena al di là dell'arcone (fig.33), internamente al salone, ovvero una decorazione ascrivibile con certezza – come si dirà – alla fase medievale.⁹⁰ Fattore, quindi, che consente di non escludere per l'addizione quattrocentesca un condizionamento da parte di preesistenze che oggi non sono più riconoscibili.

A complicare il quadro, poi, sussistono perplessità anche riguardo le porte realizzate a livello terreno, nel vivo della più volte indagata parete mediana dell'ala orientale, proprio laddove questa fa da spalla al famigerato arcone. Ancora si distinguono, infatti, a destra e a sinistra della moderna entrata alla sala, sia la porta decorata con l'angelo reggi-vessillo (fig.15 e 34), poi ostruita dallo scalone moderno, sia la traccia di un'ulteriore portale poco più a nord, in seguito tamponato (fig.35). Aperture che tra loro devono essere considerate alternative, vista la sovrapposibilità virtuale dei loro profili frammentari.

Da un punto di vista statico-progettuale l'apertura di un varco in questo punto sembrerebbe, in realtà, non poter coesistere con l'ideazione dell'arcone del piano superiore il quale grossomodo a metà tra le due antiche porte scarica il proprio peso.

In ogni caso, per quanto una parete portante andrebbe allentata nelle porzioni a monte piuttosto che a valle del punto di ricaduta delle spinte superiori, i lacerti di decorazione presenti sul lato interno della porta sud – stilisticamente collocabili a metà XV secolo, ovvero nel momento in cui non avrebbe più avuto senso decorare un ingresso qualora fosse stato chiuso per le suddette ragioni

l'Archivio ex SBSAE, cart. 13/1793, riporta al 17 giugno 1991 le osservazioni dell'architetto De Alessandri riguardo l'arcone la cui costruzione – si dice – è stata: «eseguita per evitare di sovraccaricare con opere murarie verticali le volte del sotterraneo, scaricando le reazioni ai lati, sugli speroni del torrione e della muratura in corrispondenza dello scalone».

⁹⁰ Cfr. *infra*, cap. 4.2.2.

statiche –⁹¹ consentono di immaginare invece una continuità di vita di questo varco anche dopo la conclusione dei lavori che hanno portato all'apertura dell'arcone e all'estensione verso corte del palazzo. Tanto più che tale porta si pone sull'asse della più settentrionale delle tre originarie arcate del portico.

E d'altra parte, osservando la tipologia della porta posizionata poco più a nord si è spinti a considerare che sulla sua linea già fosse realizzato l'andito di collegamento tra l'esterno del castello e la corte, ben prima che venisse addizionato il porticato, il quale invece di fronte a quel portale non presentava alcuna apertura fino alla creazione barocca dell'arco a profilo spezzato. Lo confermano poi le stesse caratteristiche del portale: un profilo ad arco con dima maggiore rispetto alla porta sud, ovvero la stessa fisionomia del portale che in perfetta simmetria le sta di fronte sul perimetrale opposto della sala, per di più ricalcando la sede del vecchio portale visconteo (fig.14).⁹²

La causa dell'ostruzione della porta sud sembra quindi essere identificata nello scalone moderno la cui costruzione, tuttavia, pone la questione in un altro ordine di problemi, primo fra tutti quello relativo alla cronologia. Siamo infatti certi che la scala, nelle vesti attuali, esistesse nel 1801, quando se ne ritrae l'ingombro nella planimetria di Rovaglia (tav.IV), ma sappiamo anche che dovrebbe risalire a prima, ovvero al momento in cui il portico quattrocentesco subì la riforma che determinò il tamponamento delle sue arcate di destra, con ogni probabilità, proprio in ragione della costruzione della scala stessa. Avrò modo più avanti di sostenere i motivi per cui ritengo debba collocarsi tale circostanza negli anni immediatamente successivi alla compravendita del 1675 con cui il castello, demolito pochi anni prima dagli spagnoli, diventava casa privata della famiglia Borgazzi.⁹³

Con le modifiche tardo-secentesche, ad ogni modo, insieme alla porta con l'angelo reggi-vessillo sarebbe stata tamponata anche la dirimpettaia, quella disposta sulla cortina esterna del castello, in favore di un'altra aperta ancora poco più a sud, laddove ancora successivamente è stata ricavata una finestra (fig.14). Evidentemente l'accesso al ponte, oramai in disuso, doveva essere stato soppiantato da un altro, posto a poca distanza, e prospiciente il brolo occupante il vecchio fossato anziché il terrapieno del vecchio bastione. D'altronde, la porta doveva figurare tamponata anche nel 1801, quando così veniva ritratta nella planimetria di Rovaglia.

⁹¹ Trovo lo stesso identico tipo di decoro nel sottotetto del cosiddetto Duomo di Monza, relativamente all'antico arco trasverso dove Franceschino Zavattari e bottega hanno realizzato l'Annunciazione della Vergine tra il 1444 e il 1446, cfr. R. Delmoro, B. Colombo, *Testimonianze di arte medievale a Monza e in Brianza. Un sentiero tra storia e arte*, Monza 2010, fig. 60 e p. 97.

⁹² In SAPAB-Mi, cart. BB/11806 l'architetto Martini, in uno studio quotato per l'antico portale sulla facciata verso la ferrovia, datato 1928, definisce l'arco frammentario nord "moderno".

⁹³ Cfr. *infra*, paragrafo "La casa dei Borgazzi".

A quando risale però la sua apertura? La simmetria con la porta decorata dall'angelo reggi-vessillo la collocherebbe tra gli interventi con cui Filippo stava rinnovando l'intero palazzo. E infatti la critica non ha esitato per identificarla con la porta che la bolla ducale del 23 giugno 1438 indicava *fractum fuit*.⁹⁴

Tale lettura tuttavia, oltre a bypassare di netto il problema dei rapporti cronologici con i varchi allineati verso nord, corroborava l'idea per cui i lavori menzionati nel registro ambrosiano fossero relativi alla sala di pianterreno, ossia l'ambiente collegato con la *terratia* che in quei mesi si andava costruendo. Ma si è già detto che nulla vieta di pensare che la porta cui si riferisce la carta ambrosiana appartenesse al piano superiore. Tanto più che nella bolla del 15 marzo si fa riferimento al *muro sulle castris per quas portas descendere debet da predicta sala ad terratiam*, lasciando intendere che ne fossero realizzate più d'una e che fossero rialzate rispetto al livello della terrazza, cosa che effettivamente oggi si riscontra al piano superiore dove due porte, per quanto curiosamente appaiate e ad altezze difformi,⁹⁵ si aprono sul vuoto (fig. 14).

La terrazza

È proprio rivolgendo l'attenzione all'esterno del castello che si rendono forse possibili nuove letture interpretative. I documenti che si riferiscono all'organismo terrazzato dirimpetto al palazzo annoverano infatti sostruzioni voltate, un rivellino con un ponte morto e anche «*muraliis cum portis scalis planchetis et aliis dependentibus a terratia*»,⁹⁶ ovvero un insieme di strutture accessorie quali rampe, passerelle e scale che ne decretano la conformazione quale piattaforma direttamente in collegamento con le sale interne del castello e con l'oltre-fossato.

Occorre però fare a questo punto un passo indietro per circoscrivere l'estensione planimetrica di questa terrazza che la critica ha ipotizzato essere sospesa sulla fossa nello spazio tra la cortina del castello e il rivellino, ma che invece va collocata – come esplicitato dai ragguagli di spesa – *supra rippam fovee castris* oltre che *extra rivelinum*,⁹⁷ quindi sulla sponda opposta del fossato e non al di sopra. Vanno nella stessa direzione i cenni riguardo sottofondazioni costruite *subtus murum revelini respicien. versus intratam terratie...*,⁹⁸ così come in maniera ancor più eloquente le planimetrie

⁹⁴ Cfr. *supra*, n. 70.

⁹⁵ L'aspetto originale delle due porte è riscontrabile piuttosto all'interno della sala che non all'esterno dove sono ampiamente rimaneggiate dai restauri. In particolare, però, la porta di destra, minore nelle dimensioni e sovrappostasi all'infisso della bifora, potrebbe essere stata costruita come accesso al balcone posto davanti alla finestra. A proposito cfr. *infra*, n. 129.

⁹⁶ F. Fossati, *Lavori... cit.*, p. 464.

⁹⁷ *Idem*, pp. 462-464.

⁹⁸ *Idem*, p. 463: «[...] primo fecit fundamentum unum muri subtus murum revelini respicien. versus intratam terratie predictae».

secentesche che la ritraggono rivolta verso Milano e, per l'appunto, in testa al ponte di collegamento con il castello (tavv.V-VI).⁹⁹

Ne deriva che le tracce litiche esistenti oggi sul muro della rocca (fig.14), non appartengono alla terrazza vera e propria, come anche recentemente sostenuto,¹⁰⁰ bensì alle strutture di collegamento tra i due organismi, ovvero quelle appartenenti al ponte levatoio posizionato tra il castello e il rivellino che proprio i lavori commissionati da Filippo devono aver trasformato in un ponte di smistamento verso il giardino pensile esterno.¹⁰¹

Nello specifico di un quadro stratigrafico, quello della parete esterna orientale, fortemente problematico in virtù di ripetute modifiche oltre che dei restauri moderni, alcuni segni sono comunque sia chiarificatori: l'assenza in elevato di tracce riconducibili a corpi ammorsati e la contemporanea presenza a livello dell'originario piano terra delle impronte del ponte levatoio consentono di immaginare il rivellino, anche nella redazione revisionata dopo i lavori quattrocenteschi, come corpo staccato dal castello; tale situazione doveva verificarsi infatti anche dopo le modifiche legate all'apertura della porta con ghiera laterizia alla quota di calpestio attuale, appena a sinistra del vecchio portale in pietra, la quale non può essere che successiva rispetto al ponte levatoio di cui non rispetta le fondamenta; mentre le porte squadrate oggi aperte sul vuoto del piano superiore, sebbene come esito di interventi successivi rispetto alla costruzione del rivellino primitivo, mostrano fattezze da arredo interno, facendo intendere che a ridosso del castello fosse stato allestito in quota, da un certo momento in poi, uno spazio chiuso. In assenza di indicazioni più precise potrebbe ipotizzarsi un vano scala coperto per il passaggio dal salone al ponte della terrazza, cui potrebbe fare riferimento la bolla del 12 aprile la quale parla di «*planchetis duabus fien. super torexinis duobus fiendis desupra coratoriis duorum pontium castris*».¹⁰² Tutto lascia intendere insomma che quest'ultima modifica risalga proprio alle lavorazioni volute da Filippo nel 1438.

Torniamo infatti alle aperture realizzate in sede del portale medievale originario, una delle quali presumibilmente contestuale a quelle stilisticamente affini del piano superiore. Sono le quote di calpestio delle due porte frammentarie a risolvere definitivamente l'enigma riguardante la loro cronologia. Se infatti l'arco di sinistra poggia al livello della corte attuale, l'esemplare di destra sembrerebbe invece conformato per far coincidere la propria soglia con il più basso piano litico, tutt'oggi ammorsato nella parete laterizia e poi rimurato. Questo fattore, sommato all'impossibilità che le due porte potessero convivere, vista la parziale sovrapposibilità dei loro profili, confermerebbe che quella meridionale sia successiva all'altra.

⁹⁹ Cfr. *infra*, n. 191.

¹⁰⁰ S. Basile, *Sul castello... cit.*, p. 94.

¹⁰¹ "Ponte" viene chiamato nella descrizione dell'ingegner Rovaglia del 1801 per cui cfr. *infra*, n. 219.

¹⁰² F. Fossati, *I lavori... cit.*, p. 469.

Ora, se la questione sulle quote del castello rivestirà particolare importanza nel momento in cui si affronteranno i livelli del fabbricato medievale, basti intanto dire che è possibile trovare corrispondenze con quanto appena detto anche nell'ambiente alle spalle delle due aperture. Al cambio di quote sopra citato infatti si deve anche la sfasatura tra i due varchi posizionati sulla parete che divide la sala del piano terra dalla torre angolare (fig.36). Anche qui la porta con cornice in cotto, uniformata al pavimento attuale, andava presumibilmente a sostituire quella a fianco con la sola ghiera in laterizio. Il fatto che quest'ultima riutilzasse i conci di pietra del vecchio ingresso esterno alla torre, attesta gioco-forza che prima delle modifiche che portarono alle quote attuali, la sala fosse allestita a un livello più basso. Che poi la cantina ipogea oltrepassi in elevato il livello del ponte levatoio, e si ponga invece in relazione con il piano di calpestio rialzato, indicherebbe il momento in cui la modifica di quota avvenne. Fin tanto che non si realizzò il sotterraneo sotto l'ala orientale – che quindi qui non esisteva in epoca medievale – la sala avrebbe potuto mantenere la quota delle origini, mentre a seguire sarebbe stata adeguata sui livelli della corte, già sollevata nel XIV secolo per ospitare le cantine voltate delle altre ali porticate (tav.III).¹⁰³

Ulteriore conferma che le quote relative al palazzo orientale venissero mutate in seguito agli interventi di Filippo possono osservarsi anche al piano superiore dove la decorazione col motto *a bon droit* del solone nobile oltrepassa chiaramente il livello del soffitto medievale segnato tanto dalle buche pontarie originarie quanto dal fregio di sottotetto della precedente ornamentazione pittorica (fig.37).¹⁰⁴

Al punto che sembra verosimile ascrivere alla stagione di Filippo anche la variazione delle quote dei percorsi di avvicinamento al castello. Ricordando a tal proposito come la porta aperta a sinistra del vecchio portale visconteo – la quale fa *pendant* con quella sulla parete interna decorata dai pittori assoldati da Filippo – (fig.38) non può che essere successiva rispetto alle tracce del ponte levatoio a ingresso doppio.

Scorrere i documenti può facilitare a questo punto la comprensione di fasi edilizie ravvicinate. Dal febbraio del 1438 infatti si pagano ripetutamente lavori da eseguire «*intus a revelino castris et in batipontibus duobus castris*».¹⁰⁵ A quest'altezza cronologica, ovvero, per la costruzione della *terratia* si sta intervenendo su un rivellino già dotato di due battiponti, l'uno verso il castello e l'altro sulla riva opposta del fossato, e quindi già munito di ponti levatoi, stando alle tracce perfino dotati di ingresso principale e di pusterla pedonale sebbene senza bolzoni. Un paragone possibile, per quanto in versione decisamente più monumentale, potrebbe venire dal castello di Pavia laddove

¹⁰³ Cfr. *infra*, cap. 4.2.2.

¹⁰⁴ Con la realizzazione dello sporto merlato, realizzato nel XIV secolo, infatti non sono state variate le quote d'epoca medievale.

¹⁰⁵ F. Fossati, *I lavori... cit.*, p. 463.

un ponte fortificato a sud-est e un rivellino a nord-ovest, entrambi su voltone, si ponevano al di sopra del fossato collegandosi alle due doppie sponde tramite passerelle retraibili, li doppie.

Ma torniamo ad Abbiategrasso. Il 3 febbraio si prevedono le ricompense «*pro antis hostiorum et planchetarum duarum cum portis 4 et rastellis 2 factis ad predictos batipontes et terratiam*»; e il giorno successivo si saldano le spese per i pezzi di ferramenta necessari alla costruzione *duarum planchetarum etiam ferramentorum 4 portarum predicatam planchetarum ac pro certis strinctoriis cancanis et axis pro certis hostiis fiendis in muro castris pro terratia*.¹⁰⁶ Considerando anche i ripetuti riferimenti a pagamenti *hostiorum et panchetarum* oltre a quelli sul *revelinum* e sui *batipontes*, viene logico pensare che in quella prima parte del 1438 si sta lavorando alla costruzione di varchi nel vivo della cortina del castello ma anche sul corpo del nuovo rivellino, e alla sistemazione di passerelle pedonali – così devono intendersi le *planchete* –¹⁰⁷ le quali devono sostituire il vecchio ponte levatoio pensato ancora per sostenere il passaggio di mezzi oltre che di pedoni.

A Filippo, teso a riformulare la struttura medievale in una sorta di bretella di collegamento con la sua terrazza privata, un organismo a sua volta coperto e chiuso al transito pubblico,¹⁰⁸ bastava garantire un semplice sistema di sbarramento a doppio cancello e il passaggio pedonale tramite quattro porte complessive, le due aperte direttamente sulle mura est-ovest del rivellino-ponte e le due a fronteggiarle, l'una sul muro del castello e l'altra ad ingresso della terrazza.

La corte

Dire che il palazzo in quel 1438 figurasse trasfigurato esternamente, significa però ammettere che a quella data si presentasse riformato anche nelle sue parti interne. Infatti che la nuova quota della sala di pianterreno – impostata al di sopra della cantina e segnata dalla soglia delle porte incorniciate in cotto – rispecchi quella del corpo porticato che proprio sul seminterrato scarpato poggia, equivale a dire che quando si eseguirono i lavori per la terrazza, con tanto di porte nuove,

¹⁰⁶ Idem, p. 464.

¹⁰⁷ A. Angelucci, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino 1869, p.111, n. 11, il quale riguardo ad alcuni stralci da lui pubblicati del *Liber incantuum laboreriorum et reparationum civitatis Cumarum* (cfr. M.L. Mangini, *Liber incantuum laboreriorum et reparationum civitatis Cumarum (1426-36)*, Genova 2016) osserva come *plancheta* manchi nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange, ma come sia chiaramente da tradurre con «*ponticelli levatoi di servizio ordinario pel passaggio della gente pedestre; che pei carri e pei cavalli serviva il ponte propriamente detto [...]*».

¹⁰⁸ Che la terrazza fosse coperta lo testimonia la bolla del 10 luglio riportata da F. Fossati, *Lavori... cit.*, pp. 464-465: «*Guniforto de Oldonis pro solutione pingendi deaurandi et arigenrandi banderiolam unam ferri cum armis ducalibus ab utraque parte ponendam in sumitate tectaminum et revelini castris a capite terratie*», tradotta da M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 67, come: «A Guniforto de Oldoni per pagamento della decorazione di una banderuola di ferro con le insegne ducali da entrambe le parti, da porre sulla sommità del tetto e del rivellino del castello dalla parte della terrazza».

nel palazzo dovevano già essere state portate avanti anche le modifiche riguardanti l'avancorpo su corte.

Sul prospetto occidentale della corte infatti, prima che l'aggiunta edilizia rendesse l'antico perimetrale una parete interna, doveva essere già presente l'ingresso ad arco nord, coordinato e simmetrico con quello opposto che dava accesso al ponte levatoio. Abbiamo conferma indiretta che questa entrata precedesse la costruzione dell'avancorpo porticato anche considerando che la traccia di arco frammentario risulta tagliata sulle reni dal tramezzo che divideva trasversalmente il portico stesso (fig.35 e tav.II).¹⁰⁹

Sulla scorta di quanto detto finora, però, il portale con l'angelo in chiave non solo si confermerebbe successivo alla realizzazione dell'arco nord, ma andrebbe considerato anche contestuale alla costruzione del portico. Lo si deduce oltre che dall'adeguamento di quota, anche dalla relazione di simmetria tenuta con l'altra porta, realizzata sulla cortina verso la terrazza, in sostituzione dell'altra aperta in sede del portale visconteo; ma forse anche dalla decorazione stessa la quale, oltre a segnare cronologicamente l'epoca di Filippo, connota il portale quale ingresso di un ambiente nobilitato rispetto all'originaria funzionalità a servizio della via di sortita.¹¹⁰

Che il medesimo motivo a riquadri con motto visconteo sia presente sulla parete dove si apre questa porta ma anche sulla fronte verso corte dell'aggiunta edilizia, per quanto ridotta a piccoli lacerti, non fa che avvalorare l'ipotesi per cui la campagna pittorica commissionata da Filippo possa essere avvenuta in un'unica trance dopo aver ultimato i lavori strutturali per ampliare il palazzo, ovvero quando nella seconda parte del 1438, terminati anche i lavori sulle porte, i registri ambrosiani ricordano i pagamenti verso diversi pittori, occupati nella decorazione delle sale del duca.¹¹¹

L'ornamentazione geometrica con fregio superiore cadenzato da riquadri stellari ed emblemi viscontei caratterizzava poi la corte nel prospetto settentrionale (fig.8), dove gli affreschi sono in condizioni di sufficiente leggibilità, e in quello occidentale, dove invece le tracce flebili li rendono solo immaginabili.¹¹² La fronte ovest inoltre, assieme al prospetto meridionale poi demolito, mostrava decorazioni anche sui sott'archi e a tema più variegato sebbene sempre di tipo geometrico (figg.39-40).¹¹³ Questo attesta come i due lati in questione avessero il porticato aperto, a differenza

¹⁰⁹ La porta risulta tagliata anche in chiave, ma in questo caso per inserimento dei cardini della porta moderna.

¹¹⁰ Cfr. *infra*, paragrafo "La casa dei Borgazzi": esattamente di fronte alla porta nord doveva trovarsi una scala in cotto che portava alla cantina sotterranea e ai piani alti, prima che venisse costruito lo scalone. È questo un ulteriore motivo per sostenere che tale apertura non fosse agibile dal momento in cui venne costruito l'avancorpo.

¹¹¹ F. Fossati, *Lavori... cit.*, pp. 466-468.

¹¹² In A. Ambrosini, *Per il Quattrocento... cit.*, p. 25, fig. 11 ricostruite a tratteggio le linee della decorazione ridotta a una traccia in filigrana.

¹¹³ In A. Ambrosini, *Gli inizi... cit.*, pp. 20, fig. 13, e p. 23, fig. 14, pubblicati due disegni di Sajni riproducenti le decorazioni dei sott'archi meridionali e occidentali.

dei prospetti nord ed est i quali dovevano offrire una superficie piena (figg.8 e 17). Come si dirà in seguito non fu questa però l'occasione in cui le arcate medievali del porticato settentrionale furono tamponate. Già erano state murate nel XIV secolo, presumibilmente quando si costruirono le volte delle cantine sotterranee le quali costrinsero a rialzare il piano di calpestio.¹¹⁴ Mentre anche per questo motivo la corte del castello quattrocentesco sarebbe apparsa con una "L" chiusa, non aperta da portici, oltre che squadrata nella forma complessiva.¹¹⁵

La decorazione della corte, per il resto, doveva arrestarsi al livello terreno, all'altezza del fregio con stemmi viscontei oltre il quale inizia il piano nobile; in nessun caso infatti sono rimaste tracce oltre quel limite, ad eccezione del prospetto orientale, dipinto anche al terzo piano (fig.27).

In virtù di tale constatazione, la storiografia ha ritenuto che una prima stesura degli affreschi fosse stata avviata già precedentemente la realizzazione del portico orientale;¹¹⁶ il che, stando all'analisi condotta sin qui, andrebbe però a connotare anche la porta con l'angelo reggi-vessillo e la sua corrispettiva sul versante opposto come ingressi della sala di pianterreno prima ancora che venisse costruito il porticato, ovvero una tesi che contrasta con l'interdipendenza postulata tra rinnovamento delle quote, erezione dell'aggiunta edilizia, apertura di cantina e arcone.

Ci sarebbe poi un altro particolare da segnalare, e riguarda il lato meridionale del castello, quello poi demolito. L'ultima arcata del portico medievale è stata murata proprio con la costruzione del corridoio porticato quattrocentesco (fig.19). Osservare, però, che questa arcata sia l'unica rimasta integra rispetto alle altre, su cui sono evidenti invece i segni di lavorazioni successive (fig.41), lascia intendere che le modifiche occorse all'ala meridionale del castello debbano aver seguito l'addizione verso la corte dell'avancorpo. E scorrendo i documenti del registro ambrosiano sembra ci siano gli estremi per ascrivere le riforme del corpo rivolto verso il Borghetto proprio all'autunno del 1438 quando si lavora alla «camera una in capite zardini castri».¹¹⁷ È tra le bolle di novembre inoltre che si registra un mutuo indirizzato al maestro di muro Ant. Benzono «*super ratione cavamenti unius findi in castro ad introitum castri a manu destra versus navigium pro fundamentis muraliarum camere unis fiende pro domino et pro canepa una fienda in volta de subtus predicta*

¹¹⁴ Cfr. V. Ingegnoli, *Primo rapporto... cit.*, p. 21.

¹¹⁵ Già suggerito il paragone con palazzo Borromeo (prima delle modifiche conseguenti la seconda guerra mondiale) in A. Ambrosini, *Per il Quattrocento... cit.*, p. 24, dove tuttavia si motivano le tre arcate di destra del porticato come aperte in rottura a mio avviso erroneamente. A tal proposito, infatti, alcune fotografie del 1987 (Cinisello Balsamo, Milano, Museo di Fotografia Contemporanea, ADS_45_ST_CQ e ADS_46_ST_CQ) mostrano le arcate di destra prima dei restauri moderni e ne restituiscono un'immagine ben più fedele all'originale di quanto non lo sia l'aspetto attuale, uniformato alle restanti arcate. In particolare in quelle istantanee i mattoni delle tre aperture meridionali appaiono decisamente più saturi di colorazione, a testimonianza dell'utilizzo di un materiale di partenza differente.

¹¹⁶ A. Ambrosini, *Gli inizi... cit.*, p. 22.

¹¹⁷ F. Fossati, *I lavori... cit.*, p. 469: in una bolla del 22 novembre si paga un mutuo al Panigarola «*super ratione expensarum fiendarum pro camino uno fiendo in camera una in capite zardini casti et pro ferrata una fienda ad fenestram predictae camere*».

cameram», a cui fa seguito la menzione di pagamenti per la decorazione della sala «[...] *et sallete contigue predictae camere*», la stessa saletta altre volte definita «[...] *versus Burgetum*».¹¹⁸ Proprio a destra dell'ingresso intramoenia del castello, sull'angolo tra il rivellino e la torre perduta, fronte al Borghetto, sembrerebbero potersi individuare le tracce di una ristrutturazione nelle murature ancora in elevato, sia nelle porzioni aeree quanto nelle fondamenta, dove potrebbero effettivamente trovarsi anche gli archi originari della cantina sotterranea (figg.9 e 42), per tecnica di costruzione sicuramente successivi a quelli su cui si reggono le volte trecentesche dei lati nord-occidentali.¹¹⁹

Va da se che datando i lavori del corpo affacciato verso il Borghetto nell'autunno del 1438 si dovrebbe – per cronologia relativa – immaginare il portico già presente a quella data e quindi a maggior ragione nella primavera precedente, quando si stava realizzando la terrazza a cui si sarebbero conformate le due nuove porte, in sostituzione dei più antichi varchi allineati poco più a nord.

Di conseguenza anche la decorazione del prospetto su corte orientale, a filo con le torri angolari, sarebbe da confermare quale realizzazione successiva al cantiere da cui scaturirono portico e cantina. Come riscontrabile ancora una volta nell'esempio di Pandino, del resto, è più che mai verosimile ritenere la decorazione delle fronti verso corte contestuale a quella delle parti interne ai porticati.¹²⁰ Nel caso specifico infatti è proprio il salone di pianterreno ad essere annunciato dalla presenza delle figure benedicti. E per quanto riguarda invece la pittura dell'ultimo livello del prospetto palaziale di Abbiategrasso, potrebbe essere comunque considerata quale intervento *ex post* dal momento che, come mostrato dal disegno di Sajni, questo sarebbe stato visibile al di sopra dell'avancorpo per chi fosse entrato nella corte dal versante aperto sul borgo (fig.21).

Camera ducale

Vi è ad ogni modo un'altra possibile interpretazione. Tornando sul senso delle elocuzioni – tra loro potenzialmente contraddittorie – riferite alla camera del duca e alla saletta che le è attigua, posizionate l'una «*ad introitum castris a manu destra versus navigium*» e l'altra «*versus Burgetum*», si potrebbe giungere ad un'altra conclusione. Ovvero i riferimenti topografici che vengono forniti consentono forse di ritenere la camera del duca costruita intorno al novembre 1438 non tanto quella allestita nell'ala meridionale, a Mezzogiorno dell'ingresso occidentale in direzione del naviglio, bensì quella alla destra dell'entrata orientale al castello, ossia sul lato fronteggiante il naviglio – *versus navigium* – e connesso alla terrazza costruita nella primavera appena trascorsa. Dando per buona questa lettura, la sala di pianterreno, quella identificata dalla critica come nuovo salone di

¹¹⁸ Idem, p. 466: bolla del 29 novembre.

¹¹⁹ In questo caso i sotterranei si trovano anche al di sotto della corte e non solo sotto i corpi edificati.

¹²⁰ Un altro esempio potrebbe essere anche il castello di Cassano d'Adda per cui cfr. *infra*, cap. 5.

rappresentanza del castello quattrocentesco, sarebbe da identificare piuttosto con la nuova camera del duca, costruita da Cristoforo de Monti e Comedolo de Caxatis, rispettivamente ufficiale e ingegnere ai lavori,¹²¹ e decorata da *Balzaro de Platis pictori*.¹²² Che sotto questo ambiente figurasse la cantina quadrata voltata a crociera non fa che corroborare all'ipotesi. Nella bolla del 29 novembre, infatti, si esplicita proprio come i *cavamenti* in corso siano stati portati avanti oltre che per realizzare la stanza in questione anche «*pro canepa una fienda in volta de subtus predicta cameram*».¹²³

Ecco allora che il sillogismo portato avanti sin qui avrebbe definito il momento di costruzione, oltre che della camera ducale, anche della cantina. Per quanto attiene alla successione cronologica dei lavori patrocinati da Filippo, tuttavia, proprio la *canepa* verrebbe a collocarsi tra le operazioni successive a quelle che nella primavera precedente determinarono l'apertura del nuovo varco tra il castello e la terrazza, andando conseguentemente a decretare il livellamento delle quote del pianterreno del corpo orientale come precedente e indipendente dalla costruzione del seminterrato, che invece avevamo postulato come possibile causa scatenante.

È a tal proposito che continuo a pensare al portico e alla terrazza come fabbricati contestuali tra loro la cui costruzione ha indotto la sostituzione del vecchio andito rivolto al ponte levatoio in favore delle due nuove porte in asse con la terrazza.

La decorazione della fronte verso corte, all'ultimo piano così come attorno alla porta con l'angelo reggi-vessillo, sarebbe avvenuta quindi a modifiche ultimate, ossia in quell'autunno in cui il portico era sicuramente già in piedi e in cui si era già stabilita perfino la costruzione dell'arcone, come elemento di pregio architettonico ma anche quale escamotage di cantiere per realizzare la cantina. Filippo una volta costruita la terrazza, si sarebbe reso conto della potenzialità di una stanza direttamente collegata ad essa, e avrebbe così deciso, come affermato in un'altra bolla del 22 dicembre, di commissionare dei lavori «*super ratione muraliarum croxeriarum archorum sollaminum medoncinorum et dirupationis salle pontiliis muraliis et cavamentis terre per ipsum fiendis in castro pro camera una fienda*».¹²⁴ Ovvero avrebbe trasformato l'ambiente alle spalle del pontile orientale, per ricavare nuovi spazi destinati alla camera e alla sua cantina personale.

La rassegna dei documenti nel registro del 1438 consente perfino un'ultima interpretazione insondata dalla critica, la quale, se confermata, fornirebbe un contributo determinante non solo alla definizione della storia del castello abbatense bensì anche alla ricostruzione della prassi

¹²¹ F. Fossati, *I lavori... cit.*, p. 468.

¹²² Idem, p. 467: nella bolla del 22 dicembre *Balzaro de Platis*, in realtà, viene citato per aver dipinto «*capam et gambetas camini unis noviter constructi in saleta castri versus Burgetum e pingendi gambetas camini unius constructi in ...*».

¹²³ Cfr. *supra*, n. 118.

¹²⁴ F. Fossati, *I lavori... cit.*, p. 467, bolla del 22 dicembre.

architettonica di affiancare camera e sala per le udienze ducali a quanto pare ripetuta nei vari castelli abitati da Filippo Maria Visconti. Questo avveniva negli appartamenti ducali milanesi,¹²⁵ dove era articolato su ambienti doppi e decorati – tra i vari motivi – da fregi con le armi ducali,¹²⁶ ma anche nelle residenze di Cusago e Bereguardo, dove la ristrutturazione contemporanea a quella abbiatense interessò tanto la guardacamera che sala principale,¹²⁷ a Cusago definita non a caso *camera regis* e affrescata con fregio a fogliami armi e divise.¹²⁸

Dico questo perchè, tra le bollette di novembre-dicembre in cui si citano i pagamenti per la costruzione di balconi e camini cui si sta lavorando ad Abbiategrasso, spicca un mutuo diretto a *Giov. De Arigano* e a *Ant. De la Gexia*, maestri di muro, «*super ratione balchionum 4 fien. unius in muro castellano castris pro camera ipsius domini fienda in castro, et aliorum trium fiendorum in alio muro castris*».¹²⁹ Mi pare ovvero ci siano i margini per identificare quell'unico balcone riferito al *muro castellano castris* con quello costruito alla base di una bifora al piano nobile, certamente preesistente, anche se non di molto, di cui ancora oggi si scorgono le mensole. Il riferimento “al muro della fortezza del castello”, del resto, non può che andare alla cortina dell'ala palaziale, a conferma che si sta parlando del versante della rocca verso Milano. Ne deriva che per quanto riguarda la menzione della camera del duca, che torna diverse volte nelle bolle di fine 1438, non si tratterebbe pertanto di una camera da letto allestita insolitamente al piano terra dell'ala residenziale del castello,¹³⁰ bensì della sala per le udienze al piano superiore del palazzo ufficiale, ovvero l'ambiente più importante del castello, impreziosito dall'arcone i cui lavori determinarono anche il rifacimento del tetto con 6 travi di rovere da adoprare «*pro trabibus 6 armatis fien. pro cello camere*».¹³¹ Mentre la *saleta* definita *versus Burgetum* non poteva che essere quella allestita nella torre angolare sud-orientale, affacciata sul Borghetto e in contiguità con la camera ducale per esaudire le gerarchie di un cerimoniale perfettamente codificato al punto da richiedere la sua riproposizione anche nell'imbarcazione con cui il duca si spostava da Milano alle sue residenze di

¹²⁵ S. Buganza, *Note su Filippo Maria Visconti committente d'arti*, in Cengarle, *Il ducato... cit.*, p. 251. Gli appartamenti ducali, la cosiddetta *domus viridis*, sono andati distrutti negli anni della Repubblica Ambrosiana.

¹²⁶ Idem, p. 251, n. 15.

¹²⁷ F. Fossati, *I lavori... cit.*, pp. 470-472. A Bereguardo a dirigere i lavori nel castello e nella *sala castris* è il Comedolo de Caxatis attivo ad Abbiategrasso.

¹²⁸ F. Fossati, *I lavori... cit.*, pp. 454-456. Su Cusago cfr., M. Comincini, *Il castello... cit.*, pp. 91-9; Idem, *Il palazzo Sforzesco*, in *Il palazzo, la chiesa, la villa. Storia e arte a Cusago*, a cura di M. Comincini, Vigevano 1989, pp. 73-135, a pp. 75-88; B. Castagna, *Il castello di Cusago*, in «Castellum», XXXVI (1994), pp. 23-36. In generale sui castelli del ducato F. Del Tredici, E. Rossetti (a cura di), *Percorsi castellani da Milano a Bellinzona. Guida ai castelli del ducato*, Milano 2012.

¹²⁹ F. Fossati, *I lavori... cit.*, p. 467.

¹³⁰ La camera da letto del castello menzionata in una carta del 1469 cit. da P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 133, era chiamata non a caso *camera cubicularis* e presumibilmente era allestita al primo piano dell'ala settentrionale dove nacque Gian Galeazzo Sforza.

¹³¹ F. Fossati, *I lavori... cit.*, p. 467.

campagna, il bucintoro.¹³² Ecco che quindi la camera del duca si svela per i suoi connotati solenni e pubblici e non solo per quelli connaturati ad una stanza privata (fig.43). Solo dal momento in cui Filippo non l'abitava più, l'ambiente del piano nobile sarebbe tornato ad essere chiamato sala, come in occasione della solenne cerimonia per la costituzione della dote di Elisabetta Maria Sforza, nel 1469, quando l'atto in questione venne redatto proprio nella «sala di detto castello che guarda verso Milano e che è tra le torri volte pure esse a Milano».¹³³ Ecco che dunque i riferimenti all'ambiente di rappresentanza del castello non possono che essere diretti al salone del piano nobile, dipinto a quadri con il motto visconteo e aperto da porte che consentono al duca di affacciarsi da un balcone che guarda verso Milano ma anche di scendere direttamente alla terrazza e alla sua imbarcazione tramite rampe di scale protette.

¹³² P.C. Decembrio, *Vita di Filippo*, p. 97, il quale ricorda la struttura del bucintoro come «un'imbarcazione strutturata in modo da ripetere l'aspetto della camera e della sala delle udienze ducali, e a cui era adibita la stessa gerarchia di servitù» usata in castello.

¹³³ Traduzione di M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 70. Per l'originale latino cfr. *supra*, n. 74.

LA STAGIONE SFORZESCA

A differenza della lunga età viscontea cui si deve l'impianto generale del castello di Abbiategrasso e perfino gran parte delle sue trasformazioni, l'eredità tangibile della breve stagione sforzesca è ridotta a labili tracce. Evidentemente anche come conseguenza dell'importanza dei lavori eseguiti dall'ultimo Visconti, il quale aveva lasciato alla nuova dinastia ducale un palazzo rifinito nei minimi particolari; oltre che in ragione del fatto che mancassero reali motivazioni concrete da parte degli Sforza per promuovere il rinnovamento di una dimora familiare tale in virtù del ruolo svolto nella complessa costruzione politico-ideologica del potere ducale, piuttosto che non nella sua effettiva funzione residenziale.¹³⁴

Del resto Francesco, primo duca Sforza, convogliò il suo evergetismo sulla ricostruzione del castello di Milano;¹³⁵ Galeazzo Maria portò avanti iniziative architettoniche a Villanova presso Cassolnovo, costruito *ex novo*, e a Pavia dove soggiornò a lungo, piuttosto che nella “*piacevole et dilectevole*”¹³⁶ Abbiategrasso cui, ad ogni modo, era legato al punto da eleggerne il castello come residenza per la moglie Bona di Savoia in caso di sua vedovanza, nonché come luogo di nascita per il suo primogenito;¹³⁷ Ludovico il Moro, che ad Abbiategrasso tenne in esilio l'invisa Bona, riversò gli sforzi di committenza sulla vicina Vigevano e sul suo superbo palazzo degno di una capitale di stato.¹³⁸

Nonostante l'importanza simbolica del castello abbiatense, culla di stirpe ducale sin dai Visconti, insomma, non fu quella sforzesca la sua età d'oro, sicuramente non dal punto di vista architettonico. Non è un caso quindi se la documentazione d'archivio dell'epoca avente per oggetto Abbiategrasso conservi solamente materiale relativo ad interventi di manutenzione ordinaria, interventi che per di più oggi appaiono irricognoscibili: è impossibile infatti distinguere le riparazioni documentate al tempo di Francesco nel 1456,¹³⁹ gli interventi del 1463 per cui fu necessario interpellare una

¹³⁴ Cfr. F.M. Vaglianti, *Abbategrasso, culla di stirpe ducale*, in *Rinascimento ritrovato. La chiesa e il convento di Santa Maria Annunziata ad Abbiategrasso*, a cura di P.L. De Vecchi e G. Bora, Milano 2007, pp. 233-253.

¹³⁵ Sul castello Sforzesco cfr. M.T. Fiorio, *Il castello Sforzesco di Milano*, Milano 2005, con amplissima bibliografia precedente.

¹³⁶ P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 124; e cfr. M. Comincini, *Gli Sforza e il castello-palazzo di Villanova di Cassolnovo: un inedito di Benedetto Ferrini*, in L. Giordano (a cura di), *Processi accumulativi, forme e funzioni. Saggi sull'architettura lombarda nel Quattrocento*, Firenze 1996, pp. 149-169.

¹³⁷ Bona di Savoia lo abitò volontariamente in qualità di reggente del Ducato, quando il 19 settembre 1468 ricevette la rocca in dotazione nel caso il marito Galeazzo le fosse premorto; poi in maniera coatta quando vi fu imprigionata dal Moro. Cfr. P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 124. Nell'atto di donazione si legge “*terram hanc nostram Abiatigrassi cum castro et fertilizio*».

¹³⁸ Sul castello di Vigevano cfr. L. Giordano, *Costruire la città: la dinastia visconteo-sforzesca e Vigevano*, I.2, (L'età di Ludovico il Moro), Vigevano 2012.

¹³⁹ ASMi, *Comuni*, Abbiategrasso, 1, (4 novembre 1460); ASMi, *Missive*, 65, p. 87f.; Cfr. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 81 dove si riporta una lettera di Francesco Sforza, datata il 25 ottobre 1456, nella quale il

maestranza specializzata come l'ingegnere Aristotele Fioravanti;¹⁴⁰ i lavori fatti su colombaie e giardino al tempo di Galeazzo Maria,¹⁴¹ il quale per altro dovette intervenire ripetutamente anche sulle mura del borgo, poi purtroppo interamente scomparse.¹⁴² Altrettanto indecifrabili sono poi i restauri del 1490 eseguiti sulle mura del castello vero e proprio,¹⁴³ restauri cui potrebbero legarsi quelli dell'anno successivo per i quali due lapicidi vengono chiamati a ultimare dei lavori sul ponte del castello,¹⁴⁴ e lo stesso può dirsi anche dell'entità dei lavori disposti per mano di un ingegnere ducale, Benedetto Ferrini,¹⁴⁵ o quelli di cui fu responsabile un commissario generale per i *lavoreri* del Ducato, Ambrogio Ferrario.¹⁴⁶

Per quanto interessante da un punto di vista storico, anche la lettera con la quale Galeazzo Maria elenca al castellano Paolo di Baviera compiti e doveri da svolgere ad Habiate, non costituisce nostro malgrado una fonte di indicazioni in ambito architettonico.¹⁴⁷

Francesco Sforza

E pensare che alcuni dei lavori di manutenzione disposti sin dal primo insediamento di Francesco Sforza dovettero rappezzare i danni provocati dalle bombarde del duca stesso, il quale fu costretto ad aprire una breccia nelle mura di Abbiategrasso e conquistare il "suo" castello con la forza. Già perché con la morte di Filippo, Milano e i capisaldi ducali erano finiti nelle mani della Repubblica Ambrosiana; cosicché Francesco dovette dar sfogo a tutte le sue abilità politiche e militari per prendersi tra i vari pretendenti ciò che gli spettava in quanto marito di Bianca Maria, figlia dell'ultimo Visconti e ultima abitante della rocca.¹⁴⁸ su questo fragile legame di sangue si basava d'altronde la legittimità delle pretese sforzesche sul Ducato. La sua presa era determinante soprattutto da un punto di vista politico. Cosicché ancora prima di Milano che capitolò nel febbraio del 1450, Abbiategrasso era tornata alla base nel novembre del 1448, dopo un assedio che il

duca accusa il castellano di *Habiate* di essere il responsabile dei danni accaduti a tetti, camini e torri del castello per via dei peccati che il castellano stesso avrebbe commesso quotidianamente.

¹⁴⁰ ASMi, *Missive*, 65, f.88v (21 ottobre 1463).

¹⁴¹ Idem, 91, pp. 128-129 (7 febbraio 1470).

¹⁴² Idem, 110 f.80 (2 ottobre 1472), 126 (2 gennaio 1473), 131 (12 gennaio 1473), 113, f.151v (26 aprile 1473).

¹⁴³ ASMi, *Sforzesco*, 1093 (2 luglio 1490). Cfr. M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 82 che riporta la notizia per cui i restauri costrinsero gli abitanti stessi del paese al rifornimento del materiale da costruzione.

¹⁴⁴ *Annali della fabbrica... cit.*, III, p. 68.

¹⁴⁵ ASMi, *Missive*, 120 f.36; cfr. M. Verga Bandirali, *Documenti per Benedetto Ferrini ingegnere ducale sforzesco (1453-1479)*, «Arte Lombarda», 1981, n. 60, p. 72, 89.

¹⁴⁶ ASMi, *Sforzesco*, 1088 (10 ottobre 1484).

¹⁴⁷ Cfr. *infra*, n. 153.

¹⁴⁸ M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 70 ss.

Simonetta nella sua *Historia* descrive nei minimi particolari e che dovette risolversi con pochissimi danni concreti all'edificio.¹⁴⁹

Nonostante la brevità dell'istituzione della Repubblica Ambrosiana, di quei tempi il castello conserva comunque alcuni segni inequivocabili. È ancora visibile infatti tra disegni a muro un'iscrizione che essendo datata sappiamo precedere di pochi mesi la riconquista sforzesca del castello: “*Jacobus de Lampugnano fuit hic die / ultime martii et primo et secundo et tertio aprilis 1448. / Nihil licitum nec honestum esse potest / quod iustitia vacat*”.¹⁵⁰ È facile dedurre che il periodo di prigionia cui fu costretto questo colto personaggio della famiglia dei Lampugnano capace di citare Cicerone,¹⁵¹ sia dipesa da motivazioni politiche correlate alle vicende di quegli anni; ma quanto è realmente interessante per la ricerca è piuttosto localizzare dove fossero le carceri del castello. L'iscrizione infatti si trova all'ultimo piano del palazzo, che a quel tempo doveva quindi essere senza vie d'uscita, e forse – per ragioni di rango del prigioniero – più idoneo dei sotterranei, i quali ad ogni modo potevano risultare impiegati per compiti di stoccaggio di materiali o rimessaggio dei cavalli.¹⁵²

Stando a queste informazioni non escluderei che la serie di finestre a tutto sesto – oggi tamponate sul versante originariamente affacciato su corte della sala dell'ultimo piano – sia una realizzazione postuma rispetto alla fase in cui lo spazio veniva adibito a luogo di reclusione.

Galeazzo Maria e Bona di Savoia

Si è detto che solo saltuariamente gli Sforza abitarono la rocca. Sin dalla nomina di Francesco Sforza, in effetti, la gestione del maniero era assegnata a castellani di fiducia. Se Guglielmo di Baviera, entrato in carica dal 1450, era già stato presente durante la dominazione viscontea, Paolo della stessa famiglia venne nominato nel 1485.¹⁵³ La lettera con cui Galeazzo dà l'incarico al Baviera, conservata presso l'Archivio di Stato di Milano, documenta per filo e per segno quale fossero le prerogative e i limiti imposti a queste figure che dovevano fare le veci dei proprietari.

¹⁴⁹ Cfr. *supra*, n. 17.

¹⁵⁰ Trad. da M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 74: «Giacomo da Lampugnano fu qui l'ultimo giorno di marzo e il primo, il secondo e il terzo di Aprile del 1448. Nulla può essere lecito e onesto se manca di giustizia».

¹⁵¹ Come ricordato da M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 74, la seconda frase è un passo di Cicerone (*De Officiis*, 1, 19, 62) che così recita: «*nil honestum esse potest quod iustitia vacat*», ossia “nulla può essere onesto se manca la giustizia”.

¹⁵² Solo in età moderna, nello specifico nella descrizione del castello del 1801 per cui cfr. *infra*, n. 219, si parla di *Priggione* nella torre.

¹⁵³ ASMi, *Registri Ducali*, 182, f.38 ss. Lettera di incarico trascritta da M. Comincini, *Il castello... cit.*, pp. 80-82.

Compiti che evidentemente non dovettero essere pienamente rispettati se nel 1486 Paolo già era stato sostituito da Bartolomeo da Locarno.¹⁵⁴

Ad ogni modo, nel frattempo Abbiategrasso era tornata, seppur momentaneamente, ad accogliere esponenti della famiglia ducale.

In ragione della continuità dinastica degli Sforza con il casato visconteo, infatti, nel castello era stata condotta Bona di Savoia cosicché Abbiategrasso – così come accaduto con il primo duca di Milano Gian Galeazzo Visconti – potesse dare i natali al primogenito di Galeazzo, che si sarebbe chiamato allo stesso modo di quel lontano progenitore.¹⁵⁵ Nel *1469 a di 20 iunij nasse*: così recita un'iscrizione al primo piano dell'ala settentrionale, oggi parzialmente leggibile (fig.44),¹⁵⁶ ricavata tra le cornici di una decorazione conservata solo in frammenti.

Da quel momento in avanti il duca soggiornò più volte, anche se per brevi periodi, nel maniero. Ma le velleità di committenza di Galeazzo furono dirette, piuttosto che al castello, alla fondazione della chiesa e del convento dell'Annunziata o alle esigenze civili del borgo per cui fece «*construere uno novo ponte al Casteleto*»,¹⁵⁷ ovvero appena fuori il borgo in direzione di Milano.¹⁵⁸

Ai fini dello studio sulle vicende architettoniche dell'edificio, diventa rilevante indagare invece gli affreschi che caratterizzano la sala ove l'iscrizione sforzesca è stata rintracciata. Si tratta di capire se ci sono margini per ascrivere alla casata gentilizia un'attività pittorica che qui come in altri settori del castello viene data per scontata da alcune relazioni ricorrenti ancora ad inizio Novecento.¹⁵⁹

Quanto emerge esaminando i dipinti sui perimetrali di questo ambiente al piano nobile è in realtà un quadro stratigrafico complesso che, pur facendo capo a distinte mani pittoriche, appare riconducibile *in toto* entro l'età di Filippo (fig.45). La trama di riquadri variopinti a finto marmo che ricopre gran parte delle pareti evoca, infatti, la decorazione del salone di rappresentanza del castello nella sua versione medievale, sicuramente ancora visibile quando la si prese a modello, e inoltre risulta stesa in anticipo rispetto al rialzo delle quote di tetto cui invece sembrano essere in conformità le bifore del fianco settentrionale, elementi che da un punto di vista stilistico sarebbe improprio spostare oltre i primi decenni del Quattrocento. Che ci siano poi alcune anomalie riguardanti il fregio di questo paramento geometrico, in alcune porzioni con motivo floreale e *phalere*, in altre con un decoro a nastro spiraliforme sul modello del motivo impiegato nel salone

¹⁵⁴ ASMi, *Registri Ducali*, 182, f.49v.

¹⁵⁵ Cfr. F.M. Vaglianti, *Abbategrasso... cit.*, p. 248.

¹⁵⁶ M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 74; ancora interamente leggibile a fine Ottocento e riportata da Sajni. Cfr. A. Ambrosini, *Gli inizi... cit.*, p. 12.

¹⁵⁷ P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 138.

¹⁵⁸ ASMi, *Acque*, p.a., 864, Progetto del ponte di pietra di fronte all'osteria di S. Antonio a Castelletto, 10 gennaio 1595, di Giuseppe Meda, pubblicato in F.M. Vaglianti, *Abbategrasso... cit.*, p. 212/7.

¹⁵⁹ F. Malaguzzi Valeri, *La corte... cit.*, p. 645, riporta la notizia di pitture sforzesche andate perdute.

nell'assetto medievale, potrebbe semmai avallare l'ipotesi di fasi cronologicamente ancora più alte. Già perché i due fregi, non solo non figurano allineati, ma in un punto risultano perfino sovrapposti, a testimoniare un cambio di programma in corso d'opera, se non proprio un rifacimento.

A una campagna pittorica ancora diversa deve risalire poi il *pattern* a cassettoni tridimensionali sopra al quale è stata applicata l'iscrizione nel 1469, ovvero un motivo che per via dei rincassi prospettici ricorda la decorazione del salone del piano nobile con il motto *a bon droit*. Rispetto a quella, tuttavia, qui erano presenti anche raffigurazioni figurate tra cui è possibile identificare, anche grazie ad alcuni resoconti, la tortora in mezzo al raggiante (fig.4), ovvero l'insegna tanto cara a Bona di Savoia ma che sappiamo essere stata inventata da Filippo.¹⁶⁰

Che questo motivo a riquadri tridimensionali torni in un altro frammento posto a qualche metro di distanza, tuttavia, lascia intendere come la pittura non dovesse occupare un'area circoscritta, bensì che fosse estesa fino a occupare almeno parte dello stesso spazio solcato dalle altre decorazioni. Sono infatti sufficienti i brandelli di pittura rimasti su quella piccola porzione di muro a sinistra di una bifora (fig.46), per decretare che le tre mani dipinte debbano essere cronologicamente tutte distinte.

Lo strato intaccato dall'iscrizione sembrerebbe in tal senso esito dell'ultima mano stesa sulla parete, che ad ogni modo avrebbe preceduto l'operazione di scrittura *ex post*. Mentre, al contrario, che l'immagine con i rincassi prospettici risulti tagliata dalla bifora, fa propendere per una sua realizzazione quanto meno non successiva agli anni in cui si documentano gli interventi di Filippo sul castello, tra cui l'apertura delle finestre.

Ciò detto non toglie che in questo ambiente al primo piano dell'ala settentrionale esistano effettivamente testimonianze materiali risalenti al periodo sforzesco. Il tramezzo che corre trasversalmente alla sala, infatti, non solo va a tagliare le pitture con il fregio floreale precedentemente descritte, confermandone una succedaneità, ma conserva anche una vera e propria sigla del rinascimento lombardo (fig.47), ovvero l'intonaco preparatorio con la tripla "S".¹⁶¹

¹⁶⁰ Cfr. P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 77: «Filippo Maria Visconti tornò quindi ad Abbiategrasso ad abitare nel suo turrato castello e certo lo adornò con decorazioni e dipinti: la permane ancora a ricordare i suoi soggiorni il motto A Bon Droit, dipinto a caratteri gotici. Francesco da Vannozzo, nella sua lunga canzone sulla Divisa del Duca Gian Galeazzo Visconti, evoca "el gran Petrarca" che, "al dolce prato dove la bissa vertudiosa regna", gli spiega i reconditi sensi della bianca tortorella "qual A Bon Droit en dolce beccotene" in mezzo al sol raggiante. Pier Candido Decembrio, in una lettera del dic. 1430, scrive a Filippo M. Visconti che Francesco Petrarca, essendo già avanzato negli anni, con diligente studio e solerzia per il suo preclarissimo genitore, allora giovinetto, escogitò queste sideree insegne e vi collocò la tortora col breve motto: *a bon droit*, in mezzo al raggiante».

¹⁶¹ Per gli esempi di utilizzo della tecnica ad Abbiategrasso cfr. B. Pinin Brambilla, *Il complesso conventuale di S. Maria Annunziata*, in *Rinascimento... cit.*, pp. 45-58; S. Bandera, *Testimonianze pittoriche rinascimentali nel territorio di Abbiategrasso*, *ivi*, pp. 151-166.

Avvolti invece in un alone di mistero sono altri affreschi sforzeschi che si vorrebbero eseguiti nel 1475 per mano di Bonifacio Bembo e Costantino da Vaprio, in realtà mai pervenuti, nemmeno in documenti cronachistici; o altre pitture rappresentanti Bona e Galeazzo a cavallo, che quando furono rese note nel 1913 da Malaguzzi Valeri dovevano già essere andate perdute, ma delle quali si assicurava l'esistenza in seguito ad un fantomatico ritrovamento avvenuto in un locale del piano terreno nel 1895.¹⁶²

Fortunatamente giungono in soccorso della ricerca alcune carte della Soprintendenza milanese le quali aiutano a capire quale fosse in realtà la scoperta di fine Ottocento. A sconfessare lo studio sulla corte di Ludovico il Moro si conserva infatti un'informativa dell'Ispettore del circondario di Abbiategrasso, il conte Bertoglio Pisani, nella quale si fa riferimento proprio ad alcuni affreschi trovati nel luglio del 1895 su una parete del piano terra che si era in procinto di abbattere e che in ragione di questa demolizione dovevano essere oggetto di un qualche rilievo che ne potesse «*serbar memoria*»;¹⁶³ documento questo a cui fa seguito il disegno – oggi custodito nel Fondo Sajni della biblioteca abbiatense (fig.3) – dove si riproduce proprio la parete affrescata poi distrutta nell'agosto dello stesso 1895, dove perfettamente riconoscibile è una ricca trama geometrica con emblemi viscontei e sabaudi mentre nessuna rappresentazione dei duchi è presente. D'altronde anche l'architetto Perrone, ufficiale della Soprintendenza, riguardo la supposizione di Malaguzzi Valeri si era espresso con un laconico «*minga vera*».¹⁶⁴

Mentre è sintomatico che Sajni, autore del disegno, descriva il muro demolito come una «parete di ostruzione ad un arco gotico lombardo murata dagli Sforza»,¹⁶⁵ quando lo stesso Bertoglio Pisani che aveva dato incarico di eseguire il rilievo, lo dava dipinto al tempo di «Filippo Maria Visconti, il quale nell'anno 1427, appunto in questo castello, celebrava le sue seconde nozze con Maria di Savoia».¹⁶⁶

Che la «decorazione a larga fascia, policroma, con disegno a motivi geometrici» appartenesse alle campagne di Filippo pare acclarato non tanto dagli stemmi con la biscia viscontea affiancata alla croce sabauda potenzialmente anche sforzeschi,¹⁶⁷ quanto dall'orditura del disegno a cornici stellari

¹⁶² Cfr. *supra*, n. 159.

¹⁶³ SABAP-Mi, cartella BB/11806.

¹⁶⁴ A. Ambrosini, *Gli inizi... cit.*, p. 11.

¹⁶⁵ A. Ambrosini, *Per il Quattrocento... cit.*, p. 25.

¹⁶⁶ A. Ambrosini, *Gli inizi... cit.*, p. 12.

¹⁶⁷ Sull'araldica visconteo-sforzesca cfr. E. Galli, *Sulle origini araldiche della biscia viscontea*, in «Archivio Storico Lombardo», XLVI (1919), III, pp. 366-368, 374, 378, 391, con raccolte le teorie precedenti; G.C. Bascapè, *I sigilli degli arcivescovi di Milano*, in «Milano», luglio 1937, pp. 337-344; Idem, *I sigilli dei duchi di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», VIII (1942), pp. 5-20; Idem.; G. Bologna, *Milano e il suo stemma*, Milano 1989, pp. 54-63; recentemente si veda anche C. Maspoli, a cura di, *Stemmario Trivulziano*, Milano 2000, pp. 27-29; *L'araldica della Regione Lombardia*, IReR, Milano 2007, disponibile online: <file:///Users/jores/Downloads/3926.pdf>; G. Rocculi, *Rilevanza storica delle raffigurazioni araldiche nel*

che in alcuni passaggi è perfettamente identica a quella dei sott'archi dei portici sud-occidentali, e che a sua volta si pone in continuità con tutta una tradizione di tappezzeria *picta* che sfocia nel primo Quattrocento, ma non oltre, come corso ininterrotto del gotico cortese lombardo.¹⁶⁸ Difficile dire se viscontea o sforzesca quindi anche l'aquila ad ali spiegate, oggi scomparsa ma anch'essa riprodotta dal Sajni, originariamente posta sul proseguo di quella parete.¹⁶⁹ L'aquila potrebbe aver giocato un ruolo determinante però nell'interpretazione tarda delle pitture. Per quanto, essendo isolata all'interno di una decorazione aniconica, sembrerebbe piuttosto far parte di una rappresentazione dell'animale in funzione araldica inserita *ex post* dalle maestranze al soldo di Galeazzo e Bona, che di quel passato erano eredi interessati.

Castello di Cassano d'Adda, «Archives Héraldiques Suisses», 2 (2012); e P. Zaninetta, *Il potere raffigurato: simbolo, mito e propaganda nell'ascesa della signoria viscontea*, Milano 2013.

¹⁶⁸ Sulle pitture ornamentali lombarde vale ancora H. Authenrieth, *Pittura architettonica e decorativa*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1992, pp. 362-292; sulle decorazioni dei castelli viscontei G. Albinì, *Il castello... cit.*, pp. 87-89 per le considerazioni generali, pp. 77-86 per il castello di Pandino; lavori aggiornati sulle pitture dei castelli viscontei in S. Romano, *Il modello visconteo: il caso di Bernabò*, in *Medioevo: i committenti*, a cura di A.C. Quintavalle, atti del convegno (Parma, 21-26 settembre 2010), Milano 2011, pp. 642-656; Idem, *Palazzi e castelli dipinti: nuovi dati sulla pittura lombarda attorno alla metà del Trecento*, in S. Romano e D. Zaru (a cura di), *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, atti del convegno (Università di Losanna, 24-26 maggio 2012), Roma 2013.

¹⁶⁹ Disegno dell'aquila è pubblicato in A. Ambrosini, *Gli inizi... cit.*, p. 19, fig. 9: «10 maggio 1895. Pitture ornamentali scoperte in Castello sopra una parete cadente cementata di creta racchiudente un'Arcata, nel primo ambiente a sinistra entrando sotto il Portone, e lasciate scoperte a mia istanza».

L'ERA SPAGNOLA

Con l'uscita del Ducato dall'orbita sforzesca finirono anche le fortune artistiche del castello, in particolare dell'edificio inteso come dimora nobiliare e luogo di svago. Le iniziative che interessarono Abbiategrasso erano oramai esclusivamente di carattere militare. Con i cambiamenti geopolitici in corso, e la mano francese su Milano, d'altronde, il territorio della Bassa era tornato a essere teatro di guerra. E *Habiate*, strategicamente posizionata a ridosso del Ticino, non poteva essere risparmiata, cosicché il successo di Giovanni delle Bande Nere, militante nel campo degli imperiali, passò inevitabilmente anche dalla presa del nostro castello; era il 1524.¹⁷⁰

Fatta eccezione per l'assedio di Francesco Sforza, fu quello dunque un primo episodio in cui la rocca – oltre al borgo – vedeva inferti reali colpi d'artiglieria alle proprie muraglie. E perché riaccadesse non si dovette attendere molto. Solo tre anni dopo venivano messe nuovamente a ferro e fuoco, questa volta dalle truppe spagnole di Antonio de Leyva, le quali poi tornarono l'anno successivo per spodestare i soldati di Francesco II Sforza che nel frattempo vi si erano acquartierati.¹⁷¹

Il Cinquecento

La storia architettonica del castello da questo momento in poi alternò opere di manutenzione a interventi finalizzati all'aggiornamento delle prerogative fortificatorie di un presidio rimasto attivo durante la dominazione spagnola solo in ragione della sua funzione difensiva quale avamposto di Milano sul Ticino.¹⁷² Il castello primitivo stava infatti per trasformarsi in una fortezza, mentre i caratteri residenziali del palazzo erano destinati a venire meno. Anziché ospitare la nobiltà milanese, d'altronde, i suoi ambienti sarebbero stati sempre più adibiti allo stoccaggio del materiale bellico e all'accampamento delle truppe. Lo indicano le carte d'archivio, già ampiamente scandagliate dalla storiografia, le quali parlano della presenza di fanti nel castello e di una costante fornitura al castello di artiglieria pesante tra cui archibugi, piombo per far palle, ogni genere di munizioni e polvere da sparo.¹⁷³

Per il resto i lavori che portarono Abbiategrasso a diventare una fortezza rinascimentale non avvennero in un'unica trincea,¹⁷⁴ anche se certamente vi fu un'impennata delle operazioni tra gli anni Settanta e Ottanta del XVI secolo. In ogni caso le modifiche riguardarono per lo più i fortificati

¹⁷⁰ P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 171.

¹⁷¹ Idem, p. 172.

¹⁷² M. Comincini, *La demolizione... cit.*, p. 230.

¹⁷³ ASMi, *Militare*, p. a., cart. 311. Cfr. M. Comincini, *La demolizione... cit.*, p. 233.

¹⁷⁴ Cfr. la testimonianza di D. Marinoni, *Tractatus de origine urbis Mediolani et nobilium familiarum eius*, ms. presso Milano, Biblioteca Ambrosiana, che prima del 1548 dice «*Abbate ora viene a poco a poco restaurato e quasi ridotto in una fortezza*». Cit. da P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 173.

esterni all'edificio vero e proprio o le mura del borgo.¹⁷⁵ Quanto alle porte aperte sul circuito urbano è documentato il rifacimento dei ponti attorno al 1582, quando si incaricò di sostituire il vecchio esemplare ligneo della porta S. Pietro con un ponte in muratura sul modello di quelli già realizzati delle porte Nuova e Milano (fig.48), e per il cui progetto venne incaricato l'ingegnere Francesco Pirovano, professionista attivo nell'ultimo quarto del secolo a Milano in numerose e importanti commesse.¹⁷⁶

Sempre in quel torno d'anni, tra il 1577 e il 1586, sono poi certificate iniziative per potenziare le strutture difensive di Habiate,¹⁷⁷ un rinforzo che però avrebbe dovuto completare un'opera iniziata già intorno al 1535, ovvero quando si demolirono alcuni fabbricati nella contrada della Motta «in occasione della fortificazione d'essa fortezza».¹⁷⁸ È in questa circostanza che il materiale ricavato dalle distruzioni venne destinato alla fabbricazione del bastione,¹⁷⁹ ovvero quel fronte, poi – come si dirà – cancellato dalle demolizioni post-unitarie, che possiamo descrivere nella sua forma a sperone nascente da due baluardi cilindrici grazie a tutta una serie di mappe di Abbiategrasso che dal Cinquecento all'Ottocento ne hanno ritratto il profilo (tavv.VIII-X),¹⁸⁰ e sulla scorta di due disegni ottocenteschi, già pubblicati, che mostrano in primo piano proprio le mura abbiatensi a ridosso di Porta Milano (fig.10).¹⁸¹ In particolar modo quello a firma di Sajni, eseguito a fine XIX secolo ma presumibilmente sul modello di un'immagine del 1806, stando alla data cui l'autore riferisce la ricostruzione delle difese del borgo, mostra come la muraglia, integra per quanto in stato di abbandono, fosse articolata tramite una serie di arcate per consentire il filtraggio dell'acqua dal fossato esterno a quello interno, dalla fossa cittadina a quella propriamente castrale. È questa una testimonianza chiave per comprendere il meccanismo con cui veniva gestito il flusso d'acqua che doveva giungere fino alla cortina castrale e allo stesso tempo garantire alle imbarcazioni – come il

¹⁷⁵ M. Comincini, *Il castello... cit.*, pp. 82-83.

¹⁷⁶ ASMi, *Notarile*, f. 16053, atti 628, 629, 670 (19 luglio 1575). Nell'1582 si propose di sostituire il ponte in legno di porta S. Pietro con uno in pietra «nel modo che fu fabricato il ponte de porta Nuova e quello de porta Milano», cfr. ASMi, Comuni, 1.

¹⁷⁷ Comincini, *La demolizione... cit.*, p. 231 dove cit. Milano, Archivio storico diocesano, ex Archivio della Curia Arcivescovile - ACAM, d'ora in avanti ASD, cart. 20.

¹⁷⁸ A. Palestra, *Abbiategrasso – Castello visconteo... cit.*, p. 23, cita un documento della mensa arcivescovile risalente al 1577 dove si fa riferimento ad alcuni casamenti che «furono distrutti l'anno 1535 in occasione della fortificazione d'essa fortezza d'esso luogo e condotte le pietre alla fabbricazione del rivelino del castello».

¹⁷⁹ Si fa riferimento al *rivelino* che, come già indicato già da M. Comincini, *La demolizione... cit.*, p. 233, coincide con il baluardo cinquecentesco.

¹⁸⁰ Il riferimento è in ordine cronologico alle rappresentazioni del castello contenute nelle seguenti mappe: ASD, cart. XIII, Roggia Cardinala, 1603; ASMi, *Mappe piane*, Abbiategrasso con Castelletto, Catasto teresiano, prima serie (ex 3001), 1722; Milano, Archivio Storico Civico, d'ora in avanti ASCMi, *Mappa Catastale*, Abbiategrasso, 1840, Albo L. 21, tav. 5; Abbiategrasso, Biblioteca civica, *Fondo Sajni*, Castello di Abbiategrasso, disegno, fine XIX secolo.

¹⁸¹ M. Comincini, *Nuove ricerche... cit.*, p. 171 e Idem, *Il castello... cit.*, p. 61.

la *carretta* del duca sospinta dal Naviglio e trainata da cavalli in marcia sull'alzaia –¹⁸² un ingresso al castello tramite il cancello posto al centro della muro stesso.

Parte della rimilitarizzazione del borgo abbiatense doveva riguardare quindi anche il fossato, il quale infatti nel 1557 venne allargato andando a stravolgere la configurazione dei due fossi esistenti fino alla stagione ducale, l'«*uno per la fortezza della terra, l'altro per condurre le acque, tra i quali vi era di mezzo un terrone di due trabuchi*».¹⁸³

Sono questi lavori ad avere determinato il rifacimento del ponte levatoio del castello cui allude un'altra carta del 1583?¹⁸⁴ A mio avviso solo indirettamente. La mancata specifica sulla dislocazione geografica non rende pacifica la sua identificazione, ma il ponte levatoio un tempo esistente sulla riva del fossato castrale in realtà doveva essere andato perduto già con la costruzione della terrazza di Filippo Maria Visconti, e del resto non avrebbe più avuto senso, in questo punto, dopo le operazioni di sbancamento del terreno tra i due fossi; mentre le impronte del ponte levatoio che sussistono direttamente sulla cortina orientale del castello non possono essere ricondotte ad un'epoca post-viscontea. Per ragioni di cronologia relativa, infatti, non ci sono motivi per ritenerle posteriori alla porta frammentaria, certamente quattrocentesca, che vi si appoggia (fig.14). Viene quindi piuttosto da pensare che, nel momento in cui il bastione di recente costruzione fosse andato a sbarrare l'accesso al castello sul lato verso Milano, coadiuvato dal fossato riformato, l'unico ingresso carrabile a corte che avrebbe potuto necessitare una sostituzione, sarebbe stato quello sul versante interno alle mura urliche, che non era ancora quello centrato sulla facciata occidentale, servito dal ponte in laterizio costruito successivamente,¹⁸⁵ bensì quello laterale, aggettante fino a metà fossato al punto da richiedere un ponte retraibile nello spazio rimanente.

Nel 1583 del resto erano appena stati terminati i lavori per sostituire i ponti lignei delle porte cittadine con strutture in muratura;¹⁸⁶ il rifacimento del ponte del castello avrebbe messo a punto il nuovo sistema difensivo.

¹⁸² P.C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, a cura di E. Bartolini, Milano 1983, pp. 96-97. Difficile assegnare le arcate del muraglione cinquecentesco ad interventi viscontei come ipotizzato in Basile, *Sul castello... cit.*, p. 94. Verosimile e anzi probabile invece che rimanesse attivo il sistema di arcate fatte costruire da Filippo Maria Visconti alle spalle del bastione.

¹⁸³ Abbiategrasso, Archivio Comunale, cart. 30. All'interno di una controversia risalente al 1660 relativa all'acquisto della fossa e dei bastioni di Abbiategrasso, seguito a quello del castello vero e proprio, si annota come la fossa abbiatense fosse allargata nel 1557, «[...] *et qual fossa prima era però assai larga perché dal processo delli testimoni esaminati l'anno 1582, che si esibiscono signatum C che pria di detta excavatione vi erano due fossi uno per la fortezza della terra l'altro per condur acque [...]*». Cfr. M. Comincini, *Nuove... cit.*, p. 163.

¹⁸⁴ M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 155, n. 7, dove si cita ASMi, *Militare*, cart. 311.

¹⁸⁵ Cfr. *infra*, paragrafo "Il Seicento".

¹⁸⁶ M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 51.

Il Seicento

Peccato che gran parte di queste pertinenze fortificate sono oggi irriconoscibili a causa delle trasformazioni e delle demolizioni sofferte dall'edificio: prima con i disfacimenti disposti nel 1658 per conto del conte spagnolo «*Fonte Saldagna Governatore e Capitano dello Stato di Milano acioche li francesi non prendeseno detto forte*», abbattimenti che provocarono la perdita di tre delle torri angolari del castello e dell'ala meridionale che a quell'ingresso fortificato era attaccata (tav.XI),¹⁸⁷ ancor di più con le manovre post-unitarie le quali per costruire la ferrovia imposero lo sbancamento dell'intero quadrante sud-est castello fino alla cancellazione del fossato, del Borghetto e del bastione.¹⁸⁸

Prima ancora della demolizione, in realtà, ci fu un momento in cui il borgo murato avrebbe potuto diventare invece un baluardo dello Stato Milanese a guida spagnola. La Camera Regia infatti aveva stanziato somme ingenti di denaro per rinforzare il castello,¹⁸⁹ dopo che solo qualche anno prima, nel 1643, Francesco Maria Richino aveva stilato un resoconto sullo stato delle sue difese.¹⁹⁰ Veri e propri piani urbanistici per fortificare la cittadina vennero allora commissionati in seguito all'avanzare della minaccia francese, nel 1644 spintasi fino alla linea segnata dal Ticino.¹⁹¹ I progetti di fortificazione conservati sono quattro e sono custoditi nella Trivulziana all'interno del Fondo Belgioso (tavv.V-VI). Datati al 1646, questi propongono una nuova cortina muraria e uno spalto a definire una pianta a stella intercalata da mezzelune poligonali dove il castello, ancora non demolito, figura ancora integro con tanto di torri angolari, rivellino di Ponente e il ponte di Levante, quest'ultimo racchiuso nel terrapieno del bastione cinquecentesco.

Le valutazioni fatte dalle autorità spagnole portarono però a ripensare i piani su Abbiategrasso, e a prediligere altre postazioni dello scacchiere milanese occidentale, quali Mortara e Novara, da quel momento interessate da profonde trasformazioni.¹⁹²

A quel punto la scure degli abbattimenti andò a ricadere proprio sui castelli che in virtù della loro posizione strategica a ridosso di Milano erano ritenuti pericolosi se passati in mano nemica.¹⁹³ Ne

¹⁸⁷ M. Comincini, *La demolizione... cit.*, p. 142 il quale cita un codice cartaceo del 1660 ad opera di Giovanni Stefano Cantoni, la Raccolta di piante di città e fortezze dello stato di Milano, parte del Piemonte e del Monferrato. Il conte Saldanga è Alfonso Perez de Vivero, Governatore di Milano.

¹⁸⁸ M. Comincini, *Nuove... cit.*, p. 164.

¹⁸⁹ ASMi, *Militare*, p.a., cart. 311. In quell'anno si stanziavano 42000 lire per i restauri della roccaforte.

¹⁹⁰ Idem, cart. 321a.

¹⁹¹ Cfr. M. Comincini, *Progetti... cit.*, pp. 139-144. In ASMi, *Fondo Belgioioso*, cart. 260, i quattro progetti di cui i primi due sicuramente del 1646 a firma del sergente maggiore Beretta, e gli altri due presumibilmente coevi, l'uno del sergente maggiore Francesco Prestino e l'altro anonimo molto vicino al primo di Beretta.

¹⁹² M. Comincini, *La demolizione... cit.*, p. 231.

¹⁹³ M. Comincini, *Il castello ... cit.*, p. 84.

aveva fatto le spese Vigevano già nel 1646, dodici anni dopo, «pagate lire 500 a Lorenzo Beggia per la demolizione del castello», era il turno di Abbiategrasso.¹⁹⁴

I francesi d'altronde continuavano a bloccare l'acqua del naviglio e a saccheggiare le località lungo il Ticino, obbligando i contadini a rintanarsi nelle città. Perduto anche quell'ultimo rifugio, gli abbiatensi erano piombati nell'insicurezza: "*oppidum Abbiati Grassi alias muris vallatum et castro munitum erat, de nocte portarum postes repagulis, et ferra claudebantur, et incolae quasi sub custodia vivabant, et incongrue bello castrum dirutum est, et muri eversi, ubde quacumque hora introenti patet aditus*".¹⁹⁵ Non del tutto interrotta, ad ogni modo, era la continuità di vita del castello il quale stava per assistere a un'ennesima trasformazione.

Sia la struttura rimasta in piedi sia le macerie, nel 1660 vennero affidate ad un privato, tale Biagio Villavecchia, il quale le ricevette a compensazione dei crediti che egli vantava nei confronti della Regia Camera.¹⁹⁶ E in qualità di impresario delle riparazioni dei castelli di Milano e Abbiategrasso decise di impiegare nella ristrutturazione dello Sforzesco proprio i laterizi recuperati nella demolizione della rocca viscontea.

Il castello, poi, nelle parti intatte, doveva aver mantenuto, almeno parzialmente, le fattezze di un'abitazione signorile se, nell'atto di vendita con cui nel 1672 Carlo Faiz ne diventava nuovo proprietario, veniva descritto come "*casa da nobile*".¹⁹⁷ Sempre più indeboliti, per quanto non eliminati, dovevano risultare invece i connotati fortificati della rocca originaria, se già dal novembre del 1660, sei mesi dopo la cessione del castello, anche fossa e bastioni venivano venduti a tale Francesco Cambiagio.¹⁹⁸ Lo spazio della *fovea* veniva occupato dagli orti; sul terrapieno del bastione cinquecentesco si estendeva una vigna "*appellata il rivelino*"; e le pertinenze del Borghetto dovevano risultare almeno in parte coperte da un appezzamento che ne prendeva il nome.¹⁹⁹

Nel 1674 anche il castello passava nelle mani di un Cambiagio,²⁰⁰ tale Giuseppe Antonio, il quale però lo dovette restituire l'anno successivo, quando il Faiz ebbe a quel punto modo di ratificare la cessione definitiva dell'edificio ad un cittadino abbiatense, Cristoforo della famiglia dei Borgazzi,

¹⁹⁴ ASMi, *Militare*, p.a., cart. 311.

¹⁹⁵ ASMi, *Tribunali giudiziari*, cart. 53. In M. Comincini, *La demolizione... cit.*, p. 231 la traduzione della relazione di secondo Seicento: «Il borgo di Abbiategrasso era un tempo circondato da mura e munito di castello: di notte gli stipiti delle porte venivano chiusi con spranghe e serrature, così che gli abitanti vivevano quasi sotto custodia. Ma in occasione di guerra il castello fu distrutto, e i muri atterrati, così che a qualunque ora a chi deve entrare (nel borgo) è aperto l'ingresso».

¹⁹⁶ ASMi, *Notarile*, notaio Francesco Giorgio Ottolini (7 maggio 1660).

¹⁹⁷ Idem, notaio Giovanni Battista Lampugnano, (17 settembre 1672).

¹⁹⁸ Cfr. M. Comincini, *Nuove... cit.*, p. 163. Per una controversia legale l'acquisto del 1660 venne definito solo nel 18 settembre 1664.

¹⁹⁹ ASMi, *Notarile*, notaio Giovanni Battista Lampugnano, (17 settembre 1672).

²⁰⁰ ASMi, *Notarile*, 32391 (6 settembre 1674). La costruzione veniva così definita: «*una casa grande detta il castello, in parte da nobile e in parte da pigionanti, che consiste in diversi luoghi inferiori e superiori, cantine, e stalle sotterranee, ghiacciaia, bottega, torre e fosse sia interna sia esterna*».

proprietaria del castello fino al 1801. Una descrizione particolareggiata dell'immobile stesa nell'atto di vendita dell'8 maggio 1675 consente di cogliere lo stato dell'ormai ex castello.²⁰¹ La fisionomia generale, per quanto riconoscibile, era infatti stata intaccata. Vittime illustri della demolizione del 1658 erano state l'ala meridionale e le torri angolari, delle quali l'unica rimasta era comunque sia scapitozzata. Se ne ha conferma dal testo il quale afferma che restarono «*quasi murade due delle quattro (nda parti) di una torre guaste in più lochi in occasione che fu demolito il rimanente*».²⁰²

Passando in rassegna gli ambienti disposti internamente ai tre corpi edificati rimanenti, poi si comprende come l'aspetto della fabbrica "gotica" fosse compromesso, tanto da poter essere recuperato solo a fatica. Tra sale, camere, stanze, lochi, loghetti e camerini non tutti agibili per via di pavimenti, soffitti, tetti e infissi per lo più danneggiati o crollati, i locali più riconoscibili erano le «*tre stalle sotterranee bone con l'anta del uscio solo alla prima stalla in fondo della scalla*», per quanto al loro interno «*vi è solo che calcinacci*».²⁰³

Ovviamente ancora mutilato doveva risultare invece l'antico corpo palaziale: il vano porticato quattrocentesco era infatti «*senza il muro in testa verso porta Milano*», mentre doveva essere più integro sia dalla parte opposta, dove si riconoscevano ancora i due archi settentrionali dietro i quali era una grande cucina, sia nel sotterraneo, ove in buono stato si trovava la cantina «*senza ante di finestre et senza usci*».²⁰⁴

Al momento in cui fu redatta la descrizione era poi perfettamente individuabile, sull'ala occidentale del castello, la chiesa di S. Maria in castro. Questo oratorio, già citato una prima volta in una visita pastorale del 1567, era decorato sul soffitto ligneo e da un *paramentum* alle pareti (fig.49).²⁰⁵ Così figurava ancora in occasione di un'altra visita pastorale del 1703 dove l'Archinto descrive la rappresentazione dell'«*Imago Illustrissimi Cuocifixi cum B.M., S. Gio. Evagenlista et Be. Maria Magdalena*».²⁰⁶ È questa seconda testimonianza a precisare il momento in cui l'ingresso dell'aula sacra venne trasferito al di fuori della corte, in modo da essere accessibile dalla via pubblica mediante il ponte in muratura. All'epoca della descrizione del 1675, infatti, l'accesso dell'oratorio era ancora posto sul versante meridionale (tav.IV), ovvero «*a mano sinistra nel andito della Porta*».²⁰⁷ Il varco d'entrata a castello in quel momento doveva essere ancora quello antico, in sede del rivellino medievale. Contrariamente a quanto riferito dalla storiografia, infatti, tale specifica non

²⁰¹ ASMi, *Notarile*, filza 32661, notaio F. Curioni, la "Descrizione del castello" del 1675 trascritta da M. Comincini, *Nuove ricerche... cit.*, pp. 161-171, a pp. 161-162 (si veda il Regesto).

²⁰² La torre oggi figura rialzata da un restauro d'inizio Novecento sul quale si è re-intervenuti in occasione della ristrutturazione più recente. Cfr. *infra*, n. 233.

²⁰³ ASMi, *Notarile*, filza 32661, notaio F. Curioni; Comincini, *Nuove ricerche... cit.*, pp. 161-162.

²⁰⁴ *Idem*.

²⁰⁵ ASD, *Visite pastorali*, Sezione X, Corbetta e pieve, 1555 e ss, vol. VII (si veda il Regesto alla data 1567).

²⁰⁶ ASD, *Visite pastorali*, Sezione X, Abbiategrasso, 1703, vol. XVIII (per il testo originale si veda il Regesto alla data corrispondente).

²⁰⁷ ASMi, *Notarile*, filza 32661, notaio F. Curioni; Comincini, *Nuove ricerche... cit.*, pp. 161-162.

era stata trascritta erroneamente nella compravendita secentesca,²⁰⁸ bensì corrispondeva perfettamente alla situazione antecedente i lavori apposti proprio nell'ultimo quarto del XVII secolo dai nuovi proprietari del castello, i quali impossessatisi delle strutture spostarono l'ingresso dell'oratorio sul fianco settentrionale, per renderlo accessibile del nuovo ingresso ad arco barocco servito dal ponte. Resto convinto quindi che solo dopo le demolizioni del 1675 si rese necessario aprire questa nuova entrata al centro del fianco occidentale. E che parimenti anche il ponte in mattoni che la serve non esistesse fin tanto che non venisse acquistato l'immobile a fini abitativi. Del resto le mappe secentesche sopra menzionate, al 1646 non lo ritraggono.²⁰⁹ Vanno poi in questa direzione anche le parole pronunciate dall'Archinto in occasione della visita del 1703, parole che qui traduco: «nello stesso muro dal lato del Vangelo, vicino alla facciata esteriore dell'Oratorio, si censisce (nda c'è) una porta, costruita adesso, attraverso la quale oggi si entra nell'ingresso del sopracitato Oratorio, interposto un ponte di mattoni aperto sulla via pubblica. Nel muro opposto, invece, ci sono le tracce dell'altra porta, recentemente ostruita, dove c'era l'ingresso nell'Oratorio e della stazione dei soldati, oggi distrutta, un tempo vicina all'antica Porta del Castello, il cui sito oggi occupa la casa di Cristoforo Borgazzi...».²¹⁰

L'oratorio avrebbe così continuato ad officiare anche nel Settecento. Stando a un'altra visita pastorale, questa volta dell'arcivescovo *Puteobonellum*, infatti, l'apertura verso strada avrebbe consentito l'accesso del pubblico ancora nel 1756.²¹¹

Rimanendo all'esterno del castello, per passare al versante orientale però, la descrizione secentesca non nomina alcune strutture accessorie quattrocentesche come la colombaia e la peschiera,²¹² mentre menziona «*il loco chiamato il rivelino con suolo tutto guasto così il soffitto*»; per quanto completamente fatiscente, dunque, la terrazza di Filippo Maria Visconti dovevano ancora essere riconoscibile. Per raggiungerla dal piano terra si doveva percorrere un andito in fondo al quale era «*una glorietta senza soffitto senza quasi tutti i copi con legnami affatto marzi et guasti*».²¹³ Mi pare possa identificarsi quest'ultima con la tettoia, lì già ampiamente rimaneggiata, visibile in un acquerello ottocentesco pubblicato da Malaguzzi Valeri,²¹⁴ alla cui «*man sinistra [...] segue in parte fossa che circonda dette cantine [...], et in parte un pocho di terreno tutto dossi e valloni*

²⁰⁸ M. Comincini, *Nuove ricerche... cit...*, p. 171, n. 5.

²⁰⁹ L'unica mappa che ritrae stilizzato il ponte è del 1660 (tav.XI) ed è riferita alle demolizioni del castello del 1658 di cui però vengono riportate integre le torri angolari. Potrebbe dunque trattarsi di un'approssimazione, a meno che non si voglia sostenere che il ponte sia stato costruito da Biagio Villavecchia appena dopo la compravendita seguita alle demolizioni.

²¹⁰ Cfr. *supra*, n. 206.

²¹¹ ASD, *Visite pastorali*, Sezione X, Abbiategrasso, 1756, vol. XIX (si veda il Regesto).

²¹² Il riferimento alla colombaia viscontea in F. Fossati, *Lavori... cit.*, p. 464; alla peschiera di età sforzesca in ASMi, *Sforzesco*, cart. 671 (26 febbraio 1461) e Idem, *Registri Camerali*, 217 (1502).

²¹³ ASMi, *Notarile*, filza 32661, notaio F. Curioni; Comincini, *Nuove ricerche... cit.*, pp. 161-162.

²¹⁴ F. Malaguzzi Valeri, *La corte... cit.*, p. 653.

*senza ordine [...]» delimitato dalla «murada che serve per bastione»; mentre a «mano drita di detta glorietta verso porta Milano un toccho di tereno che circonda la corte parte murato verso strada et parte senza muro per spatio de braccia ventiquattro in faccia a detta porta Milano...».²¹⁵ Tra filari di alberi da frutta, vigna e prati, poi, il resto della proprietà si estendeva per un centinaio di pertiche fino al Naviglio, definito all'epoca *morto*.²¹⁶ Pur se a regime ridotto, insomma, il castello aveva continuato a vivere come casa in parte nobiliare, in parte di campagna.*

²¹⁵ ASMi, *Notarile*, filza 32661.

²¹⁶ *Idem*.

LA CASA DEI BORGAZZI

Nessuna sostanziale modifica dovette interessare il castello e le sue pertinenze durante il XVIII secolo, ovvero quando Abbiategrasso con tutta la Lombardia era passata agli austriaci.

Nel 1722, come mostrato da alcune mappe del catasto teresiano (tav.VIII),²¹⁷ le prime a rappresentare la fortificazione nell'assetto reso irregolare dalla recente demolizione, il perimetro a losanga del bastione orientale risultava ancora integro, allo stesso modo in cui tornava ritratto fino alle mappe ottocentesche precedenti gli sbancamenti dovuti alla realizzazione della ferrovia.

Una differenza che può notarsi nella mappa catastale settecentesca rispetto ai progetti di fortificazione secenteschi, sta nella scomparsa della terrazza viscontea. Il ponte legato al fianco orientale del castello, forse oramai relegato alle fondamenta, sembra infatti interrompersi di netto, un po' come appare, oltre un secolo dopo, nell'unica fotografia disponibile di questo versante del castello. Il processo di disgregamento del fronte bastionato aveva quindi preso definitivamente il via, al punto che in una vecchia litografia pubblicata solo nel 1913, ma certamente anteriore al nuovo piano stradale, si presentava già in parte diruto e in parte interrato.²¹⁸

Il muro di terrapieno che, tra i due baluardi cilindrici, delimitava la proprietà dei Borgazzi veniva dato per diroccato già nel 1801, ovvero quando il castello stava per essere nuovamente ceduto alla famiglia dei Nicorini.

Ce ne dà informazione un documento fondamentale per la storia del monumento, la dettagliatissima descrizione dell'immobile, redatta ancora una volta ai fini di una compravendita, il cui grande valore storico risiede oltre che nel testo nell'appendice figurata che gli si affianca, di fatto la prima planimetria numerata conosciuta del castello, a firma dell'ingegnere Francesco Rovaglia.²¹⁹ Si tratta di una mappa in cui ogni ambiente della struttura del piano terra e dell'interrato viene rappresentato in pianta a colore o tramite linea tratteggiata nonché identificato da una lettera o da un numero, andando a costituire, al netto di alcune approssimazioni, un supporto determinante per lo studio che indaga l'architettura della fortificazione.

Esaminando in parallelo i due documenti balza agli occhi anzitutto come la proprietà dell'epoca comprendesse ancora tutte le costruzioni annesse al castello vero e proprio, ossia quegli edifici facenti parte (o perlomeno occupanti) l'area già anticamente definita *Burgetum* (tav.IV): qui, al piano di calpestio della fossa, ancora riconoscibile in più settori sotto forma di corti e cortiletti (ai numeri 8, 30, 34, 40, 43), si trovavano numerosi locali di servizio allestiti attorno alla ghiacciaia circolare, la cosiddetta "giazzera" (15 e mezzo): serviti da un percorso di scale (5, 9, 10, 18, 24) per

²¹⁷ ASMi, *Mappe del Catasto di Carlo VI*, 1722.

²¹⁸ F. Malaguzzi Valeri, *La corte... cit.*, p. 653.

²¹⁹ ASMi, *Notarile*, filza 46931 (il testo della descrizione, di oltre 80 pagine, per motivi di spazio non verrà riproposto nella sezione del Regesto). Inoltre le numerose citazioni che seguono, tra caporali, di qui in avanti non verranno riferite in nota in quanto ricadono tutte al medesimo riferimento archivistico.

ovviare alle differenze di quota, figuravano botteghe (1, 3, 6, 14, 16, 19), cucine (2, 4, 7, 17, 22), un brolo (12), un pollaio (13), una sala (21) e una cantina (28).

In questa sorta di avvicinamento virtuale al castello, cui si è portati seguendo la descrizione, dalla parte del Borghetto si incontravano due ponti a oltrepassare il fossato: l'uno, il più settentrionale (31) di accesso alla corte grande e sostenuto da «*due pilastri di cotto*», l'altro sopra la fossa e comunicante con il giardinetto (23) ricavato sui resti del rivellino medievale, un ponte anch'esso realizzato «*tutto di cotto*» (33) e sotto cui erano «*gli opportuni archi per cui si passa dalla descritta corte n. 8 a quella al n. 30*». L'ingresso, da oltre un secolo, era stato dunque definitivamente trasferito sul primo ponte, quello definito nel 1703 *cementario*.

Una volta varcata l'entrata principale un andito di accesso (E) «*con due porte, una all'imboccatura verso la corte suddetta, e l'altra verso l'imboccatura verso il suddetto ponte n. 33*», avrebbe consentito di raggiungere sulla sinistra due stanze (A e B) oltre il quale era una scala (48) ancora oggi presente, e sulla destra – ora che la nuova porta era stata aperta – la chiesa (F). L'oratorio era inoltre ricavato tra muri «*costruiti sotto ad arcate*», evidentemente quelle del portico medievale poi tamponate, e chiuso «*da due ante religate in opera mediocri [...] con suolo di cotto gramo, soffitto d'assi dipinte*». Non erano andate ancora disperse, insomma, le pitture riscontrate sin dal Cinquecento e descritte dall'Archinto un secolo prima.

Giunti nella corte, solamente il lato demolito, il meridionale, avrebbe portato segni evidenti dell'antico porticato. Non a caso si distinguevano da questa parte un'«*apertura nuda in arco*» (55), «*un arco formato alla gottica*» (56) e ancora un'altra «*porta con arco alla gottica*» (58). Mentre l'ala settentrionale, come l'occidentale, avrebbe figurato con una parete piena re-intonacata, dal momento che le sue arcate medievali erano state otturate sin dall'epoca viscontea, come attesta la sua decorazione con il motto *a bon droit*. Ma lo spazio alle sue spalle doveva invece aver subito modifiche anche recenti, quelle che ne avevano frazionato l'originario ambiente unico in più stanze, per di più mal ridotte.

Da ristrutturare erano infatti la sala (H) e il vano più orientale con accesso solo esterno (P) ma anche gli altri locali di servizio tra cui la «*cassina a tetto*» (G), la cucina (I), l'alcova (L) e il «*vaso necessario con andito*» (M), ognuno dei quali necessitava interventi di ricostruzione al soffitto, al “suolo” o ai muri.

Sotto le due ali edificate nord e ovest, ma in condizioni migliori, erano rispettivamente lo “*stallone*” (38) con la «*volta di cotto alla gottica*» e il «*suolo di rizzo*», e due scuderie (35, 36) con accesso da quella che un tempo era la fossa (34), anch'esse in «*volta formata alla gottica*», ma in parte con suolo di rizzo, in parte di cotto.

Rimanendo nei sotterranei, poi, anche la torre nord-orientale e l'ala palaziale disponevano dei loro spazi ipogei. La camera angolare (39) era indicata come scuderia posizionata «*sotto la cosiddetta prigione*», coperta «*con soffitto rustico tre someri travetti ed asse gramo*»; quella più a sud era detta «*altra scuderia [...] con suolo di rizzo, volta di cotto con pilone in mezzo portante quattro arcate*».

Dovrebbe spettare dunque ancora una volta alla famiglia dei Borgazzi la trasformazione in stalle di questi ambienti interrati verso il giardino esterno, ambienti che fino alla descrizione secentesca venivano denominati come semplici cantine.

Quanto si vede tornando in superficie, al di sopra dello spazio voltato quadrato su pilone centrale, sembrerebbe corrispondere grossomodo alla situazione attuale. Entrando nella struttura dalla corte, infatti, si accedeva all'«*atrio avanti la porta d'ingresso con apertura nuda*» (Q),²²⁰ alla sinistra e destra della quale erano rispettivamente la cucina (T) e lo «*scalone formato in due andate*» (59). Un'«*apertura in arco*» (53) concludeva l'avancorpo porticato quattrocentesco all'estremità sud. Oltrepassato l'atrio, invece, si poteva raggiungere la «*sala di contro la porta d'ingresso*» (52), sala cui, diversamente da oggi, seguiva un'altra saletta (S) verso nord, presumibilmente oltre le spallette di muro oggi sostenenti il soffitto.²²¹ La posizione di quest'ultima, non riportata in pianta né graficamente né tramite numerazione alfabetica, può essere dedotta seguendo l'indicazione per cui nell'ambiente erano presenti «*due usci otturati verso il cosiddetto sito della Prigione*», ossia la torre.

Sia questa saletta che la sala grande, collegate tra loro da una portina, avevano suolo di cotto, «*soffitto civile*» e un camino. In particolare l'ambiente maggiore si sviluppava – come oggi – sia al di sopra della scuderia quadrata sia oltre il filo dell'interrato, in direzione sud (R), fino all'altezza della parete costruita per chiudere il braccio del castello mutilato dalla demolizione secentesca. Su questa muratura e sulla cortina orientale del castello sono ancora oggi distinguibili le soglie litiche, identiche tra loro e ammorsate alla stessa quota sulla superficie laterizia, appartenenti alle «*due portine, una a Mezzogiorno e l'altra a Levante*» descritte nella relazione con «*luce cadauna braccia sei compreso la mezza finestra superiore*». Proprio queste due aperture, certamente successive alla ricostruzione sei-settecentesca, consentono di ritenere otturato, a quell'altezza cronologica, l'antico ingresso del castello in direzione del ponte orientale (64). Che questo fosse chiuso pare attestato anche dalla stessa raffigurazione in pianta. Perciò, anche in virtù di questa considerazione, ritengo corretto tornare sulla definizione data all'ambiente di pian terreno cui singolarmente è stato assegnato il numero 52 anziché una lettera: «*sala di contro la Porta d'ingresso in questo castello la*

²²⁰ Si scorgeva anche la «finestrella nuda sopra l'arcata».

²²¹ In realtà non raffigurata sulla mappa; per quanto riguarda questo settore un'altra anomalia caratterizza la planimetria, ossia che parte della sala al piano terra viene descritta con un numero anziché con una lettera.

quale si estende anche sopra parte del n. 41 marcata da detta porzione nel tipo colla lettera R cui si va dal suddetto atrio Q avanti per la stessa Portina d'ingresso di luce in altezza braccia quattro per oncie ventiquattro, soglia e cappello di vivo di larghezza oncie tre, chiusa da due ante foderate ...». Contrariamente a quanto asserito dalla critica, mi pare lecito supporre che nella descrizione si facesse riferimento alla porta per accedere dalla corte al castello e non a quella – già ostruita all'epoca – in sede del vecchio portale a sentinella del quale ancora campeggia la vipera viscontea. Ad ogni modo, era questa una zona chiave del castello. Non più però in virtù del suo collegamento col ponte, che doveva apparire già in forma di rudere affacciato sul terrapieno, a sua volta (63) coltivato e racchiuso dal muro bastionato (68, 69, 70) che sebbene diroccato segnava il limite della proprietà; quanto piuttosto per la posizione di crocevia ai percorsi interni del castello.²²² Qui si concentravano l'ingresso da corte, l'ingresso alla sala di pianterreno e lo scalone verso i piani superiori.

Piani alti che già all'epoca, come adesso, disponevano di una loggia scoperta sui fianchi nord-occidentali, ma che per il resto vedevano un assetto degli ambienti completamente stravolto rispetto all'attuale. Sopra l'angolo settentrionale della cucina allestita nel portico quattrocentesco si trovava un vestibolo che era nato per dare accesso ad una scaletta proveniente dalla saletta "S" che già al tempo risultava distrutta. Da questo vestibolo inoltre si poteva accedere a una galleria con *«due finestre verso il cortile»* che in direzione sud giungeva fino allo scalone (59). Esistevano poi ancora le tracce di un mezzanino allestito su mensole murate in legno altre volte impiegato anche *«per la scala interna all'infrascritto Piano Civile proveniente dalla saletta alla lettera S»*. Questo piano ammezzato, da cui si aprivano le finestrelle quadrate ancora oggi visibili sulla fronte esterna, doveva essere servito poi da un'altra scala posizionata nell'atrio Q, anch'essa andata perduta nelle parti aeree.

Sebbene non sia più possibile ricostruire il reale sviluppo architettonico di queste rampe scalari, pare verosimile identificarle come il vecchio sistema di salita verso i piani superiori, poi soppiantato dallo scalone a doppia andata. Non escluderei pertanto che anche questa costruzione descritta per la prima volta nel 1801 potesse essere impresa da ascrivere ai Borgazzi, presumibilmente intrapresa già anni prima, nelle lavorazioni immediatamente successive all'acquisizione nel 1675. D'altronde, la revisione imposta dalla presenza dello scalone, bene si sposa con le modifiche inerenti proprio l'atrio Q con l'apertura dell'arco a linea spezzata in asse tanto con la porta che da accesso alla sala del piano terra di Levante, tanto con l'ingresso gemello posizionato dalla parte opposta, verso Ponente, anch'esso relazionabile ai restauri patrocinati dai Borgazzi dopo l'acquisizione del maniero appena falciato dalla demolizione.

²²² Giardino (62) e brolo (61) si raggiungevano dal fianco, non dal ponte.

Tornando con la descrizione secentesca al piano nobile, nessuna menzione per l'arcone quattrocentesco che pertanto era già stato murato, fornendo un fianco al corridoio di passaggio sopradescritto. Altrettanto nascoste dovevano essere le pitture della sala su cui oggi si apre l'arcone, ovvero del «*solaro a Levante superiore al salone alla lettera R e n. 52*», il quale come ora però era aperto da tre finestre verso est e due verso sud.

Nell'angolo nord-orientale, invece, sopra la Priggione, la torre finiva con un solaro «*con tetto in due pioventi*». Mentre contrariamente ad oggi l'ala settentrionale era divisa in più parti, sopra la sala P, sopra la H e un'altra ancora sopra «*alli luoghi alle lettere L. M. N. O.*».

L'ERA MODERNA

Questo, a grandi linee, era il castello che i Borgazzi nel 1802 avevano ceduto ai Nicorini. Gli interventi che la struttura avrebbe dovuto ancora subire nell'Ottocento, inoltre, non si concretizzarono nel sessantennio in cui vi presero dimora i nuovi proprietari, bensì solo dopo che anche costoro lo rivendettero.

Con rogito redatto dal notaio Luigi Vecchio il 12 marzo 1862, infatti, il comune acquistava dai Nicorini l'antico castello visconteo ridotto in abitazione privata. Fu allora che si disposero i primi lavori, inizialmente per adattarlo a deposito militare, e dal 1865 per allestirvi le aule didattiche delle scuole prima ospitate in S. Maria Vecchia.²²³

Riparazioni, risistemazioni ma anche demolizioni. Venne abbattuta infatti anche la parete sulla quale nel 1895 Bertoglio Pisani, ispettore dei monumenti del circondario di Abbiategrasso, aveva rinvenuto la decorazione pittorica quattrocentesca (fig.3).²²⁴

Nel frattempo inoltre l'amministrazione comunale aveva provveduto ad acquistare anche Porta Milano e gli edifici presenti nell'area del Borghetto e della fossa. Anche questi furono prontamente demoliti nel 1870. «Il ritorno del castello e delle sue pertinenze alla proprietà pubblica dopo due secoli fu, più che una dimostrazione di sensibilità verso il patrimonio storico, il presupposto necessario per realizzare un articolato progetto di recupero degli edifici per uso pubblico e di sistemazione di un'area occupata da antiche costruzioni oramai ingombranti per la crescente circolazione».²²⁵

A ridosso della ex porta Milano confluivano infatti la strada che collegava Milano a Vigevano passando per la stazione ferroviaria, attivata proprio nel 1870, sulla linea esterna delle antiche mura cittadine. Risale quindi a quest'epoca l'assetto odierno dell'area circostante il castello che venne privato di tutti gli annessi orientali: cinta muraria, bastione e baluardi furono abbattuti, la fossa otturata.

Poco dopo gli sbancamenti, nel 1883, la relazione di Giulio Porro Lambertenghi, incaricato di riferire sui restauri da farsi direttamente al castello fu sintomatica della scarsa considerazione storico-artistica che si diede del monumento di cui – si diceva – non era conservato alcun tratto dell'epoca ducale se non «due belle finestre in terracotta, solo avanzo che indichi un'abitazione signorile».²²⁶

²²³ Cfr. *supra*, n. 1; M. Comincini, *Nuove... cit.*, p. 171, n. 8; si veda anche ASD, cart. 32.

²²⁴ Cfr. *supra*, n. 11.

²²⁵ M. Comincini, *Nuove... cit.*, p. 164.

²²⁶ Cfr. *supra*, n. 4.

Il Novecento: i restauri

Non fu da meno l'episodio per cui Bertoglio nel 1909 lamentava il mancato coinvolgimento della soprintendenza: «[...] al castello di Abbiategrasso durante lo scorso inverno, venne otturato uno dei tre archi ogivali, rinchiusi nel lato esterno di levante che portavano nelle volte tacce di decorazione policroma a figure geometriche colla biscia viscontea nel centro e formavano già un cortile interno nella parte del castello demolita da tempo; otturazione fatta per apporvi un busto di Felice Cavallotti [...]».²²⁷

Nel 1923 sempre la soprintendenza veniva sollecitata in ordine ad una delibera comunale che – lungi dall'occuparsi di ristrutturazione dell'edificio – presentava domanda per destinare le cantine del castello a stalla per il bestiame durante le fiere mensili.²²⁸

La stagione dei restauri veri e propri sul monumento sarebbe partita pochi anni dopo. Il materiale conservato presso il Ministero consente di seguirne i passaggi salienti.

Le premesse erano perfino incoraggianti. Nel giugno del 1927 il soprintendente scriveva al podestà di Abbiategrasso che «un ripristino dell'edificio nel senso di ricomporre il monumento secondo si presume che fosse in antico è impresa impossibile [...] Sarebbe quindi antistorico e antiartistico costruire le torri ex novo con i relativi merli di carattere medievale creando un falso antico [...] Bisognerà pensare principalmente a due ordini di lavoro: 1. ripristinare le due maggiori facciate dell'edificio, quella sulla piazza del Monumento ai caduti e quella sulla via adiacente (nda lati est e nord); 2. Continuare lo scoprimento, già iniziato da tempo degli affreschi nelle sale».²²⁹

Così che pochi mesi dopo la soprintendenza viene informata che la prima bifora era conclusa e poteva procedersi con «i lavori di restauro delle rimanenti».²³⁰

Nel gennaio dell'anno successivo il Comune informa il ministero che la facciata orientale è stata restaurata e che attende di sapere quale tinta può impiegare per dipingere le terrecotte messe in opera.²³¹ Pochi giorni dopo sono pronte le colonnine per completare il restauro delle tre bifore, una delle quali, quella al piano terra, è ricostruzione arbitraria di un'arcata di cui restavano tracce a muro ma non attribuibili a una bifora (figg. 1 e 30).²³²

Tra la primavera e l'estate dello stesso anno si lavora alla ricostruzione del torrione il quale viene rialzato alla quota presunta e concluso mediante terrazzo dissimulato.²³³

²²⁷ Archivio ex SBSAE, cart. 13/1793, 4 luglio 1909.

²²⁸ Idem, 12 giugno 1923.

²²⁹ Idem, 4 giugno 1927.

²³⁰ Idem, 2 novembre 1927.

²³¹ Idem, 24 gennaio 1928.

²³² Idem, 2 febbraio 1928. A. Palestra, *Architettura viscontea*, in *I Visconti a Milano*, Milano 1977, pp. 219-285, a p. 257 indica concluso il restauro delle bifore nel 1929.

²³³ Archivio ex SBSAE, cart. 13/1793, 20 maggio, 1 giugno, 21 luglio 1928.

Dopo la concessione del nulla osta nel gennaio 1933 per procedere alla demolizione di una parete finalizzata a creare spazi per la biblioteca civica,²³⁴ nel 1948 la soprintendenza conviene che le puntellazioni già eseguite dall'amministrazione comunale nei sotterranei del castello, pur danneggiando la struttura e non essendo state autorizzate preventivamente, siano state necessarie.²³⁵ È in occasione del sopralluogo in questione, poi, che si prende visione delle tracce di affresco cui sono ricoperti i sottarchi delle arcate del portico meridionale. A tal proposito si manifesta l'importanza di trovare fondi privati per poter procedere alla demolizione della muratura di riempimento e al restauro delle pitture.

Risale al 1951 invece la decisione di applicare una doppia catena sopra l'imposta dell'arcone trasversale al piano nobile, per ovviare a una spaccatura nel vivo della parete.²³⁶ Gli interventi non saranno eseguiti prima del 1978 quando si procederà demolendo gradualmente le porzioni da ricostruire.²³⁷

In seguito a un sopralluogo la soprintendenza prescrive che per la demolizione di casa Nicorini venga liberato un arco gotico che dà sul cortile e demolito il muro antistante per mettere in luce le fondamenta del torrione.²³⁸ Se capisco correttamente la casa Nicorini ricalcava quindi la posizione in cui era la casa Borgazzi, ovvero in sede della torre angolare demolita, a fianco della porta antica del castello.

Nel gennaio del 1976 l'ingegnere Luigi Ferri ritiene «doveroso far osservare che le condizioni delle strutture orizzontali in legno del castello sono molto precarie».²³⁹ Pertanto in via d'urgenza si consiglia di trasferire le scuole dal monumento e la biblioteca dal piano alto al pianterreno. Fa seguito un elenco di opere di consolidamento che si intende apportare e per cui si riceve il nulla osta nel settembre 1976.²⁴⁰ È nella circostanza che i nuovi solai vengono posati sulla base degli esistenti.²⁴¹

²³⁴ Idem, 4 gennaio 1933.

²³⁵ Idem, 13 settembre 1947: il sindaco abbatense comunica che da lì a due giorni inizierà i lavori di puntellamento dei sotterranei; il 21 gennaio 1948 la soprintendenza conviene che dopo il sopralluogo effettuato le necessità statiche hanno imposto l'esecuzione dei lavori pur danneggiando le «interessanti strutture».

²³⁶ Idem, 2 marzo 1951.

²³⁷ Idem, 27 settembre 1978.

²³⁸ Idem, Comunicazioni della Soprintendenza al commissario prefettizio di Abbiategrasso del 1957.

²³⁹ Idem, 30 gennaio 1976.

²⁴⁰ Idem, 4 settembre 1976. Già il 6 aprile la Soprintendenza (SAPAB-Mi, cart. BB/11806) aveva espresso parere favorevole alla proposta di massima per il restauro del Castello visconteo.

²⁴¹ Idem, giugno 1978.

La manutenzione straordinaria dei tetti viene avallata solo nell'agosto 1978 «a condizione che non vengano apportate modifiche nelle pendenze e che il manto di copertura sia realizzato con coppi, possibilmente di recupero».²⁴²

È del settembre dello stesso anno la lettera con cui l'ingegnere Giorgio Valota comunica i criteri dell'intervento sull'arcone del primo piano: «[...] l'arco, ribassato in chiave e sfiancato all'imposta sulle murature laterali di circa 10 cm. è in vista sostenuto da due tiranti».²⁴³ Viene così proposto di realizzare due capriate appoggiate ai muri laterali con le quali reggere il tetto e immorsare al centro il camino, ancor oggi esistente sopra il tetto a differenza della canna sottostante andata demolita, e ordinato di demolire «le due campate verso la torre» per poi procedere con il resto dei lavori.

Nel 1979 il comune di Abbiategrasso incarica lo studio Gregotti Associati dei restauri da eseguirsi sul castello a partire dai solai. Mentre i muri e le volte in mattoni pieni appaiono in buone condizioni, infatti, «molto compromesse sono invece le condizioni delle strutture orizzontali in legname, al punto da richiedere urgenti provvedimenti».²⁴⁴

Dopo il collaudo dei solai al primo piano nel 1982, l'anno seguente l'ingegnere Vittorio Ingegnoli produce il *Primo rapporto sul recupero del Castello di Abbiategrasso e la valorizzazione dell'ambiente circostante*.²⁴⁵ Dopo aver prodotto i primi disegni, le piante, i prospetti, le sezioni e una serie di documentazioni fotografiche, si comincia con gli scavi di assaggio ai tre angoli sud-est, sud-ovest e nord-ovest. Il primo rivela il muro di completamento della facciata verso Milano, quello ancora leggermente affiorante nelle fotografie ottocentesche, e l'attacco della torre di sinistra. Sugli altri due angoli rimane perfino una piccola porzione in elevato dei muri. Ingegnoli passa poi a considerazioni di carattere critico: «per quanto riguarda i muri perimetrali, non è semplice constatare che possano essere del secolo precedente (Ottone Visconti). I tre fronti esistenti sono piuttosto tormentati, tuttavia si possono notare una serie di finestre ad arco pieno murate sulla facciata occidentale, l'attacco del muro della torre ed altri segni di rifacimenti nella facciata nord, che indicano tempi anteriori al Trecento. Il ciò appare più palese sulla facciata orientale: le merlature senza caditoie, gli avanzi di finestre con arco pieno, la porta di ingresso con ghiera in pietra a biscione sono palesemente eloquenti».²⁴⁶

Considerazioni su cui avrò modo di tornare. Fondamentale per lo studio della struttura fu intanto la scoperta riguardo la sotto-murazione dei pilastri delle arcate del porticato settentrionale, all'epoca integralmente tamponato, da cui si derivò che le volte del sotterraneo erano sicuramente successive agli archi stessi. Ma anche questa è materia di cui si dovrà trattare approfonditamente più avanti.

²⁴² Idem, 29 agosto 1978.

²⁴³ Idem, 27 settembre 1978.

²⁴⁴ Idem, 30 gennaio 1979.

²⁴⁵ Cfr. *supra*, n. 40.

²⁴⁶ V. Ingegnoli, *Primo rapporto... cit.*, p. 20.

Nel 1983 la Giunta Municipale delibera l'approvazione del quarto stralcio per i lavori da eseguirsi al castello,²⁴⁷ in seguito all'esecuzione dei tre precedenti stralci riguardanti la ricorsa completa del tetto e il rifacimento dei solai del primo piano. Intanto si progetta il recupero degli archi del cortile e parallelamente quello dei sotterranei oltre che il rifacimento dei solai del secondo piano.²⁴⁸

Nel 1989 è pronto il piano per allestire nella porzione di edificio sulla testata sud-orientale il vano ascensori, dopo che già era stata disposta la costruzione della nuova centrale termica del castello in un cunicolo verso piazza Garibaldi.²⁴⁹ Sono poi ufficialmente partiti gli interventi volti al recupero e riuso del castello visconteo da adibirsi a biblioteca e museo civico, sala consiliare, sede di associazioni e manifestazioni varie per cui si prevedono opere al sottterraneo nord come la formazione di un vespaio aerato, la sistemazione delle zone a porticato al piano terra e il consolidamento e restauro degli intonaci e delle parti decorate ad affresco al piano superiore.

Nel giugno del 1991 l'architetto De Alessandri durante l'esecuzione delle opere preliminari nell'ala orientale scrive all'ufficio tecnico abbatense che il muro di riempimento dell'arcone del piano nobile va eliminato per alleggerire le volte del sottterraneo e in subordine perché «porterebbe ad un pregevole risultato estetico». Contestualmente si manifesta la precarietà del muro di spina che sta sopra all'arcone, al punto da richiederne un puntellamento.²⁵⁰

Nel settembre del 1992 i restauri degli affreschi vengono assegnati ad Aldo di Fonzo il quale due anni dopo scrive alla soprintendenza per esprimere la sua soddisfazione riguardo i lavori ultimati sui sottarchi occidentali e nel cortile senza apporre variazioni rispetto al progetto approvato il primo giugno 1992. Tra le considerazioni svolte dal restauratore nella relazione finale alle operazioni di restauro, risulta molto utile ai fini della ricerca l'aver documentato «che sotto tutte le superfici dei sottarchi lato sud esiste altra superficie dipinta a finto marmo (prob. XIV sec.)...»,²⁵¹ ovvero una prima stesura decorativa che la critica recente non ha mai contestualizzato e che invece ritengo possa essere circoscritta alla fase medievale cui risalgono anche le pitture del salone del piano nobile, anch'esse realizzate senza intonachino preparatorio.²⁵² Occorrerà tornarci su.

Parallelamente si passa al completamento del secondo lotto di interventi deliberati nel giugno 1992.²⁵³ A questa fase risalgono: il ripristino degli intonaci sulla facciata a mezzogiorno dell'ala orientale; l'accesso mediante rampa al seminterrato settentrionale; il consolidamento di murature,

²⁴⁷ Archivio ex SBSAE, cart. 13/1793, 7 giugno 1983.

²⁴⁸ Idem, relazione redatta da Romano Airaghi nell'ottobre 1984.

²⁴⁹ Idem, 30 agosto 1989.

²⁵⁰ Idem, 17 giugno 1991.

²⁵¹ Idem, 13 giugno 1994.

²⁵² A. Ambrosini, *Gli inizi. cit.*, p. 20, parla di due fasi pittoriche di cui solo la seconda è databile a quel 1438 in cui i registri ambrosiani documentano l'attività dei pittori per Filippo. S. Basile, *Sul castello... cit.*, p. 90 senza affermarlo direttamente riconduce alla prima fase viscontea la decorazione.

²⁵³ Nel 1993 si approva la delibera della Giunta Comunale dell'8 giugno 1992 per il secondo lotto di lavori sul castello.

intonaci e soffittature nei locali dell'ultimo piano; i lavori ai piani superiori della torre con l'impermeabilizzazione del tetto; il restauro delle bifore di piano terra sul fianco nord; il rinforzo del ballatoio interno alla torre; la levigatura della pavimentazione in cotto dell'aula consiliare.

Il recupero dell'ala Ovest slitta al biennio 1997-1998, quando la biblioteca è già funzionante all'interno dei corpi a settentrione e a Levante.²⁵⁴ Anche qui sono stati necessari interventi di rinforzo alle volte degli scantinati di cui si sono impermeabilizzati anche i pavimenti e le pareti.

Oggi completamente fruibile, diviso tra sala comunale e aule della biblioteca civica, il castello di Abbiategrasso è ancora l'organo simbolico e funzionale della città come si confà ai soli monumenti palinsesto che possono vantare una continuità di vita dall'antichità alla contemporaneità.

²⁵⁴ Si veda la relazione storica dell'architetto Doriana Baggi redatta nel 2000 per il comune di Abbiategrasso conservata presso Archivio ex SBASAE, cart. 13/1793.

4.2.2_ *Nel Medioevo*

Come in talune moderne piantine turistiche dove la città viene rappresentata semplicemente con l'immagine del suo monumento simbolo, così in una carta topografica del 1573 il borgo di Abbiategrasso viene visualizzato tramite il modellino del proprio castello (tav.XII):²⁵⁵ è questa, pur nella sua stilizzazione, la più antica rappresentazione della rocca, che viene ritratta come una cortina quadrilatera imperniata su quattro svettanti torri angolari.²⁵⁶ Difficilmente, del resto, sarebbe possibile associare il castello abbiatense a quello affrescato in S. Maria Annunziata, come proposto dallo storico ottocentesco Sajni che attribuiva i dipinti alla mano di Bonifacio Bembo in tarda epoca quattrocentesca;²⁵⁷ nella parete settentrionale dell'abside di questa chiesa abbiatense, in realtà, le pitture ritraenti *L'Incontro alla Porta Aurea e l'Albero di Jeffe* sono del Moiatta e risalgono al 1519, ma soprattutto riproducono un'architettura di fantasia la cui fonte d'ispirazione, come già è stato suggerito, può ravvedersi nella Torre della Rocchetta dello sforzesco di Milano, così come la disegna il Beltrami, piuttosto che nel castello di Abbiategrasso.²⁵⁸

Ai fini della ricostruzione dell'aspetto d'originario del castello, in ogni caso, nemmeno l'immagine tardo cinquecentesca risulta propriamente utile, nonostante anticipasse la demolizione secentesca cui spetta la ragione per cui la fortificazione oggi restituisce un'immagine soltanto indebolita rispetto al palazzo che i Visconti fecero erigere.

Che il castello fosse impostato su un impianto quadrangolare turrato agli angoli era d'altronde questione appurata. Non solo a livello iconografico. Già un resoconto di viaggio del 1461, scritto durante la permanenza in Lombardia di alcuni ambasciatori fiorentini giunti alla volta di *Biagrassa*, del borgo diceva: «[...] ha una bellissima fortezza et palazo con uno fosso bellissimo murato intorno et sono la forteza quattro torre e, infra esse, il palazo per habitare».²⁵⁹

Il castello abbiatense, come la stessa carta topografica aveva preannunciato, veniva vissuto come circuito difensivo chiuso, all'interno del quale si disponevano le ali adibite alle funzioni

²⁵⁵ ASD, *Visite pastorali*, Pieve di Rosate, vol. XXXII. Già pubblicato in L. Chiappa Mauri, *Abbiategrasso alla fine del Medioevo: qualche traccia e molti indizi*, in *Rinascimento... cit.*, p. 212/2-3

²⁵⁶ Che sia la rappresentazione simbolica del castello e non quella della città stretta tra mura lo dimostra la raffigurazione del vicino borgo di Rosate con al suo interno i caseggiati cittadini.

²⁵⁷ Abbiategrasso, Biblioteca civica, *Fondo Sajni*, Le torri quadrate del castello d'Abbiate dipinte nel 1471-1472 dal Bembo all'Annunziata, disegno già pubblicato in A. Ambrosini, G.B. Sannazzaro, *La "Fabricha" dell'Annunziata, lettura per immagini*, in *Rinascimento... cit.*, pp. 5-44, a p. 14.

²⁵⁸ Torre della Rocchetta, Epoca MCCCCLVII, in L. Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio degli Sforza*, Milano 1935.

²⁵⁹ P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 120. Sul resoconto di viaggio cfr. *supra*, n. 63 (si veda anche il Regesto).

residenziali, quasi fossero realtà separate. Già nella cessione del 1409 con cui Giovanni Maria Visconti perdeva alcune terre tra cui quella di Abbiategrasso, d'altronde, si era parlato di «castello, rocca e tutti i fortilizi (nda del borgo) con gabelle, dazi, giurisdizione mero e misto imperio e regalie»,²⁶⁰ andando a connotare la fortificazione ancora una volta come un'architettura formata da entità percepite come distinte.

La critica poi non ha prestato attenzione, in tal senso, al fatto che già nel 1363, in una carta scritta da Galeazzo Visconti, si nominava il «*castro novo rochefortis Abiatis*»,²⁶¹ lasciando intendere come quello ereditato da Gian Galeazzo fosse già un castello costituito – recentemente – in tutte le sue parti.

Dimostrarlo sarà compito dell'esame stratigrafico sul monumento; solo volgendosi all'architettura dell'edificio, infatti, potrà colmarsi l'incompletezza di informazioni storiche particolarmente lacunose per il periodo in cui il castello nacque.

²⁶⁰ P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 68.

²⁶¹ C. Santoro, *La politica... cit.*, p. 139: «*Galeaz Vicecomes Mediolani etc. imperialis vicurius generalis [...] (nda scrive in) date in castro novo rochefortis Abiatis, millesimo trecentesimo LX tercio, indicione prima, die decim octava iulii*».

LA PREMESSA STORICA

La crescita politica che ha portato Abbiategrasso a diventare un caposaldo di confine dello stato visconteo affonda le radici nell'era pre-comunale, quando la mensa arcivescovile di Milano convogliò sulla regione ticinese interessi commerciali e strategie insediative.²⁶² Così che è alla mano ecclesiastica, titolare della giurisdizione sulle mura, che dobbiamo le fortificazioni medievali del borgo: sia il primo presidio castrale che la storiografia vorrebbe essere stato edificato dall'arcivescovo Ariberto da Intimiano, sulla scorta di una disposizione testamentaria del 1034 la quale riferisce in realtà solo di *hedificiis* posti entro e fuori il *castrum Habiate*;²⁶³ sia la scomparsa cinta muraria correlata ad un *fossatum burgi* che sappiamo esistere per via documentaria solo dal primo Duecento;²⁶⁴ sia ancora il castello oggi conservato che la critica ha attribuito ad uno dei più rilevanti esponenti dell'arcidiocesi,²⁶⁵ quell'Ottone capostipite della signoria viscontea il cui potere dal 1277 assommava le cariche di episcopio e rettorato milanesi.²⁶⁶

Non pare, tuttavia, indicare una struttura castrale neanche la relazione del biografo degli arcivescovi che, tra le imprese edilizie da ascrivere al prelato, parlando di *Habiate* cita solo *domus*, piuttosto che *arces*, *castra* o *palatia* come per gli altri casi "ottoniani" in Lombardia.²⁶⁷

Solo recentemente, poi, è stata risolta la confusione storiografica attorno a due carte del 1218 e del 1305 le cui menzioni rispettivamente di un'*arx nova* e di un *castelnovo* erano state proposte come prova di un'origine duecentesca del castello visconteo di *Habiate*, ma che invece per ragioni topografiche sono da rapportare al sedime dove era situato il *castrum* vescovile.²⁶⁸

²⁶² Sulla storia pre-signorile del castello abbiatense cfr. P. Parodi, *Notizie... cit.*, pp. 5-42; A. Palestra, *Storia di Abbiategrasso*, Abbiategrasso 1956, pp. 8 ss.; M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 51-54.

²⁶³ C. Manaresi, C. Santoro, a cura di, *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, II (1026-1050), Milano 1960, p. 165. Il doc. del 1034 è trad. in M. Basile Weatherill, M.R. Tessera, a cura di, *Ariberto da Intimiano. I documenti segni del potere*, Milano 2009, pp. 51-57: «[...] in Habiate qui dicitur Grasso et in Ogialo vel in eorum territoris, quod sunt rebus ipsis tam infra ipsis castris quam et foris sediminas cum hedificiis, claustris, ortis, broilis, campis, pratis, vineis et silvis castaneis [...]».

²⁶⁴ ASMi, *Fondo di Religione*, Pergamene, S. Vittore al Corpo, 1 gennaio 1218.

²⁶⁵ L'attribuzione del castello all'arcivescovo Ottone è stata stabilita su base stilistica da A.M. Romanini, *L'architettura... cit.*, pp. 193-194, poi ripresa in A. Vincenti, *Castelli cit.*, p. 36; V. Ingegnoli, *Primo rapporto cit.*, p. 20; M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 56; A. Ambrosini, S. Bandera, G.B. Sannazzaro, *Per il Quattrocento... cit.*, p. 21; Eadem, *Gli inizi*, p. 14; S. Basile, L. Giavoni, *Sul castello... cit.*, p. 88.

²⁶⁶ Sulla figura di Ottone cfr. *supra*, cap. 5, n. 2.

²⁶⁷ Cfr. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, Firenze 1913, pp. 647-48; e G. Giulini, *Memorie Spettanti... cit.*, vol. IV, p. 762 che riporta il testo antico: «In augmentum quoque [...] sui Archiepiscopatus possessiones, et Terras ipsius pulcherrimis edificiiis decoravit; videlicet excellenti Arce Angleriam; Arce etiam decora Travaliam; pulcro etiam Cassianum Castello; pretiosis etiam Burgum Legnani Pallatis; ac etiam domibus burgum de abiate magnis, congruentibus, et decoris [...]». Sulle committenze abbiatensi di Ottone anche Comincini, *Il castello... cit.*, p. 54, è propenso a circoscrivere il suo intervento a edifici diversi dal castello.

²⁶⁸ La carta del 1218 menziona un sedime che ha per coerenza a est una strada, a sud il *fossatum comunis illius burgi*, e a ovest il *fossatum arcis novae*. Secondo M. Comincini, *Il castello... cit.*, pp. 54: «i due fossati non possono essere riferiti ad un'unica realtà, perché sono tenuti distinti nello stesso documento e addirittura

Appare invece, a questo punto, meno nebuloso l'enigma riguardante le due fortezze cittadine.

Da un lato, a Mezzogiorno, presso l'antico polo religioso di S. Maria Vecchia, in direzione della porta S. Martino,²⁶⁹ il castello episcopale oggi scomparso che i documenti dicono essere rifondato intorno a quel 1218,²⁷⁰ poi rinnovato – forse proprio sotto l'arcivescovo Ottone – a ridosso del 1305,²⁷¹ quindi in disuso tra il 1375 e il secolo successivo quando è detto prima *vecchio*,²⁷² e poi *castrum* Melegazario per le canne di miglio (i *melegazi*) poste a farne il tetto.²⁷³

Dall'altro lato, sul limite orientale delle mura urbiche, la roccaforte che la critica vuole far risalire a Ottone Visconti nonostante le si leghino solo appigli documentari tardivi che la indicano cantiere di lavori edili a partire dal 1381,²⁷⁴ ma che invece Pier Candido Decembrio – fonte antica recentemente “riscoperta” dalla storiografia – riferisce alla mano di Azzone Visconti, pronipote dell'arcivescovo milanese e signore di Milano tra il 1329 e il 1339.²⁷⁵

Nella fortificazione ancora oggi sopravvissuta, quindi, non più le sembianze di una delle residenze fortificate allestite dalla Mensa episcopale di Milano ai confini del suo distretto, ma nemmeno quelle di un palazzo riformulato nell'età di trapasso verso la stagione ducale condotta da Gian Galeazzo Visconti; bensì il marchio di fabbrica di un castello pianificato come strumento ed esito al contempo dell'espansione signorile viscontea nella definizione del costruendo stato milanese nei

indicano due diverse coerenze di uno stesso immobile [...]. Dunque v'era un fossato che cingeva la *castrum* e v'era un altro fossato che cingeva l'abitato».

Per quanto riguarda la carta del 1305 che fa l'elenco di vari appezzamenti del territorio abbiatense, se ne ricorda uno posizionato in porta S. Martino, che aveva per coerenza la viazzola di S. Donato, la casa degli umiliati di Gallarate e la strada che rasentava il fossato dalla porta stessa sino al cantone dei Bugi; un altro detto vigna al Castelnuovo che aveva per confine la stessa casa degli umiliati; e un terzo e un quarto al Castelnuovo che avevano per coerenza la via di Castelnuovo e la viazzola di S. Donato. M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 54 ne deduce che: «è evidente che la località Castelnuovo si trovava presso porta S. Martino».

²⁶⁹ Ossia la porta meridionale dove partiva la strada per e da Pavia.

²⁷⁰ Stando alla documentazione non escluderei trattarsi di una fondazione *ex novo*.

²⁷¹ O forse sotto il successore Francesco da Parma il quale nel 1297 “firma” la Roggia Cardinala, diramazione del naviglio che collegava *Habiate* a Milano. Cfr. *supra*, n. 49. Dopo Ottone il successore fu l'arcivescovo Ruffino da Friseto ma rimase in carica solo un anno, cfr. R. Perelli Cippo, *Note sull'arcivescovo Ruffino (1295-1296): il successore poco conosciuto di Ottone Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 355-364; e M.F. Baroni, *Gli atti dell'arcivescovo e della Curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Friseto (1295-1296). Sede vacante. Francesco da Parma (1296-1308)*, Milano 2005.

²⁷² P. Parodi, *Notizie... cit.*, p. 50: un documento del 1375 ricorda un'abitazione «in porta S. Martino, ove si dice Castel Vecchio».

²⁷³ Idem, pp. 116 e 168: si fa riferimento a due documenti del 1459 e del 1497 in cui si citano sedimi in porta S. Martino rispettivamente “*in castro Melegazario*” e “*in castro Margazario*”. In Comincini, *Il castello... cit.*, pp. 51-52 le precisazioni sull'ubicazione esatta di questo antico *castrum*.

²⁷⁴ Mi riferisco alla pluri-evocata concessione di Gian Galeazzo in favore della *fabrica de muri* del castello (cfr. *supra*, n. 9) ma anche ai meno noti atti di proprietà della *rocha nostra* di Galeazzo II (cfr. *supra*, n. 49)

²⁷⁵ Cfr. *supra*, 45.

fatidici anni Trenta del XIV secolo.²⁷⁶ Senza, del resto, ignorare come la propaganda dei primi Visconti, intenta a costruire una legittimazione di un potere ottenuto con la forza, non facesse distinzione tra pastorale e spada, tra dignità arcivescovile e temporale.²⁷⁷

L'attendibilità del biografo Decembrio, non lontano dai fatti che narra, non ammette peraltro dubbi sulla veridicità dell'informazione per cui ad Azzone vada assegnata se non una edificazione *ex novo*, perlomeno una campagna edilizia determinante per la configurazione definitiva del castello. Non fosse altro che in ragione del ruolo di segretario alla corte di Filippo Maria Visconti il quale – si è ampiamente detto – patrocinò nuove importanti imprese architettoniche e pittoriche proprio ad Abbiategrasso, in quanto una delle predilette residenze ducali.

²⁷⁶ Sulle vicende storiche relative alla prima metà del Trecento è ancora valido come sguardo d'insieme F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 3-567, a pp. 3-357; su cui sono basati M. Fossati, A. Ceresatto, *La Lombardia alla ricerca di uno stato*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino 1998, pp. 512-536; e F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VI, pp. 681-825.

²⁷⁷ Sul processo di legittimazione del potere politico-ecclesiastico da parte dei Visconti cfr. G. Cariboni, *Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)*, estr. da «Reti Medievali Rivista», IX (2008), I.

LA COSTRUZIONE MEDIEVALE

(tav. II) A dispetto dell'impianto quadrangolare con ali porticate regolari, ancor oggi perfettamente leggibile nonostante le demolizioni d'epoca spagnola ne abbiano mutilato tre torri e il braccio meridionale²⁷⁸, la costruzione medievale si svela quale prodotto di cantieri distinti piuttosto che di un'unica iniziativa progettuale. È questo il responso proveniente dall'analisi delle planimetrie, incrociata ai dati provenienti dalle fonti e dall'osservazione degli elevati.

Il porticato nord e la relativa torre angolare sono sicuramente i corpi più antichi: (tav.III) lo attesta la quota di calpestio originaria segnata dai pilastri delle arcate, sostegni che gli scavi del 1983 hanno riscontrato essere stati sottomurati di 60/90 cm in vista della realizzazione della copertura voltata sottostante.²⁷⁹ Quota, del resto, rispettata anche dall'antico portale a conci litici sul fianco meridionale della torre, poi riconvertito a varco interno prima di essere nuovamente tamponato intorno al 1438 con la costruzione della vicina sostituita (figg.50-51).

Un indicatore fondamentale, ad oggi completamente ignorato dagli studiosi, proviene inoltre dalle monofore del primo piano (fig.52), in origine aperte allo stesso livello sulle fronti sia del parallelepipedo coricato sia della torre. Se ne distinguono due da corte, e una interna al salone dell'ala orientale sulla parete d'ambito della torre angolare, davanti alla quale quindi in un primo stadio della costruzione non era previsto alcun corpo (figg.53-54), come del resto attestato anche dalla presenza del portale al piano di sotto, quasi a filo con quella.

Solo a un cantiere successivo può dunque essere riportata l'edificazione del palazzo orientale, in origine privo del portico che sappiamo essere stato costruito nel Quattrocento. Dal fabbricato turrato cui risulta appoggiato ha in ogni caso derivato la sua larghezza e soprattutto i livelli di quota cui era in un primo tempo uniformato. È nella circostanza dei lavori per edificare quest'ala che all'interno della fortificazione deve essere stata assorbita la muraglia urbana duecentesca, un tempo allineata con la Porta Milano (tav.X), come indicano le mappe anteriori alle demolizioni postunitarie.²⁸⁰

Mentre è una terza fabbrica quella responsabile della chiusura del quadrilatero nella "L" rimanente. Impossibilitati a interrogare l'architettura nelle ammorsature tra i corpi agli angoli nord-occidentale e sud-orientale, demoliti sin dal 1658, la posteriorità del nuovo blocco rispetto a quelli di Levante e Settentrione viene certificata, oltre che dalla nuova tipologia di prefabbricati impiegati per le arcate del portico, proprio dalla modifica delle quote di calpestio.

È logico supporre che questa sia stata determinata dalla creazione dei locali interrati voltati cui seguì il rialzo della corte e la conseguente sotto-murazione dei pilastri delle arcate nord (fig.55).

²⁷⁸ Sulla demolizione del 1658 cfr. *supra*, n. 201, e M. Comincini, *La demolizione... cit.*, pp. 230-33.

²⁷⁹ V. Ingegneri, *Primo rapporto... cit.*, p. 21.

²⁸⁰ Cfr. la planimetria del castello in Abbiategrasso, Biblioteca civica, Fondo Sajni; M. Comincini, *Progetti secenteschi di fortificazione del borgo*, in «Habiate», III (1980-82), pp. 139-144; ASMi, *Censo*, p.a., cart. 25, 1750.

L'interpretazione che la critica ha dato di questa operazione – quale manovra di inserimento postumo dei sotterranei –²⁸¹ corroborava alla tesi di un castello la cui veste trecentesca fosse solo «superficialmente sovrapposta [...] a un organismo architettonico» duecentesco,²⁸² visto che le volte a crociera con mattoni concentrici degli scantinati sono chiaramente databili al XIV secolo (fig.58).²⁸³

A proposito della tecnica di costruzione delle coperture, tuttavia, esistono riferimenti interni all'ambito visconteo che consentono di ritenerla presente ancor prima che questa si consolidasse nel corso maturo del gotico lombardo e per di più impiegata in ambienti prestigiosi come il portico voltato del castello pavese, costruito a partire dal 1360; mi riferisco ai sotterranei del *castrum* di Binasco, anch'essi, per quanto dibattuti, ascrivibili all'età di Azzone Visconti, autore dell'ala edificata in addizione alla cinta muraria; alla *tolos* della torre di Angera, la quale è sempre stata considerata dalla critica come realizzazione organica al fusto della torre primo-duecentesca, ma che – qui anticipo – farei piuttosto spettare ad una ricostruzione databile all'età di Matteo Visconti; alle volte del transetto meridionale di S. Marco a Milano che risalgono, sempre entro la metà del XIV secolo, a conferma di un utilizzo trasversale che si faceva della volta a mattoni concentrici nell'architettura trecentesca.

Tornando ad Abbiategrasso, tuttavia, rispetto a quanto asserito dalla storiografia a proposito dell'interrato, anche esulando dalla cronologia delle volte, appare a mio avviso realmente poco praticabile un intervento che avrebbe presupposto l'escavazione della terra al di sotto di un edificio di due piani. L'episodio della *canepa* quattrocentesca sul versante orientale, con gli accorgimenti richiesti alla sua realizzazione, dovrebbe istruire a riguardo. Più percorribile, per il caso specifico delle cantine settentrionali, un progetto che prevedesse il rifacimento della copertura di un seminterrato preesistente, presumibilmente già a soffitto ligneo. Si potrebbe così immaginare che tale rielaborazione fosse avvenuta successivamente, o al più presto contestualmente, alla costruzione degli scantinati voltati dei corpi sud e ovest, dove è verosimile pensare ai vani voltati su pianta quadrata come basamento della struttura porticata superiore. La mancata corrispondenza tra i punti d'imposta delle volte e i pilastri delle arcate soprastanti, deriverebbe proprio dalla volontà di costruire ambienti di fondazione *ad quadratum* sebbene non corrispondenti alla scansione del porticato allestito superiormente, il quale invece doveva rispettare i parametri imposti dalla

²⁸¹ Ingegnoli, *Primo rapporto... cit.*, p. 21; Ambrosini, *Per il Quattrocento... cit.*, p. 22; Basile, *Sul castello... cit.*, p. 90.

²⁸² Romanini, *L'architettura... cit.*, p. 194. La prima menzione di una «veste tardo-trecentesca» a coprire la struttura antica si trova in C. Perogalli, *Castelli... cit.* p. 139.

²⁸³ Sulla scorta dei dati in possesso al momento degli scavi curati dall'ingegnere Vittorio Ingegnoli, scavi che mostrarono la sottomurazione dei sotterranei settentrionali, le coperture voltate di quest'ultimi vennero datate all'intervento di Gian Galeazzo del 1381.

distanza che intercorreva tra le torri di modo che si raggiungesse la forma quadrilatera. Mentre nel settore settentrionale le volte sarebbero state armate su pianta rettangolare in modo da sfruttare le basi del porticato per la ricaduta laterale dei carichi, proprio in quanto costruite *ex post*, probabilmente proprio in quel 1381 unanimemente indicato come momento della sua realizzazione.²⁸⁴ Le tracce di antiche aperture a parete, poi tamponate, tracce cui si sono andate a sovrapporre le volte, inoltre, attestano l'antiorità dei perimetrali del vano rispetto alle coperture (fig.57), consentendo di designare l'ambiente come normale presupposto strutturale del corpo soprastante.

Alla luce di tali considerazioni, ritengo tale locale accreditabile, già prima che venisse voltato, perfino di istanze da architettura commerciale,²⁸⁵ proprie di un fondaco dislocato nello spicchio della città che – è bene ricordare – dal 1297 era collegato a Milano via acqua.²⁸⁶ Sarebbero dunque premesse anche di tipo economico-produttivo a connotare l'esordio architettonico del castello abbatense.

Provando su questa linea virtuale a disporre cronologicamente le fasi edilizie tracciate, potrebbe collocarsi a ridosso di quella data – per mano di Ottone o di quel Francesco da Parma attivo in quegli anni nel compimento del naviglio proveniente da Milano – la costruzione dell'edificio settentrionale, porticato a mo' di broletto, quale antefatto duecentesco del castello.

I presupposti, invece, per l'erezione di un palazzo fortificato di stampo propriamente signorile, si crearono presumibilmente solo dopo il 1311, quando Matteo Visconti, nipote di Ottone, condusse l'occupazione di *Habiate* e dei beni arcivescovili che dal 1302 erano usciti dall'orbita della casata.²⁸⁷ Bene si colloca nel contesto temporale degli anni di Matteo il Magno – vicario imperiale

²⁸⁴ Cfr. *supra*, n. 283.

²⁸⁵ Anche la presenza di scivoli tra la corte e gli interrati (documentati da V. Ingegnoli, *Primo rapporto... cit.*, p. 23) suggeriscono una destinazione commerciale-produttiva degli ambienti mentre dall'epoca moderna questi vengono segnalati come scuderie: cfr. atto di vendita secentesco cfr. *supra*, n. 13, e descrizione del castello del 1801 in ASMi, *Notarile*, filza 46931.

²⁸⁶ Cfr. P. Ghinzoni, *Maestro Giacomo Arriboni e il naviglio reso navigabile*, in «Archivio storico lombardo», s. 2, X 1893, pp. 200-203; F. Savio, *Gli antichi ... cit.*, pp. 650-659; A. Palestra, *Abbiategrasso - Castello visconteo*, in M.L. Gatti Perer e A. Barigozzi Brini (a cura di), *Studi e ricerche nel territorio della provincia di Milano*, Milano 1967, pp. 21-24. Dagli *Annali della fabbrica del Duomo*, I, Milano 1877, pp. 73-77, sappiamo che nel 1392 la Roggia aperta da Francesco da Parma serviva ancora il «*fortalitio de Habiate*».

²⁸⁷ La scomunica del 1314 ai danni di Matteo e dei figli per l'occupazione dei beni della Mensa è trascritta in B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, I, Torino 1978, pp. 630-633, a p. 633: «[...] *et similiter occuparunt turre et possessiones in terra de Abbiate Grasso* [...]» (si veda il Regesto alla data 1314. L'indicazione che l'occupazione di Matteo interessò torri e possedimenti abbatensi, riferendosi al *castrum* vescovile non dovrebbe poter dare indicazioni invece riguardo la configurazione del castello visconteo.

Per le vicende storiche relative ai primi decenni del XIV secolo cfr. G. Andenna, *Storia della Lombardia medievale*, Torino 1999 e P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013, con relativi rimandi bibliografici.

nel 1294 e nuovamente nel 1311 – (fig. 3) la biscia viscontea in chiave al vecchio portale del castello, bassorilievo la cui fisionomia serpentiforme supera l'arcaicità dello stemma ottoniano di Legnano (fig.58) ma non arriva ancora alla tipizzazione propria dell'insegna di Giovanni Visconti nel palazzo arcivescovile di Milano (fig.59). Vipera abbiatense che, nella fattispecie, mostra analogie con le bisce a profilo allungato dipinte sui peducci della sala di Giustizia angere (fig.60),²⁸⁸ o con lo stemma annesso al busto di Matteo in Sant'Eustorgio a Milano (fig.61), con cui condivide la novità della disposizione in palo, con le spire regolarmente più ampie sulla verticale.²⁸⁹ Mentre le sopra menzionate parole di Decembrio riguardo l'erezione dell'*arx Abiatis* per mano di Azzone Visconti suggeriscono di additare agli anni del suo governo (1329-1339), al pari dei risultati provenienti dal riesame stratigrafico, la fase di completamento della rocca con l'edificazione delle due nuove ali porticate e il livellamento su quote rialzate del castello.²⁹⁰

A differenza degli esempi viscontei maturi come Pandino, Pavia o la riformulazione tardo-trecentesca di Cassano d'Adda,²⁹¹ i portici abbiatensi non sono posti in aggetto rispetto al filo delle pareti bensì sono organici al corpo edificato, e gli «archi a sesto acuto dalla semplice ghiera a mattoni nascono, senza intromissione di capitello, direttamente da massicci pilastri quadrangolari in cotto a spigoli netti e privi di base»,²⁹² ovvero denotano caratteri stilistici di una certa arcaicità tali da aver spinto la storiografia a ritenere anche le facce interne alla corte un prodotto tardo-

²⁸⁸ Quanto agli affreschi di Angera con la vittoria viscontea sui Torriani (restauro del 1954 non documentato per inaccessibilità delle carte negli archivi Borromeo e della Soprintendenza), P. Zaninetta, *Il potere raffigurato. Simbolo, mito e propaganda nell'ascesa della signoria viscontea*, Milano 2013, pp. 128-129, avrebbe risolto la *querelle* storiografica in favore di una datazione tardo duecentesca sulla scorta di una nota di Paolo Giovio che fa riferimento al tentativo di Mosca Della Torre (tra 1302 e 1304) di macchiare con calce i freschi con le imprese di Ottone. Presso la Biblioteca Hertziana di Roma trovo in effetti scatti pre-restauri (n. 156966) dove si vedono scialbature a danno delle bisce di Angera, ma che difficilmente direi medievali in quanto resterebbero inspiegati il motivo per cui il ciclo sulle pareti della sala con tanto di storie apologetiche di Ottone sarebbe stato risparmiato, e le ragioni per cui Matteo, una volta "riconquistata" Angera dopo il periodo torriano, non abbia provveduto a ripristinare le insegne di famiglia.

²⁸⁹ Controversa è anche la cronologia dello stemma eustorgiano. Per G. Bugati, *Storia del Convento di S. Eustorgio*, XVI sec., ms. in ASMi, Fondo di Religione, c. 1103, f. 14, la cappella Visconti risale al 1316; per G. Allegranza, *Descrizione storica della basilica di S. Eustorgio*, copia ms. in Milano, Archivio di S. Eustorgio, 1784, p. 122, è del 1297, sulla scorta di un ms. perduto di Galvano Fiamma (che Bugati non conosceva) che a quella data faceva risalire tutte le cappelle funerarie sud (cfr. P. Tomea, *Per Galvano Fiamma*, in «Italia medioevale e umanistica», XXXIX (1996), pp. 77-120).

Se per analogia si volesse considerare di fine Duecento anche la vipera abbiatense, si potrebbe anticipare l'ala est del castello all'epoca del primo vicariato di Matteo (1294) e interpretare l'interruzione della giurisdizione viscontea come causa della sospensione dei lavori poi proseguiti dopo il 1311 secondo un progetto modificato.

²⁹⁰ Cfr. *supra* nota 45.

²⁹¹ Per le immagini relative cfr. *infra*, cap. 5. Inoltre cfr. G. Albinì, *Il castello... cit.*; D. Tolomei, *I castelli: funzioni difensive e residenze signorili; il caso di Pavia*, in M. Rossi (a cura di) *Lombardia gotica e tardogotica*, Milano 2005, pp. 93-99; G.B. Sannazzaro, *Il castello di Cassano d'Adda fra storia e tutela*, in «Percorsi» 2009, pp. 325-336; Idem, *Per il castello di Cassano d'Adda; studi e restauri*, in *Fortificazioni nel bacino dell'Adda*, atti del convegno (Varenna, Villa Monastero, 15 ottobre 2005), Roma 2010, pp. 199-208.

²⁹² A.M. Romanini, *L'architettura... cit.*, p. 194.

duecentesco. Se questo ad Abbiategrasso è sicuramente vero per il corpo settentrionale, decisamente meno categorico deve essere il giudizio sulle arcate sud-occidentali, per cui valgono semmai le parentele con quanto rimane nell'ala settentrionale del castello di Melegnano, o nell'ala orientale di Cassano d'Adda, esemplari ovvero bene assegnabili al secondo quarto del XIV secolo (fig.62).²⁹³

Ritengo, d'altra parte, che la presenza sui prospetti esterni dei corpi ovest e est di aperture stilisticamente ancora di foggia tardo-duecentesca, peraltro dissimili tra di loro, possa giustificarsi come persistenza di consuetudini artigianali (figg.14 e 40 e 63), la cui messa in opera non a caso risulta ben più corsiva rispetto a quella delle finestre su corte del braccio nord, certamente di secondo XIII secolo e infatti non allestite anche sul versante esterno. Lo stesso impiego della terracotta incisa riscontrata sul prospetto interno delle arcate centrali del portico poi andato demolito nel Seicento e su almeno un esemplare finestrato del prospetto esterno dell'ala occidentale, del resto, oltre a trovare un parallelo cronologico con alcuni esemplari decorati nel mastio di Vigevano, databile alla costruzione di Luchino Visconti, fine anni Quaranta del XIV secolo,²⁹⁴ istituisce una relazione anche cronologica tra circuito esterno e articolazione interna dell'edificio.

Continuando l'analisi del monumento, poi, la testimonianza emersa tra le righe di Decembrio trova un appoggio quanto mai concreto anche nello studio delle pitture del salone, laddove sotto la campagna pittorica quattrocentesca con pannelli includenti il motto visconteo "*a bon droit*", sussistono brani della prima decorazione a riquadri della sala, avvenuta senza intonachino preparatorio (fig.37); ovvero eseguiti con la stessa tecnica, e sempre come prima stesura, anche in piccoli frammenti d'affresco a finto marmo sui sott'archi dell'ala meridionale, come segnalato dai restauri del 1992 (fig.40).²⁹⁵ E sebbene parte della critica abbia tentato di ricondurre l'arcaicità di questa pratica artigianale a cronologie alte, "ottoniane", ci sono invece i margini per circoscrivere tali dipinti, in maniera inedita, agli anni in cui Giovanni Visconti era arcivescovo, prima *in pectore*

²⁹³ Per Melegnano cfr. A. Comandù, A. Carafoli, *Il castello mediceo di Melegnano: luogo di storia, arte, cultura*, Melegnano 2005; C. Ameli, *Il castello di Melegnano. La storia e l'arte*, Melegnano 1977; G.B. Sannazzaro, *Il castello di Melegnano: alcune precisazioni*, in *Atti del III Congresso di architettura fortificata*, Milano 8-10 maggio 1981, Milano 1985. Per Cassano cfr. infra, cap. 5, dove illustrerò i motivi per cui non ritengo possa ascriversi quel portico alla costruzione di Ottone Visconti, giudizio cui era già arrivata A.M. Romanini, *L'architettura... cit.*, p. 321.

²⁹⁴ Il riferimento alle bifore trecentesche del castello di Vigevano riguardano la torre di nord-ovest per cui cfr. *La Biscia e l'aquila. Il castello di Vigevano: una lettura storico-artistica*, Vigevano 1988, p. 125; e la torre di nord-est per cui cfr. L. Giordano, *Considerazioni sull'architettura civile viscontea: le origini del castello di Vigevano*, in *Modernamente antichi... cit.*, pp. 173-191, a pp. 188-189; bifore che infatti presentano affinità con esemplari duecenteschi (ad esempio le monofore murate di S. Maria di Brera), più dal punto di vista tipologico che propriamente stilistico e di resa.

²⁹⁵ Cfr. *supra*, paragrafo "Il Novecento".

sotto il governo di Azzone, e poi dal 1342 ufficialmente.²⁹⁶ ciò è vero non tanto per il motivo a *crustae* marmoree, riscontrabile in tutto l'arco temporale che va dal XIII al primo XIV secolo, come attestano una serie di esempi veronesi capeggiata dalla torre del Capitano,²⁹⁷ o in area lombarda le sale secondo-trecentesche di Pandino e Cassano d'Adda (fig.64), o ancora, in ambito ecclesiastico, i finti marmi della cappella Bonghi dell'ex S. Francesco di Bergamo e quelli della cappella sotto il campanile di S. Marco a Milano,²⁹⁸ quanto piuttosto per il fregio del sottotetto con traforo trilobato alternato a palmette che torna in diverse commesse di Giovanni: la sala dei Fasti di Angera,²⁹⁹ nella torre a lui intitolata; l'ala est del castello di Cassano, da lui fatta dipingere per intero prima che il castello venisse ridecorato da Bernabò; la chiesa di S. Giovanni Battista di Monza (figg.65-67).³⁰⁰

Non vi sono pertanto più particolari dubbi riguardo l'impianto della fortezza che, alla luce delle considerazioni fatte, deve considerarsi certamente chiuso quando, tra il 1361 e il 1363, Galeazzo II

²⁹⁶ Cfr. A. Cadili, *Governare dall'“esilio”*. *Appunti su frate Aicardo da Comodeia arcivescovo di Milano (1317-1339)*, in «Nuova rivista storica», LXXXVII (2003), pp. 267-324; Idem, *Giovanni Visconti: arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007; Idem, *Giovanni Visconti committente: un quadro documentario*, in P.N. Pagliara e S. Romano (a cura di), *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, Roma 2014, pp. 45-71.

²⁹⁷ Sulle decorazioni del Palazzo del Capitano veronese cfr. E. Napione, *Gli affreschi trecenteschi della Torre del Capitano e la pittura di corte nei palazzi scaligeri: le storie dal Ab urbe condita di Tito Livio*, in *La Torre del Capitano. Restauri, scoperte e ricerche*, a cura di A. Costantino, E. Napione, M. Valdinoci, Treviso 2009, pp. 39-69; per quanto riguarda la tradizione della pittura decorativa veneta cfr. G. Fossaluzza, *Pittura architettonico-decorativa*, in *La pittura nel Veneto. Le origini*, a cura di F. Flores d'Arcais, Milano 2004, pp. 245-282. Prima ancora si segnalano P. Frattaroli, *Le decorazioni d'interni in Castelvechio*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 237-243; e Idem, *Affreschi ornamentali: Trento, Castello d'Avio, castello di Stenico, Rocca di Riva del Garda*, in *Le vie del Gotico. Il Trentino tra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. Dal Prà, E. Chini, M. Botteri Ottaviani, Trento 2002, pp. 182-207.

²⁹⁸ Sulle decorazioni a tema geometrico araldico dei castelli viscontei, con particolare attenzione agli episodi di Pandino e Cassano, databili all'età di Bernabò Visconti cfr. G. Albini, *Il castello... cit.*; S. Romano, *Palazzi e castelli dipinti: nuovi dati sulla pittura lombarda attorno alla metà del Trecento*, in S. Romano e D. Zaru (a cura di), *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, atti del convegno (Università di Losanna, 24-26 maggio 2012). Su Cassano d'Adda cfr. G.B. Sannazzaro, *Il castello cit.*, pp. 325-336; Idem, *Per il castello cit.*, pp. 199-208. Per quanto riguarda la cappella Bonghi cfr. A. Reina, *Affreschi trecenteschi nell'ex convento di S. Francesco a Bergamo*, in «Arte Lombarda», I, 1 (1955), pp. 35-39; per quelli di S. Marco cfr. L. Cogliati Arano, *Affreschi trecenteschi nel campanile di S. Marco, ivi*, pp. 32-34.

²⁹⁹ Tutta la letteratura critica sui dipinti di Angera ha riguardato il ciclo di storie su Ottone Visconti della sala di Giustizia nel palazzo ottoniano (cfr. *infra*, cap. 5). Nulla al di fuori di semplici richiami si è detto invece sulle pitture a carattere decorativo delle restanti sale. Nuove considerazioni sulla pittura ornamentale nella rocca potrebbero venire in seguito alla recente scoperta dei freschi dell'ala scaligera con stemmi risalenti a Bernabò Visconti, i quali tra l'altro, come si dirà, possono essere letti come il prototipo di quelli dipanati nei portici delle ali sud-occidentali di Abbiategrasso. Sull'architettura della Rocca Borromeo di Angera cfr. L. Beltrami, *Angera e la sua Rocca. Arona e le sue memorie d'arte*, Milano 1904; P. Mainoni, M. Tamborini, *Appunti e ricerche sul castello di Angera*, in *Fortilizi del bacino verbanese*, atti del convegno sulle «Fortificazioni del territorio del Lago Maggiore, Pallanza 1976, Verbania 1980, p. 94-101; P. Frigerio, M. Tamborini, *Vicende costruttive della Rocca di Angera*, in «*Fabularum patria*»: *Angera e il suo territorio nel Medioevo*. Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986, Bologna 1988, pp. 47-85.

³⁰⁰ Cfr. H.-P. Autenrieth, *Osservazioni su policromia, intonaci e pittura decorativa nel Duomo di Monza*, in *Monza anno 1300. La Basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata*, a cura di R. Cassanelli, Milano 1988, pp. 118-127.

Visconti scrive ripetute missive da *Habiate*, una delle quali – dimenticata dalla storiografia – menzionando il *castrum novo rochefortis Abiatis*, segna il vero *terminus ante quem* proveniente dalle carte del castello.³⁰¹

Ecco quindi che si arriva a quel 1381 in cui Morigia ricorda le tanto rievocate campagne edilizie di Gian Galeazzo Visconti per le quale venivano esentati gli abitanti di Robecco dalle spese per «*la fabrica de muri della terra d'Abbiagrasso ne del suo castello*».³⁰² Per quanto tale riferimento cronachistico abbia permeato l'intera storiografia avente per tema il maniero abbiatense attorno alla convinzione per cui si debba al primo duca di Milano la sua veste tardo-medievale, non ravviso interventi sul corpo dell'edificio che portino a sostenere con sicurezza quella tesi. Mentre resto convinto dall'idea per cui possa farsi ricadere nella circostanza dei lavori di Gian Galeazzo – non ancora duca, ma da pochissimo confermato signore di Milano e vicario imperiale dei suoi domini a discapito dello zio Bernabò – la costruzione delle pertinenze castrali quali il fossato e la riformulazione dei nuovi ingressi fortificati, di cui quello lato borgo, difeso da un rivellino decentrato tipicamente tardo-trecentesco.³⁰³ E non escluderei semmai di poter ascrivere a quel lotto di lavori anche lo sporto merlato del versante orientale, il cui livello d'imposta corrisponde a quello originario dei tetti delle altre ali, i quali erano conformati ai fregi che si vedono ancora oggi dipinti nei corpi nord-ovest, prima che le modifiche quattrocentesche ne sopravanzassero i livelli di copertura. Fermo restando però che la merlatura, vista l'assenza di una vera e propria difesa piombante, potrebbe appartenere anche alle campagne edilizie precedenti.³⁰⁴

Sulla scorta di quanto detto, invece, poco verosimile interpretare le parole del Morigia su Gian Galeazzo come prova di una riformulazione o peggio di una rifondazione della rocca, dal momento inoltre che pure le mura del borgo, di cui parimenti si cita la *fabrica*, a quella data si trovavano interamente costruite,³⁰⁵ benché semmai bisognose di manutenzione e rinforzi aggiornati alle tecniche ossidionali dell'epoca.

È questa, in ogni caso, la questione che allo stato attuale non consente argomentazioni conclusive. Tracce che potrebbero far pensare ad interventi nell'ultimo quarto del XIV secolo, d'altronde, sono

³⁰¹ Cfr. *supra*, n. 261. M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 56 cita solo le missive del 1361 scritte dalla *rocha nostra*, edite da Santoro, *La politica... cit.*, ma non ha invece dato conto della menzione di *castronovo* del 1363.

³⁰² P. Morigia, *Historia dell'antichità di Milano*, Venezia 1592, p. 480.

³⁰³ M. Comincini, *Il castello... cit.*, pp. 60-62. Vicariato imperiale del 17 gennaio 1380, cfr. F. Cognasso, *L'unificazione... cit.*, p. 515.

³⁰⁴ Il tipo di merlatura a coda di rondine modanata è impiegata in numerosissimi casi fino a tutto il XV secolo di ambito sforzesco (castelli di Milano, Soncino, etc...). Ad ogni modo tangenze con il caso abbiatense possono istituirsi con gli esemplari di secondo Trecento di area pavese: castelli di Pavia, Belgioioso (nell'unico versante trecentesco rimasto integro) e Bereguardo.

³⁰⁵ M. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 51. Le porte del circuito murario sono sicuramente tutte fortificate prima del 1305, e la loro costruzione è databile nel terzo quarto del XIII secolo.

rintracciabili piuttosto nelle pitture interne al portico sud-occidentale, cui stilisticamente, per altro, si lega anche parte della decorazione del piano nobile nelle ali settentrionale e occidentale (fig.77). Meno indizi concreti provengono invece dall'architettura, cui ad ogni modo potrebbero ricondursi le volte del seminterrato settentrionale e del rivellino occidentale. Del resto, la veste tardo-trecentesca cui faceva riferimento la critica, valorizzando indirettamente il nucleo antico più che l'involucro visibile del monumento, non teneva conto né delle indicazioni di Decembrio, né, in certi casi, del registro quattrocentesco di Filippo Maria Visconti, per quanto fossero entrambi già editi.³⁰⁶ L'aggiornamento odierno invece rende possibile mutare quella definizione spostando leggermente il tiro verso una più generica veste tardo-gotica che il palazzo fortificato di Abbiategrasso, realizzato nel cuore del XIV secolo, giunse ad indossare solo nel Quattrocento inoltrato, quando ovvero si realizzano le bifore archiacute, apparentabili con gli esemplari appunto quattrocenteschi di Bereguardo e Vigevano.

Mentre nei sott'archi affrescati delle ali sud-occidentali possono ravvisarsi solide assonanze con la *tappezzeria picta* viscontea di secondo XIV secolo, giunta negli anni di Galeazzo e Bernabò alla definizione di un repertorio di motivi geometrici a supporto di fregi o simboli araldici sempre più raffinato e variegato nella resa degli effetti prospettici, illusionistici, architettonici, come mostrato dai casi di Pandino, Pavia, Legnano, Cassano d'Adda, Trezzo d'Adda o anche Maccastorna, visconteo solo di età, vista la commissione probabile da parte della famiglia Vismara.³⁰⁷

L'analogia esistente tra gli affreschi col motivo a riquadri di finto marmo e cornice nastriforme riscontrabili con le sale del piano nobile di Cassano d'Adda (figg.68-69), per quanto così distanti geograficamente, agli antipodi del distretto milanese, fa presumere addirittura se non l'attività delle stesse maestranze, perlomeno l'impiego di tecniche o sistemi di applicazione dei *pattern* perfettamente standardizzati. Le affinità tra le due campagne pittoriche – visto che non si è prefissato qui di individuare possibili botteghe o scelte di committenza – trovano senso specifico però come elementi datanti. E non può dunque passare inosservato che le campagne abduensi di Bernabò Visconti e Regina della Scala si pongono a ridosso dei primi anni Ottanta del Trecento, ovvero esattamente nel momento in cui si documentano i lavori presso il castello di Abbiategrasso per mano di Gian Galeazzo.

Gioca a favore di questa tesi, poi, anche la parentela di alcuni singoli riquadri rettangolari con motivo fitomorfo attorno a ruote geometriche che si riscontra a Pandino, ad esempio nel porticato a pian terreno meridionale, o nei dipinti ornamentali dell'ala scaligera di Angera, la quale trae il

³⁰⁶ C. Perogalli, *Castelli... cit.*, p. 139, e A.M. Romanini, *L'architettura... cit.*, pp. 193-194 non citano gli stralci pubblicati da Fossati sui lavori di Filippo Maria Visconti.

³⁰⁷ Per le relative immagini cfr. *infra*, cap. 5. Inoltre cfr. S. Romano, *Il caso di Bernabò... cit.*, pp. 646-651. Per Maccastorna cfr. M. Marubbi, *Le fortificazioni dell'Adda in area lodigiana: trasformazioni e riutilizzo. Nota sulle pitture murali*, in *Fortificazioni nel bacino dell'Adda... cit.*, pp. 161-176, a pp. 162-163.

proprio nome dai motivi araldici affrescati sulle campiture all'interno, appartenenti a Regina della Scala moglie di Bernabò, così come a Cassano. Ma non possono sfuggire in tal senso nemmeno alcuni intradossi del porticato del castello di Pavia, la cui decorazione è ascrivibile alla mano di Gian Galeazzo, se non già a quella del padre.³⁰⁸

Sulla scorta di queste osservazioni, insomma, pur senza escludere una possibile continuità stilistica delle pitture ornamentali di Abbiategrasso fino a Filippo Maria Visconti, trovo arduo non anticipare al Trecento la campagna decorativa che uniformò l'aspetto esteriore dei portici di Abbiategrasso nella "L" edificata *versum Burgetum*, così come la veste interna degli ambienti del piano nobile nei lati settentrionale, occidentale e, presumibilmente, meridionale.

Se confermato, si avrebbe una prova in più per ascrivere a questa fase anche la tamponatura del portico settentrionale, dove gli intradossi non figurano decorati. Nel momento in cui si realizzarono le volte sottostanti, oltrepassanti la quota della corte, si optò per una parete chiusa su quella fronte, andando a configurare il castello con soli due lati porticati e decorati.

Filippo Maria Visconti, di cui si trovano rendicontati gli interventi del 1438 affrontati all'inizio di questo studio, avrebbe apposto la decorazione con la ripetizione del motto visconteo sui prospetti opposti, ovvero sulle fronti non porticate di cui quella del palazzo vero e proprio, in virtù di un avanzamento imposto dalla costruzione di un avancorpo, aveva definitivamente squadrato la corte.³⁰⁹

La forma del castello, ovvero, come risultato di addizioni e riformulazioni architettoniche concluse solo durante la stagione ducale ma che a prescindere dalle modifiche tardo trecentesche o post-medievali³¹⁰, già caratterizzavano la storia originaria del monumento.

Abbategrasso emerge infatti come palinsesto architettonico la cui configurazione difficilmente può essere vista come prodotto di una pionieristica *ratio* geometrica e modulare che lo avanzerebbe quale prototipo dei castelli quadrilateri ad ali viscontei, bensì come esito di sovrapposte campagne edilizie che ne hanno modificato la destinazione, da struttura produttiva a residenza, e contrassegnato lo svolgersi come ri-progettazione attraverso il medesimo sviluppo per aggregazione che ha contraddistinto l'evoluzione icnografica dei broletti duecenteschi lombardi.³¹¹

³⁰⁸ Cfr. D. Vicini, *Pitture del Trecento nel castello visconteo di Pavia*, in *Lombardia gotica cit.*, pp. 175-187.

³⁰⁹ Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. L 163 ss., in F. Fossati, *Lavori nel Ducato milanese*, in «Archivio Storico Lombardo», LVI (1929), I, pp. 447-483, a pp. 462-470.

³¹⁰ Tra cui anche limitati interventi d'età sforzesca: cfr. Comincini, *Il castello... cit.*, p. 70 ss. Sugli interventi ottocenteschi e sui restauri cfr. Milano, Archivio Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Lombardia, cart. BB/11806.

³¹¹ Cfr. A.M. Romanini, *L'architettura... cit.*, pp. 185-190; G. Andenna, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Roma 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), pp. 369-393.

È stata la stessa Angiola Maria Romanini, del resto, ad aver fissato la discendenza del nuovo topos di architettura castellana attraverso il corredo genetico del broletto lombardo, suggellandone una continuità iconografica con l'architettura civile d'epoca comunale piuttosto che con quella propriamente militare e/o residenziale. Anche i castelli signorili lombardi, infatti, «si imposteranno ancora sostanzialmente sullo schema del broletto di cui non sono in pratica (previa chiusura della parete esterna) se non l'ampliamento in pianta quadrilatera, girata attorno a un cortile interno a portici. È però estremamente difficile, oggi, riconoscere le fasi di sviluppo che portarono alla nascita di questo castello lombardo che raggiungerà ben presto una sua ben precisa tipologia contraddistinta da elementi che non si possono in alcun modo veder derivati, stilisticamente, dal castello fortificato medievale: vero e proprio fortilizio, sviluppato diversamente ma sempre (così in Lombardia come in genere nell'occidente europeo) intorno a una torre castellana come al fondamentale elemento costitutivo».³¹²

Solo quindi dopo aver passato in rassegna quanto rimane del panorama della prima signoria viscontea, quella facente capo al capostipite Ottone Visconti, panorama purtroppo falciato dalle perdite ma ancora in grado di esibire il suo monumento più importante, la rocca di Angera, sarà possibile tornare sulle origini del modello ad ali porticate cui Abbiategrasso – mi pare aver dimostrato definitivamente – ha aderito come soluzione *in itinere*.

³¹² A.M. Romanini, *L'architettura... cit.*, p. 189-190.

CAPITOLO 5_

OTTONE:

UN ARCIVESCOVO COMMITTENTE

Nella biografia degli arcivescovi tramandata in appendice al *Beroldus Novus* – manoscritto con i riti ambrosiani poi edito nel primo Novecento da Fedele Savio – Ottone emerge quale mecenate di consistenti interventi in Abbiategrasso ma anche in altre importanti proprietà diocesane: «[...] *In augmentum quoque mense sui archiepiscopatus possessiones et terras ipsius pulcerrimis edificiis decoravit, videlicet excellenti arce Angleriam, arce etiam decora Travalias, pulcro etiam Cassianum castello, preciosis etiam burgum Legniani palaciis, ac etiam domibus burgum de Abiate magis congruentibus et decoris [...]*».¹

In particolare, come suggerito dalla distribuzione geografica dei luoghi interessati da iniziative edilizie e di decoro, non sembra causale l'aver prescelto quei presidi già saldamente in mano alla mensa vescovile e con speciali valenze geo-politiche: Angera e Travaglia sulla frontiera nord-occidentale, nonché interne alla regione avita dei Visconti che qui potevano assicurarsi privilegi giuridici e commerciali; Abbiategrasso e Cassano d'Adda ai poli del distretto milanese, l'uno sempre afferente l'ambito ticinese, l'altro a controllo del fronte orientale abduense; e Legnano quasi a triangolare i capisaldi esterni, facendo da snodo interno alla Brianza, base d'appoggio per gli spostamenti tra Milano e le aree verbane.²

Riguardo il tipo di imprese messe in atto da Ottone, tuttavia, anche solo rimanendo alla distanza lessicale che divide le *domibus burgum de Abiate* – e se vogliamo i *Legniani palaciis* – dalle rocche di confine in Angera, Travaglia e Cassano, sembra si possano documentare – per le prime – istanze di restauro e abbellimento urbane proprie di sedi vescovili che si vuole rimodernare, piuttosto che una qualche iniziativa castrale di carattere già signorile. Che poi sarebbe di fatto confermato anche da quanto emerso nello studio della fabbrica viscontea dislocata sulle mura orientali della cittadina abbatense, e non sul sito dove era posizionato il *castrum* episcopale andato perduto, una fabbrica ossia che, nella sua redazione conclusiva allestita attorno alla corte porticata, non sarebbe riconducibile all'età ottoniana, bensì alla stagione pienamente trecentesca di Azzone, pronipote del vescovo di casa Visconti.

Per contestualizzare la genesi del castello abbatense e per provare a stilare un profilo dell'edilizia ottoniana cui la storiografia, anche sulla scorta di quel passo encomiastico, ha attribuito l'innovazione formale e tecnologica del castello quadrilatero, la ricerca non può andare quindi che verso quei manufatti citati nel *Beroldus* che, ad eccezione dell'*arx* di Travaglia andata

¹ F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, Firenze 1913, pp. 647-48.

² Cfr. A. Vincenti, *Gli scacchieri fortificati del Ticino e dell'Adda in epoca viscontea e sforzesca*, in *Atti del III Congresso di Architettura fortificata*, promosso dall'Istituto Italiano dei Castelli ed organizzato dalla Sezione Lombardia, Milano 1985, pp. 97-108.

completamente distrutta,³ costituiscono ancora oggi le uniche testimonianze materiali di carattere architettonico ascrivibili con certezza alla volontà di Ottone.

Proprio la figura del capostipite della famiglia Visconti del resto è recentemente tornata alla ribalta, sebbene indirettamente, negli studi incentrati sul suo illustre successore, l'arcivescovo Giovanni, eletto nel 1342.⁴ Peccato, tuttavia, che anche laddove l'interesse della critica ha potuto convergere sul tema della committenza artistica del nuovo vescovo *dominus* milanese, non si sia colta l'occasione per riaffrontare tramite uno studio comparato anche le opere architettoniche del predecessore.

L'importanza storica di Ottone, invece, era stata già analizzata dalla critica che ne aveva rimarcato il ruolo decisivo nel determinare il ritorno del primato vescovile sulla capitale lombarda alla fine dell'età comunale,⁵ mediante una dignità ecclesiastica che «già in età pre-comunale, ai tempi di Ariberto da Intimiano arcivescovo, aveva altamente rappresentato Milano nello sviluppo di un'azione politica in Lombardia».⁶ Attuando una forma di sfruttamento della Chiesa ambrosiana, Ottone avrebbe di fatto «inaugurato una politica di intervento nelle vicende ecclesiastiche locali, [...] che poi avrebbe assunto la fisionomia di un marcato controllo di queste ultime».⁷ Come già lamentava Grado Giovanni Merlo, tuttavia, un bilancio reale sul suo episcopato, e sulle sue effettive politiche temporali, non è ancora possibile.⁸ La carenza di informazioni documentarie, le riserve

³ Riguardo la fortificazione di Travaglia cfr. M. Tamborini, "Rocha de Travalia": notizie storiche attorno alla Rocca di Travaglia, in «Loci Travaliae», II (1993), pp. 9-19.

⁴ Sulla figura di Giovanni cfr. P. Mainoni, *Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano*, in *L'età dei Visconti*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 3-26; A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007; su Giovanni come mecenate cfr. M. Rossi, *Arte di corte e naturalismo tra Milano e Avignone all'epoca di Azzone e Giovanni Visconti*, in *Survivals, revivals, rinascenze*, a cura di N. Bock, I. Foletti, M. Tomasi, Roma 2017, pp. 485-498; A. Cadili, *Giovanni Visconti committente: un quadro documentario*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, a cura di P.N. Pagliara e S. Romano, Milano 2014, pp. 45-71; P.N. Pagliara, *Buon governo, magnificenza e presenza dell'Antico. I palazzi di Giovanni e Bernabò a Milano*, *ivi*, pp. 73-118.

⁵ Sulla figura di Ottone cfr. A. Visconti, *L'arcivescovo Ottone e le origini della signoria viscontea (1262-1295)*, in «Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti», LX (1927), pp. 709-719; E. Cattaneo, *Ottone Visconti arcivescovo di Milano*, in *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia*, Milano 1974, pp. 77-113; R. Perelli Cippo, *Visconti, Ottone (1207c.-1295)*, in «Dizionario della Chiesa ambrosiana», VI (1993), pp. 3971-3974; M.F. Baroni, *Ottone Visconti arcivescovo di Milano: la "familia" e la "corte"*, in *Tutti gli uomini del cardinale*, atti del convegno internazionale, 10 maggio 2003 Pozzuolo Martesana, Pozzuolo Martesana 2004, pp. 61-79; G.G. Merlo, *Ottone Visconti arcivescovo (e "Signore"?) di Milano. Prime ricerche*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, pp. 25-71.

⁶ G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 381-382.

⁷ A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo... cit.*, p. 7. Già R. Perelli Cippo, *Visconti... cit.*, p. 3971, aveva sottolineato come lo stesso *Liber primicerii*, fonte di ambito esclusivamente ecclesiastico, indicasse Ottone quale «principio del dominio di tutte le stirpe dei Visconti».

⁸ G.G. Merlo, *Ottone... cit.*, p. 69. A riguardo E. Occhipinti, *Qualche considerazione sull'episcopato di Ottone Visconti*, in *Monastica e Humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco*, a cura di G.B. Trolese, II, Cesena 2003, pp. 681-690, ricorda tuttavia che «in assenza di un quadro complessivo di quello che fu il "progetto" della sua azione pastorale, sono stati episodicamente messi in luce il favore accordato ai

stesse della storiografia nell'interpretare la presunta programmaticità con cui l'arcivescovo avrebbe strumentalizzato la carica ecclesiastica ai fini della costituzione di un potere dinastico, non consentono di dare un giudizio definitivo su un eventuale deterioramento dell'immagine del presule attraverso la sua azione politica, deterioramento che nelle fonti coeve d'altra parte non c'era.

Gli storici sono così indietreggiati verso l'idea di un Visconti che avrebbe offerto invece uno sbocco ad una crisi istituzionale, insita nella *civitas* al crepuscolo dell'età comunale, piuttosto che nelle istituzioni ecclesiastiche ambrosiane, le quali al contrario avrebbero vissuto in quella fase un momento straordinariamente felice.⁹

Un termometro importante per determinare lo stato di salute della Milano di fine Duecento, e allo stesso tempo per valutare l'operato di Ottone, potrebbe venire dunque proprio dalla ricognizione delle sue iniziative edilizie. L'architettura, quella pubblica in particolare, era lo strumento per antonomasia per definire il buon amministratore. E solo pochi anni dopo la fine del suo episcopato, Galvano Fiamma a proposito delle committenze del suo successore Giovanni Visconti diceva: «[...] *ipse enim, Ottonis Vicecomitis archiepiscopi patrum sui vestigia imitatus, iura ecclesie Mediolanensis totis viribus istauravit, perditos redditus recuperavit, pallatia et domos et sallas archiepiscopatus refecit*». ¹⁰ Già nell'immaginario contemporaneo, pertanto, l'intensa attività edificatoria di Giovanni avrebbe dato seguito proprio all'operato del prozio; e in quanto tale doveva essere celebrata. Per Galvano, Giovanni era più che un buon presule, era colui che, alla stregua di Ottone, aveva dato «rinnovato splendore alla sede episcopale trascurata dai predecessori», nella fattispecie dal “nemico” Aicardo da Comodeia, in carica ufficialmente dal 1317 fino al 1339 ma di fatto esautorato già a partire dal 1327.¹¹

francescani, la sensibilità verso le fondazioni ospedaliere o verso nuove forme di vita religiosa [...], il saldo legame con i cistercensi di Chiaravalle». L'autrice, inoltre, analizzando le vicende di alcune comunità monastiche del milanese negli anni Ottanta del XIII secolo preme per sottolineare le difficoltà che Ottone stesso ebbe nel «far rispettare le proprie direttive di capo della Chiesa milanese e i desiderata della sede apostolica», difficoltà che lo costrinsero a linee di azione indirizzate su due binari: «l'uno, da cui si dipanava l'azione repressiva e di recupero nei confronti delle comunità con alle spalle un'antica e gloriosa tradizione monastica, l'altro base di partenza per iniziative benevolenti e protettivi verso istituzioni di più recente formazione [...]».

⁹ Idem, p. 32.

¹⁰ Nei libri XVII e XVIII pubblicati da L. A. Muratori, in *Rer. Ital. Script.*, XII, Mediolani 1728, coll. 997-1050, e da C. Castiglioni, in *Rer. Ital. Script.*, 2 ed., XII, 4, rispettivamente gli scritti di Galvano Fiamma con il titolo di *Opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis* e di *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus*. Su Galvano Fiamma cfr. P. Tomea, *Per Galvano Fiamma*, in «Italia medioevale e umanistica», XXXIX (1996), pp. 77-120, con l'intera bibliografia precedente tra cui spicca il datato ma fondamentale G. Odetto, a cura di, *La cronaca maggiore dell'ordine domenicano di Galvano Fiamma. Frammenti editi*, in «Archivum fratrum praedicatorum», X (1940), pp. 297-373.

¹¹ A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo... cit.*, p. 52. Sul periodo di governo in qualità di amministratore in pectore della cattedra milanese cfr. Idem, *Governare dall'“esilio”*. *Appunti su frate Aicardo da Comodeia arcivescovo di Milano (1317-1339)*, in «Nuova Rivista Storica», anno LXXXVII, maggio-agosto 2003, fasc. II, pp. 267-324.

L'attività edilizia costituiva dunque un aspetto determinante nel disegno di buon governo che ancora in pieno Trecento doveva richiamarsi alla tradizione inaugurata da Ariberto da Intimiano e prima di lui dal vescovo Ambrogio, e che recentemente era stata portata avanti appunto da Ottone.¹² Per questo, con i primi Visconti, «l'idea di bene comune sopravvisse alla crisi delle libertà comunali»,¹³ *in primis* radicando il nuovo primato politico nel passato della città, dopodiché ponendosi al di sopra del governo comunale di cui, però, formalmente si mantennero in vita le istituzioni, come era avvenuto del resto per altre signorie cittadine. L'ottenimento della legittimità di governo, in partenza andava raggiunto necessariamente tramite cariche elettive o mascherate tali, come fu quella del capitanato di popolo conferito al nipote di Ottone, Matteo Visconti, nel 1289;¹⁴ contemporaneamente, tuttavia, si intervenne per svuotare da dentro l'organo assembleare – il Consiglio degli Ottocento – limitandone le funzioni politiche a una semplice ratifica dei passaggi amministrativi decisi, invece, da una magistratura creata appositamente e di fatto gestita centralmente, l'ufficio dei Dodici di Provvisione. Il principio di trasmissione ereditaria del dominio visconteo, del resto, fu formulato in modo esplicito solo con Giovanni Visconti, nel 1349;¹⁵ prima sarebbe stato essenziale salvaguardare «un'aura di rappresentatività democratica, spendibile propagandisticamente».¹⁶

Cosicché l'eccezionalità di Milano e il suo governo “pre-tirannico” risiedette ancor più marcatamente nella possibilità di mantenere viva l'identità civica radicata nel rapporto millenario tra vescovo e città, che da Ambrogio a Giovanni Visconti avrebbe legato la vita della casata a quella milanese. Su questo si fondarono culti, riti, cerimonie,¹⁷ ovvero le armi “visive” della propaganda di famiglia, come perfettamente delineato da Guido Cariboni: «la ricerca di una continuità con il passato con fini legittimatori e di identificazione del proprio potere con il governo di tutti – la

¹² Cfr. G. Cariboni, *Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)*, estr. da «Reti Medievali Rivista», IX (2008), <http://www.retimedievali.it>.

¹³ P. Boucheron, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial. Cités, territoires et édilité publique en Italie du Nord (XIII-XV siècle)*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet-Pavan, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 302), pp. 41-77, a p. 54.

¹⁴ B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, I, Roma 1978, p. 535: «E dil mese de decembre Mattheo Vesconte fu compagno dal priore et anziani dil populo de Milano sopra la lobia de Ozio nel broletto novo con le trombe per iurare il capitanato dil populo, et inde sonato le campane [...]».

¹⁵ F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, *Il ducato visconteo e la repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 1-567, a p. 455.

¹⁶ G. Cariboni, *Comunicazione... cit.*, p. 17.

¹⁷ Cfr. G. Cariboni, *Il codice simbolico tra continuità formale e mutamento degli ideali a Milano presso i primi Visconti*, in *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux*, actes du premier Atelier International du Projet “Les Vecteurs de l'idéal, le pouvoir symbolique entre Moyen Âge et Renaissance (v.1200-v.1460)”, Milan, Università Cattolica del Sacro Cuore, 3 ottobre 2009, a cura di P. Ventrone, L. Gaffuri, Paris 2014, pp. 93-110; Idem, *Il culto, la festa e la processione del “Corpus Domini” a Milano presso i primi Visconti*, in *Il corpus domini. Teologia, antropologia e politica*, a cura di L. Andreani, A. Paravicini Bagliani, Tarnuzze 2015, pp. 259-271.

cosiddetta *Kontinuitätsfiktion* – avvenne, del resto, ancor più a monte, a livello della comunicazione simbolica», portata avanti dunque tramite azioni di impatto sull'opinione pubblica, e veicolanti, nel nome dei Visconti, «idee guida quali la concordia e la *libertas* cittadina, l'identità e la religiosità civica, la pace e la giustizia, spesso solo fittizie». ¹⁸ Si trattava in ogni caso di valori che trascendevano la continuità con l'epoca comunale per riallacciarsi addirittura al periodo pre-comunale di governo episcopale e alla tradizione leggendaria che aveva nel vescovo santo, Ambrogio, patrono della città, l'interprete dell'identità cittadina. ¹⁹

Il messaggio di fondo della propaganda viscontea era quello per cui Ottone non aveva conquistato un potere, sottraendolo alla comunità, bensì aveva ripreso possesso della sua sede, quella che prima di lui era stata di Ambrogio e Ariberto da Intimiano, e in quanto tale a lui spettavano il governo temporale e spirituale della città bene sintetizzato nella formula di Galvano Fiamma: «*dominus in temporalibus et spiritualibus*». ²⁰

Sono dinamiche rese perfino palpabili nelle immagini che si danno di Ottone in due delle più importanti opere legate al suo nome – e per questo magneticamente entrate nell'interesse degli studiosi a differenza delle imprese architettoniche a lui assegnabili – simbolicamente poste agli antipodi della sua carriera e ciò nonostante legate a doppio filo: il ciclo di affreschi di Angera con la rappresentazione della vittoria sui Torriani e del rientro trionfante in Milano, a cui partecipano concordi tutte le componenti religiose e laiche della città; ²¹ e il monumento funebre in Milano, disposto nella cappella di S. Maria Lemale appositamente intitolata a Sant'Agnese, per rammentare quel trionfo avvenuto il 21 gennaio 1277, per l'appunto nell'onomastico della santa. ²² Due vere e proprie personificazioni della figura di Ottone *super partes*, capace di assolvere il vinto Napo della

¹⁸ Cariboni, *Comunicazione... cit.*, pp. 18-19. A proposito della politica di comunicazione, anche artistica, dei primi Visconti cfr. Idem, *L'iconografia ambrosiana in rapporto al sorgere e al primo svilupparsi della signoria viscontea*, in *La memoria di Ambrogio di Milano: usi politici di una autorità patristica in Italia, secc. V-XVIII*, a cura di P. Boucheron, S. Gioanni, Roma 2015, pp. 129-153.

¹⁹ Sulla rappresentazione di Ambrogio sulle porte urbane di Milano nella successiva stagione azzoniana cfr. L. Cavazzini, *La decorazione scultorea delle porte urbane di Milano e il Maestro delle sculture di Viboldone*, in *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, atti del convegno internazionale di studi, Parma, 20-24 settembre 2005, Milano 2007, pp. 644-656; V. Camelliti, *Il "progetto" per la decorazione scultorea delle porte urbane di Milano (XIV secolo) in una prospettiva comparativa*, in «Arte lombarda», n.s., CLXXII (2014/3), pp. 30-44; F. Cengarle, *I gruppi scultorei delle porte milanesi: una forma di comunicazione politica?*, in «Arte lombarda», CLXXII (2014), pp. 24-29. Sull'utilizzo politico della figura di Ambrogio cfr. P. Boucheron, *La mémoire d'Ambrosie de Milan: usages politiques d'une autorité patristique en Italie (Ve-XVIIIe siècles)*, Paris 2015.

²⁰ Galvaneus de la Flamma, *Chronica Mediolani seu Manipulus Florum*, a cura di L.A. Muratori, Mediolani 1727 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XI), coll. 704-705: «[...] *Ingressus itaque Otto archiepiscopus civitatem Mediolani, primus visitavit ecclesiam Beati Ambrosii et factus est dominus in temporalibus et spiritualibus*». Per la traduzione del passo intero cfr. G. Cariboni, *Comunicazione... cit.*, p. 12, n. 49.

²¹ Sul ciclo di Angera cfr. *infra*, cap. 5.1.

²² Sul monumento funebre di Ottone cfr. P. Seiler, *La trasformazione gotica della magnificenza signorile. Committenza viscontea e scaligera nei monumenti sepolcrali dal tardo Duecento alla metà del Trecento*, in *Il gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace e M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 119-140.

Torre, di inneggiare la *pax* sociale in Milano ma contemporaneamente anche rivendicare «la continuità della dignità metropolitana milanese che a partire da Ambrogio e attraverso Ariberto arrivava a lui».²³ Come mostrato da Walter Cupperi,²⁴ questo era il richiamo cui miravano alcune soluzioni morfologiche e materiali del sarcofago ottoniano, del tipo a tetto “con acroteri” in marmo rosso della Valpolicella, riecheggiante quello porfiritico reimpiegato nella sepoltura di Ambrogio con Gervasio e Protasio nella basilica ambrosiana e il sepolcro di Ariberto da Intimiano, originariamente collocato nell’atrio di S. Dionigi.²⁵

Una dimensione altrettanto simbolica dovette ammantare quindi anche la riappropriazione della sede episcopale di Milano come rinnovato centro di potere. L’arcivescovo ne promosse non a caso una ristrutturazione cui seguirà, in forme ancor più monumentali, la riformulazione di secondo quarto del XIV secolo voluta dal successore Giovanni (tav.XIII),²⁶ dopo che nel frattempo Matteo, Azzone e Luchino avevano portato a termine il nucleo di un sistema palatino di famiglia che con Bernabò, alla vigilia della stagione ducale, sarebbe perfino andato a occupare l’intero sestiere della città dalla vecchia basilica di S. Maria Iemale a Porta Romana (tav.XIV).²⁷

L’operazione messa in scena dai Visconti già nell’ultimo decennio del XIII secolo avrebbe pertanto interessato anche l’area del Broletto Vecchio, antico cuore pulsante della città cresciuto ai lati del complesso episcopale e della cattedrale, riconvertito a residenza da quando nel 1233 venne sostituito dal Broletto Nuovo,²⁸ cui infatti si doveva garantire ancora durante la signoria viscontea una centralità urbanistico-politica ancora attiva, in nome di un’aura di legittimità civica.

Non poteva partire che da qui, dunque, la prima iniziativa intrapresa da Ottone una volta rientrato a Milano dopo la vittoria di Desio e quindici anni di esilio in cui solo nominalmente era stato l’arcivescovo ambrosiano.

Che una ristrutturazione – se non una rifondazione – della sede vescovile ci sia stata è d’altronde certificato da un documento del 1292 il quale cita il «*palatium novum curie archiepiscopatus*

²³ G. Cariboni, *Comunicazione... cit.*, p. 13.

²⁴ W. Cupperi, «*Regia purpureo marmore crusta tegit*»: il sarcofago reimpiegato per la sepoltura di sant’Ambrogio e la tradizione dell’antico nella basilica ambrosiana a Milano, in *Senso delle rovine e riusco dell’antico*, a cura di W. Cupperi, Pisa 2002 (Annali della Scuola normale superiore di Pisa, s. IV, Quaderni, 14), pp. 141-176, a pp. 160-161.

²⁵ G. Cariboni, *Comunicazione... cit.*, p. 13.

²⁶ Cfr. G.B. Sannazzaro, *L’architettura dal medioevo al Rinascimento*, in *Domus Ambrosii. Il complesso monumentale dell’arcivescovato*, Milano 1994, pp. 35-59; A.M. Romanini, *L’architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964, pp. 186-187; P.N. Pagliara, *Buon governo... cit.*, p. 85.

²⁷ Sull’origine e sullo sviluppo delle residenze milanesi dei Visconti cfr. E. Rossetti, *In «contrada de Vicecomitibus». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, in *Modernamente... cit.*, pp. 11-44; Idem, “*Poi fu la bissa*”: due dinastie, una città e non solo, in *Arte Lombarda dai Visconti agli Sforza. Milano al centro dell’Europa*, a cura di M. Natale, S. Romano, Milano 2015, pp. 23-33.

²⁸ Cfr. *infra*, cap. 6, n. 15.

Mediolani».²⁹ Nostro malgrado, tuttavia, anche in seguito alle riformulazioni successive, non è possibile oggi riconoscerne le vicende architettoniche, e anzi, anche le ridotte tracce individuate dell'originaria *Domus Ambrosii*, lo sono in via ipotetica, e per giunta non consentono valutazioni rilevanti sulla struttura complessiva.³⁰ (fig.1) Ne da conferma ultimamente anche Pier Nicola Pagliara, il quale riprendendo le fila di un discorso solo accennato da Angiola Maria Romanini, ammette poter appartenere alla campagna di lavori ottoniana le sole quattro finestre sul versante settentrionale dell'attuale arcivescovado, spostate in direzione dell'ex Verziere, ovvero aperture inserite in una fase anteriore alla ristrutturazioni di Giovanni Visconti e successive alle merlature ancora visibili in filigrana di XII secolo.³¹

Per ricostruire un profilo di Ottone committente di fabbriche architettoniche, o quanto meno per provare a fissare le linee su cui si sono mosse le scelte dell'arcivescovo di casa Visconti, è a questo punto necessario uscire da Milano.

La traccia da seguire non può essere che quella indicata dal *Beroldus Novus*, poi ripresa nel 1765 dallo storico Giorgio Giulini, che proprio in riferimento alle imprese di Ottone, riportava tanto il testo antico quanto la traduzione, sebbene questa risultasse leggermente piegata nel senso di un rafforzamento del ruolo di patrocinatore delle imprese architettoniche piuttosto che di quelle pittoriche ribadite invece nell'originale: «molti vantaggi recò al suo arcivescovato, ed abbellì le sue possessioni e terre con bellissimi edifici; cioè Angera con una eccellente rocca; Travaglia con un'altra buona fortezza; Cassano con un bel castello; il borgo di Legnano con magnifici palazzi; il borgo di Abbiate con molte case grandi, convenevoli e belle».³²

È ad ogni modo in queste poche righe che si trova riassunta l'attività edificatoria del presule milanese nelle terre della Mensa.

Rimandando alla prima parte dello studio per le vicende inerenti il castello abbatense, per il quale comunque sia Ottone non pare aver giocato un ruolo fondante, perlomeno non nella configurazione su corte chiusa, e sorvolando sull'*arx* di Travaglia oggi scomparsa, è alle vicende architettoniche

²⁹ P.N. Pagliara, *Buon governo... cit.*, p. 85.

³⁰ Cfr. A. Cadili, *Giovanni Visconti committente... cit.*, p. 63 ss., il quale sviluppa un'ipotesi (verosimile ma non verificabile allo stato attuale) di ricostruzione del primo palazzo arcivescovile, quello ottoniano, non coincidente con quello attuale bensì a nord dell'odierna via Carlo Maria Martini, un tempo esattamente alle spalle dell'abside della basilica di S. Maria Iemale.

³¹ Cfr. *supra*, n. 26.

³² G. Giulini, *Memorie Spettanti Alla Storia, Al Governo, Ed Alla Descrizione Della Città, e della Campagna di Milano, Ne' Secoli Bassi*, IV, Milano 1857, p. 761-762 che riporta anche il testo antico: «*In augmentum quoque [...] sui Archiepiscopatus possessiones, et Terras ipsius pulcherrimis edificiis decoravit; videlicet excellenti Arce Angleriam; Arce etiam decora Travaliam; pulcro etiam Cassianum Castello; pretiosis etiam Burgum Legnani Pallatis; ac etiam domibus burgum de abiate magnis, congruentibus, et decoris [...]*». Giulini stesso dice di aver recuperato gli scritti del «continuatore dell'antico catalogo degli arcivescovi, inserito nel codice del Beroldo della metropolitana, pubblicato dal Muratori solamente fino alla morte di frate Leone (nda da Perego)». Cfr. F. Savio, *Gli antichi vescovi... cit.*, pp. 647-48.

duecentesche dei castelli di Angera e Cassano d'Adda che devono rivolgersi le nostre attenzioni, posticipando in calce le considerazioni sul *palatium* arcivescovile nel centro del borgo legnanese, quello sì ascrivibile ad Ottone – a differenza del castello legnanese di S. Giorgio riconducibile ai Torriani – ma purtroppo ridotto a frammenti irrisori entro una ricostruzione integrale di epoca moderna.³³

³³ Sul castello di S. Giorgio a Legnano cfr. G. Sutermeister, *Il castello di Legnano*, Legnano 1940, riedito in «Legnano», anno 9, n. 1, 1963; e i più aggiornati M. Cattaneo, *Legnano nel Medioevo*, «Memorie della Società Arte e Storia Legnano», XX, Legnano 1975; G. D'Ilario, E. Giannazza, A. Marinoni, M. Turri, *Profilo storico della città di Legnano*, s.l. 1984; G. Ferrarini, M. Studiotti, *Legnano. Una città, la sua storia, la sua anima*, Milano 2001.

5.1_L'arce di Angera

Pur tarando le forzature dello scritto agiografico, teso a trasmettere l'immagine di Ottone come fondatore di *castra* a protezione dei confini della Mensa diocesana, in realtà detentrica di molte di quelle sedi già dall'epoca di Ariberto da Intimiano, non vi sono fattori ostativi per ascrivere al metropolita visconteo le iniziative architettoniche citate nel *Beroldus Novus*.

L'episodio angerese, tra quelli menzionati, è poi il meglio conservato e dal punto di vista della ricostruzione storico-architettonica anche il più conosciuto e il meno controverso (fig.2): le strutture del palazzo ottoniano all'interno della rocca Borromeo di Angera sul Lago Maggiore vengono infatti unanimemente considerate frutto di un progetto organico realizzato in un'unica campagna architettonica databile agli anni immediatamente successivi al biennio 1276-77 nel quale Angera prima venne attaccata dagli acerrimi nemici Torriani e poi riconquistata dalle truppe di Ottone in seguito alla battaglia di Desio.³⁴ La presa su Milano, scaturita da quella vittoria determinante per l'intera storia viscontea, significava anche la fine dell'esilio dell'arcivescovo – in carica dal 1262 ma interdetto da Milano – e la riconquista delle fortezze diocesane, nel frattempo in parte andate distrutte. Angera stessa in effetti, sin dall'anno della nomina alla cattedra vescovile, era stata occupata da Ottone, ma venne subito attaccata e manomessa da Martino della Torre, per poi essere nuovamente danneggiata nel 1276.³⁵

La fortificazione angerese a quel tempo – come illustrato da Pierangelo Frigerio e Marco Tamborini cui siamo debitori per la ricostruzione del sito (tav.XV) – presentava un circuito murario merlato a perimetro irregolare a cui si accedeva tramite un antico ingresso sul versante nord-orientale e all'interno del quale una cinta più ristretta era impernata su una torre maestra.³⁶ Forse proprio in risposta agli attacchi ricevuti, fu ulteriormente delimitato il nucleo centrale, spostando a monte il muro che delimita l'attuale corte nobile della rocchetta, «chiudendolo verso lo scoscendimento

³⁴ Per la ricostruzione della storia architettonica del castello il riferimento specifico è lo studio di P. Frigerio, M. Tamborini, *Vicende costruttive della Rocca di Angera*, in «*Fabularum Patria*». *Angera e il suo territorio nel Medioevo*, Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986, Bologna 1988, pp. 47-85, poi cit. in F. Conti, A. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Como, Sondrio e Varese*, Novara 1991, pp. 146-149; e nella scheda dedicata in *Lombardia Gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 104-114. Inquadramento delle fasi principali della fabbrica già in C. Perogalli, G.C. Bascapè, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960, pp. 140-141; A.M. Romanini, *L'architettura gotica... cit.*, II, p. 315 (indice analitico per i numerosi riferimenti ad Angera); A. Vincenti, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano 1981, pp. 38-41.

³⁵ Cfr. P. Mainoni, M. Tamborini, *Appunti e ricerche sul castello di Angera: dalla giurisdizione del vescovo ai Visconti*, in *Fortilizi del bacino verbanese*, atti del convegno sulle "Fortificazioni del territorio del Lago Maggiore, Pallanza 1976, Verbania 1980, pp. 94-101, a pp. 96-97.

³⁶ M. Tamborini, *Vicende costruttive... cit.*, p. 50, n. 9 dove si indica un verbale del 1631 presso l'Archivio Borromeo Isola Bella, *Stabili di Angera, Rocca*, A-C, nel quale la torre viene denominata *magna*.

meridionale da una torre passante, in sostituzione dell'ingresso originario» (fig.3).³⁷ Addossato alla cortina nord-orientale, poi, già prima della metà del XIII secolo, doveva essere stato costruito anche il palazzo che la critica ha assegnato all'arcivescovo Leone da Perego (fig.4). Da Angera, non a caso, il francescano sottoscrisse almeno nove diplomi tra il settembre 1254 e il maggio 1257, segno di una residenza continuativa.³⁸ Il fabbricato in questione originariamente aveva un doppio livello con teoria di finestre al piano nobile, ma era slegato dal mastio preesistente, cui lasciava la funzione di ridotto difensivo; con la riformulazione che ne diedero nel secondo Trecento Bernabò Visconti e la moglie Regina della Scala, invece, l'edificio venne innalzato nelle quote fino al limite della preesistente cinta perimetrale. Nell'interspazio fino alla torre sarebbe stato costruito invece, non si sa bene quando ma certamente solo dopo il 1623, il cosiddetto cisternone.³⁹ Solo a questa fase apparterebbe dunque il ballatoio oggi esistente che lo collega al palazzo occidentale della rocca che ci accingiamo a descrivere.

Ad Ottone – con il 1277 come *terminus post quem* e forse già prima del 4 novembre 1281 quando già risulta soggiornarvi –⁴⁰ possiamo con certezza ascrivere la committenza dell'edificio qualificato da una forma di parallelepipedo sdraiato (tav.XVI), disposto su due piani anticamente collegati tramite una scala esterna recensita in una relazione secentesca,⁴¹ e appoggiato al fianco meridionale del torrione di cui trasforma in passaggio interno l'originario ingresso volante (fig.5). Si potrebbe poi annoverare tra gli interventi ottoniani anche il rifacimento del segmento di muraglia sud-occidentale, ad apparecchiatura in conci regolari, poi riesumata dal palazzetto borromaico che vi si addossa, e comunque sia frutto di un cantiere senza dubbio diverso da quello responsabile delle altre cortine esterne della rocchetta, in pietrame.

L'intera ala sud-orientale si dovette invece al successore di Ottone, quel Matteo già co-rettore della signoria viscontea assieme allo zio e poi responsabile della “riconquista” dei beni arcivescovili

³⁷ Idem, p. 69.

³⁸ M.F. Baroni, *Gli atti dell'arcivescovo e della Curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Leone da Perego (1241-1257). Sede vacante (1257 ottobre-1262 luglio)*, Milano 2002, codd. CXII, CXIII, CXX, CXXVI, CXXXI, CLXIII, CLXIV, CLXVIII, CLXXXII. Già nel 1250 Leone da Perego risulta essere stato ad Angera, cfr. M. Tamborini, *Appunti... cit.*, p. 96. L'edificio dal punto di vista stilistico è ben collocabile nel secondo quarto del XIII secolo.

³⁹ M. Tamborini, *Vicende costruttive... cit.*, p. 75.

⁴⁰ M.F. Baroni, *Gli atti dell'arcivescovo... cit.*, doc. CLII. Ad Angera Ottone risulta poi presente almeno in altre tre occasioni, 6 gennaio 1291, 20 febbraio 1291 e 17 aprile 1292 (docc. CCCXIII, CCCXVI, CCCXLI).

⁴¹ La relazione del Pessina del 1623 è riportata da L. Beltrami, *Angera e la sua rocca; Arona e le sue memorie d'arte*, Milano 1904, pp. 35-36. L'accesso alla Sala di Giustizia da sud è trecentesco. Cfr. P. Toesca, *La pittura e la miniatura in Lombardia, dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, rist. Torino 1966, pp. 80-87; Idem, *Il Trecento*, rist. Torino 1964, p. 162, per indicazione secondo cui in occasione dell'apertura della nuova porta sul lato meridionale «si patì [...] la perdita di un lembo del riquadro affrescato» con la scena di Ottone che scappa ed assolve Napo della Torre. La “didascalia” all'immagine tagliata con i lavori venne invece trascritta poco più in alto, ricalcandone i caratteri gotici.

partita nel 1311 a seguito dell'interregno torriano.⁴² Fu solo allora che la fortificazione, condizionata da un'orografia accidentale, riuscì a regolarizzare il proprio perimetro attraverso l'edificazione del lungo corpo sud-orientale allestito su archi diaframma di modo che congiungesse le contrapposte mura di Levante e Ponente (fig.6), corpo a cui Giovanni Visconti poco dopo addossò la torre angolare sud-occidentale su base quadrata (fig.7).⁴³

Concentrandosi qui sul palazzo ottoniano, va sicuramente notato come quest'ala del castello sia andata a disporsi perfettamente in squadro rispetto alla torre mastra (tav.XVI), di cui a livello murario è una sorta di continuazione (fig.8), riuscendo a rispettarne perfino la successione dei filari, sebbene poi differenziandovisi per una tessitura muraria ben più raffinata, espressa dalle terse facciate a corsi regolari in pietra d'Angera e superficie levigata alla martellina, in contrasto con il bugnato dei conci angolari della torre. Sui prospetti del parallelepipedo, poi, «con analogha evidenza nitida [...] sono incise in sottile disegno file di snelle bifore archiacute, dai lunghi archetti interni trilobi poggianti su capitello a foglie uncinato di colonnine marmoree».⁴⁴ Oltre alle finestre dal chiaro afflato meridionale-federiciano (figg.9-10), disposte al piano nobile in modo da far corrispondere alle due sul versante esterno un solo esemplare su quello interno, e così far spazio a un portale in direzione della torre, al piano terreno si trovano un altro portale monumentale (fig.11) e cinque monofore strombate, una per ogni bifora, tranne che sul lato meridionale dove ne corrispondono due.⁴⁵

Tali aperture anticipano, per così dire, l'articolazione interna della struttura la quale infatti si presenta ripartita su due livelli, di cui quello nobile marcatamente più alto. Al piano si trova una grande aula divisa in due campate da un'imponente arcata ogivale su mensole fintamente pensili, impostata su semi-pilastri di pietra a spartire due crociere costolonate su archi di inquadramento archiacuti (fig.12): un'architettura che denuncia palesemente una committenza elevata, tesa ad allestire uno spazio pubblico e di rappresentanza. Non desta sorpresa, pertanto, se sulle pareti di quest'aula vi siano ritratte – sotto il segno degli astri e dello zodiaco – propria le gloriose gesta di Ottone (fig.13), prima vincitore su Napo della Torre e poi trionfatore in parata a Milano verso Sant'Ambrogio. E non stupisce neppure che tali imprese siano state previste anziché in un palazzo milanese, proprio ad Angera, ovvero in una località situata com'è nel cuore della regione del

⁴² Sulla stagione a cavallo tra i due secoli, a predominanza torriana, cfr. P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013, con rimandi bibliografici. Nella prima metà del XIV secolo figurano residenti ad Angera Angelo e Paolo Visconti d'Invorio, cfr. M. Tamborini, «*Castrum de Angleria de subtus*»: attorno ad un'altra fortificazione di Angera medievale, in «*Fabularum Patria*»... cit., pp. 141-146, nota 13.

⁴³ M. Tamborini, *Vicende costruttive... cit.*, p. 56.

⁴⁴ A.M. Romanini, *L'architettura... cit.*, p. 198.

⁴⁵ M. Tamborini, *Vicende costruttive... cit.*, p. 75, chiarisce perché la monofora alla destra del portale di piano terra risulti realizzata in rottura, ovvero dopo l'eliminazione della scala che in origine collegava i due ingressi del palazzo.

Verbano, culla mitica della famiglia dei Visconti che in queste terre vantavano un certo clientelismo e soprattutto un passato da propagandare tramite una leggenda *in fieri* per cui Angleria rappresenterebbe l'approdo di Anglo e della sua ascendenza antica troiana.⁴⁶

Il ciclo profano della sala di Giustizia di Angera, contrariamente alle vicende architettoniche del castello, divenne così il vero protagonista della letteratura critica che, negli oltre cent'anni di storiografia trascorsi, accese un dibattito non ancora del tutto esauritosi sulla cronologia degli affreschi: per tutti si trattava di confrontarsi con la bussola imposta dal Toesca il quale fissava una datazione trecentesca,⁴⁷ non potendo immaginare le pitture anteriori al periodo in cui Matteo Visconti, nipote dell'Ottone ritratto, dal 1311 riconquistava Angera dopo averla vista passare nelle mani di Guido della Torre, poi di Francesco Fontana, arcivescovo filo-torriano, e ancora a Cassone della Torre.⁴⁸ Dagli anni Ottanta del Novecento, tuttavia, si andò formando uno "schieramento" di studiosi – tra cui Bologna, Blume, Boskovits, Romano, Bellantoni, Castelfranchi Vegas, Valagussa –⁴⁹ privilegianti il dato propriamente stilistico, tesi ad inserire il ciclo pittorico angerese nel *corpus* della pittura tardo duecentesca, ancorata a tradizioni bizantineggianti non aggiornate alle novità giottesche. Pur avendo individuato nel *Liber de gestis in civitate mediolani* di Stefanardo da Vimercate la fonte iconografia del ciclo pittorico, i sostenitori di tale posizione non potevano comunque spiegare la sopravvivenza delle pitture encomiastiche dei Visconti al periodo in cui i loro oppositori governarono Angera, la più alta in grado – per strategia economica e simbolica viscontea – tra le proprietà arcivescovili.⁵⁰

La riconoscibilità quasi integrale di quattro delle sei scene rappresentate, riconoscibilità intatta anche laddove parziali cadute d'intonaco ne condizionano l'aspetto, non pare legittimare nemmeno

⁴⁶ Cfr. G. Soldi Rondinini, *Angera medievale nella storiografia*, in "Fabularum Patria"... cit., pp. 13-25.

⁴⁷ P. Toesca, *Il Trecento...* cit., p. 162.

⁴⁸ Cfr. P.F. Pistilli, *Angera*, in «Enciclopedia dell'arte medievale», I (1991), pp. 641-644.

⁴⁹ La vicenda della *querelle* angerese può essere seguita con valutazioni aggiornate in M. Rossi, *Il Maestro di Angera e la pittura fra XIII e XIV secolo*, in *Storia di Varese*, II.1, *Storia dell'arte a Varese e nel suo territorio*, Milano 2011, pp. 179-193, e in P. Zaninetta, *Il potere raffigurato, simbolo, mito e propaganda nell'ascesa della signoria viscontea*, Milano 2013, a cui rimando per la bibliografia degli autori che confermavano la cronologia ipotizzata da Toesca. A supporto di una datazione degli affreschi in età ottoniana: F. Bologna, *La pittura italiana delle origini*, Roma 1962, p. 91; D. Blume, *Planetengötter und ein christlicher Friedensbringer als Legitimation eines Machtwechsels: Die Ausmalung der Rocca di Angera*, in *Europäische Kunst um 1300*, akten des XXV. Internationalen Kongresses für Kunstgeschichte, Wien 1983, VI, Wien 1986, pp. 175-185; G. Romano, *Per i Maestri del Battistero di Parma e della Rocca di Angera*, in «Paragone» XXXVI (1985), 419-423, pp. 10-16; C. Segre Montel, *Pittura del Duecento in Piemonte*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, Milano 1986, I, pp. 41-48, a pp. 46-48; E. Bellantoni, *Gli affreschi della Sala di Giustizia nella Rocca di Angera*, «Arte Cristiana» LXXV (1987), pp. 283-294; L. Castelfranchi Vegas, *Gli affreschi della Rocca di Angera: problemi iconografici e cronologici*, in "Fabularum patria"... cit., pp. 87-96; M. Boskovits, *Pittura e miniatura a Milano*, in *Il millennio ambrosiano*, III, *La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 26-69.

⁵⁰ *Fratris Stephanardi de Vicomercato Liber de gestis in civitate Mediolani*, a cura di G. Calligaris, Città di Castello 1912.

le righe – recentemente riesumate in relazione all’argomento – in cui Paolo Giovio nel suo *Vitae duodecim vicecomitum*, a secoli di distanza dai fatti narrati, fa invece esplicito riferimento ad una scialbatura con cui Corrado, figlio di Napo della Torre, avrebbe tentato – tra il 1302 e il 1304 –⁵¹ di “*maculare potius quam obliterare*” le storie dipinte con il trionfo di Ottone sul padre.⁵² Che si debbano, sulla falsariga, ritenere comprovanti le fotografie, inspiegabilmente mai riferite alla problematica cronologica delle pitture, che ne documentano lo stadio antecedente i restauri eseguiti nel 1954?⁵³ Le immagini (figg.14-15), invero, mostrano sui peducci delle volte bisce viscontee in funzione araldica effettivamente ricoperte o deteriorate da quella che potrebbe interpretarsi come calce bianca, poi eliminata dai restauri del 1954; ma anche qualora si volesse dargli credito, ci si dovrebbe reinterrogare sulle motivazioni storiche del loro eventuale mancato reintegro non appena i Visconti si re-impadronirono della rocca.

Senza pensare di poter sciogliere l’enigma delle pitture angeresi, cui le recenti argomentazioni di Marco Rossi e Paolo Zaninetta sembrano ad ogni modo aver posto fine, in favore di una datazione tardo duecentesca sulla base della nota di Giovio ma anche sulla scorta dei riferimenti che il programma di pittura tesse con l’opera di Stefanardo da Vimercate,⁵⁴ ritengo valga la pena piuttosto tornare in questa sede ad analizzare il corpo del palazzo ottoniano.

Non si dice nulla di nuovo affermando che la struttura messa in piedi da Ottone ad Angera sia anzitutto un *unicum* per l’architettura castellare viscontea; ma, pur senza negare alcuni accenti tipicamente lombardi, come le volte su costoloni a toro di disegno ovoidale appuntito, va riscontrata la sua diversità perfino verso l’architettura delle costruzioni civili a carattere pubblico del Duecento milanese e padano.

L’origine – o una delle origini – del palazzo angerese affonderebbe piuttosto le sue radici all’interno del mondo cistercense, come già evocato dalla Romanini che guardava convincentemente all’abbazia di Piona, il cui convento risale al 1252-57 e con Angera condivide il trattamento dei

⁵¹ Datazione evinta da P. Zaninetta, *Il potere... cit.*, p. 129 che approfondisce la ricostruzione storica delle vicende di quegli anni.

⁵² P. Giovio, *Vitae duodecim vicecomitum mediolani principum*. Ex bibliotheca regia, Lutetiae (Typographi regii) 1549, citato per la prima volta in relazione ad Angera da A. Dietl, *Der Triumph des Ottone Visconti zu Datierung und Programm des Freskenzyklus in der Rocca von Angera*, in *Sitzungsberichte/Kunstgeschichtliche Gesellschaft zu Berlin*, XLI/XLII, 1992-94 (1998), pp. 41-44.

⁵³ Presso la Biblioteca Hertziana di Roma trovo in effetti alcuni scatti (n. 156964 e 156966) precedenti i restauri – gli stessi conservati presso l’ICCD e già pubblicati in L. Beltrami, *Angera... cit.*, tav. XXV e A.M. Romanini, *L’architettura... cit.*, II, fig. 82 – dove si vedono scialbature a danno delle bisce di Angera, ma che difficilmente si direbbero medievali. Sui restauri cfr. M. Salmi, *La pittura e la miniatura gotica in Lombardia*, in *Storia di Milano*, IV, *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, Milano 1954, pp. 541-574, a p. 548, n. 1, il quale parla di «un consolidamento e una pulitura recenti», senza fornire ulteriori riferimenti o documenti relativi all’intervento, tra l’altro non rintracciabili né in Soprintendenza né in Archivio Borromeo Isola Bella, cui mi è stato negato l’accesso per motivi di sicurezza.

⁵⁴ P. Zaninetta, *Il potere... cit.*, pp. 128-140 e ss..

capitelli “à crochet” delle bifore, oltre a quello del portale con ghiera bicroma (fig.16);⁵⁵ al chiostro e al refettorio di Chiaravalle milanese (fig.17), coperti anch’essi da crociere pensili; o addirittura agli esiti paralleli dell’architettura federiciana, a sua volta legata indissolubilmente all’architettura cistercense.⁵⁶ Nella fattispecie, pur senza trovare rapporti puntuali, le due bifore sui lati interni alla cinta muraria potrebbero effettivamente ricordare soluzioni incontrate nei castelli meridionali di Federico II, si pensi agli esemplari di Gioia del Colle o Lagopesole (figg.18-19).

Ancora un modello monastico è infine quello recentemente suggerito da Serena Romano come germe concettuale della costruzione del palazzo di Ottone, l’Aula Gotica dei SS. Quattro Coronati (fig.20), una sorta di sorella maggiore della sala di Giustizia angerese senza per questo precorrerne i dettagli propriamente costruttivi.⁵⁷ L’ambiente romano voluto da Stefano Conti negli anni Quaranta del XIII secolo risulta effettivamente costituito da due campate divise da un’arcata ogivale e voltate con crociere i cui costoloni terminano su mensole.

Se diversamente da Angera «l’illuminazione naturale dell’ambiente era assicurata da cinque oculi posti nella parte superiore delle murature [...]», come ad Angera sulle pareti invece ancora si snodano cicli pittorici con una decorazione che si svolge orizzontalmente, all’interno di ognuna delle campate, delimitate lateralmente, «da bordure di motivi fitomorfi di esuberante vitalità cromatica».⁵⁸

Sebbene un’analisi del programma teologico che sottende alla rappresentazione dell’*Ecclesia* militante non rientra nell’interesse specifico di questo studio – si distinguono oltre a Salomone preceduto da figure veterotestamentarie e dai rappresentanti della Chiesa, anche i dodici Mesi, le Virtù, i Vizi e le Beatitudini, le Arti, i segni zodiacali e le costellazioni, un Mitra tauroctono, il Sole e la Luna – va sottolineato come le tematiche svolte siano già state connesse dalla letteratura critica con la scelta di introdurre ad Angera la rappresentazione dello Zodiaco come sfondo cosmologico delle gesta ottoniane.⁵⁹ E paralleli sono stati esplicitati anche tra l’*adventus* di papa Silvestro, rappresentato nelle storie di Costantino che si trovano nell’oratorio dislocato esattamente sotto

⁵⁵ A.M. Romanini, *L’architettura... cit.*, p. 200.

⁵⁶ Idem, p. 199.

⁵⁷ S. Romano, *Occhi lombardi su Roma*, in *L’officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, I, *I luoghi dell’arte*, a cura di G. Bordi, O. Carlettini, M.L. Fobelli, M.R. Menna, P. Pogliani, Roma 2014, pp. 559-564.

⁵⁸ A. Draghi, *Gli affreschi dell’Aula gotica nel Monastero dei Santi Quattro Coronati. Una storia ritrovata*, Ginevra-Milano 2006, pp. 32-33.

⁵⁹ Il manoscritto primo duecentesco di Georgius Fendus è stato indicato come bagaglio culturale e figurativo sia del ciclo angerese che di quello dei Santi Quattro; cfr. D. Blume, *Regenten des Himmels. Astrologische Bilder in Mittelalter und Renaissance*, Berlin 2000, p. 67. La rappresentazione dei segni zodiacali e delle costellazioni ai Santi Quattro interessa le vele; ad Angera invece nei peducci delle volte ci sono stemmi o figure mentre le volte sono decorate solo con motivi geometrici per cui cfr. C. Colombo, *Il ruolo della pittura decorativa nel salone visconteo della Rocca Borromeo di Angera*, in «Verbanus», XXX (2009), 2010, pp. 19-33.

l'Aula Gotica, e l'*adventus* di Ottone che rientra a Milano vincitore dopo la battaglia di Desio del 1277.⁶⁰

In questa caccia alle parentele tra le due strutture, potrebbero forse aggiungersi a livello di suggestione anche altri particolari; risaltano tra questi il monumentale portale di accesso all'Aula Gotica provenendo dalla cosiddetta sala delle pentafore, come ad Angera a conci lapidei bicromi; e l'originario coronamento merlato a segnare l'aspetto invece militare della struttura, in entrambi i casi presente anche sul lato interno della fortificazione.⁶¹

A dare giustificazione storica a questa convincente intuizione di Serena Romano per cui l'arcivescovo di Milano avrebbe richiamato tra le Alpi varesine un'architettura e un'iconografia di stampo anche pontificio e romano, non ci sarebbero prove documentarie ma un fatto indiscutibile: Ottone sicuramente conosceva il monastero fortificato nei pressi del Laterano, avendolo forse anche abitato quando era stato cappellano del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, successore indiretto di Stefano Conti e abitante, lui certo, ai Santi Quattro almeno nel 1256 e nel 1257.⁶²

Ottone avrebbe così scelto come modello il luogo adibito all'amministrazione della giustizia da parte di un cardinale *vicarius urbis Romae*, ovvero lo spazio fisico per antonomasia dove l'autorità vescovile esercita il suo potere sul territorio della diocesi. Un riferimento inequivocabile, che non ammette in ogni caso la possibilità di istituire un parallelo di funzionalità con l'aula angerese che assunse la denominazione "di giustizia" solo nell'Ottocento.⁶³

Ancora una volta in ambito monastico, e sempre come espressione di una committenza cardinalizia romana, riscontro poi l'esistenza di un altro ambiente interamente decorato e diviso in due campate voltate il quale mostra un gusto, più pittorico che architettonico, affine a quello della sala di Giustizia di Angera. Mi riferisco all'auditorium dell'abbazia cistercense di Valvisciolo (fig.21), a sud di Roma, un «piccolo ambiente affacciato sul lato meridionale del chiostro, collocato nel punto di innesto tra l'ala meridionale e quella orientale [...], in asse con l'ingresso che, aperto sul corridoio claustrale nord, conduce alla chiesa».⁶⁴ Secondo gli studiosi il vano fu ristrutturato e

⁶⁰ J.-F. Sonnay, *Il programma politico e astrologico degli affreschi di Angera*, in *Il Millennio... cit.*, pp. 164-187, a p. 171.

⁶¹ Cfr. G. Filippi Moretti, *Le vicende costruttive dell'Aula gotica nel complesso dei Santi Quattro Coronati*, in *Gli affreschi dell'Aula gotica... cit.*, pp. 391-405, a p. 395. Per quanto riguarda la derivazione federiciano-cistercense della torre dei Santi Quattro cfr. M.T. Gigliozzi, *Dalla "Torre di Federico II" a Roma al mastio Annibaldi di Sermoneta: nuove proposte e riflessioni sul transito di modelli architettonici nell'Urbe e verso la Marittima*, in «Arte Medievale», IV serie, IV (2014), pp. 147-162, con rimandi bibliografici.

⁶² Cfr. S. Romano, *Occhi... cit.*, p. 562 e 564, n. 10. Ottone è in missione a Roma nel 1252 e poi proprio nel 1257, quando stipula un contratto per Ottaviano, cfr. P. Zaninetta, *Potere... cit.*, p. 39, n. 92. Qui anche la sintesi dei movimenti conosciuti di Ottone prima di diventare arcivescovo.

⁶³ La denominazione di sala di Giustizia affiora solo nell'Ottocento come sottolineato da M. Tamborini, *Vicende costruttive... cit.*, p. 74.

⁶⁴ M. Mihályi, *Architettura dipinta nel territorio di Sermoneta. Il caso di Valvisciolo*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, atti del

dipinto nell'ambito della riforma dell'ala sud del monastero, promossa per esigenze residenziali rapportabili alla rinnovata importanza assunta da Valvisciolo a partire dagli anni precedenti il pontificato di Bonifacio VIII Caetani.⁶⁵ Senza indugiare oltremodo sulle pitture a carattere decorativo che ricoprono qui anche la parte alta delle pareti e perfino le nervature delle volte, è nel motivo predominante dell'affresco aniconico che mi pare possa ravvedersi non il modello, ma un prodotto della medesima radice da cui fuoriesce la *tappezzeria picta* del soffitto angerese (fig.22). In particolare le somiglianze si fanno particolarmente calzanti tra la volta settentrionale della sala di Giustizia e il settore centrale della copertura di Valvisciolo, all'incontro tra le due volte pensili, dove il dipinto presenta piccoli dischi rossastri su fondo blu, «fittamente accostati gli uni agli altri su una trama ortogonale»,⁶⁶ ovvero una soluzione decorativa policroma a gusto geometrico che proprio con i Caetani ebbe impulso straordinario nel Lazio già dalla fine del Duecento, si pensi anche solamente al palazzo di papa Bonifacio VIII ad Anagni o alla torre Annibaldi del castello di Sermoneta, cronologicamente però già successivi alla morte di Ottone Visconti.

Che non sia peregrino cercare tra i *fortilitia* baronali romani una delle origini dell'architettura dipinta viscontea, d'altronde, lo attesta proprio l'ultimo esempio citato. Nel mastio Annibaldi, dipinto dopo il 1297 (fig.23), trovo infatti anche una tessitura a quadrilobi con fioroni e forme mistilinee di risulta che – già accostata ai frammenti di fine Duecento del Museo dello Spedale degli Innocenti a Firenze, e a quella del palazzo anagnino di Bonifacio VIII – trovo in rapporto di quasi identità nel mezzo della pianura padana, sul confine tra Milano e Bergamo, nelle sale trecentesche di secondo quarto del XIV secolo del castello di Cassano d'Adda (fig.24).⁶⁷ È, in ogni caso, il repertorio dei motivi impiegati nelle decorazioni a carattere ornamentale un tema spigoloso, che non consente di cogliere distanze cronologiche di entità limitata e che non ammette deduzioni frettolose.

Tornando a tematiche più prettamente architettoniche non si è forse dato il giusto peso, invece, agli ambienti conventuali di Sant'Eustorgio a Milano, complesso domenicano che sappiamo investito da una vera e propria protezione da parte dei Visconti, con Ottone, amico del frate Stefanardo da Vimercate, e col nipote Matteo il quale stava eleggendo la basilica quale *pantheon* dinastico.⁶⁸ Come porzioni del primo monastero duecentesco, dunque precedenti rispetto alle iniziative

convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, a cura di L. Fiorani, pp. 473-499, a p. 474.

⁶⁵ M.L. de Sanctis, *Una fondazione cistercense nel territorio di Sermoneta: l'abbazia dei Santi Pietro e Stefano di Valvisciolo*, in *Sermoneta... cit.*, pp. 435-472, a p. 460.

⁶⁶ M. Mihályi, *Architettura... cit.*, p. 475.

⁶⁷ Cfr. *infra*, cap. 5.2.

⁶⁸ Cfr. *supra*, cap. 2.

promosse dai Visconti sul finire del secolo,⁶⁹ sussistono tracce nei locali di collegamento tra la chiesa e la famosa Cappella Portinari, ambienti direttamente legati al corpo absidale in origine allestito con absidi a terminazione piatta.⁷⁰ «Attualmente ridotti a un ampio spazio rettangolare voltato con crociere costolonate a fasce bicrome e a due ambienti laterali (nda che aggiunti da frate *Benignus de Concoretio* nel 1320 ne modificarono la forma a croce)⁷¹ che si innestano simmetricamente dalle due parti, essi rivelano caratteri costruttivi tipici dell'architettura gotica lombarda intorno alla metà del secolo, datazione confermata da un interessante pezzo di scultura, costituito da una mensola raffigurante la testa di un uomo con berretto».⁷² Se diverso appare il gioco cromatico dei materiali, ad Angera trasferito principalmente alle pitture, è nella disposizione per lungo delle crociere e nel profilo arcuato dell'arco diaframma centrale che riscontro analogie non trascurabili tra le due architetture (fig.25).⁷³

Tornando, invece, al monumento verbanco, è possibile approfondire il discorso riguardante alcuni particolari costruttivi del palazzo, più centrali all'interno della ricerca. Si tratta infatti di constatare alcune anomalie e una singolare approssimazione della fabbrica – singolare per lo meno in relazione alla committenza elevata e all'alto magistero messo in atto per realizzare quel tipo di architettura – che fa capo alla disposizione delle monofore del piano terra, in due casi fuori asse rispetto alle finestre del piano superiore, e a talune tracce presenti, sempre nell'ambiente sottostante la sala di Giustizia, le quali spingono addirittura per sospettare revisioni in corso di cantiere o l'intervento di una modifica mai ravvisate prima dalla storiografia.

Riguardo i livelli originari del palazzo va detto anzitutto che questi non erano stati conformati alla torre magna preesistente, della quale inizialmente si manteneva vivo il portale di accesso volante sul fianco meridionale (fig.5). La quota di pavimento corrispondente a questo ingresso, ben più alto del livello del primo piano del nuovo palazzo, doveva a questo punto essere servito da una scala lignea che non c'è ragione di pensare diversa dall'attuale, malgrado questa sia stata successivamente prolungata per oltrepassare la volta quando, in età borromaica, si creò anche un accesso esterno, sul

⁶⁹ Secondo Allegranza, *Descrizione storica della basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, ms. presso Milano, Biblioteca Ambrosiana, G172 ss., ff. 22-23, Ottone avrebbe completato le ultime campate occidentali della chiesa. Cfr. *infra*, cap. 2, n.17.

⁷⁰ P. Rotta, *Cronaca annuale dei restauri e delle scoperte della Basilica di S. Eustorgio in Milano con appendice sui Fasti memorabili della Basilica*, Milano 1886, p. 36, informa che «si pose mano al ripristino delle due absidi laterali, avanzi preziosi della basilica precedente». Dall'absidiola settentrionale doveva accedersi ai locali del monastero.

⁷¹ G. Odetto, *La Cronaca... cit.*, p. 339.

⁷² M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura e scultura medievale*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G.A. Dell'Acqua, Milano 1984, pp. 45-69, a p. 59.

⁷³ V. Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, I, Bologna 1878, p. 159, attribuisce la direzione dei lavori del cantiere domenicano al frate Beltramo da Robbiano. Notizia già riportata con un errore bibliografico sia da A.M. Romanini, *L'architettura gotica... cit.*, p. 133, n. 57; sia da M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura... cit.*, p. 67, n. 40.

lato occidentale, per accedere al tetto superiore del palazzo stesso.⁷⁴ Se ne deriva che i collegamenti verticali verso la terrazza scoperta erano invece in origine affidati alla torre, di cui difatti venne trasformata una finestra in porta per dare accesso alla terrazza, e il cui portale primitivo fu rispettato dai freschi (tav.XVII).

Da questo punto di vista, pertanto, non ci sono elementi per contrastare l'idea per cui il palazzo ottoniano fosse stato pensato in queste forme sin dal suo concepimento. Osservando le mensole su cui si regge il solaio che divide il piano terra dal pavimento della sala di Giustizia, sicuramente in essere quando l'ambiente voltato venne decorato,⁷⁵ sembrano esserci invece i margini per suggerire quanto meno il sopraggiungere di una modifica sul progetto originario (figg.26a-26b). Che non si tratti, come è stato suggerito dalla critica, di una semplice inadeguatezza dell'architetto che sovrintese ai lavori,⁷⁶ lo attesterebbe il fatto che tali mensole risultano inserite ad un livello inferiore rispetto agli archivolti delle monofore sui perimetrali. Al di là dei correttivi statici che si resero necessari e a cui risposero le tre colonne ottagonali disposte a sostenere la travatura rompitratta longitudinale – colonne le quali pur nell'analogia formale dei propri capitelli con gli esemplari delle bifore del piano nobile non possono essere interpretate come organiche al piano di partenza, vista anche la presenza di un dado alla base che le fa ritenere adattate e non costruite *ad hoc* – la successione delle mensole sui lati lunghi del vano, talmente fitta da aver fatto pensare ad una orditura in parallelo delle travi soprastanti, denuncia una sfasamento di quote che non può essere strutturale ad un cantiere partito *ab imis fundamentis*.

Pur nell'audacia della proposta, e fermo restando valido quanto stabilito dalla storiografia, ritengo dunque non sia da escludere che un quadro come quello delineato vada spiegato come volontà di abbassare la quota del solaio in vista della costruzione delle volte dell'ambiente superiore il quale, come revisione dell'idea di partenza, costrinse a declassare il sottostante come vano solamente di servizio nonostante già disponesse di un portale monumentale, e di qualificare ulteriormente lo spazio nobile, magari proprio in vista della sua copertura voltata. Che appartenga alla prima versione la bifora del lato meridionale (fig.27), aperta ad una quota superiore rispetto a quelle dei lati lunghi?

Anche osservandolo da un punto di vista strutturale, è anomalo che il corpo dell'edificio sia stato articolato tramite un piano terreno a soffitto ligneo e un superiore in volta,⁷⁷ soprattutto se

⁷⁴ M. Tamborini, *Vicende costruttive... cit.*, p. 74.

⁷⁵ Che il solaio attuale corrisponda alla quota degli affreschi certifica come lo status odierno sia contestuale alla fase di pittura.

⁷⁶ M. Tamborini, *Vicende costruttive... cit.*, p. 76.

⁷⁷ Se la scelta di una volta laterizia, e non di pietra come i muri d'ambito, potrebbe essere dipesa semplicemente da una volontà di alleggerimento, è semmai più singolare che i costoloni non siano stati costruiti con gli stessi mattoni con cui sono state costruite le volte.

paragonato alle contestuali realizzazioni dell'architettura comunale a partire dai broletti che in quel torno d'anni a Monza, Piacenza o Brescia prevedevano aule di rappresentanza coperte a capriate e solai sostenuti da arcate al pian terreno.⁷⁸ Particolarmente anticipatrice di soluzioni future appare poi la disposizione per lungo delle due campate rettangolari, coperte con volte a crociera costolonata di salita piatta, prossima alle aule uniche di sapore gotico capeggiate dal S. Gottardo milanese.

Di epoca azzoniana – come la cappella palatina milanese – erano poi le mensole della demolita Pusterla dei Fabbri a Milano sul lato verso via Correnti (fig.28),⁷⁹ mensole che trovo vicine proprio a quelle impiegate nelle imposte dell'arco trasversale della sala ottoniana e a quelle del palazzo angerese allestito da Matteo Visconti, risalente al secondo decennio del XIV secolo (fig.29); sarebbe improbo, pertanto, fornire sulla scorta di tale associazione una prova datante, dal momento che tali sculture architettoniche apparirebbero più genericamente desunte dal vocabolario tipico del mondo cistercense.

Impossibile, però, pur anche qui senza postularne forzatamente una derivazione, non rilevare l'analogia che gli esemplari modanati di Angera palesano con le mensole della sala del primo piano del già nominato mastio del castello Caetani di Sermoneta (fig.30), *donjon* quadrangolare edificato a seguito dell'acquisizione del *castrum Sermineti* voluta nel 1264 da Pietro Annibaldi, fondatore dei successi della famiglia in Marittima, e terminato con ogni probabilità entro il 1276, anno di morte del secondogenito Riccardo.⁸⁰ Nel mastio laziale ritrovo invero le caratteristiche già incontrate nella torre-residenza dei Santi Quattro Coronati a Roma, con cui spartisce anche la tipologia del portale con cunei a martello, che non per niente è opera di Stefano Conti, cardinale al pari di Riccardo Annibaldi, cui era perfino consanguineo.

⁷⁸ Cfr. A.M. Romanini, *Arte comunale*, in *Atti del XI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medio Evo*, Milano 1987, Spoleto 1989, I, pp. 21-52; per una sintesi dei palazzi comunali lombardi si veda anche la parte corrispondente in R. Cerone, *Congregato popolo in palatio communis. Il palazzo pubblico nel Medioevo; il caso del Lazio meridionale*, Roma 2010; e G. Andenna, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Roma 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), pp. 369-393, con i rimandi bibliografici. Per i casi specifici cfr. A.M. Romanini, *L'architettura gotica... cit.*; per Brescia anche A. Rapaggi, *Il broletto di Brescia*, Brescia 2012, e M. Ferrari, *Il broletto di Brescia. Dalla prima laubia al palazzo nuovo del Comune*, in *Dalla "res publica" al comune*, a cura di A. Calzona e G.M. Cantarella, Verona 2016, pp. 207-229; per Monza anche L. Beltrami, *Il palazzo del Comune detto "Arenario" in Monza*, Milano 1890, e P. Biscottini, *Architettura civile d'età romanica*, in *Storia di Monza e della Brianza*, IV, 2, *L'arte dall'età romana al Rinascimento*, Milano 1984, pp. 131-168, a pp. 141-143; per Piacenza G. Piccinini, *Il palazzo gotico. Le vicende del Palazzo Pubblico di Piacenza dal 1281*, Piacenza 1998, e relativamente al restauro, particolarmente invasivo, G. D'Amia, *Il Palazzo Gotico di Piacenza tra storia e reinvenzione: i restauri di Angelo Colla e il progetto di Museo Patrio*, in «Neomedievalismi» 2007, pp. 181-200.

⁷⁹ Cfr. L. Beltrami, *La Pusterla dei Fabbri*, Milano 1900.

⁸⁰ M.T. Gigliozzi, *Dalla "torre di Federico II"...* cit., p. 154. Sugli Annibaldi a Sermoneta cfr. S. Carocci, *La signoria dei baroni romani a Sermoneta e nel Lazio nel Duecento e nel primo Trecento*, in *Sermoneta...* cit., pp. 137-173.

Non sorprende allora che la sala sermonetana – oggi allestita come camera da letto con arredi cinquecenteschi del periodo borgiano e con volte ad ombrello non originali – presenti un ambiente suddiviso in due campate da un arco diaframma realmente pensile, sebbene qui a tutto sesto e in vista, probabilmente, di una copertura lignea, seguendo ovvero la stessa tipologia poi impiegata nella vicina e di poco successiva “sala dei baroni”, allestita dai Caetani, successori a Sermoneta degli Annibaldi.⁸¹

È questo particolare riguardante l’imposta dell’arco diaframma a fornire lo spunto per tornare sul caso lombardo, laddove all’allestimento delle mensole sembra essere subentrato, invece, un intervento di rinforzo tramite l’applicazione postuma, sotto le mensole stesse, di due semipilastri prolungati fino a terra (fig.31), forse proprio in vista della costruzione delle volte e del contestuale abbassamento del solaio della sala.⁸²

Solo ipotetiche dunque, le prove murarie messe sul piatto a supporto della tesi di un cambiamento di quote del palazzo ottoniano ove, per il resto, il portale della sala è posto effettivamente ad un livello solo poco superiore rispetto all’archivolto della monofora del piano sottostante. Anche se alcune fotografie datate, proprio sulla linea che divide le due aperture sul versante orientale, mostrano in effetti una cesura muraria, oggi ravvisabile solo nel leggero scarto dell’apparecchiatura dei blocchi, che appare a mio avviso ben più di uno *step* di cantiere (fig.2).

Complicato invece stabilire se la disposizione irregolare delle mensoline per la ricaduta dei costoloni delle volte pensili sul perimetrale nord rispetto a quello opposto sia da imputare a un’approssimazione di cantiere o realmente a un intervento di inserimento *ex post* delle volte stesse. Non può escludersi infatti abbia influito l’averle immesse su una parete preesistente, nel caso della parete settentrionale, appartenente alla torre.

A ogni modo, anche “forzando” l’idea di una revisione del cantiere nel palazzo ottoniano non si troverebbero comunque sia sponde per posticiparne la fine dei lavori oltre gli anni di Ottone stesso, morto nel 1295. Semmai – e sarebbe alquanto suggestivo per quanto verosimile – si potrebbero posticipare rispetto agli anni Ottanta del Duecento – quelli immediatamente successivi la presa di potere nel 1277, nei quali è stato ipotizzato l’avvio della costruzione dell’edificio – al momento di massimo apogeo della prima signoria viscontea, ovvero quando alla fine della carriera di Ottone,

⁸¹ Sul tema dell’arco diaframma nel Lazio si veda il recentissimo E. Gallotta, *La “costruzione” di un modello: l’impiego degli archi-diaframma nell’edilizia civile duecentesca del Basso Lazio in Studi e ricerche di storia dell’architettura*, n.3, a. 2, 2018, pp. 52-63, con rimandi bibliografici.

⁸² Non escludo che la ragione del posizionamento del piedritto orientale dell’arco in coincidenza con lo stipite del portale terreno dipenda da questa modifica. Che i piedritti non siano stati previsti nel progetto originario mi pare certificato dalla mancata ammorsatura nel muro.

già più che ottuagenario, il *Libellus* dell'Anonimo milanese riporta i suoi interventi decorativi *Arce Angleriam*.⁸³

L'architettura, dunque, come appiglio ancora possibile per spingere all'ultimo decennio del XIII secolo la riforma del palazzo, con la realizzazione di una nuova copertura voltata, o per lo meno della sua decorazione, sulla scorta di una rinnovata volontà politico-ideologica sopraggiunta negli anni in cui Ottone si stava ritirando a vita monastica in Chiaravalle, pur restando tutore della proprietà arcivescovile cui Angera era sottoposta, mentre Matteo, tra il 1286 e il 1294, veniva prima insignito delle cariche di podestà della vicina Varese e di quella di Capitano del popolo milanese, fino a diventare a stretto giro di posta rettore di Milano e vicario imperiale,⁸⁴ fornendo il reale motivo per effettuare una glorificazione del capostipite della casata suggellata in altra sede con il suo monumento funebre della cappella sant'Agnese nel duomo milanese. Procurando dunque, di fatto, la ragion d'essere di un manifesto ideologico e politico che esaltasse le gesta del fautore delle fortune viscontee e celebrasse il momento in cui i Visconti acquisirono definitivamente la legittimità del proprio *status*, che è poi problema centrale – come mostrato da una sempre più folta storiografia –⁸⁵ nella propaganda familiare proprio a partire dal tempo di Matteo, alla ricerca di fondamenti di antichità necessari per giustificare l'esercizio del potere ottenuto con la forza.

È solo con la trasmissione delle prerogative signorili a Matteo che Ottone diede mostra di considerare il dominio su Milano e il suo distretto come un bene di propria spettanza.⁸⁶ Non a caso fu questa l'occasione in cui Ottone si inimicò le famiglie capitaneali più in vista. Inoltre, «stando all'attenta interpretazione data da Maria Corti e Giovanni Orlandi dei sia pur sibillini riferimenti al tempo presente inclusi da Bonvesin de la Riva nella *Disputatio rose cum viola* e nella chiusa del *De magnalibus Mediolani*, sembra chiaro che al volgere del nono decennio la città dovette assistere al riaccendersi di un'aspra lotta tra fazioni, all'interno come al di fuori della città».⁸⁷

Matteo nel 1291, ottenuta la supremazia su Milano eliminando Guglielmo da Monferrato, si accaparrò anche le città sino ad allora a lui sottomesse: Vercelli e Novara e poi Casale diventavano

⁸³ *Anonymi Mediolanensis Libellus de situ civitatis Mediolani de adventu Barnabe Apostoli, et de vitis priorum pontificum Mediolanensium*, a cura di A. Colombo, G. Colombo, Bologna 1942, p. 107.

⁸⁴ Matteo è podestà a Varese nel 1286, 6 novembre, Varese. Cfr. L. Zagni, a cura di, *Le pergamene della basilica di S. Vittore di Varese (1261-1289)*, III, doc. CCLIII. Da segnalare inoltre che dal 1287 in poi (anno cruciale per Ottone che convocò il Concilio provinciale di Milano, fece distruggere Castelseprio, la roccaforte torriana, e impose Matteo nell'ufficio del Capitano del popolo), solo il nipote appunto sottoscrisse leghe e federazioni per conto del comune di Milano, mentre prima le richieste venivano poste all'arcivescovo; a riguardo cfr. P. Zaninetta, *Il potere... cit.*, p. 60, n. 220.

⁸⁵ Cfr. *supra*, nn. 13-15, al quale aggiungere F. Cengarle, *I Visconti e il culto della Vergine (XIV secolo): qualche osservazione*, in *Images... cit.*, pp. 111-124.

⁸⁶ F. Cognasso, *Le basi giuridiche della signoria di Matteo Visconti in Milano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LIII (1955), pp. 79-82.

⁸⁷ P. Zaninetta, *Il potere... cit.*, p. 56. Sono anche gli anni in cui Matteo Visconti fa catturare Guglielmo da Monferrato, ovvero lo *stipendiarius* che nominalmente dal 1278 compariva quale signore della città di Milano.

città governate dai Visconti. Solo in virtù di questi successi, nella primavera del 1294 Adolfo di Nassau – novello *rex Romanorum* – poteva conferirgli il *libero e mero imperio* e parimenti si ordinava «ad ogni potentato, rectore e comune di Lombardia» di obbedirgli come fosse Adolfo stesso.⁸⁸

Per quanto riguarda il rapporto tra i riquadri pittorici della sala e la narrazione di Stefanardo da Vimercate – pur senza entrare qui nel merito dello scritto del frate domenicano di Sant’Eustorgio, monastero che ricordiamo dal 1290 proprio Matteo stava progettando come *pantheon* visconteo – vale la pena notare come la trattazione sia stata compiuta dopo la morte di Ottone stesso, per quanto la si possa immaginare composta già negli anni precedenti; ma chi l’ha studiata parteggia anche per una corrispondenza degli episodi più rilevanti quasi integrale tra i due lavori, con singole aggiunte proprio nel ciclo angerese, che quindi ne attesterebbero una stesura almeno contemporanea se non successiva a quella dei versi di Stefanardo.

Che le pitture siano state apposte nella rocca di Angera, poi, impone che anche la creazione del mito angerese come culla mitica della dinastia viscontea fosse già maturo. E questo lo si scorge formulato pienamente solo nella *Chronica Danielis*,⁸⁹ scritta proprio nell’età di Matteo Visconti, anche se presumibilmente già ad inizio XIV secolo:⁹⁰ Angera vanterebbe così non solo una vaga origine romana come nella prima propaganda duecentesca bensì antenati perfino di ascendenza troiana, per l’approdo sulle rive del lago Maggiore di Anglo, e una discendenza sia longobarda sia sovrana, proveniente dai conti *de Inglexio*, legati in linea maschile a Desiderio, e dai poteri conferiti ai *comites* d’Italia direttamente da Gregorio Magno.

Per quanto ad oggi resti un giudizio fondato su apparenze probabili e non su prove certe, insomma, ascrivere il sistema di copertura o almeno il ciclo di pitture di Angera a Matteo anziché ad Ottone, significherebbe infatti affidare a quelle pareti più di un “semplice” esito fondativo del mito ottoniano, anche se sicuramente presente e in linea con il pensiero di Stefanardo da Vimercate, bensì già il fine encomiastico e pubblicitario tipico di una comunicazione simbolica che nella prima metà del Trecento caratterizzò l’intera produzione libraria dell’altro grande scrittore di regime proveniente da Sant’Eustorgio, Galvano Fiamma.⁹¹

Se invece indizio debba prendersi dalle bisce viscontee dipinte sui peducci delle volte di Angera (fig.60 del cap. 4), per quanto ci sia il rischio di cadere nel falso di un restauro mal documentato, il discorso si complica ulteriormente, anche perché l’impulso araldico in senso proto-signorile

⁸⁸ Idem, p. 59.

⁸⁹ A. Cinquini, *Una cronaca milanese inedita del secolo XIII. La "Chronica Danielis"*, in «Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica», IV (1905-1906), pp. 165-191, 317-335.

⁹⁰ M. Areli, *The Longobard revival of Matteo il Magno Visconti, Lord of Milan*, in «I Tatti», XVI (2013), 1/2, pp. 377-414.

⁹¹ Sull’opera di Galvano Fiamma, cfr. *supra*, n. 8.

sviluppatosi a cavallo tra Due e Trecento, ha lasciato contorni sfumati; così che nella fase di trapasso tra l'unica insegna in pietra sicuramente ottoniana che conosciamo, dal palazzo arcivescovile di Legnano (fig.32), e quello ritenuto essere il primo stemma posto in palo, ossia la vipera di Matteo Visconti di Sant'Eustorgio (fig.61 del cap. 4), eseguita al più presto nel 1297,⁹² propendo di aggiungere anche la biscia del portale del castello abbiatense (fig.33), a mio parere associabile all'araldica angerese e risalente a Matteo detto il Magno, ovvero l'effettivo artefice delle fortune viscontee nel periodo della riscossa torriana.

E tornando sul terreno dell'architettura, il fatto che proprio sul finire del XIII secolo, negli anni di Matteo, si apportassero modifiche nella rocca angerese, sarebbe accertato anche per l'altro edificio, la torre mastra, manufatto duecentesco la cui copertura a *tolos* sembra a tutti gli effetti un rifacimento (fig.34). Non altrimenti spiegabile, a mio avviso, è l'aggiunta del raccordo litico per installare la calotta laterizia che direi a questo punto contestuale allo sbalzo del coronamento esterno, a sua volta fuori-contesto se immaginato nell'epoca di costruzione primigenia della torre (fig.35).⁹³ Che si possa collegare questa ristrutturazione al medesimo cantiere attivo nel palazzo adiacente?

Nel fabbricato angerese, ad ogni modo, anche dopo le modifiche apportate, che siano appartenute al cantiere ottoniano o più probabilmente alla successiva fase condotta dal Magno, non si ravvisa nessuna delle componenti poi divenute distintive del castello quadrilatero visconteo. Nonostante le novità architettoniche ravvisabili nella terza geometria del volume tardo-duecentesco non vi sono elementi che possano prefigurare la volontà di allestire una nuova tipologia di residenza fortificata fondata sul concetto *ad quadratum* di uno spazio porticato come nucleo embrionale di un impianto regolare. Una tendenza che invece, sempre e solo da intendersi come progressivo sviluppo icnografico avvenuto per addizione, può riconoscersi nelle vicende successive della rocca che con la costruzione della manica meridionale e della torre di Giovanni Visconti realizzerà oltre la parziale chiusura volumetrica del maniero, con ali e torri angolari, anche un segmento di portico, nel contesto impiegato più che come spazio abitabile come zona diaframma di accesso alla corte, dopo aver oltrepassato anche l'ingresso passante sud-orientale.

⁹² Per Legnano cfr. *infra*, cap. 5.3; per Sant'Eustorgio cfr. *supra*, cap. 2.

⁹³ Già L. Beltrami, *Angera... cit.*, p. 10, sottolineava la modernità dello sbalzo della torre che sembrava in qualche modo prefigurare gli apparati a sporgere trecenteschi. Il doccione ancora visibile, invece, mostra come in origine la terrazza fosse scoperta.

5.2_ Il castello di Cassano

È ancora una volta un cantiere di restauro moderno a fornire gli strumenti per conoscere un cantiere edilizio del passato.⁹⁴ Dopo alcuni preliminari interventi di consolidamento sui paramenti murari esterni realizzati negli anni 1992-94, infatti, il 28 ottobre del 2004 si inauguravano i restauri conservativi del castello visconteo di Cassano d'Adda (fig.36).⁹⁵ Venivano alla luce nell'occasione nuovi importanti spazi e un sorprendente *continuum* di affreschi a trama geometrica e simboli araldici, stesi tanto nei porticati e nei loggiati riemersi dalle vecchie tamponature (fig.37), tanto negli ambienti voltati interni, anch'essi liberati dalle tramezzature moderne. In particolare, grazie alla demolizione delle superfetazioni che facevano capo alla trasformazione del castello in prefettura, veniva restituita al suo aspetto trecentesco l'intera ala orientale del castello (fig.38), quella prospettante il canale Muzza nel punto di diramazione dal fiume Adda, ovvero il versante rivestito da Bartolomeo Gadio con un fronte scarpato della più aggiornata ingegneria quattrocentesca e per questo perfino ritenuto – da una certa storiografia – segmento estraneo alla fortificazione medievale (fig.39).⁹⁶

La scoperta di nuove grandi superfici decorate si legava a quella relativa ai frescanti pubblicati nel 2002 da Rosa Auletta, appartenenti alla cappella castrale, disposta in testa alla manica meridionale, e rappresentanti come scene madri una Crocifissione e un'Incoronazione della Vergine (fig.40).⁹⁷

Sono queste parti ad aver giocato la parte del leone nella letteratura critica avente per oggetto il castello cassanese, più concretamente attratta dalle sue vicende pittoriche, in specie quelle attorno

⁹⁴ Oltre ad Abbiategrasso, il caso visconteo recente più eclatante è sicuramente il restauro del castello di Vigevano, restauro che ha consentito di conoscere l'evolversi di un organismo divenuto tra i più complessi e interessanti dal punto di vista tanto architettonico quanto urbanistico. Per una ricostruzione delle sue fasi medievali cfr. L. Giordano, *Costruire la città: la dinastia visconteo-sforzesca e Vigevano*, I.1, *Il borgo e il castello*, Vigevano 2013; Idem, *Considerazioni sull'architettura civile viscontea: le origini del castello di Vigevano*, in *Modernamente... cit.*, pp. 173-191.

⁹⁵ Il materiale sui restauri, la cui consultazione è stata gentilmente offerta dai proprietari Laboni, è conservata in Milano, Archivio Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Lombardia, d'ora in avanti SABAP-Mi, cart. Y/11100; una parte della documentazione è inoltre presente in Milano, Archivio ex Soprintendenza per i Beni storici, artistici, etnoantropologici per le Province di Milano, Bergamo, Como, Lecco, Lodi, Monza, Pavia, Sondrio e Varese, con sede a Brera, d'ora in avanti ex SBSAE, cart. 13/1267. Progetto definitivo di restauro degli affreschi approvato dalla Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici di Milano il 22 maggio 2003 (prot. N. 7806).

⁹⁶ Per la ricostruzione del fronte scarpato sul fiume è ancora valido il testo di R. Giolli, *B. Gadio e l'architettura militare sforzesca. La rocca di Cassano d'Adda*, Milano 1935.

⁹⁷ R. Auletta, *Affreschi trecenteschi nella cappella viscontea del castello di Cassano d'Adda*, in «Bollettino d'Arte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali», serie VI (2002), n. 119 (gennaio-marzo), pp. 57-72 (pp. 69-72 Appendice con planimetria e rilievi del castello di R. Marrucci); precedentemente già Idem, *Affreschi giotteschi nel castello di Cassano d'Adda*, in «Ca' de sass», CXLIII-CXLIV 1999, pp. 18-25. Nello studio si ipotizzava una datazione delle pitture agli anni di Giovanni Visconti e una attribuzione al pittore Giovanni da Milano o alla sua cerchia, sulla scorta di valutazioni stilistiche e della registrazione di ripetute presenze dell'arcivescovo in loco (su cui cfr. *infra* nel testo).

all'esperienza giottesca in Italia Settentrionale e a Milano.⁹⁸ Con altrettanta aspettativa, cui però non corrispose uguale fervore bibliografico, vennero accolti, poi, anche i lacerti di un dipinto murale pre-visconteo posizionato sul muro esterno della cappella cui fu messo in relazione anche per il soggetto religioso rappresentato (fig.41), un santo con al fianco quella che sarebbe stata identificata con S. Maria Maddalena.⁹⁹

Questo ritrovamento ad ogni modo consentiva di imbattersi nelle tracce del primitivo castello arcivescovile – testimoniato almeno a partire dal 1040, quando Ariberto da Intimiano redasse un «*actum in castrum Cassano feliciter*» –¹⁰⁰ sebbene poi, per ciò che attiene alle pitture, non pare verosimile spingersi fino all'XI secolo, come proposto dalla Soprintendenza nella figura dell'architetto Giovanni Battista Sannazzaro, cui si devono le più recenti e aggiornate relazioni sulla storia architettonica del monumento.¹⁰¹

Come già detto, tra le righe, nel corso di uno studio sui dipinti della cappella, teso a identificare in Bernabò, anziché in Giovannolo Mandelli, tesoriere di Giovanni, il personaggio di casa Visconti raffigurato al di sotto della Vergine, e in quanto tale quindi il mandatario dell'impresa pittorica (fig.40), Serena Romano ha più correttamente stabilito un riferimento cronologico anche per gli affreschi della stagione “arcivescovile” verso una datazione duecentesca,¹⁰² presumibilmente però non riconducibile al periodo finale guidato da Ottone, cui per contro viene assegnata oggi la ricostruzione della rocca nel suo impianto attuale, che è tema che più precisamente attiene alla ricerca in corso.¹⁰³

⁹⁸ Cfr. C. Travi, *Per Stefano fiorentino: problemi di pittura tra Lombardia e Toscana intorno alla metà del Trecento*, in «Arte Cristiana», XCI (2003), pp. 157-180; Idem, *Alla corte dei Visconti: pittura gotica in Lombardia*, in *Lombardia gotica e tardogotica*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 147-173; Idem, *Pittura del Trecento in Brianza: novità e riscoperte (parte I)*, in «Arte Cristiana», XCIV (2006), pp. 105-116; Idem, *Johannes de Mediolano, Justus de Florentia e la pittura su tavola in Lombardia e Toscana*, a cura di D. Parenti, Catalogo della mostra, Firenze, Accademia, 10 giugno-2 novembre 2008, Firenze 2008, pp. 73-87; S. Bandera, *Gli affreschi del tiburio*, in *Un poema cistercense. Affreschi giotteschi a Chiaravalle Milanese*, a cura di S. Bandera, Milano 2010, pp. 31-49.

⁹⁹ G.B. Sannazzaro, *Per il castello di Cassano d'Adda: studi e restauri*, in *Fortificazioni nel bacino dell'Adda*, atti del convegno Varenna, Villa Monastero, 15 ottobre 2005, a cura di G. Colmuto Zanella, L. Roncai, G. Scaramellini, Milano 2010, pp. 199-208.

¹⁰⁰ G. Giulini, *Memorie... cit.*, II, p. 262.

¹⁰¹ G.B. Sannazzaro, *Per il Castello... cit.*, p. 201.

¹⁰² Cfr. S. Romano, *Il modello visconteo: il caso di Bernabò*, in *Medioevo: i committenti*, atti del convegno internazionale di studi, Parma 21-26 settembre 2010, a cura di C.A. Quintavalle, Milano 2011, pp. 642-656, dove la cappella del castello di Cassano viene presa a modello come caso di autorappresentazione del dominus Bernabò Visconti, basato anzitutto sul riconoscimento della figura del donatore all'interno dei dipinti della cappella castrale, effettivamente in tutto simile al monumento equestre di Bernabò dello Sforzesco, e sull'attestazione delle pitture nei restanti portici di afflato altrettanto bernaboviano.

¹⁰³ Assegnano il castello di Cassano alla mano di Ottone F. Reggiori, *L'architettura militare a Milano e nel territorio durante l'età medioevale e rinascimentale*, in *Storia di Milano*, VIII, Milano 1957, p. 812; C. Perogalli, *I castelli... cit.*, p. 154 (datandolo al 1260); F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Milano e Pavia*, Milano 1981, p. 47; G.B. Sannazzaro, *Per il castello... cit.*, p. 200. A.M. Romanini, *L'architettura... cit.*, p. 321 si limita a datare la ricostruzione trecentesca agli anni Ottanta.

Le difficoltà per accettare il postulato per cui Ottone sarebbe responsabile della forma definitiva del castello (tav.XVIII) sopravvivono, in realtà, anche e soprattutto dopo i restauri che hanno svelato, per contro, la fortificazione risalente a Giovanni Visconti, poi modificata da interventi di età bernaboviana e sforzesca oltre che da quelli di epoca moderna.

Una premessa storica, finanche storiografica, è a questo punto obbligatoria. I riferimenti al castello ottoniano provenienti dalle fonti – detto che prove documentarie in tal senso sono invece assenti – sono sempre gli stessi. Il *Beroldus Novus* cita il castello tra le imprese da ascrivere a Ottone,¹⁰⁴ Morigia prosegue sulla scia, assegnando al presule anche la costruzione del ponte sull'Adda informato da Galvano Fiamma che lo datava al 1295,¹⁰⁵ e così anche Giulini il quale fornisce però ulteriori informazioni: «*l'arcivescovo Ottone vedendo esposto agli insulti de' nemici il borgo ed il castello di Cassano spettante al suo arcivescovato, destinò colà per suo agente, frate Benedusio, converso del monistero di Chiaravalle, acciò difendesse la fortezza contro de' Lodigiani, de' singori della Torre e degli altri nemici di Milano. Questo frate era un uomo assai destro, e colla sua mediazione furono accomodate le differenze che passavano fra l'abate di sant'Ambrogio e gli abitanti d'Inzago e dall'istrumento di quella concordia fatto nell'ultimo giorno del presente anno, che si conserva nell'archivio del monistero ambrosiano si ricavano l'esposte notizie. È da avvertirsi, che secondo il costume di que' tempi l'anno nuovo cominciava a Natale, e perciò al 31 dicembre già correva l'anno 1295 che si vede notato nella data della citata pergamena*».¹⁰⁶

A tale frate Benedusio, mediatore di Ottone da Cassano nelle vicende della Ghiera d'Adda, è stata così assegnata dalla storiografia anche la progettazione del castello, imbeccati da un altro passo del Giulini nel quale si ipotizza suo l'accrescimento fatto alla primitiva fortificazione arcivescovile.¹⁰⁷ Questa d'altronde, non senza palesi confusioni, è stata la visione tramandata negli anni, come attesta anche una veduta “commentata” della corte del castello risalente al 1719, quando i proprietari della residenza erano i Bonelli, oggi presente in copia all'interno del monumento, nel frattempo divenuto un importante albergo (tav.XIX).¹⁰⁸ La rappresentazione è corredata infatti da un piccolo resoconto nel quale si dava indicazione che il portico interno all'ala verso il fiume fosse

¹⁰⁴ Cfr. F. Savio, *Gli antichi vescovi... cit.*, pp. 647-48.

¹⁰⁵ P. Morigia, *Sommario delle cose mirabili della città di Milano*, Milano 1609, p. 31:«*Otto, il magno Arcivescovo fece fabricare la superba Rocca di Angera, il castello di Cassano, con ponte tutto in un volto, che traversava l'Adda [...]*». Da questa affermazione la vulgata ha tratto l'idea, a mio avviso da respingere, per cui il ponte originario potesse fuoriuscire direttamente dal versante orientale del castello. Trae le stesse deduzioni G.B. Sannazzaro, *Per il castello... cit.*, p. 202, notando una simmetria tra l'andito di ingresso nel corpo occidentale e il vano a botte trasversale all'ala orientale che farebbe pensare ad un passaggio carraio.

¹⁰⁶ Giulini, *Memorie... cit.*, IV, p. 755.

¹⁰⁷ Giulini, *Memorie... cit.*, VIII, p. 458, cit. da C. Valli, *Il castello di Cassano*, Pizzighettone 1988, p. 48 in cui si specifica come anche la costruzione del Ricetto cassanese spetterebbe ad presule visconteo. Poi ripreso da F. Conti, *I castelli... cit.*, p. 47; e da G.B. Sannazzaro, *Per il castello... cit.*, p. 200.

¹⁰⁸ C. Valli, *Il castello... cit.*, pp. 138-140 per la storia del periodo in cui il castello fu proprietà dei Bonelli.

il «fabbricato antichissimo», ove invece, piuttosto che il portico sarebbero semmai da ritenere originarie altre preesistenze, oggi ravvisabili solo per frammenti; mentre si riferivano i restanti tre lati come “quartieri” aggiunti da Ottone, poi modificati con portici e loggiati sotto Francesco Sforza, cui invece – sappiamo oggi – si deve solo il fronte contraffortato verso il fiume con i suoi sotterranei (tavv.XVIII,XXa-XXb) ma non il porticato dei lati verso il borgo che è da ascrivere all’età bernaboviana, come attesta la similitudine con l’esemplare di Pandino.¹⁰⁹ Che almeno il lato settentrionale, o meglio parte di esso, fosse preesistente agli interventi di Ottone è inoltre certificato dalle tracce pre-viscontee provenienti dal muro esterno alla cappella castrale (fig.41).

Sempre per ricostruire l’assetto del castello ottoniano, poi, si è fatto affidamento a uno dei quattro disegni perduti un tempo raccolti da don Milani, parroco di Cassano a inizio Ottocento, e da lui dichiarati antichi,¹¹⁰ ovvero a una rappresentazione indicata risalente al 1301 che oggi si conosce tramite una copia realizzata da un carcerato e che io vedo in fotocopia tra le relazioni della Soprintendenza (tav.XXI).¹¹¹ Se non sta a me chiedere prudenza sull’autenticità di raffigurazioni giunte ben più che di seconda mano, mi sembra ad ogni modo poter affermare con certezza trattarsi di una rappresentazione retroattiva e non certo medievale, quindi già di per sé ipotetica, anche se presumibilmente dipendente da immagini più antiche.

Nella visione portata avanti dalla storiografia, l’architettura del castello di Cassano sarebbe stata quindi già con Ottone interamente conclusa, ad eccezione della terrazza coperta dell’ultimo livello verso l’Adda, realizzata solo successivamente alla scarpa del Gadio del 1450 e raffigurata ne *Il Miracolo di S. Dionigi*, perduta opera del Fiamminghino realizzata per l’omonima chiesa cassanese.

Occorre sottolineare, tuttavia, come tale lettura si scontri con quanto è visibile nell’architettura oggi conservata, dove si distinguono a fatica solo labili tracce concretamente riferibili alla fortificazione precedente a quella di Giovanni Visconti, cui spettano invece con certezza assoluta sia la bifora del lato settentrionale (figg.42a,42b),¹¹² poi tamponata da un contrafforte nel momento in cui sotto Francesco Sforza si riformularono la finestra del lato sud e tutte quelle del versante orientale (figg.43 e 55); sia tutte le decorazioni dipinte, come prima stesura, nel corpo prospiciente il fiume

¹⁰⁹ SABAP-Mi, cart. Y/5/11100. Sul sito www2.milanoneicantieridellarte.it è presente una stampa originale che non è quella da quella da me consultata, ma sostanzialmente è analoga.

¹¹⁰ Cfr. G.B. Sannazzaro, *Il castello di Cassano d’Adda fra storia e tutela*, in «Percorsi» (2009), pp. 325-336, dove cita gli *Annali del borgo e della parrocchia di Cassano* (1820).

¹¹¹ SABAP-Mi, cart. Y/5/11100; immagine disponibile anche online all’indirizzo segnalato *supra*, n. 101. L’immagine sembra molto vicina a quella rappresentata in una stampa su pergamena realizzata da Gaspare Parmignano e datata al 1522 (che io ho visionato solo online su: www.vivicassano.it).

¹¹² Lo stemma dipinto sulla bifora viene descritto così da G. Rocculi, *Rilevanza storica delle raffigurazioni araldiche nel castello di Cassano d’Adda*, in «Archivio araldico svizzero», A° CXXXVI 2012, II, pp. 149-169, a pp. 153-154: «d’argento, al biscione d’azzurro ondeggiante in palo, ingollante un fanciullo di rosso; col capo di rosso alla mitra d’argento, addestrato dal pastorale e sinistrato dalle chiavi basilicali decussate».

(fig.38), segnate in ogni angolo dagli stemmi viscontei con biscione (figg.44-45), alcuni dei quali con pastorale, tiara e chiavi decussate a segnare l'arma arcivescovile; sia ancora altri affreschi a croci bianche, rosse e blu del prospetto nord su corte (fig.46), poi coperti dalla mano secondo-trecentesca sopraggiunta con la costruzione del portico aggettante.

Isolati segni provenienti dalla fase pre-viscontea restano quindi quei lacerti di affresco posizionati alla fine del corpo settentrionale, oggi sul prospetto esterno della cappella, a cui potrebbe forse aggiungersi la vicina finestra, ridotta ad un microbo segmento (fig.47) – sulla destra della porta settecentesca da cui si accedeva alla cappella stessa – ricoperto dagli affreschi ad ispirazione geometrica della seconda metà del Trecento. Tali tracce, invero, lasciando intravedere la struttura di una monofora a gradini strombati, suggerirebbero di immaginare nello spazio antistante, interno al portico, un ambiente diversamente da oggi chiuso nella porzione verso sud, anziché sul lato opposto. Per quanto difficile sia stabilirne la cronologia, però, la decorazione bicroma degli archivolti ne legherebbe la costruzione a una fase non così lontana da quella trecentesca, ascrivibile a Giovanni Visconti, cui risale la prima stesura dipinta visibile sul proseguo di quella parete e anche di quella settentrionale dell'ala di Levante, ove una bifora bicroma, sebbene di ben altra foggia, è presente (figg.42a).

Proseguendo da nord a sud attraverso la planimetria elaborata nel 2002 da Renzo Marrucci (tav.XVIII), ci si imbatte in un altro indizio imputabile alla fortificazione arcivescovile tardo duecentesca. Si tratta di un portale in mattoni leggermente archiacuto, oggi tamponato, di cui è ancora visibile l'alveo per una saracinesca (figg.48-49); un tempo doveva essere aperto sul fianco nord-orientale del muro su cui poi si è adagiato il lungo porticato che, come può osservarsi in pianta, è stretto tra la torre angolare meridionale e la cappella poc'anzi menzionata. La porta ovvero affacciava verso l'esterno in direzione del fiume, e sebbene riassorbita dal muro d'ambito del porticato, veniva da questo rispettata, come attesta la ghiera bicroma dipinta che le corre attorno. Importante notare poi che la muratura di rin fianco dell'arco è ridotta nello spessore rispetto a quella che l'ha inglobata e soprattutto è in laterizio, diversamente da tutte le pareti perimetrali del castello stilate in ciottoli di fiume e mattoni in cotto, come nella tradizione dell'architettura d'area fluviale.¹¹³

¹¹³ Esempi dell'utilizzo della tecnica muraria mista nell'area abduense sono Romano di Lombardia e Trezzo d'Adda, il primo tardo duecentesco e poi configuratosi con le due torri angolari in età azzoniana, il secondo rifondato da Bernabò. Cfr. gli studi di L. Angelini, *Castelli bergamaschi*, Bergamo 1963; M. Locatelli, *Castelli della Bergamasca*, Bergamo 1978; F. Conti, *I castelli... cit.*, IV, pp. 105-106; B. Cassinelli, M. Rodeschini, *Itinerari tra arte e storia del borgo di Romano*, Romano di Lombardia 1999, pp. 6, 13 e 17; per Trezzo cfr. S. Langé, *Il castello di Trezzo d'Adda*, Roma 1965; di GB. Sannazzaro, *Per lo studio del castello di Trezzo sull'Adda. Regesto dei documenti più antichi (1887-1897) nell'archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il paesaggio di Milano*, in «Castellum», XIV (2003), pp. 51-70; o la parte dedicata negli studi compilativi di A. Vincenti, *Castelli... cit.*, pp. 70-74.

È questo un punto alquanto critico nella ricostruzione della fortezza, che considerato l'angolo acuto che la parete che si sta visionando crea nel raccordo con l'ala settentrionale del castello, pare effettivamente svelarsi come preesistenza che ha poi imposto un condizionamento al castello trecentesco.

Nulla esclude che si possa riconoscere nella parete laterizia proprio un segmento della ristrutturazione portata avanti da Ottone per saldare le parti dell'antico *castrum* vescovile, un tempo allestito forse internamente piuttosto che esternamente a quei perimetrali. Che tale parete non fosse pensata in origine come muro d'ambito del porticato affacciato su corte viene confermato, del resto, anche da altri indizi; anzitutto da quelli riscontrati all'altezza dell'unico vano voltato a botte dell'intera ala orientale, per il resto interamente coperta con crociere, tanto negli ambienti che si sviluppano ai suoi lati quanto nel corpo bilivelli porticato da cui vi si accede tramite una porta la cui ampiezza moderna sembra grossomodo ricalcare quella del varco cui erano conformate le pitture, qui appositamente differenziate dal resto tramite l'uso di *phalere* (fig.50). Sul prospetto orientale di questa parete, al di sopra della porta citata, infatti, si possono osservare alcune aperture che denotano fasi antecedenti quella delle pitture secondo-trecentesche che ne hanno tamponato la luce, pertanto precedenti anche alla disposizione a portico dell'ambiente verso corte (figg.51-52). Si tratta in un caso di una feritoia ad altezza uomo, posizionata esattamente di fronte a un'intercapedine con vano scala, oggi bruscamente interrotta dopo pochi gradini di risalita, che può far pensare all'esistenza di un corpo in origine turriforme, o per lo meno pluri-livelli; nell'altro di due monofore cieche che sebbene diverse tra loro – una strombata e l'altra, alla sua destra, di forma più allungata – sono posizionate entrambe in quota, al medesimo livello in cui si trova una terza monofora, gemella della seconda, disposta sulla parete ortogonale proprio ad “illuminare” il vano scala (fig.53).

La presenza di queste tracce antiche ma anche di alcuni affreschi interni al vano sicuramente ascrivibili a Giovanni Visconti, in virtù dell'impiego di un fregio dipinto che ho già definito marchio di fabbrica delle committenze pittoriche dell'arcivescovo (fig. 37 del cap. 4), non consente di ritenere tale ambiente contestuale a quello praticamente identico, parimenti coperto a botte, posizionato esattamente al di sotto; quest'ultimo infatti è sicuramente quattrocentesco, come attesta il trattamento delle cortine murarie risalenti alla fase di scarpatura del fronte sul fiume. È ad ogni modo verosimile immaginare inserita *ex post* la sua copertura, predisposta per formare un andito tra la corte e l'affaccio esterno quando questo veniva trasformandosi in fronte da bocca di fuoco in direzione della piana oltre Adda, territorio della Serenissima.

Si ricorda poi come esemplare illustre di castello costruito a tecnica mista Castelvechio a Verona, per cui si rimanda a L.V. Bozzetto, *L'architettura di Castelvechio dal Trecento all'Ottocento*, in *Castelvechio e il ponte scaligero*, Verona 1995.

La preesistenza dei muri perimetrali di questo andito trasversali rispetto al resto del corpo prospiciente il fiume poi decorato da Giovanni, invece, avrebbe condizionato proprio il suo allestimento con volte a crociera, le quali dunque non a caso sono particolarmente irregolari nelle ampiezze e sbilenche nella conformazione.

Tra questi corpi più antichi poteva figurare poi anche la torre meridionale posizionata forse a chiudere l'antico *castrum* ma il cui aspetto odierno, sicuramente almeno nei livelli superiori, appare chiaramente riferibile a rifacimenti attardati.

La singolarità dell'assetto sfalsato dell'intero organismo rivolto al fiume – in parte dovuto per l'appunto alle parti antiche oggi non meglio identificabili, in parte voluto per creare uno spazio terrazzato che seguisse l'orografia dello sperone roccioso – ritengo possa essere interpretato ad ogni modo come risultante di una riformulazione che ha proceduto per cantieri ravvicinati, dapprima nel corpo disarmonico esterno, inglobante il castello antico, e poi in quello ad andamento regolare e a quello appaiato. Attesterebbero questo incedere progressivo della fabbrica anzitutto l'apparecchiatura muraria dei perimetrali con tecnica mista, analoga nella successione dei ricorsi in pietra e in cotto, e la morfologia delle crociere pensili su peducci ovoidali, inframezzate da archi diaframma privi di mensole, ovvero elementi presenti in entrambi gli edifici; altra spia potrebbe poi venire dalla cornice di coronamento a dentelli in terracotta che connota tanto la fronte esterna del versante sul fiume (figg.54-55), quanto, in una versione leggermente arricchita da una fascia di cilindri disposti verticalmente, quella del prospetto su corte; che è invece la stessa identica cornice che – assente sui lati verso il borgo – si ritrova sulla facciata esterna dell'ala settentrionale (fig.56), dove è chiaramente visibile anche la sopraelevazione successiva del fabbricato che ha generato la schiera di archetti, a sua volta ripetuta anche sulla faccia orientale, allorquando venne rialzata, presumibilmente nella riforma di secondo Trecento.

Sulla scorta delle considerazioni fatte, insomma, e fermo restando la difficoltà di indagare una fabbrica ampiamente rimaneggiata tanto nelle stagioni immediatamente successive a quella di fondazione, tanto in quelle moderne – settecentesche nello specifico dell'ala settentrionale abitata dai Bonelli e novecentesche nelle restanti ali adibite a funzioni civili – e stante la problematicità intrinseca nella lettura di murature la cui tecnica costruttiva mista non fornisce da un lato datazioni circoscritte e non facilita l'individuazione di eventuali cesure murarie dall'altro, non vedo motivi concreti per non ascrivere a Giovanni, anziché a Ottone, l'impianto trapezoidale del castello come avvicinamento alla forma quadrilatera;¹¹⁴ ovvero la fisionomia di un impianto modellato su

¹¹⁴ Difficili le considerazioni sull'ala meridionale, al di fuori del portico interno, interamente rimaneggiata in epoca moderna quando il castello ospitò alloggi militari, la prefettura e perfino una discoteca.

preesistenze ma finalizzato alla trasformazione della rocca ottoniana in una dimora capace di ospitare la rinnovata corte viscontea.

Se infatti è sicuramente successiva la riforma dei prospetti interni con la creazione dei porticati in laterizio – aggettanti sui lati nord e ovest, organici nel corpo sud, ma stilisticamente parenti stretti di quelli di Pandino, datati nei secondi anni Cinquanta del XIV secolo – ci sono invero segnali che riportano all'arcivescovo visconteo anche la prima decorazione per esteso del castello, e non solo quella con croci e scaglioni dentati ad apici terminanti con gigli fioriti dei saloni di Levante (figg.38,44), che ritroviamo identici a Milano sulla faccia esterna meridionale del palazzo arcivescovile e ad Angera nella sala dei Fasti, architetture commissionate dallo stesso Giovanni (fig.57); lo stesso apparato ornamentale a crocette, infatti, riscontrato in alcune campate orientali, torna come prima stesura anche sulla fronte su corte del corpo nord (fig.46), così come ancora un simbolo chiaramente attribuibile a Giovanni, per la presenza del pastorale e del capo vescovile (fig.58), è emerso sul prospetto interno del porticato est, sotto la trama decorativa a quadrilobi, losanghe e finte tarsie marmoree, per il resto cosparsa dai simboli di Bernabò Visconti e Regina della Scala (fig.59) a cui si sovrapposero poi, nel Quattrocento, quelli crucisignati dei Savoia, appartenenti a Maria moglie di Filippo Maria Visconti, cui dovrebbero rifarsi anche le finestre dei fianchi nord-occidentali dagli accenti già da gotico “fiorito (fig.56).¹¹⁵

A proposito degli affreschi del corpo prospiciente l'Adda, all'interno di un contesto – la ripetizione di *pattern* a crocette o a dentati in bianco rosso e blu – di cui la critica ha sottolineato l'ispirazione veneta oltre che a cronologia interna alla metà del XIV secolo, sebbene poi vi si vedano sovrapposti ulteriori strati pittorici,¹¹⁶ come nei casi dei simboli araldici o dei velari dipinti forse per occasioni solenni, spiccano per originalità le due campate alle estremità, dove trovano posto decorazioni replicanti tarsie marmoree coloratissime e forme geometriche chiuse come rombi, losanghe, quadrilobi e rosoni. In particolare, come già anticipato, sulla parete occidentale della campata ospitante la bifora di Giovanni Visconti, così come sul prospetto di fondo dell'ultima campata meridionale (fig.24), ho riscontrato l'uso di un repertorio decorativo per cui ancora una volta sono possibili riscontri con l'area del Basso Lazio. Trovo presente un motivo perfettamente analogo a quello cassanese nel mastio Annibaldi del castello Caetani a Sermoneta (fig.23), dipinto non prima del 1297, negli stessi anni in cui si realizza anche la decorazione geometrica del palazzo anagnino di Bonifacio VIII.¹¹⁷ Una spia in più, ovvero, per sostenere che nella generale rivalutazione dell'arte lombarda d'età signorile quale realtà pionieristicamente insignita dalla presenza di veri e propri

¹¹⁵ G. Rocculi, *Rilevanza... cit.*, p. 156.

¹¹⁶ S. Romano, *Il modello visconteo... cit.*, p. 646.

¹¹⁷ Cfr. *supra*, cap. 5.1, per il riferimento alla sala del primo piano del mastio Annibaldi di Sermoneta.

maestri “quadraturisti” *antelitteram*,¹¹⁸ non possa ritenersi esaurito il bacino d’ispirazione proveniente, ancor più che dalla Toscana, dalle committenze cardinalizie o pontificie di sfera romana.

Per il resto, un quadro stratigrafico complessivo altamente problematico ma dal quale è effettivamente arduo desumere una committenza del castello in età ancora tardo duecentesca o più genericamente precedente la riconquista di Cassano per mano di Matteo il Magno nel 1311.¹¹⁹ Giova in tal senso sapere che la scomunica del 1314 ai danni dei Visconti, intimata da Cassano della Torre, si riferisse all’occupazione del «*burgum sive turrem de Cassano supra Abduam*», lasciando intendere la presenza di una fortificazione – a quell’altezza cronologica – non certo già derubricabile come palazzo ad ali edificate.¹²⁰

Non doveva appartenere alla stagione ancora duecentesca, per altro, neanche il portale principale del castello sul versante verso il borgo. A riprova di come il completamento del perimetro del castello attuale non sarebbe avvenuto per mano già di Ottone, bensì nell’era pienamente signorile. Prima di venire completamente trasformato dai restauri moderni, il portale si presentava infatti archiacuto e con una cornice sopraccigliare in pietra, stilisticamente sincrono con la stagione – come già ribadiva la Romanini – inaugurata da Azzone e Giovanni Visconti.¹²¹

Giovanni, d’altronde, a Cassano soggiornò ripetutamente.¹²² Una prima volta già nel 1331 quando ricevette una delegazione di monaci cluniacensi dell’abbazia di Pontida, importante commenda del bergamasco a lui donata dal pontefice quale compenso per le rinunce di privilegi ottenuti dall’antipapa Nicolò V.¹²³ Poi quando ospitò Obizzo d’Este nel 1346 prima di accompagnarlo a Milano in vista del battesimo dei figli gemelli di Luchino Visconti,¹²⁴ e ancora quando, sempre dal castello, nel 1351, nominò «*Stenaninum de Trecoziis, iurisperitum, in vicarium suum constituit Bononiae*»;¹²⁵ a questo punto però Giovanni aveva nel frattempo già ceduto la proprietà a Giovannolo Mandelli, funzionario di fiducia dell’arcivescovo, in cambio di migliaia di pertiche di terreno in quel di Groppello.¹²⁶

¹¹⁸ Sostenuta con forza da S. Romano, *Il modello visconteo... cit.*, p. 646.

¹¹⁹ Cfr. *supra*, cap. 4, n. 287.

¹²⁰ Idem: «[...] *Imprimis dominus Mulus de Groppello occupavit burgum sive turrem de Cassano supra Abduam ad nos et Mediolanensem ecclesiam pertinentem* [...]».

¹²¹ Cfr. A.M. Romanini, *L’architettura... cit.*, p. 321, e tav. 146b.

¹²² Sulla figura di Giovanni cfr. *supra*, n. 4.

¹²³ G. Charvin, *Status, chapitres généraux et visites de l’Ordre de Cluny*, tome III, 1325-1359, Paris 1967, 21 aprile 1331.

¹²⁴ C. Valli, *Il castello... cit.* p. 58.

¹²⁵ *Repertorio diplomatico visconteo: documenti dal 1263 al 1402, raccolti e pubblicati in forma di regesto dalla Soc. St. Lombarda col sussidio elargito dal comm. Prof. E. Lattes*, Milano 1911, tomo I, 15 settembre 1351.

¹²⁶ Dal 1348, cfr. C. Valli, *Il castello... cit.* p. 59.

Potrebbe testimoniare un'ulteriore presenza dell'arcivescovo a Cassano, poi, l'indicazione del *Repertorio Diplomatico Visconteo* relativa ad una notifica di *Iohannes* verso il potestà di Brescia, in data 5 novembre 1353 redatta a “*Cassiani*”. Nonostante la cittadina abduense venisse altre volte indicata con “*Cassani*”, non vedo altra località sede della corte viscontea a cui possa riferirsi il toponimo indicato dal Repertorio; con lo stesso nome, “*Cassiani*”, la cittadina veniva chiamata del resto anche nel *Catalogus episcoporum mediolanensis*.¹²⁷

Per provare a fornire una cronologia più circoscritta, ad ogni modo, per l'esordio del cantiere un'indicazione fondamentale viene dalle pitture, per le quali si deve fare riferimento agli anni immediatamente successivi all'elezione di Giovanni alla carica di arcivescovo, carica ottenuta nel 1342 e ritratta negli stemmi dipinti. Ai precedenti anni Trenta può pertanto farsi risalire l'impianto del castello nella sua configurazione viscontea *standard* di rocca allestita con ali edificate porticate attorno ad una corte.

Alcune informazioni provenienti dall'araldica rappresentata nel castello, infine, potrebbero costituire la traccia per una scoperta suggestiva, quella di datare la decorazione pittorica dei portici quasi *ad annum*, ovvero nel brevissimo periodo in cui Galeazzo II rese la Ghiera d'Adda prima che l'intera Lombardia orientale passasse in mano al fratello Bernabò, tra il 1354 e l'anno successivo. Un'attribuzione che se confermata, per logica conseguenza, potrebbe far ricadere su Galeazzo anche la costruzione del porticato aggettante. Dirimenti in tal senso sono due stemmi presenti nella decorazione del portico orientale, uno sul muro interno, l'altro esternamente, sopra l'ultima arcata settentrionale (fig.59), un'arcata evidentemente rimaneggiata anche strutturalmente per uniformarsi alla costruzione del braccio ortogonale di portico. Due stemmi entrambi ricoperti dall'insegna scaligera di Regina e segnati dalle iniziali in scrittura gotica di Galeazzo. Nel primo caso, meglio conservato, l'appartenenza al Visconti pare davvero inequivocabile: entro un disco dentellato infatti, oltre alle lettere capitali “G” e “Z”, compare il *leone galeato* secondo gli specialisti a lui riconducibile (fig.60).¹²⁸ Che tale emblema sia stato sovrascritto dalla scala di Regina, costruttrice del campanile della chiesa di S. Dionigi a Cassano nel 1381 benché moglie di Bernabò sin dal 1350, ossia quattro anni prima che Cassano divenne possesso del marito, fugherebbe ogni altro possibile dubbio. Dati poi cui si legherebbe anche l'iscrizione in “carattere teutonico” sul terzo pilastro del porticato, oggi scomparsa, ma riportata dal Valli che la dava corrosa già al suo tempo, la quale recitava: “D. GALEATIUS TURBARUM DUX”.¹²⁹

¹²⁷ *Repertorio diplomatico... cit.*, 5 novembre 1353. Presumibilmente proprio a causa della diversa dicitura “*Cassianum*” – che però si ritrova anche nel catalogo degli arcivescovi pubblicato da F. Savio, *Gli antichi vescovi... cit.*, p. 648 (cfr. *supra*, cap. 4, n. 34): «[...] *pulcro etiam Cassianum Castello* [...]» – tale documentazione non era stata valutata dalla storiografia.

¹²⁸ G. Rocculi, *Rilevanza storica... cit.*, p. 157.

¹²⁹ C. Valli, *Il castello... cit.*, p. 57.

5.3_La *braidà* vescovile di Legnano

Così come ai tempi della storica battaglia che oppose l'esercito imperiale alle truppe della Lega Lombarda, anche nella stagione delle autonomie comunali che seguì la pace di Costanza Legnano avrebbe vantato una centralità geopolitica determinante in virtù della sua ubicazione sul fronte settentrionale del distretto milanese, in posizione naturale allo sbocco della valle Olona e ai confini con le terre meridionali del belligero contado del Seprio.¹³⁰

Nel Duecento, Legnano accrebbe perfino la sua importanza diventando un caposaldo del sistema difensivo e commerciale della mensa di Milano che qui disponeva beni, terre, mulini e un presidio fortificato a metà strada tra la capitale e Angera. Non può dirsi casuale, dunque, se Leone da Perego, eletto arcivescovo nel giugno del 1241, nei tumulti seguiti alle lotte contro Federico II si fosse trasferito a Legnano, in attesa di poter rientrare in Milano; salvo poi dover ripiegare nella rocca sul Lago Maggiore, dove disponeva di un castello vero e proprio.¹³¹

La predilezione di Leone per il borgo legnanese,¹³² dove spesso in quest'epoca insicura fu costretto a rifugiarsi, costituì nei fatti la ragione per cui si creò la tradizione che lo vorrebbe fondatore di un sontuoso palazzo sui resti del castello dei Cotta.¹³³ Se dubbi, in assenza di prove documentarie, persistono sulla reale pertinenza al francescano del palazzo fortificato di Legnano, con più sicurezza, può essere assegnata a lui – nel 1257, quando in realtà era in procinto di morire proprio a Legnano – la creazione di un vallo allagabile attorno alla città che evidentemente non prestava le dovute garanzie difensive.¹³⁴ Così che la fortificazione del fossato tramite una rinnovata cinta muraria, di cui gli scavi novecenteschi avrebbero riesumato alcune piccole porzioni, sembra doversi invece proprio al successore di Leone, Ottone.¹³⁵

¹³⁰ Cfr. E. Percivaldi, a cura di, *Il Seprio nel Medioevo: longobardi nella Lombardia settentrionale (secc. VI-XIII)*, Rimini 2011.

¹³¹ M. Cattaneo, *Legnano... cit.*, p. 35.

¹³² Sulla figura di Leone da Perego cfr. G.G. Merlo, *Leone da Perego frate minore e arcivescovo*, in «Franciscana», IV (1992), pp. 29-110. Sulle fasi della storia milanese di metà XIII secolo fondamentali i testi di F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VI, *Comuni e Signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, Utet, 1998, pp. 681-78, con bibliografia ragionata alle pp. 809-825; e P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.

¹³³ Nella *V Relazione dell'Ufficio regionale per la Conservazione dei monumenti in Lombardia*, presieduta dall'architetto Gaetano Moretti, in «Archivio storico lombardo», IX, (1898), n. 25, pp. 166-168, si riporta il testo di una cronaca locale: «[...] L'attuale casa (secolo XIII) è dovuta a Leone da Perego che vi morì dopo due anni di permanenza».

¹³⁴ L'indicazione della costruzione del vallo proviene da B. Corio, *Storia... cit.*, p. 494, poi cit. in M. Cattaneo, *Legnano... cit.*, p. 68, e in G. Ferrarini, *Legnano... cit.*, p. 213.

¹³⁵ Resti del muraglione di questo vallo sono stati trovati dall'ingegnere Guido Sutermeister, nel 1951, durante gli scavi per costruire i palazzi INA. Cfr. *Braidà, Corte e Curia arcivescovile*, «Memorie della Società Arte e Storia», XV (1955), p. 57-59. Le informazioni sui ritrovamenti sono dovuti al prof. Borroni della Soprintendenza ai Monumenti di Lombardia.

Fu durante l'episcopato del Visconti che l'area della cosiddetta braida arcivescovile, protetta dalle sole acque dell'Olonella, venne definitivamente fortificata, dislocata come era nei pressi dell'antica chiesa del S. Salvatore, della cui redazione originaria oggi non resta che un basamento del campanile.¹³⁶

La nuova muraglia infatti sarebbe andata a unirsi ad angolo con un edificio preesistente che avrebbe formato la fronte delle difese meridionali legnanesi ma anche uno dei varchi di accesso al borgo tramite un arco passante, (fig.61) la cosiddetta *Porta de' sotto*, demolita ad inizio Ottocento perché di ostacolo al passaggio dei carri.¹³⁷

Il complesso dei palazzi arcivescovili (fig.62 e tav.XXIIb), così delimitato a sud-ovest dal muraglione, avrebbe occupato l'intera area tra la porta urbana e l'antico polo religioso poi dal Cinquecento consacrato a S. Magno. E in quanto organismo architettonico costruito in campagne edilizie distinte constava di un'articolazione in più sezioni: a est dell'attuale corso Magenta, il palazzetto di cui sarebbero rimasti in piedi tre dei quattro muri originali a formare un andito coperto verso la corte, poi abbattuto, ma tuttora contrassegnato da un arco di entrata a ghiera bicroma e dalla lapide con la vipera che risale ad Ottone Visconti, qui inserita *ex post* nel rifacimento del 1890 (fig.63);¹³⁸ in direzione dell'Olonella, quello che sarebbe dovuto essere il vestigio del presidio di spettanza dei presuli ambrosiani, il detto palazzo di Leone da Perego (fig.64), completamente riedificato dopo essere stato «assoggettato a opere di adattamento» per diventare asilo d'infanzia, e successivamente demolito, non prima però di essere appositamente rilevato graficamente;¹³⁹ e a sud, il palazzo propriamente detto di Ottone Visconti, oggi a malapena riconoscibile entro la ricostruzione integrale tardo ottocentesca che seguiva le trasformazioni interne già impartite alla struttura al tempo di Carlo Borromeo che la adibì a carcere per i sacerdoti, e in epoca moderna quando la si rese una sala cinematografica (fig.65).¹⁴⁰

Dell'arcivescovato legnanese una cronaca locale, riportata in una relazione della Soprintendenza ai Monumenti di Lombardia riguardante gli anni finanziari 1896-97, diceva: «[...] Anche Ottone

¹³⁶ G. Sutermeister, *Gian Giacomo Lampugnani, pittore legnanese*, in «Memorie della Società Arte e Storia», Legnano IV-V (1937-1938), p. 27, indica come cinquecentesco il crollo della chiesa.

¹³⁷ Cfr. M. Cattaneo, *Legnano... cit.*, p. 70, n. 14 che indica negli acquerelli del pittore Pirovano la traccia per conoscere l'aspetto della porta antica. Un'immagine (vedi fig.61) è pubblicata in G. Ferrarini, *Legnano... cit.*, p. 101.

¹³⁸ *Braida... cit.*, pp. 48-49. In G. Giulini, *Memorie... cit.*, IV, p. 763 la conferma che l'edificio e lo stemma spettassero a Ottone, nonostante la lapide non fosse posizionata lì originariamente: «un'altra testa accomparisce dall'altro lato meglio conservata, con gli occhi rimessi che sembrano di ferro rugginoso, e senza fronte, in luogo della quale v'è la croce. Avendo voluto Ottone Visconti porre sopra la porta di quel palazzo arcivescovile, da lui fabbricato, la insegna della propria famiglia, era ben ragionevole che vi unisse anche qualche insegna spettante all'arcivescovato; e però io giudico che appunto all'arcivescovato appartenga la descritta simbolica figura».

¹³⁹ I rilievi e la planimetria del complesso con evidenziate in nero le parti antiche sono stati pubblicati nella *V Relazione dell'Ufficio regionale... cit.*, p. 167. La ricostruzione dell'edificio risale al 1898.

¹⁴⁰ Cfr. G. D'Ilario, *Profilo storico... cit.*, p. 215.

Visconti vi dimorò alternativamente, come ne fanno fede i dipinti al di sopra delle soffitte rappresentanti le quattro stagioni interposte all'arma viscontea [...]. Si deve ad Ottone la porta d'entrata sulla quale iniziò lo stemma civile ed ecclesiastico in oggi spostato. Serviva l'entrata nel primo cortile, come caserma ed al suo fianco trovavasi il carcere dei preti, la di cui volta serviva d'arco alla sottostante via. Il resto della prima corte era adatto alla servitù ed allo stallaggio con fabbriche più basse». ¹⁴¹ (tav.XXIIb) Quanto riportato dalla cronaca corrisponde dunque a ciò che si vede rappresentato sulla planimetria della Sovrintendenza che a fine Ottocento documentava la presenza dei tre corpi edilizi antichi frammisti a edifici di epoche successive. ¹⁴²

Dovendo confrontarsi con architetture integralmente ricostruite, è soprattutto alle caratteristiche in pianta che però devono necessariamente affidarsi le considerazioni di carattere architettonico concernenti questi fabbricati.

Per quanto riguarda lo specifico dell'intervento di Ottone è possibile affermare anzitutto che questo dovette confrontarsi con delle preesistenze, come si è già visto avvenire nel caso del palazzo fortificato di Angera. Per quanto non ricostruibili per intero, infatti, le parti più antiche dovevano essere imperniate sul corpo del palazzo detto di Leone da Perego, formato, per quanto è ravvisabile anche da un acquerello del Pirovano (fig.64), da un piano terreno illuminato da monofore e da un superiore scandito da una serie di bifore, ovvero secondo una tipologia classica e già incontrata proprio nel palazzetto angerese a lui assegnato.

Nel mezzo di una stratigrafia particolarmente disordinata e manomessa dalle finestre rettangolari d'epoca moderna (tav.XXIIa), si riescono comunque sia a individuare sulla fronte sud-orientale del fabbricato legnanese due bifore a struttura litica la cui cifra formale, diversissima dagli altri esemplari archiacuti in laterizio, non pare riconducibile a prassi locali. Proprio in ragione della distanza stilistica e di materiale con le altre finestre del prospetto non è possibile escludere siano frutto di un inserimento in rottura, relativo nel caso proprio all'intervento con cui Ottone avrebbe riformato l'organismo vescovile, intervento a cui potrebbe spettare anche l'arcata con ghiera laterizia su pilastri litici, presente sul versante interno, come unica reliquia superstite del palazzo originale, presumibilmente diventato porticato in occasione della chiusura irregolarmente quadrilatera del complesso.

Per quanto resti aleatorio commentare dei particolari architettonici in differita, queste bifore con traforo non trilobato ricavato nel medesimo blocco dell'architrave, afferiscono ad una tipologia desunta dal mondo cistercense che ritrovo applicata in maniera costante soprattutto in ambiti

¹⁴¹ Cfr. *supra*, n. 129.

¹⁴² L'area attorno all'edificio non è liberamente fruibile anche per la presenza di asili nido che non consentono l'ingresso a personale non autorizzato; ad ogni modo sul versante est è possibile cogliere a distanza un tratto del muro originario del fabbricato denominato in pianta B.

distanti, ovvero nelle già citate architetture residenziali fortificate della Marittima tra il secondo Duecento e il secolo successivo, tra cui spicca il castello di Sermoneta (fig.66),¹⁴³ dove oltre al mastio anche la sala dei Baroni era aperta da una serie di bifore assolutamente somiglianti a quelle di Legnano (fig.67).¹⁴⁴ Sebbene non si voglia istituire un legame diretto, trovo possibile dare credito anche in questo caso a una risalita di modelli veicolati nell'ambiente cardinalizio romano tramite il ruolo ecclesiastico dei presuli ambrosiani.

Tornando a Legnano, e più specificamente al palazzo costruito da Ottone Visconti, si tratta nuovamente di un edificio allestito come blocco parallelepipedo bilivelli "coricato". Tuttavia è nella disposizione ortogonale rispetto al fabbricato di Leone che sembra potersi riconoscere la volontà di riorganizzare la corte come complesso monumentale chiuso, quadrilatero, secondo ovvero quella stessa dinamica architettonica che stava caratterizzando in quel torno d'anni l'evolversi dell'edilizia civile lombarda nei broletti di Novara,¹⁴⁵ Brescia,¹⁴⁶ o Milano, dove i Torriani prima e Matteo nipote di Ottone poi, lavoravano alla ristrutturazione del Broletto Vecchio con l'intento di creare una piazza chiusa all'esterno (fig.68).¹⁴⁷

La crescita architettonica delle sedi comunali aveva elaborato «uno schema di edificio a pianta rettangolare il quale fu immediatamente recintato con un muro in cui si aprivano almeno due porte, in quanto il luogo era considerato sacro, poiché destinato all'esercizio del potere politico [...]».¹⁴⁸ Nel complesso vescovile di Legnano, con le sue irregolarità, si replicava quel tipo edilizio di cui si adottava lo schema di base, più che per i significati intrinseci del modello, per l'applicabilità progettuale e la funzionalità pratica nell'ambito dell'allestimento di strutture che avrebbero dovuto ospitare organi amministrativi sempre più complessi e rinnovate compagini residenziali di una corte, quella diocesana, sempre più itinerante e consistente. Non stupisce dunque che il palazzo di Legnano avesse arcate forse riconducibili all'esempio milanese (fig.69), nonostante poi, alla stregua delle addizioni che nel tardo-duecento caratterizzano numerosi edifici comunali lombardi, il pianoterra porticato non sarebbe stato più aperto su più lati come nella prassi degli esemplari protoduecenteschi, bensì solo in affaccio verso la corte interna.¹⁴⁹

¹⁴³ M. Mihályi, *Architettura dipinta... cit.*, pp. 473-499.

¹⁴⁴ Per il riferimento alla sala del primo piano del mastio cfr. *supra*, cap. 5.1. Le bifore della torre-residenza degli Annibaldi a Sermoneta (che ebbero il castello in proprietà tra il 1264 e il 1297) hanno un profilo del traforo leggermente trilobo rispetto a quello a linea piatta della sala dei Baroni.

¹⁴⁵ Cfr. G. Andenna, *Honor et ornamentum civitatis: trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo Novarese*, a cura di M.L. Tomea Gavazzoli, Novara 1987, pp. 50-73.

¹⁴⁶ Cfr. *supra*, n. 69; si veda anche G. Panazza, *Appunti per una storia dei palazzi comunali di Brescia e Pavia*, in «Archivio storico lombardo», 91/92, IV (1964-95), pp. 181-203.

¹⁴⁷ P.N. Pagliara, *Buon governo... cit.*, pp. 79-80.

¹⁴⁸ G. Andenna, *La simbologia... cit.*, p. 385.

¹⁴⁹ L'unica traccia originale di arcata presente all'interno del palazzo di Leone da Perego potrebbe essere frutto della riforma ottoniana (fig.69).

L'appartenenza dell'architettura del palazzo ottoniano ad una tradizione consolidata, inoltre, è certificata anche nella disposizione del salone al livello superiore del fabbricato, oggi disgraziatamente trasformato all'interno per ospitare le sale del cinema Ratti; che al piano nobile ci fosse l'ambiente di rappresentanza coincide del resto con quanto era previsto per la sede dei vescovi a Milano, dove è possibile immaginarlo in corrispondenza della teoria di ampie monofore nell'unico segmento precedente l'intervento trecentesco, ovvero secondo la disposizione classica delle aperture in teoria parattatica (fig.1).

La valutazione complessiva che ad oggi può darsi della struttura del palazzo arcivescovile legnanese, dunque, anche al netto delle grandi perdite materiali e documentarie, non fa che confermare – tranne isolate incursioni – la tipicità di caratteri rispetto all'architettura civile lombarda d'epoca tardo-comunale, che è poi la stessa radice da cui possono farsi derivare anche le soluzioni regolari di un altro monumento secondo-duecentesco legnanese, ovvero il castello di S. Giorgio, posto appena fuori dal borgo, sulla strada per Milano (fig.70).

Addossate a un piccolo cassio turrato centrale, (fig.71) in origine sicuramente più alto e aperto da un arco con ghiera bicroma oggi tamponato, due ali laterali equivalenti andavano a formare un lungo corpo parallelepipedo bilivelli profilato da una cornice di coronamento in cotto e aperto orizzontalmente da una teoria di monofore, mostrando invero un'insolita vocazione residenziale per un castello extraurbano per di più sprovvisto di mura esterne – quelle attuali sono quattrocentesche e non ricalcano preesistenze – benché difeso dai due bracci dell'Olonza che in quel punto si biforca.¹⁵⁰

Modificate e accresciute nei secoli XV e XVI, le parti originarie del castello dovrebbero risalire ai nemici di Ottone, a quei Torriani che il 14 ottobre 1261 permutarono ai canonici del piccolo convento agostiniano di S. Giorgio,¹⁵¹ quelle e altre terre del circondario in cambio di un trasferimento nella casa madre di S. Primo in Milano, cui erano interessati per via delle continue vessazioni subite, tali da ridurre in stato di abbandono, da più di trent'anni, il convento stesso.¹⁵²

¹⁵⁰ All'interno di un circuito fortificato quattrocentesco con torri semicilindriche che si deve alla famiglia dei Lampugnani (Oldrado II), la costruzione duecentesca si trova sul lato occidentale; sostanzialmente intatta la porzione a nord della torre dove si vede l'arco di ingresso, mentre rimaneggiata nel Cinquecento (Oldrado III) quella a sud. Cfr. G. D'Ilario, *Profilo storico... cit.*, p. 216-225.

¹⁵¹ *Perché castello di S. Giorgio*, in «Memorie della Società Arte e Storia», Legnano, XVI (1956), p. 60: Codice della Croce, n. 18, regesto. Cfr. G. Giulini, *Memorie... cit.*, VIII, pp. 186-187. Secondo G. Sutermeister, *Il castello... cit.*, p. 15 la torre primitiva già apparteneva ad Ottone Visconti che l'avrebbe anche costruita prima del 1257. Le caratteristiche della costruzione ricordano in effetti quelle del palazzetto d'ingresso alla corte arcivescovile.

¹⁵² M. Cattaneo, *Legnano... cit.*, p. 73.

Dalla chiesa, quindi, il nome dovette passare al castello.¹⁵³ Già prima però che Ottone stesso, dalla vittoria del 1277, riprendesse possesso di Legnano, così come delle altre fortificazioni della cintura milanese, nel castello di S. Giorgio avrebbero soggiornato i reali inglesi Edoardo ed Eleonora. Ce ne danno notizia il Corio e il Giulini che li dicono ospiti, nel 1273, di Napo e Francesco della Torre.¹⁵⁴

A quest'epoca è dunque lecito pensare che il manufatto avesse già raggiunto uno sviluppo tale da poter dare accoglienza a una corte di così alto rango.¹⁵⁵ Quello che è ancora oggi visibile, sebbene ampiamente restaurato, sarebbe dunque a tutti gli effetti un esempio di architettura residenziale fortificata di età e committenza "pre-viscontea". La mano dei signori milanesi sarebbe sopraggiunta nel secondo Trecento, quando si stesero sulle pareti interne del castello – almeno nell'ala sud dove persistono ancora oggi (fig.72) – i canonici affreschi geometrici incontrati come primi di una lunga serie a Cassano d'Adda, sebbene esemplificati su monumenti milanesi andati perduti.

Un'osservazione finale su una possibile similitudine tra il palazzo arcivescovile di Legnano e il castello di S. Giorgio: in entrambi gli edifici può riscontrarsi l'impiego di una muratura con cresta sommitale ad andamento obliquo in testa al fabbricato parallelepipedo. Questo è visibile sul versante settentrionale del castello (fig.73), dove forse a mo' di cinta muraria la parete proseguiva il corso del perimetrale corto del palazzo per racchiudere parti del preesistente convento agostiniano; e lo stesso principio può ipotizzarsi anche sulle testate esterne del palazzo episcopale detto di Leone, a Levante ancora parzialmente in piedi dentro un rifacimento moderno (fig.74), a Ponente documentato nei rilievi della Soprintendenza (tav.XXIIa). Era questa presumibilmente una pratica per ottimizzare lo spazio e recintare l'area del palazzo prima ancora che venisse contornato da ali edificate.

¹⁵³ Nello spettro temporale tra il 1277 e il 1295 Ottone donò la chiesa di S. Giorgio agli ordinari della Metropolitana di Milano con tanto di pertinenze; cfr. G. Giulini, *Memorie... cit.*, VIII, p. 468: «[...] *et ecclesiam Sancti Georgii de Leniano cum suis pertinentiis, communi mense capituli Ecclesie Mediolanensis, que minus sufficiens erat, pro cottidianis distributionibus concessit [...]*».

¹⁵⁴ B. Corio, *Storia... cit.*, p. 579 e G. Giulini, *Memorie... cit.*, VIII, p. 266: «Nel 1273 furono di passaggio a Milano i reali d'Inghilterra Edoardo e Eleonora, che di ritorno dall'Oriente si trattennero a Milano quattro giorni, accompagnati con tutti gli onori dai Torriani Napo e Francesco e proseguendo poi, sempre da essi accompagnati, a pernottare al castello di S. Giorgio presso Legnano [...]».

¹⁵⁵ Anche dopo l'avvento dei Visconti, il maniero pare essere rimasto in proprietà ai Torriani; Guido della Torre, infatti, nel suo testamento del 1312 lascia il castello di S. Giorgio a Francesco, Guido, Simone e Amaro della Torre. Cfr. B. Corio, *Storia... cit.*, p. 754.

CAPITOLO 6_
ALLE RADICI DEL
MODELLO QUADRILATERO VISCONTEO

«Con il castello trecentesco – come già due secoli innanzi con il broletto, nel momento della piena fioritura del Comune – l’architettura civile viene nuovamente a giuocare ruolo di primo piano nel quadro dell’arte lombarda. Si tratta di un parallelismo tutt’altro che occasionale e anzi praticamente imposto dall’esistenza di uno specifico monumento civile che in entrambi i casi assume valore per così dire simbolico, sia della caratteristica società sia del gusto dei tempi, nell’intera regione. Mi riferisco al castello “signorile” del Trecento lombardo, per più vie distinto dal castello di difesa che è quasi sempre fedelmente legato, anche in questi decenni, a planimetrie e moduli tradizionali. In realtà neppure il castello signorile può dirsi forma architettonica creata ora ex-novo nella sua inconfondibile, e nettamente delineata, fisionomia planimetrica e d’alzato. Al contrario, è un’architettura che scaturisce in via diretta dalle esperienze regionali duecentesche: e nuoce senza dubbio – ad una piena comprensione del problema – la scomparsa totale dei numerosissimi castelli che vennero incessantemente costruiti e distrutti o ricostruiti [...] dal XII al XIII e sino a tutta la prima metà del XIV secolo. È peraltro qui direttamente interessante lo studio in sé del castello trecentesco lombardo non già quale “fase” evolutiva dell’architettura castellana medievale, ma piuttosto quale fioritura tipica dell’età matura del gotico lombardo».¹

Nella visione di Angiola Maria Romanini la creazione del castello signorile visconteo affonda le radici nei concetti costitutivi del gotico regionale duecentesco e l’adozione dell’impianto regolare quadrilatero rappresenta uno sviluppo della concezione spaziale del broletto lombardo.

Nel corso del XIII secolo, effettivamente, oltre alla costruzione di edifici pubblici sul modello dell’antico palazzo comunale a blocco unico rettangolare, tra cui possono annoverarsi la Loggia dei Militi di Cremona, l’Aregario di Monza, il broletto di Bergamo o il palazzo della Ragione di Cannobbio, andavano terminandosi anche i broletti con struttura per così dire “a chiostro”, ovvero quegli organismi che tramite l’aggiunta di fabbricati parallelepipedi porticati definivano una nuova configurazione monumentale della corte attornata da un quadrilatero di ali edificate.

Le addizioni di metà Duecento dei *palacia communis* di Pavia e Cremona, o quelle di fine secolo a Novara (fig.1) e Brescia (fig.2),² attestano altresì come le sedi del potere, sempre più bisognose di

¹ A.M. Romanini, *L’architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964, p. 313.

² Cfr. G. Panazza, *Appunti per una storia dei palazzi comunali di Brescia e Pavia*, in «Archivio storico lombardo», 91/92, 4 1964-95, pp. 181-203; I. Iotta, A. Bellardi Cotella, *Il palazzo comunale di Cremona. L’edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni*, Cremona 2006; G. Andenna, *Honor et ornamentum civitatis: trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo Novarese*, a cura di M.L. Tomea Gavazzoli, Novara 1987, pp. 50-73.

nuovi uffici amministrativi e notarili per svolgere l'attività politica cui erano chiamate,³ già muovessero nella direzione di una moltiplicazione progressiva della struttura a blocco parallelepipedo. Pare importante sottolineare inoltre, da questo punto di vista, come i casi pensati *ab origine* come quadrilatero di ali porticate – (fig.3) quello veronese, di fine XII secolo o, quello incompiuto piacentino (fig.4), di fine XIII secolo, quindi agli antipodi cronologici della “questione” – chiariscano in realtà come soluzioni regolari fossero connaturate alla cultura edilizia comunale *tout court*.⁴ Semmai il guelfo “Gotico” di Piacenza rivela come fosse venuto a maturazione, a monte di una simile prassi architettonica, un vero e proprio schema compositivo di proporzione geometrica imperniato sui valori della sezione aurea, in quel giro d'anni impiegata ad esempio anche per i palazzi urbani fiorentino e senese.⁵

Rapporti aritmetici, tuttavia, si troveranno tipicizzati nei castelli viscontei solo in una fase avanzata e soprattutto solo in esemplari eccezionali dal punto di vista politico, funzionale e di committenza, come furono le residenze di Pandino (tav.XXIII), Pavia e Milano.⁶ In tutta la fase di incubazione del tipo architettonico di forma regolare, la ricerca di moduli puramente matematici non sembra aver giocato un ruolo determinante, per quanto questi fossero connaturati alla cultura lombarda, intrisa come era dai fondamenti teorico-costruttivi umiliati e cistercensi.⁷ Ad ogni modo, prima dei

³ Sull'evoluzione istituzionale del comune milanese verso forme di signoria si veda il datato ma ancora valido F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, *Il ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana*, pp. 419-546, a pp. 419 ss.; e il più recente M. Fossati, A. Ceresatto, *L'età della signoria e del principato. La Lombardia alla ricerca di uno Stato*, in *La grande storia di Milano dall'età dei Comuni all'Unità d'Italia*, II, Torino 2010, 483-572.

⁴ Cfr. J. Schulz, *I Palatia communia nel Veneto*, in *Il Gotico*, a cura di J. Schulz, Venezia 2010, pp. 6-49; G. Piccinini, *Il palazzo Gotico. Le vicende del Palazzo Pubblico di Piacenza dal 1281*, Piacenza 1998.

⁵ G. D'Amia, *Il Palazzo Gotico di Piacenza tra storia e reinvenzione: i restauri di Angelo Colla e il progetto di Museo Patrio*, in «Neomedievalismi» 2007, pp. 181-200. Per i casi Toscani cfr. G. Fanelli, *Firenze. Architettura e città*, Firenze 1983.

⁶ G. Albinì, F. Cavalieri, *Il castello di Pandino, una residenza signorile nella campagna lombarda*, Cremona 1986; D. Tolomelli, *Pavia visconteo-sforzesca. Il castello, la città, la certosa*, Milano 2016; Idem, *I castelli. Funzioni difensive e residenze signorili; il caso di Pavia*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, Milano 2005, pp. 93-99; G. Pertot, *La fabbrica viscontea. Sopravvivenze e integrazioni*, in *Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, pp. 51-76.

⁷ Da ultimo, pertanto con ampia bibliografia precedente, cfr. F. Gemelli, *Chiaravalle milanese e Abbazia Cerreto. Progettualità e trasmissione di modelli nei cantieri cistercensi dell'Italia settentrionale*, in *Costruzione identitaria e spazi sociali. Nuovi studi sul monachesimo cistercense nel Medioevo*, atti dell'Incontro di studio, Milano, 1-2 dicembre 2015, a cura di G. Cariboni e N. D'Acunto, Spoleto 2017, pp. 317-346; per la bibliografia relativa agli Umiliati cfr. B. Bolandrinì, *Gli Umiliati in Lombardia; breve aggiornamento bibliografico*, in «Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda», VIII (2013), pp. 37-38; per una visione complessiva M.T. Donati, *L'architettura degli ordini monastici in area milanese tra XII e XIV secolo*, in *Il millennio ambrosiano*, III, *La nuova città dal Comune alla Signoria*, Milano 1989, pp. 238-275; sul ruolo degli Umiliati anche C. Mauri, *La cultura degli umiliati nel territorio milanese: note di una storia cancellata*, in *La fabbrica, la critica, la storia. Scritti in onore di Carlo Perogalli*, a cura di G. Colmuto Zanella, F. Conti, V. Hybsch, Milano 1993, pp. 125-143; M.P. Alberzoni, *Gli umiliati e San Bernardo*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. della Peruta, *Milano antica e medievale*, II, Milano 1992, pp. 521-540; i saggi del volume *Un monastero alle porte della città, atti del Convegno per i 650 anni dell'Abbazia di Viboldone*, Milano 1999; R. Cassanelli, *Architettura e cultura figurativa “umiliata” tra città*

famigerati casi sopra citati, cui si potrebbero aggiungere rari casi di castelli a simmetria zenitale tra cui spicca quello di Sant'Alessio con Vialone,⁸ in realtà apparentemente più tardo di come lo considera la storiografia, la proporzione algebrica sembra essere entrata nella mentalità dei costruttori lombardi semmai come razionalizzazione del cantiere ma non come risultato formale.

Il passaggio dai castelli recinto imperniati su una torre maestra, tipici della stessa Lombardia fino a tutto il XIII secolo, a quelli signorili trecenteschi con ali edificate e torri agli angoli, come mostrato in maniera paradigmatica dal caso abbatense, trova ragione piuttosto in relazione all'aumento delle funzioni che i complessi architettonici erano chiamati a svolgere, secondo modalità viste proprio nei broletti ma in generale nei palazzi comunali, non solo lombardi peraltro.⁹ Maggiori esigenze abitative e di rappresentanza, assommate ai compiti amministrativi, commerciali e difensivi, richiedevano aumento delle cubature e ottimizzazione di tempi e costi per la realizzazione di fabbricati da erigere *ex novo* o riformulando per intero l'esistente, e in più disseminati su un territorio vasto e di recente conquista.¹⁰

Viste poi le carenti qualità ossidionali dei castelli viscontei di pianura, anche in rapporto ai coevi casi scaligeri,¹¹ difetto suggellato dalla presenza di finestre sulle fronti esterne e di torri solo apparentemente aggettanti, oltre che dalla quasi totale assenza di apparati per il tiro di fiancheggiamento o a sporgere per la difesa piombante, inutile inoltre sarebbe cercare spiegazioni

e contado: il caso di Milano, in *La regola e lo spazio. Potere politico e insediamenti cittadini di ordini religiosi*, atti delle seconde Giornate di studi medievali, Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Castiglione delle Stiviere, Mantova, 27-29 settembre 2002, Brescia 2004, pp. 205-222. Per la relazione tra architettura cistercense e edilizia comunale cfr. A.M. Romanini, *Arte comunale*, in *Atti dell'11 Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, I, Spoleto 1989, pp. 21-52 ; e C. Tosco, *I primi palazzi comunali e l'architettura cistercense. Nuove linee di ricerca*, in *Dalla res publica al comune. Uomini, istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo*, pp. 75-82.

⁸ Cfr. C. Perogalli, *Castelli padani con organismo a simmetria zenitale*, in «Castellum», IV, 1966, pp. 93-107. Per Sant'Alessio anche M. Merlo, *Castelli, rocche, case-forti, torri della provincia di Pavia*, Pavia 1971; F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia*, I, *Province di Milano e Pavia*, Novara 1990, p. 164; e L. Tonani, *Sant'Alessio con Vialone. Storia e arte*, Sant'Alessio con Vialone 2004.

⁹ Ad esempio nei seguenti edifici: Palazzo della Biada a Bologna (1293), Palazzo del Comune a Pisa (1297), Palazzo Vecchio a Firenze (1296-99, nella sua prima riforma), e come dimostrato recentemente da V. Dell'Aprovitola, *La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo. Edifici pubblici e religiosi dalla fine dell'esperienza comunale alla signoria viscontea*, in *Vercelli nel XIV secolo*, atti del quinto convegno storico vercellese, Vercelli, aula Magna dell'Università A. Avogadro, Basilica di S. Andrea, 28-30 novembre 2008, Vercelli 2010, pp. 553-586, a pp. 566-572, anche per il palazzo vercellese (1298) che in senso storico va considerato però lombardo.

¹⁰ Cfr. A. Vincenti, *Gli scacchieri fortificati del Ticino e dell'Adda in epoca viscontea e sforzesca*, in *Atti del III Congresso di Architettura fortificata*, promosso dall'Istituto Italiano dei Castelli ed organizzato dalla Sezione Lombardia, Milano 1985, pp. 97-108.

¹¹ Cfr. Sullo sviluppo di tecniche ossidionali innovative nel Veneto due-trecentesco cfr. A.A. Settia, *Uomini e armi nella Marca trevigiana al tempo di Ezzelino da Romano*, in R. Bordone, G. Sergi, *Progetti e dinamiche della società comunale italiana*, Napoli 1995, pp. 249-277; F. Betti, *Castello. Italia*, s.v. in «Enciclopedia dell'arte medievale», IV (1993), pp. 396-402; G.M. Perbellini, *Castelli scaligeri*, Milano 1982; Idem, *Città murate del Veneto. Scacchieri fortificati medievali: un sistema-regione*, Verona 2011; Idem, *Le opere militari di difesa dei territori veneti nel Medioevo: glossario ragionato*, Treviso 2014.

nell'evolversi dei caratteri difensivi dei manieri lombardi come attualizzazione del *castrum* antico romano.¹²

Rimanendo invece ancora all'interno dell'edilizia comunale, tra gli archetipi del castello quadrilatero visconteo una speciale influenza dovette provenire dalla madrepatria milanese.

Se lo schema del Broletto Nuovo – per quanto avesse maturato una forma recintata rettangolare, almeno in parte porticata –¹³ attiene allo sviluppo più propriamente urbanistico delle strutture comunali più che ad una tipologia palaziale, speciale attrazione dovette suscitare il “Vecchio” (fig.68 del cap. 5), ovvero l'antico palazzo comunale di XII secolo ridisegnato nel terzo quarto del Duecento sotto i Torriani proprio con *«tribus Palatiis communita per tale modum quod cum Ecclesia maiori faciebat claustrum quadratum»*.¹⁴ Il complesso architettonico a sud di S. Maria Lemale, oggi solo intuibile tra i corpi di Palazzo Reale (tav.XXIV), si poneva insomma all'origine di quello che sarebbe diventato in piena epoca signorile il multiforme sistema palatino visconteo, partito con la ristrutturazione del vecchio palazzo comunale da parte di Matteo nel 1315 e terminato,¹⁵ oltre mezzo secolo dopo, in seguito a varie aggiunte e riforme, con la costruzione del palazzo di Bernabò Visconti (tav.XIV).¹⁶ Il fabbricato primo-trecentesco, dotato di una torre *magna* che lo rendeva assimilabile a un castello,¹⁷ già con le riforme di Azzone degli anni Trenta sarebbe

¹² Di altro avviso è A. Vincenti, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano 1981, p. 7 che parla di un'evoluzione morfologica del castello *«imposta soprattutto da esigenze difensive [...]»*.

¹³ Come sintesi degli aspetti architettonici del broletto milanese e per i rimandi bibliografici si veda il recente S. Lomartire, *“Iustitia, maiestas, curialitas. Oldrado da Tresseno e il suo ritratto equestre nel broletto di Milano*, in *«Arte Medievale»*, 4 s., V (2015), pp. 101-136.

¹⁴ G. Fiamma, *“Chronicon Extravagans et Chronicon maius”*, a cura di A. Veruti, in *Miscellanea di Storia italiana*, VII, 1869, pp. 453-454, riferisce che l'assetto del Broletto Vecchio era riferibile agli anni dei Torriani, poi riportato da G. Giulini, *Memorie Spettanti Alla Storia, Al Governo, Ed Alla Descrizione Della Città, e della Campagna di Milano, Ne' Secoli Bassi*, VIII, Milano 1857, p. 76: *«In alia parte civitatis est alia curia communis quae dicitur Broletum vetus; et ista Curia tempore Turrianorum (1240-1277) [...] fuit tribus Palatiis communita per talem modum quod cum Ecclesia maiori faciebat claustrum quadratum: Ab Oriente erat porta versus Verzarium, in quo scilicet Verzario erat Forum victualium. Et versus Occidens erat alia Porta versus Arengum, ubi erat forum vestimentorum. In Broleti Palatio maiori habitabat Potestas Civitatis cum sua familia»*.

¹⁵ Giulini dice anche che il Broletto vecchio coincide con quella che ai suoi tempi era la Corte Ducale, ovvero la piazza del futuro Palazzo Reale costruita nell'area degli insediamenti signorili di Matteo prima e di Azzone poi. Per quanto riguarda il Broletto vecchio, diventato residenza di Matteo, sappiamo però anche che nel 1295 venne terremotato e incendiato ma che dopo l'acquisto di case della famiglia della Fiamma alle spalle del palazzo incendiato (1315), venne rifatto da Matteo *«più grande e più bello che prima non era»*; cfr. G. Giulini, *Memorie... cit.*, VIII, p. 478; Idem, *Continuazione delle Memorie Spettanti Alla Storia, Al Governo, Ed Alla Descrizione Della Città, e della Campagna di Milano, Ne' Secoli Bassi*, Milano 1760, I, p. 58, *Charta in archivio trivilliensis*, ci informa inoltre che Guido della Torre vi andò ad abitare nel 1309 dopo aver abbandonato la sua casa di porta Nuova.

¹⁶ Cfr. E. Rossetti, *In «contrada de Vicecomitibus». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, Roma 2014, pp. 11-44; P.N. Pagliara, *Buon Governo, magnificenza e presenza dell'Antico. I palazzi di Giovanni e Bernabò a Milano*, ivi, pp. 73-118.

¹⁷ In G. Giulini, *Memorie... cit.*, VIII, p. 615, si riportano le osservazioni sul Broletto del notaio che redige l'incoronazione di Arrigo VII: *«chiama castello quel palazzo dove risiedeva d'ordinario il Capo della città»*.

arrivato a disporre di un articolato insieme di «*palatia pulcra nimis [...] camere, sale, deambulatoria mirabilia*», di cui ancora restano alcune tracce tra i cortili odierni (figg. 5-6).¹⁸

Non potendo ricostruire le forme del palazzo azzoniano, per quanto le fonti coeve e alcune rappresentazioni settecentesche ne documentino l'articolazione su corte porticata (tav. XXV),¹⁹ è invece il nuovo arcivescovado costruito da Giovanni Visconti entro il 1345, ma forse definito già entro il 1338,²⁰ il primo edificio di Milano di cui possiamo certificare la concezione secondo le caratteristiche *standard* di funzionalità e regolarità delle fortificazioni viscontee (fig. 7): impianto quadrilatero puro, corte chiusa, ali edificate con porticato al piano terreno, saloni di rappresentanza illuminati da teoria di bifore al piano superiore.²¹

Non può dunque rintracciarsi che qui, nell'area interna al vecchio brolo vescovile, uno dei laboratori entro il quale la signoria viscontea ha maturato le forme di una propria architettura residenziale. Lo attesta la continuità – perfino topografica – scelta per recuperare lo spazio recentemente occupato dalla fazione avversa dei Della Torre e simbolicamente legato al passato pre-comunale della città, passato con cui diventava strategico riallacciarsi in virtù del potere episcopale conseguito a partire dal capostipite Ottone.²²

¹⁸ Sul processo di accrescimento del palazzo come complesso unico dipanato nei cantieri di Matteo e Azzone sono significative le parole di G. Fiamma, *Chronicon Extravagans... cit.*, p. 454, poi trascritte da P.N. Pagliara, *Buon Governo... cit.*, p. 82: «*Translato broleto veteri, Matheus Vicecomes emptis ab illis de la Flamma eorum domibus, a tergo palatii*» Majoris erexit aliud palatium cum turri magna. Deinde Azo Vicecomes emptis domibus ab illis de Arengo et de Paganis et de Concoritio, totum illud spatium miro modo decorum rediit; ibi sunt palatia pulcra nimis cum turri fortissima, ibi sunt camere, sale, deambulatoria mirabilia, ubi currunt duo fontes limpidissimi, ibi est capella regalis cum sacristia ornata excellentissimis reliquiis, paramentis, vasis, calicibus [...].»

¹⁹ Oltre a Fiamma cfr. P.N. Pagliara, *Buon governo... cit.*, pp. 80-83; e S. Romano, *Azzone Visconti: qualche idea per il programma della magna sala, e una precisazione sulla Crocifissione di San Gottardo*, in *L'artista girovago. Forestieri, avventurieri, emigranti e missionari nell'arte del Trecento in Italia del Nord*, Université de Lausanne, 7-8 mai 2010, Roma 2012, pp. 135-162.

Per quanto riguarda la committenza azzoniana sono ancora fondamentali le opere di L. Green, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the revival of the classical theory of magnificence*, in «*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*», 53, 1990, pp. 98-113; e P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir: urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIVe-XVe siècles)*, Roma 1998; Idem, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial. Cités, territoires et édilité publique en Italie du Nord (XIII-XV siècle)*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet-Pavan, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 302), pp. 41-77.

²⁰ A. Cadili, *Giovanni Visconti committente: un quadro documentario*, in *Modernamente antichi... cit.*, pp. 45-72, a p. 57, secondo il quale la costruzione del palazzo nel 1338 pare conclusa visto che nel settembre di quell'anno Giovanni, per quanto non ancora ufficialmente l'arcivescovo milanese compie alcuni atti uno dei quali «*super lobyia nova sita super brolio curie archiepiscopalis*» e un altro «*in brolio archiepiscopatus Mediolani subtys palatium novum*».

²¹ Idem, pp. 45-72; sul palazzo cfr. anche G.B. Sannazzaro, *L'architettura dal medioevo al Rinascimento*, in *Domus Ambrosii. Il complesso monumentale dell'arcivescovado*, Milano 1994, pp. 35-59; P.N. Pagliara, *Buon governo... cit.*, pp. 83-97; S. Romano, *La grande sala dipinta di Giovanni Visconti. Novità e riflessioni sul palazzo arcivescovile di Milano*, *ivi*, pp. 119-166.

²² Cfr. *supra*, cap. 5, n. 15.

L'architettura ancora una volta come componente simbolica della religione civica innalzata dalla casata per mascherare ogni successo come conquista per il bene comune, per ribadire il fondamento giuridico del potere, conseguito tramite cariche politiche ed episcopato, e per fondere la storia familiare con l'identità civica milanese, attraverso la tradizione ambrosiana del *vescovo defensor civitatis* ritratto sui tabernacoli delle mura cittadine.²³

L'ESPANSIONE SUL TERRITORIO: I CASTELLI DEI PRIMI VISCONTI

I castelli dei Visconti ebbero però soprattutto funzioni di amministrazione e controllo territoriale, da portare avanti per di più in città di conquista recente o in realtà minori, al più legate alla mensa arcivescovile milanese ma non direttamente all'agnazione viscontea. In quanto tale il castello visconteo rappresentò anche il portato di una simbologia di comunicazione insita nel modello insediativo definito “della tirannide”, nel quale la costruzione della dimora del *dominus* era funzionale al presidio del territorio ma anche la dimostrazione di forza verso gli abitanti da cui inizialmente ci si doveva difendere, piuttosto che il contrario.²⁴ Sono dinamiche perfettamente delineate negli scritti di Patrick Boucheron a proposito dell'attività edificatoria di Azzone Visconti, artefice della definitiva espansione territoriale viscontea negli anni Trenta del Trecento mediante un doppio livello di intervento:²⁵ un “*urbanisme de promotion*”, che desse continuità alla politica di lavori “per la città” sul modello comunale, come fu nel caso esemplificativo delle mura milanesi, e un “*urbanisme de sujétion*”,²⁶ incline invece a creare, nelle realtà urbane di cui non si deteneva un controllo politico sicuro nuove roccaforti o cittadelle “contro la città”, allestite sul perimetro, in direzione di Milano, tranne rari casi interni al tessuto urbano.²⁷ Quindi recinti d'ispirazione

²³ Sulle porte urbane cfr. *supra*, cap. 5, n. 16.

²⁴ Sul tema delle fortezze urbane Cfr. A.A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 145-168; Idem, *Fortezze in città. Un quadro d'insieme per l'Italia medievale*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XIV)*, atti del convegno svoltosi a Cherasco presso la sede de CISIM il 15 e 16 novembre 2008, a cura di F. Panero e G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 13-26.

²⁵ Cfr. G. Giulini, *Memorie... cit.*, V, pp. 212-236 che quantifica in 122 le comunità assoggettate ai Visconti sotto Azzone.

²⁶ P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir... cit.*, pp. 112-113; sulla fortificazione di Milano sotto Azzone cfr. Idem, *L'enceinte paradoxale: fortifications urbaines et défense territoriale à Milan (XIII-XVI siècles)*, in *Défendre la villa dans les pays de la Méditerranée occidentale au Moyen Âge*, actes de la journée du 6 mars 1999 réunis par Daniel Le Blévec, Montpellier 2002, pp. 129-147, a pp. 135-138.

²⁷ Cfr. N. Covini, *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo*, in *Castel Sigismondo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*, atti del convegno, a cura di A. Turchini, Cesena 2003, pp. 59-77. Per quanto riguarda la prerogativa urbanistica viscontea di sottrarre spazio pubblico alla città tramite una militarizzazione delle piazze cfr. M. Spigaroli, *La piazza in ostaggio. Urbanistica e politica militare nello stato visconteo*, in «Storia della città», 54-55-56, 1990, pp. 33-40, il quale analizza in particolare gli esemplari della stagione tra Azzone e Luchino Visconti. Sulle cittadelle cfr. D. Iacobone, *Città e cittadelle in età medievale e moderna: dall'esperienza viscontea al fronte bastionato*, Rimini 2008.

dispotica e castelli urbani veri e propri che – mostrando la “fragilità” dello stato signorile – rispondevano a necessità residenziali e di alloggiamento dei contingenti militari, ma che assumevano in ogni caso il pregnante valore simbolico di una presa di potere diventando strumenti di formidabile efficacia per la sua affermazione.²⁸

Prima ancora però che l’espansione viscontea facesse il passo decisivo verso una continuità territoriale del distretto milanese – obiettivo cui Azzone diede un’accelerata determinante nel biennio 1335-1336 mediante l’occupazione di numerosissime città e la conseguente edificazione di una serie di cittadelle e fortezze tra cui quelle di Abbiategrasso, Como, Lodi, Crema, Lecco, Cantù, Bergamo, Monza, Romano di Lombardia e anche Piacenza, poi perduta a stretto giro di posta –²⁹ le strategie insediative dei Visconti agirono su più direzioni: da una parte, con l’obiettivo di una restaurazione del vecchio potere visconteo, conducendo un’operazione di “recupero” dei possedimenti vescovili, rivendicabili come legittimi sulla scorta dell’esperienza ottoniana;³⁰ dall’altra prediligendo l’assunzione di cariche istituzionali “elettive” o sostituendosi con la forza alle classi dirigenti di schieramento torriano o filo-torriano nelle città che si intendeva sottomettere, condizione che alle volte coincise ma che avvenne in ogni caso con maggiore frequenza nelle cittadine della cintura attorno a Milano.

I casi angerese, abbiatense e cassanese, ai confini del distretto milanese, sono stati in questo senso paradigmatici della prima via intrapresa dai Visconti. Dal punto di vista dell’iniziativa architettonica, tuttavia, la linea di condotta non fu univoca. Ad Abbiategrasso si scelse di fondare un polo visconteo nella parte della città rivolta verso Milano,³¹ e non di riconvertire a dimora gentilizia l’antica sede arcivescovile protesa verso Pavia. Diversamente a Cassano e ad Angera si intervenne sulle preesistenti rocchette duecentesche, in un caso stravolgendone l’assetto, nell’altro mantenendo i palazzi più antichi, in virtù delle potenzialità legittimatorie insite nella continuità di vita di siti posseduti da Ottone Visconti.³²

La forma quadrangolare imposta da ali edificate imperniate su torri angolari avvenne in ogni caso solo come risultante di un’architettura *in itinere*. Mai come progetto di partenza, è quello che è emerso dall’esame di quei monumenti chiave cui si è dedicata gran parte dello studio.

²⁸ Cfr. A.A. Settia, *Fortezze cit.*, pp. 13-26.

²⁹ Galvaneus de la Flamma, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ed., XII/4, a cura di Castiglioni, Bologna 1938, pp. 18, 19 e 21. Nel 1334 Luchino aveva costruito una cittadella anche nella stessa Milano a porta Ticinese. Cfr. Boucheron, *Le pouvoir... cit.*, p. 112; e per la ricostruzione storica cfr. *supra*, cap. 5, n. 276.

³⁰ Cfr. *supra*, cap. 4.

³¹ Idem.

³² Cfr. *supra*, cap. 5.

Si deve però sottolineare la costanza con cui analoghe procedure evolutive caratterizzarono lo sviluppo plani-volumetrico anche degli altri esemplari viscontei conosciuti poi divenuti effettivamente quadrilateri chiusi su corte porticata e la cui fondazione è ascrivibile tra fine XIII secolo e l'inizio del successivo, con lo scarto imposto dalla parentesi torriana della prima decade del Trecento.³³

Spostandoci sul fronte occidentale del dominio milanese, nello strategico settore posizionato oltre il confine diocesano fissato dal Ticino, e interposto tra il marchesato di Monferrato e la regione viscontea per antonomasia, quella verbanica tra Invorio e Angera, si incontrano casi altrettanto eterogenei che fanno capo piuttosto alla “seconda via”, quella delle città “conquistate” tramite una penetrazione legale nella vita delle istituzioni cittadine.

L'OLTRE TICINO: NOVARA, VERCELLI E VIGEVANO

I castelli di Novara e Vercelli rientrano senza dubbio nella categoria delle fortezze urbane ma in quanto tali sono state vittima di un errore storiografico. Sono state infatti innalzate a prototipi del genere in quanto precocissime committenze di Matteo Visconti.³⁴ A fuorviare il giudizio della critica è stata una cronaca trecentesca, il *Memoriale de rebus civium Astensium*, nella quale Guglielmo Ventura affermava: «Anno Domini 1290. Maffeus Viscontus subjugavit Novariam, et ibi fecit forte castellum. Similiter et Vercellas; et aliud castrum ibi fecit».³⁵

Oggi, tuttavia, sappiamo come le due fortificazioni piemontesi che oggi riconosciamo posizionate a ridosso dei rispettivi centri storici siano invece imprese edificatorie da posticipare al secolo successivo. È stato chiarito, infatti, come la fonte astigiana non si riferisse a quei castelli allestiti a cavaliere delle mura nella paradigmatica conformazione tirannica “contro la città”,³⁶ bensì ai palazzi e alle torri *intramoenia* detenute dalle famiglie gentilizie filo-torriane,³⁷ ovvero proprio gli edifici che vennero riesumati nel momento in cui Matteo fu eletto capitano del Popolo dell'una e

³³ A causa della mancanza quasi totale di testimonianze materiali, non è possibile tracciare un profilo dell'architettura di committenza torriana. Sulle vicende storiche della riscossa dei Della Torre cfr. P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.

³⁴ F. Conti, *Castelli del Piemonte*, I, *Novara e Vercelli*, Milano 1975, pp. 66; F. Milla, *Castelli in Piemonte. Le principali fortezze militari o residenze nobiliari*, Torino 2013, pp. 270-271.

³⁵ G. Ventura, *Memoriale de rebus gestis civium astensium et plurimum aliorum*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, a cura di, L.A. Muratori, Milano 1727, col. 169.

³⁶ Sul concetto di castelli “per la città” e di fortezze “contro la città” cfr. A.A. Settia, *Fortezze in città... cit.*, pp. 13 ss, e 16 ss, con rimandi bibliografici.

³⁷ Per la storia del castello di Novara e la revisione di alcune conclusioni cui era giunta la critica precedente riguardo la sua fase a cavallo tra l'epoca comunale e quella signorile cfr. G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutt'intorno*, Torino 1982, pp. 86-90.

La ricostruzione del caso vercellese, di revisione più recente, si deve a V. Dell'Aprovitola, *La “forma urbis”... cit.*, a pp. 566-572.

dell'altra città nel 1290.³⁸ Solo con la riscossa d'età pienamente signorile i Visconti realizzarono le loro fortezze urbane, non a caso collocate con la via di fuga *extramoenia*, sulla direzione di "casa". A Novara sulle mura meridionali, verso Vigevano, la porta "ticinese" sulla strada per Milano; a Vercelli direttamente su quelle di Levante.

Nello specifico della roccetta novarese, dal secondo Quattrocento assorbita entro la cinta scarpata sforzesca,³⁹ (tav.XXVI, fig.8) il manufatto medievale si distingue come opera difensiva con pianta a "L" rafforzata da una torre-donjon in testa al braccio più corto, ossia il fianco dove si apriva il ponte levatoio di cui restano le tracce e che era rivolto in direzione delle mura, oggi scomparse con la realizzazione di Largo Bellini. Come perfettamente dimostrato da Giancarlo Andenna,⁴⁰ però, tale configurazione non è da ascrivere a Matteo, bensì all'intervento di Giovanni Visconti che avrebbe sfruttato alcune preesistenze. Fu il vescovo novarese – non ancora arcivescovo di Milano –⁴¹ ad aver commissionato la fortificazione in seguito al "colpo di stato" con cui nel maggio del 1332, pochi mesi dopo la sua elezione all'episcopio,⁴² cacciò i Tornielli per diventare *dominus generalis Novariae*, peraltro non senza indire una magniloquente processione davanti al clero e al popolo che rivendicasse la legittimità della propria impresa.⁴³

Così come a Novara, anche a Vercelli la fortificazione viscontea si deve a un'iniziativa di tipo già pienamente signorile (fig.9), e non a quella di un "semplice" capitano del popolo quale era Matteo nel 1290,⁴⁴ allorquando è lecito immaginare che abbia messo mano piuttosto che alla fortezza ancora oggi riconoscibile in filigrana tra le riedificazioni sabaude e moderne, ai preesistenti palazzi pubblici o al più alle fortificazioni urbane, nell'intento di approntare una residenza sicura nella nuova città adottiva, senza "trasgredire" la tradizionale semantica del potere comunale cui il

³⁸ Per Vercelli cfr. V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*, 4 voll., Vercelli 1857-1861; per Novara cfr. F. Cognasso, *Storia di Novara*, Novara 1975, pp. 228-230.

³⁹ P. Piccoli, *Il castello e le mura di Novara. Storia e progetti per una città fortezza tra il XVI e il XVII secolo*, Novara 2010.

⁴⁰ G. Andenna, *Andar per castelli... cit.*, pp. 86-87.

⁴¹ Su Giovanni Visconti vescovo di Novara cfr. A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007, pp. 25 ss., e 66-92; Idem, *Governare dall'"esilio". Appunti su frate Aicardo da Comodeia arcivescovo di Milano (1317-1339)*, in «Nuova Rivista Storica», anno LXXXVII, maggio-agosto 2003, fasc. II, pp. 267-324.

⁴² Conseguita il 31 luglio 1331, cfr. A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo... cit.*, pp. 67-68; e Idem, «Le magnificenze di Giovanni Visconti vescovo di Novara». *Arte e celebrazione nell'inserimento della Chiesa milanese nell'orbita viscontea (1331-1342)*, in «Nuova Rivista Storica», XCIX (2015), pp. 23-76.

⁴³ Impresa descritta in P. Azarius, *Petri Azarii Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed. G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele, Città di Castello 1900, *Chronicon de gestis principum Vicecomitum Mechiolani ab anno 1250-1362*, p. 50.

⁴⁴ Per la ricostruzione storica delle vicende vercellesi cfr. R. Rao, *Comune e signoria a Vercelli*, in *Vercelli nel XIV secolo... cit.*, pp. 21-62.

Visconti aderiva come interprete interno e non come nemico esterno.⁴⁵ A Milano stessa, d'altra parte, aveva agito esattamente in questo modo.

A riprova dell'importanza che Vercelli aveva nello scacchiere occidentale visconteo, poi, fu lo stesso Matteo, già protagonista delle recenti "riconquiste" in terra ticinese, a tornare in città per prendersi la carica istituzionale maggiore, propria del *dominus generalis*, e così scalzare le forze che avevano condotto la parentesi guelfa a cavallo tra Due e Trecento.⁴⁶ Solo allora, forte della nuova posizione politica,⁴⁷ Matteo poteva dare vita a una nuova fortificazione cui fa riferimento la pergamena datata il 4 marzo 1318 dell'Archivio Storico del Comune di Vercelli: «[...] *costruendi fortalicia seu castrum noviter factum intra fortalicia sive castrum Advocatorum [...] de mandato domini Mathei Vicecomitis Dei gratia et cetera et comunis Vercellarum et pro utilitate maxima dicti comunis et hominum Vercellarum causa faciendi fortaliciam predictam et ad honorem dicti domini Mediolani et ad honorem et utilitatem et pacificum statum comunis et hominum Vercellarum*».⁴⁸

Anche questa nuova fortezza urbana viscontea, tuttavia, è in realtà di non agevole identificazione. È facile immaginare che gli Avogadro, la più insigne famiglia urbana a partire dalla fine del XII secolo,⁴⁹ nonché i maggiori esponenti della fazione guelfa cui Matteo nel 1318 occupa le sedi fortificate per erigere il proprio *castrum*, detenessero i propri palazzi nel cuore della città, dove infatti una parte della storiografia colloca le loro case, nella fattispecie nei pressi della torre di S. Marco,⁵⁰ chiesa che ne avrebbe reimpiegato il fusto ottagonale come campanile; e dove, del resto, disseminate attorno alla piazza comunale, dovevano essere anche le torri delle altre famiglie gentilizie.⁵¹ Ad ogni modo proprio gli Avogadro ripresero possesso della città già nel 1320. Era possibile costruire una cinta di quel calibro in poco più di un anno solare?

⁴⁵ V. Dell'Aprovitola, *La "forma urbis" ... cit.*, pp. 566-572.

⁴⁶ V. Mandelli, *Il comune... cit.*, IV, p. 178, che cita un documento del 1316 nel quale Matteo risulta essere: «*vicarius ac rector generalis et defensor civitatis et dixtrictus Mediolani ac civitatis et dixtrictus Vercellarum dominus generalis*».

⁴⁷ Quella del *dominus generalis* è figura diffusasi nell'esperienza viscontea proprio nel corso del secondo decennio, vedi i casi di Piacenza (1313 con Galeazzo), Bergamo (1315 e 1317) e Pavia (1320-21), con Matteo. Cfr. R. Rao, *Comune... cit.*, p. 26.

⁴⁸ Vercelli, Archivio Storico del Comune, d'ora in avanti ASCV, *Pergamene*, m. 8, 4 marzo 1318.

⁴⁹ Sulla famiglia degli Avogadro cfr. A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo: i possessi degli Avogadro fra distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabauda*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento*, pp. 31-46.

⁵⁰ Propende per identificare la casa degli Avogadro nell'area dove si erge il campanile della ex chiesa di S. Marco M.A. Cusano, *Discorsi storici concernenti la vita, et attioni de' vescovi di Vercelli*, Vercelli 1676, p. 211; poi seguito da F. Conti, *Castelli del Piemonte... cit.*, Roma 1977, p. 68; e da R. Seren Rosso, *I castelli del Piemonte. Le province di Biella e Vercelli*, Cavallermaggiore 2002, p. 80; è invece contrario a questa idea V. Mandelli, *Il comune... cit.*, IV, p. 191.

⁵¹ Il riferimento è alle torri dell'Angelo, dei Tizzoni e dei Vialardi, in realtà tutte più tarde rispetto a quella di S. Marco ma presumibilmente realizzate su corpi primo trecenteschi. Cfr. F. Conti, *Castelli del Piemonte... cit.*, pp. 68-69.

I Visconti del resto riuscirono a riconquistare Vercelli, sebbene da quel momento con dedizione vitalizia, solo nel settembre del 1335, ovvero con le campagne di conquista di Azzone che la sottrassero dalle mani di Teodoro marchese di Monferrato, cui nel frattempo si era legata.

Non può escludersi, insomma, che la fortificazione viscontea – da distinguersi anche dalla successiva e oggi perduta cittadella allestita da Galeazzo II tra il 1368 e il 1372 –⁵² sia da ascrivere direttamente alla fase azzoniana, cosa per altro verosimile stando alla sua articolazione come recinto fortificato di grande estensione e al numero di episodi simili di cui Azzone si rese protagonista negli stessi anni in cui riconquistò Vercelli. Ma anche volendo connettere il castello attuale a quel 1318 indicato dalla documentazione come anno dell'impresa fortificatoria di Matteo, non vi sono dubbi invece sulla necessità di ridimensionare il ruolo pionieristico che il castello vercellese è venuto assumendo all'interno del problema storiografico riguardante la più generale nascita del castello quadrilatero visconteo.⁵³

Quanto al manufatto, infatti, nonostante l'impresa di ricostruzione sia resa ardua dall'estrema difficoltà di analisi di un monumento malauguratamente sprovvisto di porzioni integre medievali, alcune considerazioni sono possibili: (tav.XXVII) il castello non ha mai raggiunto un'organizzazione realmente regolare, dovendo aderire alle mura preesistenti sul versante orientale e piegando perfino il fianco rivolto alla città presumibilmente per armonizzare il complesso difensivo al tessuto urbano; ma soprattutto non è stato concepito come quadrilatero di ali edificate. Lo certifica il progetto irrealizzato di ristrutturazione del Valperga che rende evidenti le parti esistenti alla data di realizzazione del disegno,⁵⁴ il 1668, quando Iolanda, la moglie vedova del duca sabauda Amedeo IX,⁵⁵ aveva tra l'altro già restaurato e ampliato il castello.⁵⁶

La rocca del resto già in epoca sabauda viene interessata da un restauro generale cui possono ricondursi i porticati del fianco occidentale come opera di riallestimento del forte dopo i gravi danneggiamenti subiti nell'assedio spagnolo del 1638,⁵⁷ e particolarmente incisivi risultano anche gli interventi d'epoca moderna che trasformano il complesso prima in deposito napoleonico, poi in

⁵² Cittadella distrutta nel 1704, cfr. G. Chicco, *Le fortificazioni... cit.*, p. 20.

⁵³ Ascrivono alla committenza della prima ora di Matteo G. Chicco, *Le fortificazioni di Vercelli. Studio storico con brevi cenni sugli assedi del 1617-1638-1704 e sui Governatori Conte Catalano Alfieri e Claudio Des-Hays*, Vercelli 1941; F. Conti, *Castelli del Piemonte... cit.*, pp. 66-67; L. Avonto, *Andar per castelli. Da Vercelli da Biella tutto intorno*, Torino 1980, pp. 47-63; R. Ordano, *Castelli e torri del vercellese*, Vercelli 1985, p. 25.

⁵⁴ *Disegno del castello di Vercelli nel modo che S.S.R. lo vuol far accomodare fatto in sua presenza dal Valperga*, 1668, collezione privata.

⁵⁵ Amedeo IX acquista il castello da Filippo Maria Visconti nel 1427.

⁵⁶ Cfr. E. Colombo, *Iolanda duchessa di Savoia (1465-1478)*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie II, XVI, Torino 1894.

⁵⁷ Il comune delibera il 22 luglio 1662 di: «*reparar et acomodar il castello in maniera he si renda abitabile come prima avanti l'assedio della città del 1638*». Cfr. G. Chicco, *Le fortificazioni... cit.*, p. 16; e L. Avonto, *Un'ignorata relazione tedesca dell'assedio di Vercelli del 1638*, in «Bollettino storico vercellese», anno 7, n. 1-2 (1978), pp. 7-22.

ospedale militare, caserma, carcere, e infine, dal 1931, in tribunale.⁵⁸ Proprio nella circostanza degli adattamenti per la nuova destinazione a sede giudiziaria, infatti, (fig.10) l'ala meridionale ha subito un rifacimento integrale che riguardava tanto il corpo affacciato su piazza Amedeo IX, dove si riesumava l'antica porta carraia,⁵⁹ tanto le torri di facciata. Se quella di sinistra, crollata nel 1928, è stata ricostruita sulla base dell'originale, quella di destra è frutto di una creazione *ex novo* in stile, rispondente a postumi dettami di simmetria, che stante la planimetria del Valperga potrebbe perfino aver ricalcato un tracciato preesistente,⁶⁰ ma che invece non sembra figurare affidandosi al disegno ottocentesco di Clemente Rovere (tav.XXVIII),⁶¹ o alle più antiche rappresentazioni provenienti del *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, da una tarsia cinquecentesca del coro ligneo di S. Andrea o dalla pianta delle fortificazioni di Vercelli dell'Olgiati (tav.XXIX), dove è assente.⁶² Nella veduta cittadina conservata nel presbiterio del monastero vercellese, in compenso, Giovanni Sommo ritiene possano vedersi ancora parti della fortificazione viscontea poi trasfigurate: «addossate al lato di ponente e a quello meridionale erano, prima delle ricostruzioni ed ampliamenti posteriori al XVII secolo, alcuni fabbricati, fra i quali una cappella castrense, un *palatium* ed un corpo di guardia, ancora distinguibili».⁶³

Dopo Abbiategrasso, insomma, anche Vercelli vede ridimensionare il suo ruolo quale realizzazione precoce di castello dalla configurazione quadrilatera su cortine regolari prospiciente una corte porticata.

Tra le postazioni oltreticino, di massima importanza era poi Vigevano. La cittadina si caratterizzava per la strategica ubicazione al vertice di un sistema di relazioni viarie e fluviali che mettevano in correlazione l'area del Verbano, la bassa pavese e Milano. Coadiuvata da Abbiategrasso,

⁵⁸ G. Andenna, *Andar per castelli... cit.*, pp. 86-87.

⁵⁹ Secondo G. Chicco, *Le fortificazioni... cit.*, p. 16, oltre ai due ponti levatoi di Mezzogiorno e Ponente vi era una terza porta, una pusterla nell'angolo sud-est, scoperta e restaurata qualche anno prima dell'ultimo conflitto, la quale doveva essere «in corrispondenza del portello del castello, che si apriva nelle mura attigue, nominato sovente nelle antiche carte comunali».

⁶⁰ L. Avonto, *Andar per castelli... cit.*, p. 53: «La sera del 29 maggio 1928 crollò, in seguito alle lesioni formatesi nelle murature, la torre a sinistra della facciata, quella nella quale, secondo la tradizione sarebbe morto il Beato Amedeo IX di Savoia. Nel 1931 furono condotti a termine grandiosi lavori di restauro del castello, che consistettero nella ricostruzione della torre crollata tre anni prima, nell'erezione di una nuova torre a destra della facciata, costruita in simmetria».

⁶¹ La riproduzione del castello di Vercelli visto da sud è del 1847 e si trova pubblicata da ultimo nel recentissimo C. Rovere, *Viaggio in Piemonte di paese in paese*, II, Cuneo 2016, p. 634.

⁶² Cfr. la tavola relativa a Vercelli in *Theatrum Sabaudiae*, a cura di L. Firpo, Torino 1985-85; la *Pianta delle fortificazioni di Vercelli*, 1551 (?), in Como, Archivio di Stato, Fondo Volpi. Per quanto riguarda un'altra pianta di Vercelli, anonima, conservata presso Torino, Archivio Storico, Biblioteca Antica – Manoscritti – Architettura Militare vol. 1, c. 1 l'immagine è troppo stilizzata anche se anche in questo caso non sembra rappresentare alcuna torre a ridosso di quella angolare a sud-est.

⁶³ Cfr. la scheda su Vercelli in G. Sommo, a cura di, *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aerofotografico dell'architettura fortificata sopravvissuta e dei siti abbandonati*, II. *Basso Vercellese – Vercellese occidentale*, Vercelli 1992, pp. 69-73, a p. 71.

virtualmente di fronte, sulla sponda opposta del Ticino, Vigevano formava a tutti gli effetti la porta occidentale del distretto milanese. Sono anche questi i presupposti ad aver originato quello straordinario complesso fortificato (fig.11), già alla fine degli anni Quaranta del Trecento, formato da un ponte coperto a tagliare in due la città e a legare la rocca quadrilatera della città bassa con il cosiddetto mastio, ovvero il castello quadrilatero e tetra-turrito sulla sommità del borgo.⁶⁴ Quanto è importante sottolineare nel corso della ricerca, però, non riguarda questo straordinario organismo multiforme eretto da Luchino Visconti adottando già tutti i crismi dell'oramai consolidato – a quell'altezza cronologica – impianto con torri agli angoli e ali edificate. Fondamentali nello studio dell'architettura viscontea delle origini sono piuttosto le prime strutture vigevanesi ascrivibili a Luchino, allorquando nel 1319 era diventato podestà cittadino. (fig.12) Sono state infatti recentemente riesumate, durante gli scavi del 2009 nel cortile del mastio,⁶⁵ le murature di un'ambiente di nove metri per venti inerenti una grande sala intonacata sulle pareti e pavimentata in cocciopesto nonché allestita presumibilmente su archi diaframma essendo i perimetrali intervallati da pilastri. L'aula, affiancata da alcuni altri ambienti, veniva così connotata quale spazio più importante di un complesso residenziale non pienamente ricostruibile ma del quale paiono potersi esternare i rimandi all'edilizia gentilizia tardo-duecentesca/primo-trecentesca, caratterizzata da una giustapposizione d'infilata di spazi per cui Luisa Giordano ha perfino chiamato in causa modelli papali.⁶⁶ La cubatura così importante della sala in effetti documenta una committenza rilevante e sembrerebbe avere come possibile termine di confronto forse solo la successiva *magna sala* del palazzo arcivescovile di Milano.⁶⁷ Che il salone vigevanese appartenga all'età primo-viscontea è attestato in ogni caso dalla traccia di una vipera incisa a parete. Per questo vi sono tutte le ragioni per ascriverne il patrocinio al periodo in cui Luchino era podestà.⁶⁸

Ad ogni modo, anche al di là dei possibili raffronti, la struttura primitiva del complesso fortificato di Vigevano grazie a questi ritrovamenti emerge quale testimone del «repentino cambio di sistema

⁶⁴ Sul castello di Vigevano nelle fasi medievali cfr. L. Gremmo, *Il restauro del castello di Vigevano: osservazioni, documenti, ipotesi*, in «Bollettino d'arte», s. VI, LXVI (1981), pp. 123-138; R. Codello, *Il castello visconteo-sforzesco di Vigevano*, in «Castellum», XXV-XXVI (1986), pp. 45-66; M. Comincini, P. Lucca, *La Biscia e l'aquila. Il castello di Vigevano. Una lettura storico-artistica*, Vigevano 1988; F. Conti, *Due castelli emblematici: castello di Vigevano e Casale Monferrato*, in «Castellum», XL (1998), pp. 23-36, a pp. 29-36; L. Giordano, *Costruire la città: la dinastia visconteo-sforzesca e Vigevano*, I, *Il borgo e il castello*, Vigevano 2013.

⁶⁵ R. Invernizzi, *Ritrovamenti archeologici in Castello*, in «Viglevanum», XX (2010), pp. 12-15; Idem, *Nuovi ritrovamenti archeologici in Castello*, in «Viglevanum», XXI (2011), pp. 88-89.

⁶⁶ L. Giordano, *Considerazioni sull'architettura civile viscontea. Le origini del castello di Vigevano*, in *Modernamente antichi... cit.*, pp. 173-191, a p. 190.

⁶⁷ S. Romano, *La grande sala... cit.*, pp. 119-166.

⁶⁸ Improbabile un cambio di programma poi confluito nella costruzione del mastio visto che il livellamento dei muri alla stessa quota, oggi rilevabile nella struttura, dovrebbe risalire al periodo in cui è stato costruito anche il pozzo, ovvero quando in epoca moderna la struttura serviva da caserma e in quanto tale doveva garantire i movimenti delle truppe.

abitativo»⁶⁹ cui si rese protagonista più in generale l'architettura residenziale viscontea tra gli anni Venti e Quaranta del XIV secolo, un'architettura suggellata in patria dai palazzi di Azzone e Luchino e che nel suo sbocco verso una codificata forma quadrilatera sancisce il definitivo abbandono delle formule che caratterizzarono l'edilizia ancora proto-signorile.

Logico, da questo punto di vista, immaginare che la migrazione interna del modello architettonico riferibile al palazzo fortificato quadrilatero avvenisse in senso centripeto, dalla capitale alla periferia, come politica di riconoscibilità; quello messo in scena a Milano era però ben più di un palazzo urbano, era piuttosto un sistema palatino che già con Azzone trovava solo parziali riscontri nei contemporanei esperimenti delle altre signorie italiane.⁷⁰ Quella viscontea era infatti esperienza peculiare, per le dimensioni e per la costante sottrazione di spazi pubblici a favore della creazione di corti private, proprio come quelle che ritroviamo nei castelli viscontei, inaccessibili a tutti i non Visconti.

Con tali presupposti la possibilità di cogliere nei castelli della periferia milanese la traccia di una qualche gestazione del modello pare effettivamente remota. Ma vale la pena ad ogni modo soffermarsi su alcuni altri episodi cruciali dove è stato ipotizzato l'intervento di Matteo Visconti o dei suoi figli, come detto, artefici della prima espansione viscontea poi consolidatasi con l'exploit di Azzone.

LA CINTURA MILANESE: BINASCO, MELEGNANO E MONZA

Anche il castello di Binasco sembra doversi imputare a Luchino Visconti, prima ancora che questi diventasse rettore milanese.⁷¹ Entro il 1319, di fatti, lo si ritrova edificare nel borgo binaschino la chiesa di S. Stefano, situata proprio a ridosso del maniero e destinata a divenire la parrocchiale cittadina. A quel tempo Binasco doveva pertanto essere già uscita dall'orbita pavese, dalla cui mensa vescovile originariamente dipendeva. Non è forse un caso dunque se il castello venne eretto immediatamente a nord del Ticinello, bacino idrico da cui, coadiuvato da ulteriori navigli, la cittadina derivava la sua importanza nell'ambito geopolitico e commerciale che su questa linea segnava il confine tra la terre milanese e pavese, unite da un ponte ai piedi del castello.⁷²

Fu con ogni probabilità in questo contesto, ovvero negli anni successivi alla "riconquiste" del 1311 da parte di Matteo, Galeazzo e Luchino, che maturò la costruzione del fortilizio (fig.13), o la sua

⁶⁹ L. Giordano, *Considerazioni... cit.*, p. 190.

⁷⁰ Cfr. E. Rossetti, *In "contrada de Vicemotibus" ... cit.*, p. 36.

⁷¹ Nella totale assenza di documenti che possa fornire appigli certi la storiografia ha genericamente trattato il manufatto come esemplare primo trecentesco. Cfr. C. Perogalli, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960, p. 145; F. Conti, *I castelli della Lombardia... cit.*, pp. 40-41; A.M. Cuomo, *Binasco, un castello e la sua fabbrica*, Binasco 1987.

⁷² A.M. Cuomo, *Binasco, un castello e la sua fabbrica*, Binasco 1987, pp. 23-29.

riformulazione. Il castello doveva in ogni caso essere concluso in quel 1329 in cui si certifica un suo utilizzo come prigione: Galvano Fiamma, infatti, «nel manipolo de' Fiori afferma che furono liberati ai 12 di maggio anche Franzino Visconte, Ottone Borri e Pagano da Casate, ch'erano tenuti da Luchino prigionieri» proprio nel castello di Binasco.⁷³

L'esame architettonico rivela però la possibilità che la struttura originaria sia riconducibile ad una sorta di ricetto tardo duecentesco, ambito cronologico cui potrebbero rispondere i merli ad altezze ridotte oggi murati e ancora visibili alle pareti (fig.14). Diversamente dai casi affrontati finora, infatti, il fabbricato appartiene a una tipologia con una connotazione più marcatamente difensiva, ancora legata al concetto del recinto rettangolare imperniato su una torre maggiore come mostra il caso del mastio centrale poi andato distrutto ma rappresentato nel *Disegno dil Tesinello de Binasco* del 1566 (tav.XXX). Sulla falsariga, dunque, ritengo possa ritenersi l'aspetto definitivo – al netto delle successive trasformazioni interne al perimetro – dipendente dall'intervento primo-trecentesco, verosimilmente visconteo, che avrebbe connotato la struttura con una nuova veste cui afferiscono la scarpa e le svettanti torri del lato meridionale, i sotterranei voltati sulla tipologia di quelli incontrati ad Abbiategrasso e le monofore allestite nelle porzioni murarie dei piani alti, evidentemente costruiti integrando la precedente parete merlata che giocoforza in origine doveva essere sprovvista di ali edificate alle sue spalle.

Visto anche l'impianto rettangolare raggiunto come esito di una giustapposizione di due parti di estensione quasi uguale ma di fattura muraria non omogenea, sono propenso a credere possa trattarsi di un caso di architettura militare riconvertito nel giro di pochi anni a residenza fortificata. Meno credibile l'idea, sostenuta da una parte della storiografia, secondo cui la configurazione con un'ala semidiruta nel coronamento, come figurava prima dei restauri in una litografia del 1852 circa (tav.XXXI),⁷⁴ sarebbe dipesa da incompiutezza del manufatto.⁷⁵

La stessa assenza di documentazione relativa alle fasi di fondazione che ha caratterizzato il castello binaschino, rende particolarmente problematica anche la ricostruzione del forte di Melegnano, posto lungo il corso del Lambro e sulla direzione di Lodi, cittadina oltre cui si apriva la strada verso il Meridione, entrata definitivamente nel dominio visconteo solo dopo le grandi acquisizioni di Azzone del 1335.

⁷³ G. Giulini, *Memorie Spettanti... cit.*, V, p. 188.

⁷⁴ Di restauri scrive senza specificare F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, I, *La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del quattrocento*, Milano 1913, p. 649. La litografia è quella di Giuseppe Elena, post 1852, conservata presso Milano, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, e pubblicata in L. Bignami, *Castelli lombardi*, Milano 1932 e ora disponibile on line su: <http://www.lombardiabeniculturali.it>.

⁷⁵ C. Perogalli, *I castelli... cit.*, p. 145.

Proprio in virtù di questa sua importanza strategica, già prima di quel momento l'antico castello melegnanese era stato ripetutamente conteso proprio dai Lodigiani, alleati dei Torriani, i quali lo occuparono nel 1277.⁷⁶ Sarebbe da ascrivere a Matteo Visconti, intorno al 1295, l'ampliamento di un vecchio *castrum* non meglio identificato.⁷⁷ Ad ogni modo, (fig.15) quello che può vedersi oggi è quanto resta del castello di Bernabò Visconti poi ulteriormente trasformato da Gian Giacomo Medici, proprietario dal 1532. Il portico e la grande scala cavallara risalgono a quell'epoca. Mentre l'impianto quadrilatero della fortificazione, in origine completo e dotato delle canoniche quattro torri angolari (tav.XXXII), doveva essere ascritto già alla struttura medievale, che secondo la storiografia – la quale unanime ha seguito le datate indicazioni di Giacinto Coldani – risaliva al 1350.⁷⁸ Al sacerdote si deve l'attribuzione del castello a Bernabò, attribuzione su cui oggi è possibile mantenere fede sulla scorta delle indicazioni di Paolo Giovio il quale indicò nel Visconti l'autore di un «grandissima casa simile a una rocca con ponte» sul Lambro.⁷⁹ La datazione *ad annum*, invece, è solo indicativa; deve essere estesa perlomeno al decennio relativo, gli anni Cinquanta, teatro delle imprese per la costruzione del castello di Pandino e della strada Pandina cui Melegnano era servita, se non addirittura oltre. Solo in coincidenza con la reggenza in terra lombarda del Visconti, effettiva solo dal 1354, è poi possibile immaginare l'esordio del cantiere. Quanto al manufatto, l'unica porzione che presenta tracce antiche, potenzialmente ascrivibili anche in anticipo rispetto alla metà del XIV secolo è il segmento occidentale dell'ala nord (fig.16), la parte dove esternamente si conserva una monofora archiacuta murata affiancata da alcune feritoie-arcieri anch'esse murate e dove sul prospetto interno (fig.17), poi murato dalla rampa cinquecentesca (fig.62 del cap. 4), tre arcate segnano la presenza di un più antico porticato. La fattura composita della ghiera con laterizi disposti alternatamente di testa e di taglio mi induce tuttavia a ritenere le arcate opera più tarda.

⁷⁶ Idem, p. 177.

⁷⁷ G. Giulini, *Memorie spettanti... cit.*, IV, p. 754 riporta al 1294 il momento in cui Matteo Visconti, con le sue truppe, raggiunge a Melegnano il podestà milanese nella guerra vittoriosa contro i Lodigiani.

⁷⁸ L. Bignami, *Castelli... cit.*, p. 35, fa risalire a Giacinto Coldani l'attribuzione e ne riporta le parole: «[...] si presentava ruinoso ne' suoi edifizii e Barnabò Visconti, Signore allora di Milano, volle circa l'anno 1350 fabricarvi un altro castello alla riva destra del fiume»; non sono riuscito a reperire la fonte in quanto non trovo tale informazione nel testo di F. Saresani, *Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano, raccolti in parte colla scorta della manoscritta descrizione che ne fece il M.R.D. Giacinto Coldani nell'anno 1749 ed accresciuti ed a più accurata forma condotti per opera del rev. sac. Ferdinando Saresani*, Melegnano 1886. Seguono questa attribuzione C. Perogalli, *I castelli... cit.*, p. 177; F. Conti, *I castelli della Lombardia... cit.*, pp. 67-68, che però allarga al periodo di governo di Bernabò (1354-1385) il cantiere; A. Comandù, E. Mariani, C. Mazzi, R. Rossi, A. Santoro, E. Vaini, *Il castello mediceo di Melegnano. Luogo di storia, arte, cultura*, Milano 2005; A. Mazza, F. Pallavera, *Castelli, rocche e torri. Storia delle fortificazioni tra Lambro, Adda e Po*, Bergamo 2013, pp. 23-39, a p. 24.

⁷⁹ Cfr. A. Mazza, F. Pallavera, *Castelli, rocche e torri. Storia delle fortificazioni tra lambro, Adda e Po*, Bergamo 2013, pp. 23-39, a p. 24 dove si cita il passo di Giovio.

Non ci sono pertanto reali dati o segnali per riconoscere la fortificazione preesistente a quella bernaboviana, cui rimanda al contrario convincentemente la tipologia di torri quadrate, molto grandi rispetto a quelle primo trecentesche ma ancora dotate di vani scalari inframurari, pertanto non ascrivibili oltre il tardo XIV secolo, quando tale prassi veniva interrotta come accorgimento tecnico delle difese contro l'artiglieria pesante. Neanche in questo caso, dunque, ci sono le basi per distinguere eventuali opere di Matteo Visconti che a Melegnano potrebbero semmai aver riguardato il più antico presidio.

Sempre sul corso del Lambro, questa volta a nord di Milano, si trovava poi il castello di Monza (tav.XXXIII), presidio importantissimo per cui i Visconti avevano una predilezione basata su un intreccio di fattori che facevano capo al controllo del territorio brianteo, fondamentale ganglio economico verso la Brianza, e a considerazioni politiche e propagandistiche legate alla vicenda della restituzione del tesoro della chiesa di S. Giovanni Battista, evento su cui Matteo Visconti avrebbe costruito il legame con il Capitolo monzese nonché uno dei capisaldi della strategia di legittimazione del potere visconteo.⁸⁰

La costruzione del castello avvenne ad ogni modo per mano di Galeazzo I e dopo due assedi subiti che avevano mostrato la fragilità delle difese monzesi. Proprio in seguito a quegli avvenimenti – ci dice Luigi Zerbi – il Visconti «volle subito porvi rimedio, ed è perciò che con lui modificossi radicalmente l'aspetto militare di quel borgo trasformato in breve tempo in fortezza con rocca, mura, rivellini, porte agguerrite, castellani e connestabili, elementi tutti di guerra appena intraveduti prima dell'anno 1325».⁸¹

Essendo andato distrutto, per avere un'idea delle sue caratteristiche non bastano le parole di Bonincontro Morigia che ne decantava le qualità architettoniche: «*castrum quod est in Modoetia juxta flumen Lambri versus Mediolanum mirabili modo cum magno opere construere coepit*»;⁸² occorre invece rifarsi alla *Veduta delle mura di Monza presso la Porta di Milano e di parte dell'antico Castello* della Raccolta Bertarelli.⁸³ Detto che il castello era posto classicamente a ridosso del fiume e ai limiti urbani in direzione di Milano, anche se internamente alla porta milanese, l'immagine consente di desumerne anche le caratteristiche generali: «in forma di quadrangolo imperfetto, la torre maggiore era orientata [...] in modo da costituire un'unica linea di difesa con una torre già esistente e detta “torre di Cesare” [...] Sulla torre maggiore Galeazzo aveva

⁸⁰ Sul tesoro del cosiddetto duomo monzese cfr. M. Areli, M. Areli, *The Longobard revival of Matteo il Magno Visconti, Lord of Milan*, in «I Tatti», XVI (2013), 1/2, pp. 377-414, con rimandi bibliografici.

⁸¹ L. Zerbi, *I fortificazioni di Monza prima dell'anno 1325. Notizie e documenti*, Milano 1891, p. 798.

⁸² B. Morigiae, *Chronicon Modoetiense*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1728, coll. XII, 1053-1183, a 1144D.

⁸³ Milano, Civica Raccolta Stampe Achille Bertarelli, Giulio Cesare Bianchi, *Veduta delle mura di Monza presso la Porta di Milano e di parte dell'antico Castello*, disegno preparatorio a un'incisione (1771).

fatto apporre tavole di marmo bianco con uno stemma composito costituito dalla biscia viscontea, dalla croce simbolo di Milano, dalle chiavi pontificie e dalla testa dell'aquila imperiale». ⁸⁴ La configurazione definitiva, però, il castello la ottenne con Galeazzo II, quando si concluse la costruzione di un recinto di forma quadrata, protetto dalla derivazione delle acque del Lambro e munito di due torri di notevoli proporzioni. Secondo lo Zerbi, poi, all'interno di questa rocca si trovava nella parte settentrionale il palazzo denominato Cassinassa con portici a Mezzogiorno e finestre rivolte verso la città. ⁸⁵

Il caso monzese conferma ancora una volta come l'edilizia residenziale fortificata dei primi Visconti, per quanto a conoscenza di soluzioni regolari, si sviluppasse secondo pratiche costruttive non imposte dalla ripetizione di un modello primogenito, e viceversa procedesse spesso condizionata da preesistenze di cui si mantenevano vive le strutture alle volte anche per motivi di praticità. Con l'esemplare monzese, peraltro, ci si trova di fronte ad un episodio paradigmatico tanto della committenza dei signori milanesi nell'epoca di precarietà politica tanto della dispersione della prima architettura viscontea, andata praticamente sempre demolita o riconvertita nelle trasformazioni successive. In altro senso, però, con il castello di Monza può dirsi in qualche modo concluso anche l'*excursus* sui castelli della cintura milanese, ovvero di quei presidi intimamente legati alla prima espansione sul territorio, faticosamente e non senza conseguenze raggiunta da Matteo e dai figli prima ancora che Azzone imprimesse la svolta del 1335; un itinerario che da Angera a Legnano, da Abbiategrasso e Cassano, da Melegnano a Monza ci ha portato a toccare tutte le maggiori arterie dello stato milanese, dal Ticino all'Adda passando per l'Olonia e per il Lambro.

MODELLI PER IL CASTELLO VISCONTEO

Tornando sul terreno più propriamente architettonico, va dunque sottolineato come nessuno dei casi affrontati ha consentito di documentare il raggiungimento della forma quadrilatera come esito di un progetto originario germinato dal nucleo porticato della corte. Nemmeno i casi storicamente asseriti quali prototipi del modello: Abbiategrasso (tav.II), Cassano (tav.XVIII) e Vercelli (fig.9). L'impianto quadrangolare è sempre apparso invece come effetto finale di un'architettura in corso d'opera, come progressiva risultante di una specializzazione funzionale – è vero, ricercata anche laddove ostacolata dalle preesistenze – ⁸⁶ ma sempre nei termini della chiusura di uno spazio che necessariamente doveva essere fortificato e impedito all'esterno.

⁸⁴ R. Mambretti, *La terra di Monza tra Visconti e Sforza*, in *Monza e la sua storia*, a cura di F. De Giacomi, E. Galbiati, Milano 2002, pp. 116-135, a p. 119.

⁸⁵ L. Zerbi, *Il castello di Monza e i suoi forni. Notizie e documenti*, Milano 1892, pp. 28, 72.

⁸⁶ Emblematico il caso del Castello di Lardirago dove i quattro corpi di fabbrica che racchiudono la corte interna sono frutto di più fasi affastellate su una preesistenza forse altomedievale, concluse non prima del

Il modello regolare ad ali non sarebbe giunto a normativa prima degli anni Trenta del Trecento, nel momento in cui – dopo le grandi difficoltà del decennio precedente, dovute alla lotta con il papato innescata dall’occupazione del distretto milanese per mano di Matteo e figli – si concretizzò la grande espansione contraddistinta da campagne edilizie a tappeto, finalizzate a marciare la presenza sul territorio, più che all’allestimento di macchine fortificate la cui funzione era assicurata piuttosto dalle cittadelle, con ciò che questo comportò a livello di serialità di cantiere e iconologia del modello da esportare. D’altronde un’architettura ad ali regolari che coniugasse caratteri di rappresentanza a esigenze di confort e sicurezza vantava modelli nei castelli dinastici associati a prerogative di regalità, a partire dal palazzo reale parigino di XII secolo,⁸⁷ passando per il cosiddetto *systeme philippien* dell’Île-de-France, fino agli esiti monumentali del tipo federiciano e poi angioino in risalita da Mezzogiorno,⁸⁸ o alle residenze dei reali maiorchini a Perpignano e Palma di Maiorca.⁸⁹ E in questo senso un altro manufatto andato perduto, il castello “azzoniano” di Sant’Antonino a Piacenza, così come lo ritrae Baldassare Peruzzi (tavv.XXXIV),⁹⁰ sembra in effetti

secondo XIV secolo. Cfr. M.T. Mazzilli Savini, *Il castello di Lardirago del Collegio Ghisleri. Studi e ricerche storico-artistiche, premessa al restauro*, Milano 1988.

⁸⁷ Secondo C.-L. Salch, *Le palais dei rois de France à Paris, en l’Île de la Cité. Du XII^e au XIV^e siècle*, in «Châteaux forts d’Europe», IV (1997), p. 36, l’affermazione dello schema a base quadrata sarebbe da individuare nel *Palais de la Cité* a Parigi. Sull’impianto quadrangolare di primo Duecento del palazzo reale del Louvre, invece, si veda A. Salamagne, *Le Louvre de Charles V*, in *Le palais et son décor au temps de Jean de Berry*, Tours 2010, pp. 73-138, a pp. 83-87.

⁸⁸ Cfr. J. Mesqui, *Châteaux et enceintes de la France médiévale. De la défense à la résidence*, 2 voll., Paris, 1991-1993; i contributi di N. Tomaiuolo, M. Benedettelli, M. Pasquale, G. Funzio, A. Simonetti, G. Matitecchia, W. Schirmer, D. Sack, A. Pepe, B. Vetere, L. Santoro in *Architettura e territorio*, in *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio-17 aprile 1995), a cura di M.S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. 227-355 con rimandi bibliografici; A. Cadei, *Federico II e Carlo I costruttori a Brindisi e Lucera*, in *Le eredità normanno-sveve nell’età angioina*, Bari 2004, pp. 235-301; Idem, *La forma del castello. L’imperatore Federico II e la Terrasanta*, Pescara 2006; P.F. Pistilli, *Architetti oltremontani al servizio di Carlo I d’Angiò nel Regno di Sicilia*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, atti del convegno internazionale di studi, Firenze – Colle Val d’Elsa, 7-10 marzo 2006, a cura di V. Franchetti Pardo, Roma 2006, pp. 263-276.

⁸⁹ Cfr. M. Durliat, *L’art dans le Royaume de Majorque*, Toulouse 1962; J.F. Conrado de Villalonga, *El Palacio Real de la Almudaina en la historia de Mallorca*, in «Reales Sitios», XIII (1976), 50, pp. 12-24; J. Mesqui, *Le palais royal de Perpignan: un édifice exceptionnel parmi les palais des XIII^e et XIV^e siècles en Europe occidentale*, in *Un palais dans la ville*, I, *Le Palais des rois de Majorque à Perpignan*, travaux réunis par O. Passarius, A. Catafau, Perpignan 2014, pp. 295-312; e *ivi*, i contributi di R. Tréton, B. Pousthomis, F. Español, utili in particolare per la ricostruzione delle vicende edilizie del palazzo dei rei maiorchini a Perpignano (1276-1344), che in origine constava di una cinta munita di arcieri, a testimoniare il carattere militare della struttura primitiva, ma priva di torri di fiancheggiamento (caratteristiche anche del piccolo castello di Quillan, 1280 ca., nella regione delle Corbières, opera di un architetto della corte reale impiegato anche a Carcassonne).

⁹⁰ Firenze, Galleria degli Uffizi, *Gabinetto dei disegni e delle stampe*, 459A, 460A e 461A. Cfr., B. Adorni, *Progetti e interventi di Pier Francesco da Viterbo, Antonio da San Gallo il Giovane e Baldassarre Peruzzi per le fortificazioni di Piacenza e Parma*, in *Antonio da Sangallo il Giovane. La vita e le opere*, a cura di G. Spagnesi, Roma 1986, pp. 349-372, e pp. 645-646 per i rilievi.

sottintendere la conoscenza del castello svevo di Prato,⁹¹ fatto storicamente ammissibile durante l'esperienza dello stesso Azzone al fianco del ghibellino Castracani, autore peraltro negli anni Venti del Trecento della fortezza Augusta, vero e proprio prototipo di recinto quadrilatero delle cittadelle tiranniche.⁹²

Ma al di là delle affinità che possono riscontrarsi con archetipi regali, come spiegare l'adozione di uno schema formale idealizzato nell'architettura viscontea?

La tensione di Milano verso la frontiera occidentale, oltre la quale si era stanziata ad inizio Trecento la corte pontificia, ha portato la ricerca a guardare al mondo transalpino e in particolare ai castelli della committenza sabauda, dislocati attorno ai valichi di Ponente, regolarmente transitati dall'*Universitas mercatorum mediolanensis*.⁹³ E in effetti, in Savoia, dal 1261 emerge una classe di progettisti, poi documentata in Galles nelle fortificazioni simmetriche del re Edoardo, costantemente operante su castelli a cortina regolare la cui riconoscibilità di "cantiere" a sua volta – come ribadito da Andrea Longhi – può rientrare nel più generale «quadro europeo in cui le principali dinastie mettono in opera articolate politiche di controllo attivo sul territorio mediante cantieri castellani (si pensi alla rete dei castelli svevi e angioini nel Meridione d'Italia), scelte strategiche di popolamento e fortificazione (si vedano le aree contese tra Plantageneti e Capetingi), o sviluppo di tecniche belliche innovative (significativo il ruolo di Ezzelino II da Romano)».⁹⁴

Il *magister Jacobus*, come attestato dalla contabilità statale fino al 1275, avrebbe così preso parte a numerosi cantieri sabaudi tra cui quelli di Yverdon e di Saint-Georges d'Espéranche (tav. XXXV) – il nuovo *palacium* di Filippo – per poi passare alle dipendenze della corona inglese nel Galles settentrionale tra il 1278 e fino al 1307.

E se già a Saint-Georges appare chiara la volontà di gestire l'architettura castrale secondo un concetto geometrizzante, espresso anche nelle torri ottagonali, a un altro conte sabauda – Pietro II – presente sulla scena dello scontro tra i regni francese e inglese,⁹⁵ è stato fatto risalire il castello di

⁹¹ Come lavoro più recente e per i rimandi bibliografici cfr. G. A. Centauro, A. Bacci, *Il castello federiciano di Prato. Le chiavi di lettura dell'architettura del castello dell'imperatore (dalle strategie di insediamento al progetto dell'edificio)*, Jesi 2016, pp. 139-160.

⁹² Cfr. A.M. Onori, *Città del potere, poteri in città. La fortezza Augusta e l'organizzazione dello spazio urbano in Lucca nel primo Trecento*, in *Castelli e fortezze... cit.*, pp. 197-226.

⁹³ Cfr. G. Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XII al XIV*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati a G. Martini*, Alessandria 1978, pp. 343-484; G. Martini, *L'universitas mercatorum di Milano e i suoi rapporti col potere politico (secoli XIII-XV)*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, I, pp. 219-258; P. Mainoni, *La camera dei mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del Medioevo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 57-78.

⁹⁴ Cfr. A. Longhi, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in M. Viglino Davico e C. Tosco (a cura di), *Architettura e insediamento nel tardo Medioevo in Piemonte*, Torino 2003, pp. 23-69, a p. 25.

⁹⁵ L. Blondel, *Châteaux de l'ancien diocèse de Genève*, Genève 1956, pp. 17 ss, che riguardo alla tipologia di castello quadrilatero con torri cilindriche angolari «mette in rilievo la conoscenza pratica che Pietro II poté

Carignano, testa avanzata dei Savoia in area subalpina, e forse – stando ad Augusta Lange che lo data agli anni 1265-1268 – il primo prototipo apparso in pianura padana con le caratteristiche di regolarità di pianta e di sviluppo volumetrico su ali edificate.⁹⁶ D'altronde, se «i più antichi rotoli di conti rimastici della castellania di Carignano dal 1291 al 1295 ci documentano spese di lavori importanti di restauro al castello», tra cui la copertura di tre torri e del portico, significa che la fortificazione fosse stata costruita in epoca più antica.⁹⁷ E la notizia di una sala pericolante nel 1292 ci dà conferma che il castello su cui lavora il castellano Amedeo di Conflans dovette incorporare il vecchio fabbricato. Ci informa inoltre come la struttura non dipendesse invece da Amedeo V di Savoia che lo acquistò nel 1295, già ristrutturato. Valgono come riprova che il castello presentasse «già la struttura che conserverà fino alla sua demolizione, nel 1820»,⁹⁸ anche il consegnamento in pergamena dei redditi e franchigie di Carignano del 28 luglio 1483 e quello del 13 gennaio 1502 i quali parlano rispettivamente di un *castrum* «*bene aptum et muratum cum suis turribus et fossatis ac uno giardino*» e «*bene et sufficienter muratum, cum suis quatuor turribus rotundis in quatuor anguli eiusdem castris, cum duabus crotis, duabus aulis, galleriis, cameris, curticellis, ponte, fossatis*».⁹⁹

«La possibilità di leggere in chiave tipologica i cantieri di committenza comitale è stata perseguita» prima ancora dagli studi di Louis Blondel nel Genevese, Faucigny e Chiabrese;¹⁰⁰ e proprio all'età di Pietro II sarebbe stata circoscritta la palingenesi del *carré savoiard*, inteso come tipo di castello a pianta regolare con torri angolari cilindriche, laddove l'impiego di una torre mastra sempre di forma circolare sarebbe avvenuto secondo soluzioni contestualizzabili nello sviluppo dell'architettura nata con Filippo Augusto in Francia e coltivata nell'ambito delle sperimentazioni del conflitto franco-inglese, con connotazioni ossia a trazione militare.

farsene, non tanto dai castelli inglesi in Gran Bretagna, molti ancora legati al sistema precedente, ma da quelli della Guascogna e della Gujenna, costruiti tanto dal re di Francia, quanto da quello d'Inghilterra: edificati secondo la nuova tendenza che affidava al torrione cilindrico, incorporato nelle mura e anche al corpo stesso del castello, che si presentava come un quadrilatero fortificato agli angoli da torri rotonde». Il virgolettato è da A. Lange, *Il castello di Carignano*, in *Carignano: appunti per una lettura della città; territorio, città e storia attraverso la forma urbana, l'architettura e le arti figurative; ricerca*, Carignano 80, I, pp. 269-289, a p. 284.

⁹⁶ A. Lange, *Il castello di Carignano... cit.*, pp. 281-282.

⁹⁷ Idem, pp. 281-282.

⁹⁸ Idem, p. 281.

⁹⁹ Carignano, Archivio Civico, consegnamento ricevuto il 28 luglio 1483 (notaio Gasparde de Giorgiis) e il 13 gennaio 1502 (notaio Bernardino Pellizzoni).

¹⁰⁰ A. Longhi, *Architettura... cit.*, p. 26.

Anche l'altro caso subalpino, Villafranca Piemonte, poi – sebbene perduto, da ascrivere al fratello di Pietro, Tommaso II, tra il 1239 e il 1245 – in via ipotetica confermerebbe la penetrazione del sunnominato *carré savoyard* verso la pianura padana già nel Duecento inoltrato.¹⁰¹

L'importazione di progetti edilizi votati alla disposizione di cortine laterizie regolari, con torri angolari, pare riversarsi verso Levante anche in ambiti cronologici più prossimi alle vicende viscontee, ossia nei cantieri dei Savoia-Acaia, allestiti dal *princeps* Filippo proprio nei territori di pianura a sud-est di Rivoli. La fortuna vuole che per i castelli di Torino e Fossano, così come per le altre committenze edilizie filippine, a Pinerolo e Bricherasio, andate perdute, disponiamo dei conti di costruzione e della contabilità ordinaria della castellania.¹⁰²

(fig.18) Detto che l'esistenza di una *sala castris* risistemata nel 1315 certifica la presenza di un aula di rappresentanza non meglio identificata già nel primitivo *castro Porte Fibellonis* di Torino,¹⁰³ citato nei documenti dal 1298, l'intervento di Filippo nell'«unica *civitas* sabauda transalpina», è stato recentemente – a restauri conclusi –¹⁰⁴ riportato alla linea della cortina orientale (tav.XXXVI), mentre contestualmente si è assegnato a Ludovico d'Acaia (1402-1418) l'ampliamento del castello nel lato esterno al perimetro delle mura con tanto di torri poligonali a ribadire il modello dei preesistenti esemplari romani. La ricostruzione voluta del *princeps* e condotta dal *clavarius* Pietro Panissera con la direzione dei lavori del *magister murator* Germano da Casale, sicuramente in svolgimento nel 1317-1319,¹⁰⁵ non sarebbe pertanto responsabile della costruzione delle due torri orientali bensì del riadattamento delle preesistenze mediante l'allestimento di una corte interna porticata sulle due sole maniche settentrionale e occidentale (fig.19), aperte da tre arcate ciascuna, contestualmente alla chiusura dei fornicati – tranne che in quello che avrebbe fatto da ingresso – dell'antica porta romana.¹⁰⁶ L'iniziativa avrebbe riguardato il cosiddetto castello “interturrito” cresciuto fra i due salienti romani («*castris veteris qui est in medio duarum turrium veterarum*») cui

¹⁰¹ M. Solazzi, *Villafranca Piemonte: genesi di un insediamento medievale*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, relatore prof. C. Bonardi, a.a. 1998-1999, pp. 25 ss.

¹⁰² Per i conti di costruzione cfr. F. Rondolino, *Il castello di Torino (Palazzo Madama nel Medioevo)*, in «Boll. SPABA», XIII (1932), pp. 1-56; e G. Falco, *Sulla costruzione del castello di Fossano (1324-1332)*, in *Fonti e studi della storia fossanese*, Torino 1936.

¹⁰³ Torino, Archivio Storico, d'ora in avanti ASTo, maz. 1, rot. 4, perg. 12 (1315).

¹⁰⁴ Per la storia del castello e le interpretazioni anteriori al restauro terminato nel dicembre 2006, cfr. F. Monetti, F. Ressa, *La costruzione del castello di Torino - oggi Palazzo Madama*, Torino 1982; A.A. Settia, *Un castello a Torino*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXI (1983), pp. 5-30; Idem, *Il castello del principe*, in *Storia di Torino*, a cura di R. Comba, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Torino 1997, pp. 25-28. Sui restauri si faccia riferimento ai saggi di C. Viano, E. Pagella, S. Brero e R. Stura, A.M. Bava e C.E. Spantigati, P. Salerno in *Palazzo Madama a Torino. Dal restauro al nuovo museo*, a cura di E. Pagella, C. Viano, Milano 2010.

¹⁰⁵ A. Longhi, *Architettura... cit.*, p. 32.

¹⁰⁶ L. Pejrani Baricco, *L'indagine archeologica*, in *Palazzo Madama... cit.*, pp. 130-133; G. Donato, *Tra Savoia e Lombardia: modelli e cantieri per il castello di Torino*, in G. Romano, *Palazzo Madama a Torino. Da castello medioevale a museo della città*, Torino 2006, pp. 35-58.

si interviene con l'edificazione di due torrette squadrate di incamiciatura che dovrebbero coincidere con quelle visibili nella rappresentazione di Antonio Tempesta del 1620, conservato alla Galleria Sabauda, e con le due nominate dal *Liber expense castris Porte Fibellone*, che non a caso riferisce di «*opus cadrarum turrium novarum*». ¹⁰⁷ Ecco dunque che, assieme alla corte porticata i cui resti sono stati recentemente evidenziati nell'allestimento di Palazzo Madama, questi elementi verticali dal portato dichiaratamente signorile, ridimensionano il carattere difensivo-militare della struttura e ne accrescono quello rappresentativo e simbolico, stabilendo in questo senso un'analogia, di precedenza, con il modello tirannico azzoniano. Concorrono a questa lettura gli ambienti nominati nel conto di spese come la *sala castris inferioris* e la *maioris*. Mentre evocano aspetti residenziali le camere private, nominate però dal 1328 in avanti, ¹⁰⁸ le quali potrebbero dunque aver caratterizzato la fabbrica nella sua evoluzione di cantiere permanente che vide la sua conclusione solo con Ludovico II d'Acaia, ad inizio Quattrocento, con la duplicazione della struttura con un corpo speculare verso Levante. Più interessante sarebbe capire ad ogni modo, se il portico che le nuove indagini archeologiche hanno ribadito appartenere alla prima iniziativa di Filippo, avesse copertura lignea o in muratura. Secondo Giovanni Donato potrebbero suggerire una articolazione voltata «le vaste basi di imposta degli archi (nel qual caso, in assenza di termini come *porticus*, *galeria* o *laubia*, bisognerebbe convenire con Arduino per una identificazione del portico con i “balconi castris” voltati; o piuttosto con le pile sotto la sala)». ¹⁰⁹ Spazi porticati ma occupanti settori parziali del castello trovavano attualizzazione nel secondo decennio del secolo anche in altri casi piemontesi – si veda esempio i castelli di Rivoli (1312), Pinerolo (dal 1315), Saluzzo (1317). Ma il portico torinese, nella sua tensione geometrica e nella sua qualificazione a spazio pubblico oltre che di accesso ai piani superiori, marcata dal trattamento dei pilastri con capitello a dado scantonato, rivela una sintonia verso quello che sarà il modello visconteo. ¹¹⁰

Nel castello di Fossano – che come il caso torinese «si situa a cavallo delle mura e viene cinto da fossato anche verso l'interno della città ed è distanziato dai tessuti adiacenti mediante consistenti campagne di demolizione e di recupero di materiali edili» ¹¹¹ – troviamo invece un perfezionamento ingegneristico in senso militare della struttura (fig.20 e tav.XXXVII), reso manifesto dalla ricerca di un modello tanto funzionale quanto ideale volto alla definizione di un impianto perfettamente

¹⁰⁷ Antonio Tempesta, *Torneo nella piazza del castello*, 1620, Torino, Galleria Sabauda.

¹⁰⁸ Per una visione dei particolari delle finestre rinvenute sul lato nord, prima che venissero integrate con i restauri cfr. G. Donato, *Tra Savoia e Lombardia... cit.*, p. 41.

¹⁰⁹ Idem, p. 41, n. 22: dove cita i lavori «*ad pilas que funt subter salam castris*».

¹¹⁰ G. Donato, *Tra Savoia e Lombardia*, pp. 42-47.

¹¹¹ Cfr. Longhi, *Architettura... cit.*, p. 45.

simmetrico, quadrato, increspato agli angoli da torri altrettanto quadrate, fortemente aggettanti, e disposte a quarantacinque gradi.¹¹²

La «chiarezza geometrica dell'impianto traspare anche dall'uso linguistico del redattore dei conti di costruzione che [...] descrive l'opera come “*curtinas et IIII turres magna*”»,¹¹³ certificando indirettamente come a Fossano il portico riguardasse un solo segmento dello spazio e non la radice della struttura, prima che gli interventi quattrocenteschi completassero il perimetro di ali.

Sebbene non fosse nuova la tecnica di disporre le torri in asse alle diagonali,¹¹⁴ l'applicazione sistematica della torre angolare a quarantacinque gradi a Fossano sembra poter dipendere anche da fattori inerenti la specializzazione di un cantiere che tra il 1324 e il 1330 vede allestire una fabbrica, pur in presenza di preesistenze, ricostruita quasi interamente con mattoni fabbricati *ad hoc*.¹¹⁵

La peculiarità di Fossano come «fortificazione stereometrica di presidio»¹¹⁶ emerge ancor di più se confrontata con la di poco precedente fabbrica di Pinerolo, l'altro grande centro dinastico sabauda al di qua delle Alpi. (tav.XXXVIII) La ricostruzione del perduto palazzo pinerolese, allestita invece in contemporanea con l'intervento sul *castrum* di Porta Fibellona, si pone infatti come manifestazione rappresentativa della dinastia anziché come fortezza strategica nella recente e accresciuta maglia territoriale. Lo attestano le somme e i lavori messi in campo. Se a partire dal 1314 è documentata la costruzione della nuova cappella palatina, sono le ali residenziali a definire entro il 1319 il perimetro irregolarmente quadrilatero di un cantiere multiforme che secondo i dettami di Filippo nel corpo aulico non può mancare di un portico «di almeno tredici campate con struttura lignea, dipinte dal *magister* Giovanni *de Ioduno, Peyreto* e il *magister* Andrea, che raccorda la cappella alla porta della sala nova di udienza a due livelli».¹¹⁷

L'entità dei lavori partiti con la cappella e proseguiti con una nuova cinta muraria, probabilmente giustapposta al preesistente *castrum* vista la mancata rilevazione nei documenti di demolizioni, e con la costruzione della magna *turris de medio*, afferisce tuttavia più ai complessi palatini capitali

¹¹² Per la storia della fortificazione cfr. G. Carità, *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, Fossano 1985.

¹¹³ Cfr. Longhi, *Architettura... cit.*, p. 45, e n. 110, dove si sottolinea che le maestranze sono locali ma in ogni caso di provenienza diversa da quelle occupate a Torino e nei cantieri coevi.

¹¹⁴ Il riferimento va anzitutto al castello basso-laziale di Ninfa per cui cfr. P.F. Pistilli, *Arte e architettura nei domini Caetani della Marittima dal 1297 alla fine del XV secolo*, in *Bonifacio VIII, i Caetani e la storia del Lazio*, atti del convegno di studi storici, Roma, palazzo Caetani, 30 novembre 2000, Latina, Palazzo “M”, 1 dicembre 2000, Castello Caetani, 2 dicembre 2000, Roma 2004, pp. 81-116; e da ultima L. Pennacchia, *Il castello di Ninfa, vicende storiche, tecniche costruttive ed evoluzioni dei sistemi difensivi*, in *Defensive architecture of the mediterranean XV to XVIII centuries*, a cura di G. Verdiani ed., IV, pp. 53-60. Dopodiché all'architettura veneta, ezzeliniana prima, scaligera poi. Valga su tutti da esempio il castello di Montagnana per cui cfr. U. Soragni, *Montagnana*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, I, *Inchieste sui centri minori*, Torino 1980, pp. 72 ss. Inoltre si vedano i rimandi *supra*, a n. 11.

¹¹⁵ Cfr. Longhi, *Architettura... cit.*, p. 45.

¹¹⁶ *Idem*.

¹¹⁷ A. Longhi, *Architettura... cit.*, p. 30.

che non ai castelli urbani, e in questo senso oltre al suggestivo parallelo suggerito con il complesso palatino dei re capetingi a Parigi, esito dei cantieri promossi da Luigi IX e da Filippo il Bello, bene si colloca «[...] in quei processi di legittimazione di dinastie tramite la costruzione di poli religiosi affiancati a nuovi centri di potere: si pensi alle *saintes chapelles* dei Valois (che nel 1328 subentrano ai capetingi alla Corona di Francia), alle cappelle palatine di Luigi, primo duca di Borgogna (1315, Bourbon l'Archambault), al nuovo complesso palatino con cappella ducale promosso a Vienna da Federico d'Asburgo (dal 1325), o al *templum* di San Gottardo in Corte [...]»,¹¹⁸ vale a dire la cappella costruita negli anni Trenta del Trecento come spazio sacro del palazzo milanese di Azzone. Proprio il tempio ambrosiano pare poter istituire con Pinerolo una parentela per lo sviluppo longitudinale coperto a volte dell'aula, oltre che per l'oculo di facciata e la ricchissima decorazione interna; per quanto restino anche le distanze nella dimensione marcatamente urbana della sua architettura la cui componente simbolica è affidata al campanile ottagonale, diversamente da Pinerolo cui l'eventuale compito viene svolto dal *donjon* cilindrico, centrato rispetto alla corte e in quanto tale non certo portatore di innovazione tecnica o formale.

Il quadro sin qui delineato, secondo Giovanni Donato – che si sofferma anche sugli aspetti decorativi e stilistici del castello torinese, desunti dal bagaglio cistercense e mendicante, e non a caso espressione di manodopera locale – avrebbe individuato in Torino più che in Fossano «un sorprendente adattamento del *carré savoyard*, per il potenziale di “regalità esibita”, a schemi e maestranze che appartengono all'alveo lombardo-piemontese».¹¹⁹

Tuttavia, se aperto resta il problema dell'origine dell'impianto fossanese, per cui non pare potersi individuato un vero e proprio modello, ancor più se guardato da Levante, va rivisto anche il presupposto per cui il modello fortificatorio quadrilatero articolato attorno ad una corte porticata giungerebbe da est a ovest, in virtù degli episodi di Abbiategrasso e Vercelli quali prime manifestazioni del tipo, ma che invece possiamo oramai posticipare con certezza al Trecento inoltrato.

Si avanza pertanto la possibilità di rivedere i cantieri piemontesi di Filippo, per quanto portati avanti da architetti e maestranze di provenienza regionale, sulla scorta delle originali soluzioni realizzate dai costruttori di Amedeo V di Savoia in patria, nei castelli del Bourget (fig.21) e della capitale Chambéry, sede effettiva dell'amministrazione centrale proprio dal 1295, anno nel quale il forte è acquistato da Amedeo V e contestualmente si costituisce l'appannaggio di Filippo principe d'Acaia nei territori subalpini.

¹¹⁸ Idem, p. 37.

¹¹⁹ G. Donato, *Tra Savoia e Lombardia*, p. 58.

Chambéry, in realtà, particolarmente trasformata nei secoli a seguire, vide crescere il proprio castello condizionato da un'orografia non omogenea e dalla presenza di un'antica torre costruita su una motta artificiale che ne ha poi originato l'impianto irregolare attuale. Ma dai conti del tesoriere generale, della castellania e della fabbrica del castello può evincersi come questo fosse allestito con una corte centrale a Meridione della quale sin dai primi anni del XIV secolo dovevano trovarsi gli appartamenti del conte e alcune torri, rispetto al prospetto settentrionale che doveva ospitare invece gli edifici amministrativi.¹²⁰

Ancor più interessante potrebbe risultare il castello del Bourget (tav.XXXIX), una delle residenze predilette dalla corte sabauda, castello la cui cortina quadrilatera con torri d'angolo e mediane parimenti quadrangolari si deve all'iniziativa di metà Duecento di Tommaso II di Savoia, fratello di Pietro, ma il cui aspetto definitivo pare giungere a completezza solo con le campagne del suo primogenito Amedeo V, nato proprio a Bourget, e attivo nel cantiere con interventi tanto costruttivi – dovrebbero rientrarvi il fossato e almeno un adeguamento del *corp de logis* con andamento a “L” – quanto decorativi (1317-1319) – il riferimento è alla cappella e alla loggia – interventi volti, alle stregua di quanto fatto a Chambéry, all'adeguamento della *résidence d'agrément* dinastica sulle rive del lago savoiaro.¹²¹

Ma è ancora più lontano verso Ponente, ora in territorio provenzale, che si deve guardare per trovare il primo esempio compiuto di fortificazione quadrilatera con ali edificate e torri quadrate come poi realizzato nei casi viscontei maturi. A nord di Avignone si ergeva infatti il castello di Pont-de-Sorgues (fig.22), la residenza dell'acerrimo nemico dei Visconti, papa Giovanni XXII, eretta tra 1319 e 1324, ancor prima di avviare il cantiere avignonese del *Palais*¹²².

Pont-de-Sorgues – come emerge dagli studi di Valérie Theis – vantava un interesse strategico in rapporto ai percorsi fluviali a monte di Avignone, situata come era sulla confluenza Rodano/Sorgue, sulla riva sud di quest'ultimo. Costituiva dunque una delle difese avanzate a nord del Comtat venassino disposte dai papi recentemente insediati nella regione; e al contrario di Avignone che inizialmente quasi “rifiutava” di diventare capitale pontificia, non disponeva di una classe urbana in

¹²⁰ Cfr. A. Perret, *Chambéry: châteaux et Sainte-Chapelle, église et crypte de Lèmenc, église Notre-Dame*, in *Congrès Archéologique de France*, CXXIII (1965), pp. 9-38, a pp. 11-13; B. Demotz, *Naissance et essor d'une ville (Ve-XVe siècles)*, in *Histoire de Chambéry*, a cura di C. Sorrel, Toulouse, 1992, pp. 34-35; A. Longhi, *Architettura... cit.*, p. 28.

¹²¹ J. Mesqui, *Châteaux forts et fortifications en France*, Paris 1997, p. 475.

¹²² A.T. Luttrell e T.F.C. Blagg, *The Papal Palace and other fourteenth-century Buildings at Sorgues near Avignon*, in *Archaeologia*, CIX (1991); V. Theis, *Les Stratégies d'implantation palatiale dans la région d'Avignon de Jean XXII à Clément VI (1316-1352)*, in *Les Palais dans la ville: Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon 2004 (Collection d'Histoire et d'archéologie médiévales, 13), pp. 165-187.

grado di ostacolare «l'implantation des papes», che invece trovarono fuori dalla città un canale facilitato per la compravendita dei terreni dove edificare la propria sede.¹²³

Sono questi a grandi linee i presupposti per comprendere l'allestimento a Pont-de-Sorgues del castello di Giovanni XXII, la cui scelta iniziale dunque fu quella di installarsi nel Comtat prima ancora che nel palazzo episcopale avignonese, peraltro con più modelli insediativi, non solo quello del palazzo-fortezza di Sorgues. Basterebbe in questo senso citare la Chartreuse de Bonpas, recuperata nel 1317, e la successiva costruzione di Villeneuve, vera e propria residenza privata pontificia.¹²⁴

(tav.XL) Ma veniamo all'articolazione del monumento, nostro malgrado andato letteralmente smantellato a fine Settecento al fine di recuperare le sue pietre come materiale da costruzione.¹²⁵

Il palazzo era formato da quattro corpi edificati di cui tre adibiti a scopi abitativi e uno di servizio, quello occidentale, dove figurava l'ingresso a sua volta turrato. Il braccio orientale, quello opposto al fiume, era configurato come l'ala strettamente privata, con la presenza di *studium*, camera e aula,¹²⁶ mentre quella prospiciente le acque del Sorgues ospitava la *magna aula* e quella verso la città la sala del Concistoro e la cappella.¹²⁷ Quattro torri non aggettanti nei quattro angoli poi dovevano ospitare almeno in parte le *chambres des hôtes*.

Ecco che dunque il piano palaziale di Pont-de-Sorgues si rivela chiaramente come espressione di un modello funzionale di palazzo residenziale che deve poter ospitare l'intera corte pontificia ancora itinerante e che, come sarà nei casi azzoniani, adotta l'impianto quadrilatero come marchio di fabbrica di un potere ancora instabile attraverso l'allestimento di un cantiere che deve approntare l'impresa nel più breve tempo possibile. Il solo modello che avrebbe garantito queste condizioni era quello del palazzo totale, capace di assommare le varie funzioni pubbliche e private, residenziali e burocratiche.

¹²³ V. Theis, *Les stratégies d'implantation palatiale dans la région d'Avignon de Jean XXII à Clement VI (1316-1352)*, in *Les papes dans la villa. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, pp. 165-187, a p. 174-175 dove si elencano anche gli immobili comprati nel 1318 dalla famiglia nobile locale de Les Auger.

¹²⁴ Idem, p. 182.

¹²⁵ Cfr. A.-T. Luttrell, T.-F.-C. Blagg, *The Papal Palace and other fourteenth-century buildings at Sorgues near Avignon*, in «Archaeologia», 109, 1991; V. Theis, *La construction du palais de Pont-de-Sorgues*, mémoire de maîtrise sous la direction de Jacques Chiffolleau, Université d'Avignon, juin 1997.

¹²⁶ Idem, p. 184, n. 50: «*solvi picotibus infra scriptis que operati fuerunt in picturis studii et cameramarum domini nostri in aula que est a parte orientis*».

¹²⁷ Idem, p. 184, n. 51: «*ad malonandis et passimentandis aulam que est in dicto palacio a parte aque Sorgie de malonibus diversorum colorum*»; e n. 52: «*[...] pingere aulam a parte inferiori seu inferiorem staggam que est in dicto palacio a parte ville cum arcubus fenestris et pilaribus [...] fiut ordinatum quod in predicta aula a parte inferiori fieret consistorium pro domino nostro*». Aula per il Concistoro che comunicava con la cappella visto che si esplicita che: «*in capella dicti palacii per quod descenditur de capella ad consistorium dicti palacii a parte inferiori*».

Pont-de-Sorgues doveva risultare concluso nel 1324, in anticipo ovvero su tutte le realizzazioni compiute d'architettura realmente stereometrica appartenute ai Visconti, a Milano, Vigevano, Pandino, Pavia, ma anche rispetto agli esempi formalmente più irregolari di Abbiategrasso, Cassano, forse Vercelli. Nettamente in precedenza, poi, nei confronti delle rocche pontificie secondo trecentesche di Egidio de Albornoz,¹²⁸ le quale paiono ispirarsi ancora a quella forma di castello.¹²⁹

Materia insomma che merita indagini maggiori ma che allo stato attuale non può non suggerire l'idea di un'architettura castrale viscontea come simbolico ritorno all'ortodossia negli anni in cui Azzone e Giovanni tentavano la riconciliazione col Papato che si voleva nuovamente fonte di legittimazione.¹³⁰

Avendo in mente quel modello provenzale il legato di Giovanni XXII *in partibus Lombardiae*, Bertrando del Poggetto, avrebbe previsto poi di configurare anche la rocca di porta Galliera a Bologna, anch'essa oggi completamente perduta e presumibilmente allestita secondo un progetto perfino allargato nelle proporzioni.

Nell'ottica di un futuribile ritorno su Roma, la missione italiana di Bertrando, partita con alcuni insuccessi, doveva almeno portare a dama il recupero di Bologna, una delle porte di accesso alle terre ecclesiastiche d'Italia. Coticché nel 1330, momento in cui l'imperatore lasciò campo libero, la curia credette davvero di poter allestire a Bologna una residenza alternativa ad Avignone. In quell'anno partì la costruzione della rocca, che ad ogni modo, al di là delle intenzioni che in un primo tempo non dovevano essere manifeste, serviva a Bertrando anche per difendersi dai Bolognesi i quali, nel frattempo, avevano tentato una prima ribellione in città.¹³¹

¹²⁸ Da ultimo A. Lanconcelli, *Egidio de Albornoz e le rocche pontificie*, in *Castelli e fortezze... cit.*, pp. 227-250.

¹²⁹ Interessante a riguardo anche il caso della rocca pontificia di Montefiascone, poi interessata a fine XV secolo dall'opera dei Sangallo, nel Medioevo già soggiorno estivo dei papi per tutto il XIII secolo, residenza dei rettori del Patrimonio della Tuscia nei decenni in cui la sede della curia era stata trasferita in Francia, e centrale operativa nel secondo Trecento per l'azione di riconquista dei territori laziali perseguita da Innocenzo VI e dal suo legato Albornoz che vi dispone lavori tra il 1353 e il 1359. Difficile tuttavia ricostruire l'entità degli interventi che si succedettero fino al 1367 quando Urbano V (Guillame de Grimoard, 1362-1370) patrocinò ulteriori restauri e ampliamenti. Interessante però il resoconto del 1463 di Pio II che nei suoi *Commentari* descriveva così la rocca: «Qui costruirono uno splendido palazzo per i Francesi, nel tempo in cui vi furono i papi della loro nazionalità, come residenza estiva [...]. Il palazzo fu costruito come una fortezza, con saloni, sale da pranzo, stanze da letto convenienti alla dignità di un papa, ma ora è in gran parte cadente sia per vecchiaia sia per incuria». Cfr. M. Antonucci, *Un "Palazzo costruito come una fortezza". La Rocca di Montefiascone dal Medioevo agli interventi dei Sangallo*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s. LI (2008), pp. 59-68; G. Bartolozzi Casti, *La Rocca di Montefiascone e il Museo dell'Architettura "Antonio da Sangallo il Giovane"*, Roma 2010.

¹³⁰ A. Cadili, *Le magnificenze di Giovanni... cit.*, p. 30.

¹³¹ G. Benevolo, *Il Castello di Porta Galliera. Fonti sulla fortezza papale di Bologna (1330-1511)*, Venezia 2006, pp. 34-37.

(tav.XLI) Dopo due anni di intenso lavoro, nel 1332 il castello doveva figurare almeno agibile: «aveva un perimetro murario quadrangolare, intervallato probabilmente da otto torrioni, ed era impostato attorno all'area della porta Galliera, situata a nord della città sulla strada che conduce a Ferrara. Una parte di esso si estendeva all'esterno della *Circla*, mentre la parte principale vi rimaneva inclusa [...]»,¹³² forse solo qui sprovvista di fossato. Il *palatium* interno ospitava l'appartamento del legato così come la *capella magna* nella quale Giotto e Giovanni di Balduccio realizzarono arredi e decorazioni per la committenza del cardinale, immediatamente prima di passare a nuove committenze nella Milano viscontea di Azzone, quando nel 1336 il castello di Porta Galliera era stato nel frattempo già distrutto da una sollevazione che si abbattette sul monumento appena innalzato.¹³³

Sia pure rimanendo nel campo delle ipotesi, sarebbe suggestivo a questo punto assegnare a Iacopo da Cerreto e Pietro da Monteleoto, ingegneri del cardinal Bertrand du Pouget, (tav.XLII) anche l'assetto quadrilatero con torrioni scarpati quadrilateri sia angolari che mediani della rocca di Imola, laddove furono effettivamente attivi tra il 1332 e il 1334.¹³⁴ A loro, del resto, sicuramente si devono i rimaneggiamenti della più antica torre maestra centrale con le crociere costolonate.¹³⁵ Nell'odierna rocca sforzesca a torrioni cilindrici, la ricostruzione del maniero trecentesco oggi non può che essere virtuale; e del tutto impossibile è quella del castello federiciano demolito nel 1259. Tuttavia il recente studio di fondamenta e alzati della fortificazione imolese ha consentito di ascrivere alla redazione duecentesca, di ambito federiciano, se non già l'intero impianto quadrato almeno alcune forme archiacute riscontrate negli elevati di archi portanti e del portale nel torrione sud-ovest.¹³⁶ È dunque forte il fascino di proiettare sulla rocca romagnola l'eredità di un modello imperiale che proprio ad Imola aveva trovato la sua testa di ponte nel dominio papale.¹³⁷

¹³² G. Benevolo, *Bertrando del Poggetto e la sede papale a Bologna: un progetto fallito*, in *Giotto e le arti a Bologna al tempo di Bertrando del Poggetto*, Bologna, Museo Civico Medievale, 3 dicembre 2005-28 marzo 2006, a cura di M. Medica, Milano 2005, pp. 21-35, a p. 31.

¹³³ L. Cavazzini, *Trecento lombardo e visconteo*, in *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza. Milano al centro dell'Europa*, a cura di M. Natale e S. Romano, Milano, Palazzo reale, 12 marzo-28 giugno 2015, Milano 2015, pp. 47-55.

¹³⁴ Cfr. C. Pedrini, M.L. Carniei, *Architettura e storia dell'edificio*, II, *La Rocca*, 2001.

¹³⁵ F. Schettini, *Novità sulla Rocca di Imola*, in *Rocche e castelli di Romagna*, I, *Imola, Faenza e il Ravennate*, Bologna 1970, pp. 53-86, a p. 64.

¹³⁶ Cfr. R. Gabrielli, S. Gelichi, *Analisi stratigrafica della rocca e fasi costruttive*, in *Architettura e storia... cit.*, pp. 113-141.

¹³⁷ Cfr. T. Lazzari, *Castelli federiciani in Romagna*, in *Castelli e fortezze... cit.*, pp. 27-45.

I *problemi di architettura gotica* evocati nel titolo di questo lavoro incentrato sull'edilizia della Lombardia tardo comunale e primo-signorile sono quelli che, sin dalle premesse, ha dovuto affrontare l'indagine rivolta a una molteplicità di monumenti, ognuno dei quali caratterizzato da specifiche dotazioni documentarie e condizioni materiali, il più delle volte deficitarie a causa di ricostruzioni, perdite – anche archivistiche – e restauri irreversibili che hanno interessato i manufatti oggetto dello studio.

Ma sono altresì i problemi emersi analizzando, quali linee portanti della ricerca, tematiche storiograficamente consolidate come la facciata a vento e il castello quadrilatero ad ali, cifre stilistiche paradigmaticamente “lombarde” selezionate in rappresentanza dell'architettura sia sacra sia civile; temi invero che non hanno pressoché ricevuto aggiornamento critico, se non episodicamente, dopo la monografia con cui Angiola Maria Romanini consacrava la lunga stagione architettonica del gotico regionale al livello cui pochi anni prima la mostra longhiana del 1958 aveva innalzato le arti – tutte – dei e dai Visconti agli Sforza.

I problemi cui allude il titolo sono per esteso quindi anche problematiche di tipo interpretativo, affiorate in simultanea coi risultati del riesame compiuto sulle due tipologie architettoniche, questioni forse meritevoli di nuove prospettive d'indagine qui – per così dire – solamente dischiuse. Le ricostruzioni storico-stratigrafiche proposte per alcuni peculiari manufatti, in effetti, hanno imposto di tornare sulle conclusioni e sulle genealogie condivise dalla critica a proposito di quelle classi di edifici, e di ripensare la linea di successione dei rispettivi tipi formali a carattere locale, ancor più in ragione del subentrare – per entrambi i fenomeni – di possibili modelli “extraregionali”, per usare la dicitura con cui la Romanini classificava gli elementi di importazione nell'edilizia lombarda.

Una revisione che, dunque, a conti fatti, chiede perfino di riapprocciare gli stessi concetti di “modello” da un lato e di “lombardo” dall'altro.

Del resto, tanto la valutazione critica delle facciate con false finestre sfondanti sul cielo, tanto quella degli impianti castrali regolari di matrice viscontea, erano fondate sul presupposto che la nascita dei rispettivi moduli avvenne senza aderire a modelli ideali di riferimento bensì attraverso innovazioni sperimentali, tutte interne all'evoluzione stilistica regionale, che portarono a un graduale perfezionamento tecnico e formale.

Senza mettere in dubbio l'esistenza evidente di una valorizzazione progressiva dei temi, le conclusioni cui sono giunto, tuttavia, sembrerebbero autorizzare non solo il ridimensionamento del ruolo esemplare dei manufatti assunti a prototipo, ma anche la riconsiderazione dei processi di

partenogenesi delle tipologie in questione, facendo leva sull'esistenza di modelli precostituiti alloctoni potenzialmente primigeni.

Quanto alle facciate a vento, il testo che – stando alla critica – veniva descritto come primo embrionale tentativo del suo genere, ovvero il prospetto litico con piccoli oculi in cotto del tempio francescano di Brescia, va considerato concluso solo negli anni che seguono quel 1265 da sempre indicato quale anno del suo compimento. Sono le indicazioni provenienti dalle fonti già note a obbligare di considerare quella data solo come riavvio delle operazioni precedentemente interrotte a causa dei disordini legati alla tirannia. Stando alle spie archeologiche esaminate, una seconda campagna edificatoria sembra effettivamente protagonista nello sviluppo dell'edificio. E non può escludersi addirittura ci sia stata una rielaborazione ancor più attardata del registro superiore di facciata, ove sono presenti gli oculi, contestualmente al rifacimento delle coperture della chiesa tra la fine della stagione viscontea e l'età malatestiana.

Ma soprattutto, pur in assenza di appigli documentari cronologici se non approssimativi, le cronache conosciute invitano a ritenere terminato all'inizio del settimo decennio un altro straordinario esempio di facciata a vento, la gigantesca e avanguardista fabbrica dei minori di Bologna, fulcro mendicante dell'Italia settentrionale situato oltre i confini lombardi; realizzazione, quella felsinea, a cui dunque per valori liturgici, di committenza e di cantiere, vanno accreditate le prerogative potenziali per giustificare quel nuovo modo di intendere le false finestre, aperte sugli scomparti laterali poco sotto il cornicione del tetto a capanna, non solo come vezzo decorativo *tout court* ma anche quale espediente strutturale per scongiurare l'“effetto vela” di un fronte in laterizio sovrappeso sul corpo basilicale secondo linee e dimensioni davvero insolite.

Le numericamente esigue fabbriche interne al XIII secolo che presentano finestre a vento – il riferimento va alle chiese mendicanti di Vicenza (S. Corona, 1261-1270; S. Lorenzo, dal 1281) e agli esemplari lombardi del duomo di Lodi (terminato nel 1284), della chiesa cistercense di Morimondo (terminata nel 1296) e, in via ipotetica, della basilica domenicana di Sant'Eustorgio (facciata dell'ultimo decennio del Duecento) – confermano invece un utilizzo del fastigio a giorno con carattere accessorio, unicamente decorativo (tranne forse che nel caso lodigiano), privo di valori strutturali, congenito nei fatti a un tipo di prospetto tutt'altro che slanciato in altezza, per quanto leggermente drizzato sopra le coperture; impaginati ove il recupero del modulo sembrerebbe dipendere da una citazione stilistica stimolata da un esemplare cui ci si ispira senza velleità di replica integrale, piuttosto che assumere i connotati del prototipo, nel senso letterale e progettuale del termine.

Non può escludersi, per altri versi, anzi va ritenuto perfino probabile, che il fronte bolognese con oculi traforati a vento sia stato opera di progettisti e/o maestranze lombarde; ma il fatto semmai

schiarirebbe il motivo per cui il *format* sia rimasto – nel secolo e poco più in cui fu protagonista – di ambito esclusivamente padano, e abbia raggiunto i picchi di maturità e qualità artistica nel cuore della Bassa milanese: dal S. Giovanni in Conca (ultimissimi anni del XIII secolo) al S. Pietro di Viboldone (1348), passando per le facciate primo trecentesche di Lodi e Crema o per l'unico esempio conosciuto di prospetto a capanna spezzata associato a finestre a vento di Lodi Vecchio (S. Bassiano, 1320-1323).

L'intimità e il radicamento del modulo su alzati a giorno rispetto al "recinto" della pianura, non solo lombarda, è sovrastruttura che appare invece insufficiente se traslata nel campo dell'edilizia fortificata e della progettazione in pianta da cui è sorto il *castrum* quadrato visconteo. Difficile approcciare lo studio dei palazzi fortificati a cortine regolari senza guardare a quegli archetipi europei quali furono le residenze reali di Francia o i castelli federiciani. Ma, soprattutto – è la tesi di fondo – non più corretto è oggi accostarsi alle rocche viscontee solo guardando in casa. S'impone infatti come orizzonte il mondo d'Oltralpe, dove nella realtà sabauda e provenzale la forma regolare con torri angolari era divenuta riferimento indiscusso associato a prerogative di potere dinastico quando ancora la signoria milanese, dal canto suo, non aveva terminato il percorso di stabilità e legittimazione politica, e per così dire conseguentemente, compiuto il disegno di una propria architettura residenziale.

Questo sembrano dire gli esiti della ricerca sui prototipi castrali di Lombardia, condotta metodologicamente sulla falsa riga con cui ci si è avvicinato alle facciate a vento, operando dunque a partire dai monumenti considerati capostipiti della genealogia, i quali sembrerebbero però, tutti, aver adottato lo schema base, il quadrilatero, solo come soluzione in itinere e mai come idea *extra artificem*. È in tal senso che appare non più sostenibile, stando alle ricostruzioni di archeologia verticale qui proposte, un'origine progettuale *ex novo* del quadrato di ali porticate per i castelli di Ottone Visconti (1277-1295) ad Abbiategrasso e Cassano d'Adda o per il suo palazzo vescovile di Legnano. Lo stesso dicasi per la fortificazione vercellese, un tempo considerata opera del podestà Matteo Visconti (1290), ma di recente convincentemente post-datata tra secondo e quarto decennio del XIV secolo.

Certamente rimane perfettamente valida l'idea – *ça va sans dire* della Romanini – per cui il castello con ali in laterizio girate attorno a una corte porticata eredita la genetica propria dell'architettura comunale, durante il Duecento non accidentalmente impegnata proprio alla definizione di un'icnografia chiusa attorno ad una corte rettangolare. E difficilmente potrebbe dubitarsi dell'influenza che il broletto con la sua combinazione integrata di simbologia e funzionalità ebbe sull'elaborazione degli impianti delle sedi di potere visconteo le quali, nella pratica, finirono quasi per costituire una sorta di "antibroletto" nella trasposizione all'epoca signorile e alla sfera privata

degli spazi un tempo della comunità. Tuttavia, a livello di concezione spaziale e quindi di prassi progettuale, il castello visconteo che solo a partire dal terzo quarto del XIV secolo verrà tipizzato nel tracciato simmetrico – in maniera paradigmatica negli esempi commissionati da Bernabò e Galeazzo II Visconti di Pandino (post 1354-ante 1361), Milano (1358-1370) e Pavia (dal 1360) – fu reso possibile solo in seguito a un passaggio cruciale, caratterizzato dall’impiego programmatico della forma quadrangolare, sebbene non matematicamente rigorosa, che non è storicamente riscontrabile prima del consolidamento politico ottenuto con la signoria congiunta di Azzone e Giovanni prima, e di quest’ultimo e Luchino poi.

Ad Azzone, patrono di cittadelle militari in tutte le più importanti realtà della Lombardia storica, si devono numerose iniziative architettoniche tra cui spicca, a monte di quelle, l’articolazione su portici del palazzo milanese di casa Visconti, inaugurato nel 1315 da Matteo.

A Giovanni va ascritto l’arcivescovato a quattro maniche porticate regolari, sicuramente già predisposte alla fine del quarto decennio del XIV secolo. E, stando alle informazioni stratigrafiche e pittoriche reperite nello studio sui manufatti, la regia di Giovanni – dal 1327 amministratore *in pectore* della Mensa, poi, dal 1342 ufficialmente arcivescovo – sembrerebbe aver guidato anche le campagne edificatorie con cui Abbiategrasso (anni Trenta del XIV secolo) e Cassano d’Adda (anni Quaranta del XIV secolo), capisaldi viscontei sul confine diocesano milanese, raggiunsero la forma definitiva ad ali porticate.

Capitolo a parte, poi, per orografia, significati e vicende architettoniche, rappresenta la rocca di Angera, culla mitica del lignaggio della vipera, a cui proprio Giovanni, tramite la costruzione di una torre quadrata angolare e l’equiparazione delle quote dell’ala meridionale cui si agganciava, riusciva definitivamente ad associare un’immagine esterna di castello a blocchi parallelepipedi regolari.

A Luchino spetta poi quella prima grandiosa impresa ingegneristica viscontea rappresentata dal complesso vigevanese con il ponte coperto ad unire rocca e mastio quadrilateri (anni Quaranta del XIV secolo), oltre che i tracciati rettangolari di Carimate e Bereguardo.

Mentre alcun ricorso alla forma ideale come principio ispiratore del progetto architettonico può dirsi presente prima della stagione della definitiva espansione viscontea.*

Le imprese di Ottone si pongono ancora nel solco dell’architettura tardo comunale, come attestano quelle a lui effettivamente ascrivibili quali la braida legnanese, però integralmente rifatta in epoca moderna, o il monolitico palazzo di Angera, anche se forse non le sue coperture voltate in laterizio, e conseguentemente la loro famigerata decorazione.

* per una sintesi dei castelli lombardi ad impianto regolare della prima età viscontea si veda la tavola in calce

Alquanto suggestivi ma tutti da precisare sono invece i contorni dell'attività di costruttore di Matteo Visconti. Continuatore dell'opera del prozio nonché artefice primo della signoria viscontea dopo la parentesi guelfa dei Torriani, nel secondo decennio del Trecento è in effetti protagonista ad Angera con l'erezione della manica meridionale volta alla chiusura della corte secondo parametri di regolarità, oltre che ad Abbiategrasso, dove trasforma una struttura commerciale in castello cui appone il nuovo stemma visconteo, e a Milano riconvertendo il broletto vecchio a palazzo di famiglia difeso da una torre maestra, come già lo era quello ottoniano di Angera.

Venuta meno la lettura storiografica che, pur senza reali prove documentarie, faceva risalire alle committenze di Ottone e del nipote la realizzazione del prototipo ad ali di forma quadrilatera chiusa – che invece tanto nei casi abbiatense, cassanese o vercellese possiamo considerare compiuta solo tra quarto e quinto decennio del Trecento, per di più come risultante di trasformazioni in corso d'opera – non restava che indagare il panorama architettonico delle regioni limitrofe. Cercare modelli la cui *ratio* progettuale, formale e simbolica, oltre che ossidionale, facesse della cortina regolare con torri angolari un prerequisito ideale, significava ancora una volta volgere lo sguardo verso Occidente, dove tramite la mediazione del mondo sabauda e avignonese si attingeva direttamente agli archetipi nordici.

L'orizzonte europeo del *castrum* visconteo è certificato dall'esistenza, tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del successivo, di una serie di cantieri sabaudi e Acaia che tanto a Ponente dei valichi quanto nella regione subalpina (Carignano, 1265-1268 – Torino e Fossano, fine secondo decennio del XIV secolo) avevano già declinato quelle forme dal *carrè savoyard* a torri cilindriche tipicamente francese.

Mai chiamato in causa all'interno dell'albero genealogico del castello geometrico bassomedievale, se non dai soli pochissimi studiosi che se ne sono occupati, è poi il castello di papa Giovanni XXII a Pont-de-Sorgues, una fortificazione imponente che a discapito dei frammenti inconsistenti cui è ridotto vanta un'importanza storica e architettonica in alcun modo trascurabile. La fabbrica, installata come residenza curiale e pontificia prima che si costruisse il Palais di Avignone, veniva progettata alla fine del secondo decennio del Trecento come quadrato perfetto tra torri angolari aggettanti solo in elevato, così come la torre soprastante l'ingresso principale che dava accesso a una corte porticata di smistamento verso i corpi plurilivelli differenziati per caratteri funzionali.

Il riferimento anche simbolico al primo castello papale transalpino che qui si è prospettato, se certificato, costituirebbe la prova dell'esistenza di un modello teorico per l'innovazione formale dell'architettura viscontea ma anche e per di più la chiave per ricomporre nella fotografia di quell'edilizia i tratti di una «dinamica convergenza di elementi, di una cultura che per situazione storica, geografica e politica nasce al cuore dell'Europa medievale».

<p>CASTELLI LOMBARDI CON RICONOSCIBILI O POSTULABILI IMPIANTI REGOLARI APPARTENENTI ALLA PRIMA ETA' VISCONTEA (1277-1354) *in ordine alfabetico. Sono escluse dalla tavola le cittadelle a destinazione esclusivamente militare</p>	<p>CRONOLOGIA, IMPIANTO E MAGGIORI FASI EDILIZIE</p>	<p>COMMITENZA</p>
<p>Abbiategrosso, castello visconteo</p>	<p>castello addossato a mura urbane con manica nord e torre nord-est tardo duecenteschi/perimetro con tre ali porticate compiuto tra gli anni Trenta e Quaranta del Trecento/nuovi interventi di Gian Galeazzo del 1381 ca. (fossato e rivellini) e squadratura della corte sotto Filippo Maria Visconti (1438 ca.)</p>	<p>impianto rettangolare definitivo da ricondurre alla <i>governance</i> di Azzone-Giovanni Visconti</p>
<p>Angera, rocca Borromeo</p>	<p>rocchetta quadrilatera a perimetro e quote irregolari composta da: a nord torre mastra e palazzo di Leone da Perego (prima metà del XIII secolo); a ovest palazzo di Ottone (1277-1295); a sud manica di Matteo (post 1311), rialzata quando vi si addossa la torre angolare di Giovanni; ulteriori modifiche tardo-trecentesche e d'età borromeica</p>	<p>impianto quadrilatero irregolare chiuso in pianta con Matteo Visconti e compiuto in alzato con le modifiche di Giovanni</p>
<p>Beregardo, castello visconteo</p>	<p>impianto a "U" (in origine quadrilatero sebbene privo di torri) risalente alla metà del Trecento/modifiche ad opera di Filippo Maria Visconti</p>	<p>impianto primitivo da ricondurre a Luchino Visconti</p>
<p>Bergamo, rocca</p>	<p>mastio a pianta quadrangolare irregolare con mura merlate e munito agli angoli da torri in aggetto quadrate o prismatiche, risalente al 1331-1336/trecentesca anche la cinta esterna poi ampliata nel Quattrocento/modifiche e torre circolare dei veneziani (1455-1458)</p>	<p>fondazione (1331) di Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia/costruzione condotta da Azzone Visconti</p>
<p>Binasco, castello visconteo</p>	<p>recinto fortificato di forma rettangolare allungata con due torri angolari tardo duecentesco/edificazioni delle ali nel 1319 ca.</p>	<p>trasformazione del ricetto in residenza fortificata da ricondurre a Luchino Visconti podestà</p>
<p>Carimate, castello</p>	<p>recinto di impianto rettangolare del 1345 ca./trasformazione in fortezza della seconda metà del XIV secolo (ad opera di Bernabò Visconti)/nel 1386 viene munito di fossato e fortificazioni ulteriori (Gian Galeazzo)/restauri di epoca moderna e ricostruzione "in stile" tardo ottocentesca</p>	<p>impianto quadrilatero primitivo da ricondurre a Luchino Visconti</p>
<p>Cassano d'adda, castello visconteo oggi Borromeo</p>	<p>preesistente su lato nord testimoniate da pitture primo duecentesche/ulteriori preesistenze laterizie su lato est, di fine XIII (Ottone Visconti?)/definizione dei corpi in tecnica mista (ciotoli e laterizi) attorno alla corte negli anni Quaranta del XIV secolo/ porticati dei lati nord-ovest-sud aggiunti nel terzo quarto del XIV secolo/fronte scarpato d'età sforzesca</p>	<p>impianto definitivo da ricondurre a Giovanni Visconti</p>
<p>Lacchiarella, castello visconteo</p>	<p>costruzione della rocchetta (su preesistenze) con forma a "L" avviata nel 1289/ricostruzione in epoca sforzesca</p>	<p>impianto primitivo da ricondurre a Matteo Visconti</p>
<p>Lardirago, castello del Collegio Ghislieri</p>	<p>impianto a "L" realizzato nella prima metà del XIV secolo su preesistenze/chiusura del quadrato di ali nel terzo quarto del XIV secolo</p>	<p>feudo appartenente all'abbazia di S. Pietro in Ciel d'Oro</p>
<p>Legnano, castello di S. Giorgio</p>	<p>1230 cassero iniziale/ampliamento con due corpi affiancati di cui quello settentrionale a "L" intorno al 1270/interventi viscontei di seconda metà Trecento non meglio riconoscibili tranne che per le pitture all'interno/realizzazione della manica sud e della cinta muraria esterna nel Quattrocento</p>	<p>impianto originario da ricondurre alla famiglia della Torre</p>
<p>Melegnano, castello mediceo</p>	<p>non identificabili i presunti interventi tardo duecenteschi (forse risalente a Matteo Visconti il nucleo orientale della manica settentrionale)/definizione dell'immenso quadrilatero ad ali nel terzo quarto del XIV secolo/rifacimento con portici interni cinquecentesco sotto i Medici</p>	<p>impianto rettangolare definitivo da ricondurre a Bernabò Visconti</p>
<p>Monza, castello visconteo</p>	<p>impianto quadrilatero irregolare del 1324 ca. che ingloba preesistenze tra cui la torre maestra/recinzione, fossato e ampliamento con torri del 1355-57</p>	<p>impianto primitivo da ricondurre a Galeazzo I Visconti, modifiche di Galeazzo II</p>
<p>Novara, castello visconteo-sforzesco</p>	<p>rocchetta posizionata a ridosso delle mura urbane con impianto a "L" (forse condizionato da preesistenze),incardinata su mastio quadrangolare/cinta muraria esterna quadrangolare di epoca sforzesca</p>	<p>impianto primitivo da ricondurre a Giovanni Visconti</p>
<p>Romano di Lombardia, rocca viscontea</p>	<p>castello a pianta irregolarmente quadrata (a raccordare almeno un corpo preesistente) con quattro torri angolari e mura merlate in ciottoli di fiume/torri in laterizio aggiunte da Azzone Visconti (1335 ca.)/ulteriori modifiche, negli apparati a sporgere e nella sistemazione delle ali interne, d'epoca veneziana</p>	<p>impianto primitivo tardo duecentesco poi concluso ridefinito sotto Azzone Visconti</p>
<p>Vercelli, castello visconteo</p>	<p>castello a perimetro quadrangolare addossato a mura urbane (forse in origine cittadella), munito di torri angolari, risalente al 1318 (se coincide con l'impresa di Matteo Visconti descritta dalle fonti) o al 1335 (se riconducibile agli interventi di Azzone)/trasformazioni con ali edificate nel XVII secolo/demolizioni e ricostruzioni negli anni Trenta del Novecento</p>	<p>impianto primitivo da ricondurre a Matteo Visconti o ad Azzone</p>
<p>Vigevano, mastio del castello sforzesco</p>	<p>mastio con impianto a "U" in seguito a demolizione (in origine quadrilatero chiuso) degli anni Quaranta del XIV secolo/trasformazioni successive in epoca ducale</p>	<p>impianto primitivo da ricondurre a Luchino Visconti</p>

Fonti archivistiche consultate

Brescia, Archivio del Convento di San Francesco (ASF), *Cronistoria*

ASF, *Fondo chiesa*, 7/n

Brescia, Archivio della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Brescia, Mantova, Cremona (SBEAP-BS), *Busta san Francesco*

Brescia, Archivio di Stato (ASB), *Comune di Brescia*, rubrica VIII 11/1

Milano, Archivio della Consulta del Museo Patrio di Archeologia, serie IV *Conservazione monumenti e scavi*; serie VI *Adunanze della Consulta*

Milano, Archivio Storico Civico (ASCMi), *Ornato fabbriche*, I serie 14, 15, 18; II serie 29, 30

ASCMi, *Fondo Belgioioso*, c. 260

Milano, Archivio di Stato (ASMi), *Acque*, p.a., c. 864

ASMi, *Autografi*, 96

ASMi, *Censo*, p.a., c. 25

ASMi, *Comuni*, Abbiategrosso

ASMi, *Fondo di Religione*, 1103; p.a., c. 1281

ASMi, *Genio Civile*, 3053

ASMi, *Mappe piane*, Catasto teresiano

ASMi, *Militare*, p.a., cc. 311, 321a

ASMi, *Missive*, 65; 91; 104; 105; 110; 113; 120; 126; 131

ASMi, *Notarile*, 15; 16053; 32391; 32661; 46931

ASMi, *Prefettura*, 6392; 6403

ASMi, *Registri Ducali*, 2; 30; 182

ASMi, *Sforzesco*, 96; 671; 1088; 1093

ASMi, *Tribunali giudiziari*, 53

Milano, Archivio Storico Diocesano, ex Archivio della Curia Arcivescovile – ACAM (ASD), cc. 13, 20, 32

ASD, *Visite pastorali*, sez. X

Milano, Biblioteca Trivulziana, *Raccolta Bianconi*

Milano, Raccolte Grafiche e Fotografiche del Castello Sforzesco, *Fondo Raccolta Luca Beltrami; Fondo Lamberto Vitali; Fondo foto Milano; Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli*

Milano, Archivio ex Soprintendenza per i Beni storici, artistici, etnoantropologici per le Province di Milano, Bergamo, Como, Lecco, Lodi, Monza, Pavia, Sondrio e Varese, con sede a Brera (ex SBSAE), cc. 13/1267, 13/1793

Milano, Archivio Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Lombardia (SABAP-Mi), cc. BB/11806, Y/5/11100

Pesaro, Sezione di Fano, Archivio di Stato (SASF), *Codici Malatestiani*, cod. 42

Fonti a stampa

1505

Heliae Capreoli Chronica de rebus brixianorum, Brixiae 1505, traduzione italiana E. Cavriolo, *Dell'istorie della città di Brescia, libri XIV: con diverse aggiunte d'altri autori*, Venezia 1744

1544

Historie di Giouanni Simonetta delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo inuittissimo Francesco Sforza duca di Milano nella Italia, tradotta in lingua thoscana da Cristoforo Landino fiorentino, Venezia 1544

1549

Pauli Iouii Nouocomensis Vitae duodecim vicecomitum mediolani principum. Ex bibliotheca regia, Lutetiae 1549, traduzione italiana P. Giovio, *Le vite dei dodici Visconti, prencipi di Milano di monsignor Paolo Giovio, vescovo di Nocera, tradotte per M. Lodouico Domenichi*, Venezia 1632

1570

Historia universale di M. Gasparo Bugati milanese, Venezia 1570

1592

Historia dell'Antichità di Milano, diuisa in quattro libri, del R. P. F. Paolo Morigia milanese dell'Ordine de' Giesuati di San Girolamo, Venezia 1592

1595

La nobiltà di Milano, diuisa in sei libri, descritta dal R. P. F. Paolo Morigia milanese, de' Gesuati di San Girolamo, Milano 1595

1609

Sommario delle cose mirabili della città di Milano, diuiso in due libri, il tutto raccolto con diligenza dal R. P. F. Paolo Moriggi Giesuato di San Girolamo, Milano 1609

1628

T. Calco, *Mediolanensis historie patriae libri XX*, Milano 1628

1674

C. Torre, *Il Ritratto di Milano diviso in tre libri, nel quale vengono descritte tutte le antichità, e modernità, che vedevansi, e che si vedono nella città di Milano, sì di sontuose fabbriche, quanto di pittura, e di scultura*, Milano 1674

1687

L. Chafrión, *Plantas de las fortificaciones de las ciudades, plazas, y castillos del estado de Milan ofrecelas a la majestad del catholico rey de la Espanas d. Carlos 2*, Milan 1687

1714

C. Torre, *Il Ritratto di Milano diviso in tre libri, colorito da Carlo Torre*, Milano 1714

1727

Commentarius de laudibus Papiæ, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani 1727), XI, pp. 1-18

Stefanardo da Vimercate, *Liber de gestis civitate Mediolani*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani 1727), IX, pp. 56-96

G. Fiamma, *Chronicon Mediolani seu Manipulus Florum, auctore fratre Galvaneo de la Flamma O. P.*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani 1727), XI, coll. 531-740.

G. Ventura, *Memoriale de rebus gestis civium astensium et plurimum aliorum*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani 1727), XI, col. 169

1728

G. Fiamma, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani 1728), XII, coll. 997-1050

B. Morigia, *Chronicon Modoetiense*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani 1728), XII, coll. 1053-1183, a 1144D

1729

G. Malvezzi, *Jacobi Malvecii Chronicon Brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani, 1729), XIV, coll. 776-1004

1730

Annales Mediolanenses ab anno MCCXXX usque ad annum MCCCCII ab anonymo auctore, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani, 1730), XVI, coll. 641-714

1731

Bartolomeo della Pugliola, *Historia miscella Bononiensis ab a. MCIV usque ad a MCCCXCIV*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani, 1731), XVIII, coll. 237-792

P.C. Decembrii, *Vita Philippi Mariae tertij Ligurum Ducis*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani 1731), XX, col. 981 ss.

1737

S. Latuada, *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue che si trovano in questa metropoli*, 5 voll., Milano 1737-1738

G. Volpi, *Dell'istoria de' Visconti e delle cose d'Italia avvenute sotto di essi descritta da D. Giuseppe Volpi*, I, Napoli 1737

1748

T. Calco, *Mediolanensis senatus secretarii genealogia Vicecomitum*, in *Dell'istoria de' Visconti e delle cose d'Italia avvenute sotto di essi descritta da D. Giuseppe Volpi*, II, Napoli 1748, pp. 279-298

1771

G. Giulini, *Continuazione delle Memorie Spettanti Alla Storia, Al Governo, Ed Alla Descrizione Della Città, e della Campagna di Milano, Ne' Secoli Bassi*, I, Milano 1771

1787

Bononcini, *Cronica del monastero e chiesa di S. Francesco di Bologna e de' fatti ragguardevoli*

successi in Bologna, [1740?], trascrizione di B. Carrati, 1787

1798

P. Verri, *Storia di Milano*, Milano 1798

1804

M. Daverio, *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*, Milano 1804

1818

L. Bossi, *Guida di Milano o sia Descrizione della città e de' luoghi più osservabili ai quali di Milano recansi i forestieri compilata dal cavaliere Luigi Bossi*, 2 voll., Milano 1818

1823

P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, IX, Milano 1823-1828

1830

P. Litta, *Ritratti dei Visconti signori di Milano*, Milano 1830

1837

P. Verri, *Storia di Milano del conte Pietro Verri con la continuazione del barone Custodi*, Varese 1837

1841

M. Caffi, *Della Chiesa di Sant'Eustorgio in Milano: illustrazione storico-monumentale-epigrafica*, Milano 1841

1845

C. Cantù, *Milano e il suo territorio*, Milano 1845

1846

C. Morbio, *Codice visconteo-sforzesco, ossia raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei duchi di Milano*, Milano 1846

1854-1857

G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, 7 voll., Milano 1854-1857

1858

C. Cantù, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, borghi, comuni, castelli, ecc., fino ai tempi moderni*, I, Milano 1858

1859

G.L. Calvi, *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza*, 3 voll., Milano 1859-1865

1864

L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, I, Milano 1864

1869

A. Angelucci, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino 1869

Chronicon extravagans et Chronicon maius auctore Galvaneo Flamma ordinis praedicatorum scriptore mediolanensis ab Antonio Ceruti nunc primum edita, in «Miscellanea di storia italiana», VII (1869), pp. 439-784

Statuti delle strade e delle acque nel contado di Milano fatti nel 1346, editi da G. Porro Lambertenghi, in «Miscellanea di storia italiana», VII (1869), pp. 309-437

1877

Annali della fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione, 6 voll., Milano 1877-1885

1884

Cronichetta di Lodi del secolo XV, pubblicata ed annotata dal Dott. C. Casati, Milano 1884

1886

F. Saresani, *Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano, raccolti in parte cola scorta della manoscritta descrizione che ne fece il M.R.D. Giacinto Coldani nell'anno 1749 ed accresciuti ed a più accurata forma condotti per opera del rev. sac. Ferdinando Saresani*, Melegnano 1886

1888

A. Zonghi, *Repertorio dell'Antico Archivio Comunale di Fano*, Fano 1888

1889

Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae, Augustae Taurinorum 1889

1891

L. Zerbi, *I fortilizi di Monza prima dell'anno 1325. Notizie e documenti*, Milano 1891

1892

L. Zerbi, *Il castello di Monza e i suoi forni. Notizie e documenti*, Milano 1892

1897

G. Fiamma, *Chronica ordinis praedicatorum ab anno 1170 usque ad 1333*, ed B.M. Reichert, *Monumenta ordinis praedicatorum historica*, II/I, Roma-Stuggart 1897

1906

Chronica mediolanensis (a. 606-1145) secondo il ms. latino della Nazionale di Parigi 8315, a cura di A. Cinquini, Roma s.d. ma 1906 [= A. Cinquini, *Una cronaca milanese inedita del secolo XIII. La "Chronica Danielis"*, in «Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica», IV (1905-1906), pp. 165-191, 317-335]

1910

Fratris Stephanardi de Vimercato Liber de gestis in civitate Mediolani, in G. Calligaris, a cura di, *Rerum Italicarum Scriptores, editio altera*, IX, Città di Castello 1910-1912

1911

Repertorio diplomatico visconteo: documenti dal 1263 al 1402, raccolti e pubblicati in forma di regesto dalla Soc. St. Lombarda col sussidio elargito dal comm. Prof. E. Lattes, I, Milano 1911

1913

F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, Firenze 1913

1919

C. Manaresi, a cura di, *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano 1919

1925

P.C. Decembrio, *Vita Philippi Maraie tertii ligurum ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ed., XX, I, Bologna 1925-1928

1926

P. Azario, *Petri Azarii Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*, editio altera, XVI/4, Bologna 1926-1939

1928

F. Fossati, *F. Fossati, Lavori e lavoratori a Milano nel 1438*, in «Archivio storico lombardo», LV (1928), pp. 225-258, 496-525

1929

F. Fossati, *Lavori e lavoratori a Milano nel 1438*, in «Archivio storico lombardo», LVI (1929), pp. 71-95

F. Fossati, *Lavori nel Ducato milanese*, in «Archivio storico lombardo», LVI (1929), I, pp. 447-483

1936

G. Falco, *Sulla costruzione del castello di Fossano (1324-1332)*, in *Fonti e studi della storia fossanese*, Torino 1936

1939

A. Calderini, *Indagine intorno alla chiesa di S. Francesco Grande in Milano*, in «Rendiconti. Istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche», LXXII (1939), pp. 97-132

1938

G. Fiamma, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, in Castiglioni, a cura di, *Rerum Italicarum Scriptores*, editio altera, XII, Bologna 1938

1940

A. Calderini, *Documenti inediti per la storia di S. Francesco Grande*, in «Aevum», XIV (1940), pp. 197-230

G. Odetto, *La Cronaca maggiore dell'Ordine domenicano di Galvano Fiamma*, in «Archivium fratrum praedicatorum», X (1940), pp. 297-373

1960

C. Manaresi, C. Santoro, a cura di, *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, II (1026-1050), Milano 1960

1961

B. Faino, *Catalogo delle chiese di Brescia*, manoscritti Queriniani E. 7, 6 ed E.I. 10, a cura di C. Boselli, Brescia 1961

1966

Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966

1967

Bonvesin de la Riva, *Grandezze di Milano*, a cura di A. Paredi, Milano 1967

G. Charvin, *Status, chapitres généraux et visites de l'Ordre de Cluny*, III (1325-1359), Paris 1967

1976

C. Santoro, a cura di, *La politica finanziaria dei Visconti: documenti*, I, settembre 1329-agosto 1385, Milano 1976

1977

T. Sinistri, *Brescia nelle stampe*, Brescia 1977

1978

L. Avonto, *Un'ignorata relazione tedesca dell'assedio di Vercelli del 1638*, in «Bollettino storico vercellese», anno 7, I-II (1978), pp. 7-22

B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, I, Torino 1978

1981

M. Verga Bandirali, *Documenti per Benedetto Ferrini ingegnere ducale sforzesco (1453-1479)*, in «Arte Lombarda», LX (1981), pp. 49-102

1982

M.F. Baroni, R. Perelli Cippo, a cura di, *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, II/I (1251-1262), Alessandria 1982

M.F. Baroni, R. Perelli Cippo, a cura di, *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, II/II (1263-1276), Alessandria 1982

1983

P.C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, a cura di E. Bartolini, Milano 1983

1984

Vicenza Città bellissima. Iconografia vicentina a stampa dal XV al XIX secolo, a cura di A. Carta, M. Magliani, A. Scarpari, R. Zirona, Vicenza 1984

1985

Theatrum Sabaudiae, a cura di L. Firpo, Torino 1985

1992

M.F. Baroni, a cura di, *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, III/I (1277-1300), Alessandria 1982

Marc'Antonio Dal Re, *Vedute di Milano nel '700*, Roma 1992

P. Panfili, *Vedute di Bologna nel '700*, Roma 1992

2000

M.F. Baroni, a cura di, *Gli atti dell'arcivescovo e della Curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti (1262-1295)*, Milano 2000

2001

M. David, *La "Cronica extravagans de antiquitatibus civitatis Mediolani" di Galvano Fiamma. Linee metodologiche per una nuova edizione critica*, in P. Chiesa, a cura di, *Le cronache medievali di Milano*, Milano 2001, pp. 89-100

2002

M.F. Baroni, a cura di, *Gli atti dell'arcivescovo e della Curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Leone da Perego (1241-1257). Sede vacante (1257 ottobre-1262 luglio)*, Milano 2002

2003

GB. Sannazzaro, *Per lo studio del castello di Trezzo sull'Adda. Regesto dei documenti più antichi (1887-1897) nell'archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il paesaggio di Milano*, in «Castellum», XIV (2003), pp. 51-70

2004

M. Petoletti, *Milano e i suoi monumenti: la descrizione trecentesca del cronista Benzo d'Alessandria*, Alessandria 2004

2005

M.F. Baroni, a cura di, *Gli atti dell'arcivescovo e della Curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Frisseto (1295-1296). Sede vacante. Francesco da Parma (1296-1308)*, Milano 2005

2006

G. Benevolo, *Il Castello di Porta Galliera. Fonti sulla fortezza papale di Bologna (1330-1511)*, Venezia 2006, pp. 34-37

2009

M. Basile Weatherill, M.R. Tessera, a cura di, *Ariberto da Intimiano. I documenti segni del potere*, Milano 2009

Bonvesin de la Riva, *Le meraviglie di Milano (De magnalibus Mediolani)*, a cura di P. Chiesa, Milano 2009

2010

P. Boucheron, *La carta di Milano di Galvano Fiamma/Pietro Ghioldi (fine XIV secolo)*, in *Rappresentare la città, topografie urbane nell'Italia di antico regime*, a cura di M. Folini, Reggio Emilia 2010, pp. 77-97

2011

M. Giuliani, a cura di, *Le "antichità di Milano". Una descrizione della città alla fine del Cinquecento*, Milano 2011

G.G. Merlo, a cura di, *Le edizioni milanesi dei documenti dei secoli X-XIII*, Milano 2011

2013

G. Fiamma, *La cronaca estravagante di Galvano Fiamma*, a cura di S.A. Céngarle Parisi, M. David, Milano 2013

2014

P. Chiesa, *Così era Milano: un percorso didattico sul manoscritto Ambrosiano A 275 inf.*, in «Miscellanea graecolatina. 2013», II, a cura di L. Benedetti, F. Gallo, 2014, pp. 391-414

2016

G. Archetti, a cura di, *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, Roma-Brescia 2016

M.L. Mangini, *Liber incantuum laboreriorum et reparationum civitatis Cumarum (1426-36)*, Genova 2016

Bibliografia ragionata

STORIA, ISTITUZIONI, ECONOMIA

1854-1857

G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, 7 voll., Milano 1854-1857

1857

V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*, 4 voll., Vercelli 1857-1861

1887

C. Du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, a cura di L. Favre, Niort 1887

1893

P. Ghinzoni, *Maestro Giacomo Arribotti e il Naviglio Grande reso navigabile*, in «Archivio storico lombardo», s. 2, X (1893), pp. 200-203

1894

E. Colombo, *Iolanda duchessa di Savoia (1465-1478)*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie II, XVI, Torino 1894

G. Strafforello, *La Patria, Geografia d'Italia: cenni storici, costumi, topografia, prodotti, industria commercio*, II, *Alta Italia, Provincia di Milano*, Torino 1894

1899

E. Orioli, *Matteo Visconti scolaro nello Studio di Bologna*, in «Archivio storico lombardo», XXVI (1899), pp. 113-116

1908

G. Biscaro, *Gli antichi "Navigli" milanesi*, in «Archivio storico lombardo», XXXV (1908), pp. 285-326

C. Capasso, *La signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il papato nella prima metà del secolo XIV. Contributo alle Relazioni tra la Chiesa e i Visconti nella prima metà del secolo XIV*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», VIII (1908), pp. 265-317, 408-454

1909

R. Michel, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti. L'accusation de sorcellerie et d'hérésie. Dante et l'affaire de l'envoûtement (1320)*, in «Melanges d'archéologie et d'histoire», XXIX (1909), pp. 269-327

1911

G. Biscaro, *I maggiori dei Visconti signori di Milano*, in «Archivio storico lombardo», XXXVIII (1911), pp. 5-76

1912

G. Biscaro, *Ancora dei Visconti signori di Milano*, in «Archivio storico lombardo», XXXIX (1912), pp. 415-420

1924

P. Parodi, *Notizie storiche del borgo di Abbiategrasso, con documenti inediti e illustrazioni*, Abbiategrasso 1924

1927

A. Visconti, *L'arcivescovo Ottone e le origini della signoria viscontea (1262-1295)*, in «Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere», LX (1927), pp. 709-719

1937-1951

C. Jacini, *Il viaggio nel Po*, 4 voll., Milano 1937-1951

1955

F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, *Il ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 419-546

F. Cognasso, *Le basi giuridiche della signoria di Matteo Visconti in Milano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LIII (1955), pp. 79-82

F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 3-567

1956

M. Bellonci, *Milano viscontea*, Torino 1956

A. Palestra, *Storia di Abbiategrasso*, Abbiategrasso 1956

Perché castello di S. Giorgio, in «Memorie della Società arte e storia», Legnano, XVI (1956)

1958

G. Barbieri, a cura di, *Aspetti dell'economia lombarda durante la dominazione visconteo-sforzesca. Rassegna di documenti*, Milano 1958

1971

A. Palestra, *Roberto Visconti, arcivescovo di Milano (1354-1361)*, Milano 1971

1974

E. Cattaneo, *Ottone Visconti arcivescovo di Milano*, in *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia*, Milano 1974, pp. 77-113

1975

M. Cattaneo, *Legnano nel Medioevo*, in «Memorie della Società arte e storia», Legnano, XX (1975)

F. Cognasso, *Storia di Novara*, Novara 1975, pp. 228-230

1977

A. Bazzi, *Matteo e Azzone: due dei maggiori dei Visconti, canonici e agenti della Chiesa monzese (1281-1310)*, in «Archivio storico lombardo», CIII (1977), pp. 277-294

1978

S. Cappelletti, *Dalla abbazia alla manifattura: le origini di Chiaravalle*, Urbino 1978

L. Chuboda, *Contributi storici su S. Francesco d'Assisi di Brescia nel cinquantesimo del ritorno dei frati minori conventuali*, Brescia 1978

G. Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XII al XIV*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati a G. Martini*, Alessandria 1978, pp. 343-484

1979

G. Soldi Rondinini, *I Visconti ed il Lago Maggiore*, in «Verbanus», I (1979), pp. 115-126

G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 381-382

1980

P. Mainoni, M. Tamborini, *Appunti e ricerche sul castello di Angera: dalla giurisdizione del vescovo ai Visconti*, in *Fortilizi del bacino verbanese*, Atti del convegno sulle Fortificazioni del territorio del Lago Maggiore, Pallanza 1976, Verbania 1980, pp. 94-101

G. Martini, *L'universitas mercatorum di Milano e i suoi rapporti col potere politico (secoli XIII-XV)*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, I, Firenze 1980, pp. 219-258

1981

L. Airaghi, *La Basilica di S. Eustorgio in Milano da canonica a convento domenicano*, in «Aevum», LV (1981), 2, pp. 294-325

1982

L. Besozzi, *I Milanesi fautori dei visconti nei processi canonici degli anni 1322-23*, in «Libri e documenti», 3, LXXXII (1982), pp. 7-63

G. Villetti, *Legislazione e prassi edilizia degli Ordini mendicanti tra i secoli XIII e XIV*, in *Francesco d'Assisi. Chiese e conventi*, Milano 1982, pp. 23-31

1983

L. Pellegrini, *Frati minori e "Lombardia" nel XIII secolo*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 53-60

R. Perelli Cippo, *Gli stanziamenti francescani in Lombardia intorno al 1300 in rapporto alla struttura ecclesiastica coeva*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, p. 48

1984

C. Ameli, *Storia di Melegnano*, Melegnano 1984

E. Cattaneo, *Le vicende storiche*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G.A. Dell'Acqua, Milano 1984, pp. 17-43

R. Comba, *Il costo della difesa. Investimenti nella costruzione e manutenzione di castelli nel territorio di Fossano fra il 1315 e il 1335*, in *Castelli, storia e archeologia* (Cuneo, 6-8 dicembre 1981), a cura di R. Comba, Torino 1984, pp. 229-239

G. D'Ilario, E. Giannazza, A. Marinoni, M. Turri, *Profilo storico della città di Legnano*, s.l. 1984

G. Pinto, *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale)*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, decimo convegno internazionale (Pistoia 9-13 ottobre 1981), Pistoia 1984, pp. 69-101

1986

G. Ferrari, *Gli spettacoli all'epoca dei Visconti e degli Sforza: dalla festa cittadina alla festa celebrativa*, in *La Lombardia delle signorie*, Milano 1986, pp. 219-266

G. Chittolini, a cura di, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del rinascimento*, Bologna 1986

1988

P. Mainoni, *La camera dei mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del Medioevo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 57-78

G. Soldi Rondinini, *Angera medievale nella storiografia*, in "Fabularum Patria". *Angera e il suo territorio nel Medioevo*, Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986, Bologna 1988, pp. 13-25

G.M. Varanini, a cura di, *Gli scaligeri 1277-1387*, saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita al Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988), Verona 1988

1989

G.L. Fantoni, *Cassone della Torre*, in «Dizionario biografico degli italiani», XXXVII, Roma 1989, pp. 521-526

1990

L. Green, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the revival of the classical theory of magnificence*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LIII (1990), pp. 98-113

G. Soldi Rondinini, *Chiesa milanese e signoria viscontea (1262-1402)*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, I, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1990, pp. 285-331

G. Soldi Rondinini, *Vescovi e signori nel Trecento: i casi di Milano, Como, Brescia*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo* (Italia Sacra; 44), atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, II, Roma 1990, pp. 837-868

1991

S. Butler, *Angera e Arona*, in «Verbanus», XII (1991), pp. 69-78

1992

M.N. Covini, *Milano sotto il dominio dei Visconti (1277-1385)*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. della Peruta, *Milano antica e medievale*, II, Milano 1992, pp. 621-640

M. David, *L'idrografia del territorio milanese nel Trecento*, in *Gli Statuti delle strade e delle acque del contado di Milano*, a cura di A. Stella, L.F. Farina, Milano 1992, pp. XXI-XXX

L. Frangioni, *Milano e le vie del commercio internazionale (secoli XII-XV)*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. della Peruta, *Milano antica e medievale*, II, Milano 1992, pp. 441-460

G.G. Merlo, *Leone da Perego frate minore e arcivescovo*, in «Franciscana», IV (1992), pp. 29-110

P. Mainoni, *Una grande metropoli commerciale*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. della Peruta, *Milano antica e medievale*, II, Milano 1992, pp. 421-440

R. Perelli Cippo, *L'egemonia milanese in Lombardia (secoli XII-XIII)*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. della Peruta, *Milano antica e medievale*, II, Milano 1992, pp. 401-420

P. Tozzi, *Sistemi viari a confronto*, in *Gli Statuti delle strade e delle acque del contado di Milano*, a cura di A. Stella, L.F. Farina, Milano 1992, pp. XI-XX

1993

M.P. Alberzoni, *Gli Umiliati e gli ordini mendicanti*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, catalogo della mostra, a cura di E. Arslan (Milano, Palazzo reale, 15 aprile-11 luglio 1993), Milano 1993, pp. 85-87

L. Chiappa Mauri, *Gerarchie insediative e distrettualizzazione rurale nella Lombardia del secolo XIV*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 269-301

L. Chiappa Mauri, *L'agricoltura della bassa milanese (secoli XIV-XV)*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. della Peruta, *Milano antica e medievale*, III, Milano 1993, pp. 701-720

L. Chiappa Mauri, *Strade e acque*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, catalogo della mostra, a cura di E. Arslan (Milano, Palazzo reale, 15 aprile-11 luglio 1993), Milano 1993, pp. 113-118

S.R. Epstein, *Manifatture tesili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di Storia medioevale e di paleografia», XIV (1993), pp. 55-89

L. Frangioni, *Le manifatture in età comunale e signorile*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. della Peruta, *Milano antica e medievale*, III, Milano 1993, pp. 721-740

P. Mainoni, *Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 3-26

C. Mauri, *La cultura degli umiliati nel territorio milanese: note di una storia cancellata*, in *La fabbrica, la critica, la storia. Scritti in onore di Carlo Perogalli*, a cura di G. Colmuto Zanella, F. Conti, V. Hybsch, Milano 1993, pp. 125-143

R. Perelli Cippo, *Note sull'arcivescovo Ruffino (1295-1296): il successore poco conosciuto di Ottone Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 355-364

R. Perelli Cippo, *Visconti, Ottone (1207c.-1295)*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, VI, Milano 1993, pp. 3971-3974

1994

D. Pizzagalli, *Bernabò Visconti*, Milano 1994

G.M. Varanini, *Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Roma 1994, pp. 311-343

1995

A. Castagnetti, G.M. Varanini, a cura di, *Il Veneto nel Medioevo: le signorie trecentesche*, Verona 1995

J. Heers, *La città nel Medioevo in Occidente. Paesaggi, poteri e conflitti*, Milano 1995

A.A. Settia, *Uomini e armi nella Marca trevigiana al tempo di Ezzelino da Romano*, in R. Bordone, G. Sergi, *Progetti e dinamiche della società comunale italiana*, Napoli 1995, pp. 249-277

M. Tamborini, *La città di Angera, feudo dei Borromeo: sec. XV-XVIII*, Varese 1995

1996

T. Schmidt, *Visconti*, in *Le grandi famiglie italiane. Le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, a cura di V. Reinhardt, Vicenza 1996, pp. 652-663

P. Tomea, *Per Galvano Fiamma*, in «Italia medioevale e umanistica», XXXIX (1996), pp. 77-120

1997

M.P. Alberzoni, A. Ambrosini, A. Lucioni, a cura di, *Sulle tracce degli Umiliati*, Milano 1997

R. Perelli Cippo, *Francesco da Parma*, in «Dizionario biografico degli italiani», XLIX, Roma 1997, pp. 819-820

1998

M.T. Donati, *I domenicani a Sant'Eustorgio dalle origini al Quattrocento*, in *I chiostri di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di P. Biscottini, Milano 1998, pp. 60-71

P. Grillo, *Spazi privati e spazi pubblici nella Milano medievale*, in «Studi Storici», XXXIX (1998), pp. 277-289

M. Fossati, A. Ceresatto, *La Lombardia alla ricerca di uno stato*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino 1998, pp. 512-536

F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VI (Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia), Torino 1998, pp. 681-825

1999

G. Andenna, *Storia della Lombardia medievale*, Torino 1999

S. Carocci, *La signoria dei baroni romani a Sermoneta e nel Lazio nel Duecento e nel primo Trecento*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, atti del convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, a cura di L. Fiorani, Roma 1999, pp. 137-173

G.A. Sajni, *Diario abbatense (1886-1899)*, in «Società storica abbatense», Abbiategrasso 1999

A.A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 145-168

F. Testa, *Cassano d'Adda: il territorio, il borgo, gli scontri militari nelle stampe dal 1500-1935*, Melzo 1999

2000

G. Cariboni, *I Visconti e la nascita del culto di sant'Ambrogio della Vittoria*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», XXVI (2000), pp. 295-613, <http://www.retimedievali.it>

2001

M. David, *La "Cronica extravagans de antiquitatibus civitatis Mediolani" di Galvano Fiamma. Linee metodologiche per una nuova edizione critica*, in P. Chiesa, a cura di, *Le cronache medievali di Milano*, Milano 2001, pp. 89-100

G. Ferrarini, M. Studiotti, *Legnano. Una città, la sua storia, la sua anima*, Milano 2001

G.G. Merlo, a cura di, *Lombardia monastica e medievale*, Milano 2001

A. Gamberini, F. Somaini, *L'età dei Visconti e degli Sforza 1277-1535*, Ginevra 2001

P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001

S. Meschini, *Bernardino Corio storico del Medioevo e del Rinascimento milanese*, in P. Chiesa, a cura di, *Le cronache medievali di Milano*, Milano 2001, pp. 101-174

2002

G. Castelnuovo, *Strade, passi, chiuse nelle Alpi del basso medioevo*, in *Il gotico nelle Alpi. 1350-1450*, catalogo a cura di E. Castelnuovo, F. de Gramatica, Trento 2002, pp. 61-77

S. Castronovo, *Il mondo cavalleresco. L'Italia nord-occidentale*, in *Il gotico nelle Alpi. 1350-1450*, catalogo a cura di E. Castelnuovo, F. de Gramatica, Trento 2002, pp. 225-238

E. Cozzi, *Il mondo cavalleresco. L'Italia nord-orientale*, in *Il gotico nelle Alpi. 1350-1450*, catalogo a cura di E. Castelnuovo, F. de Gramatica, Trento 2002, pp. 239-252

2003

A. Cadili, *Governare dall'"esilio". Appunti su frate Aicardo da Comodeia arcivescovo di Milano (1317-1339)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXVII (2003), fasc. II, pp. 267-324

Mainoni P., *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo*

medievale: aspetti economici e sociali, convegno internazionale di studi Pistoia 2001, Pistoia 2003, pp. 141-221

G.G. Merlo, *Ottone Visconti arcivescovo (e "Signore"?) di Milano. Prime ricerche*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, pp. 25-71

E. Occhipinti, *Qualche considerazione sull'episcopato di Ottone Visconti*, in *Monastica e Humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco*, a cura di G.B. Trolese, II, Cesena 2003, pp. 681-690

2004

M.F. Baroni, *Ottone Visconti arcivescovo di Milano: la "familia" e la "corte"*, in *Tutti gli uomini del cardinale*, atti del convegno internazionale, 10 maggio 2003 Pozzuolo Martesana, Pozzuolo Martesana 2004, pp. 61-79

M.C. Miller, *I vescovi, il comune e la legge nella Bergamo medievale: un riesame dell'Aula della Curia*, in «Bergomum», XCVIII (2003), 2004, 1/2, pp. 7-39

2005

A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo: i possessi degli Avogadro fra distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaudo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005, pp. 31-46

G. Benevolo, *Bertrando del Poggetto e la sede papale a Bologna: un progetto fallito*, in *Giotto e le arti a Bologna al tempo di Bertrando del Poggetto*, Bologna, Museo Civico Medievale, 3 dicembre 2005-28 marzo 2006, a cura di M. Medica, Milano 2005, pp. 21-35

J. Black, *The Visconti in the fourteenth century and the origins of their plenitudo potestatis*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005, pp. 11-30

A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005

2006

G. Benevolo, *Il Castello di Porta Galliera. Fonti sulla fortezza papale di Bologna (1330-1511)*, Venezia 2006, pp. 34-37

S. Dale, *The Avignon papacy and the creation of Visconti myth*, in *La vie culturelle, intellectuelle et scientifique à la cour des papes d'Avignon*, a cura di J. Hamesse, Turnhout 2006, pp. 333-366

F.R. Leoni, *Un arcivescovo possidente: documenti sulle proprietà terriere di Ottone Visconti*, in «Aevum», LXXX (2006), pp. 479-512

2007

A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007

S. Dale, *Contra damnationis filios: the Visconti in fourteenth-century papal diplomacy*, in «Journal of medieval history», XXXIII (2007), pp. 1-32

S. Parent, *Publication et publicité des procès à l'époque de Jean XXII (1316-1334). L'exemples des seigneurs gibelins italiens et de Louis de Bavière*, in «Mélanges de L'École française de Rome. Moyen-Âge», CXIX (2007), pp. 93-134

F.M. Vaglianti, *Abbiategrasso, culla di stirpe ducale*, in *Rinascimento ritrovato. La chiesa e il convento di Santa Maria Annunziata ad Abbiategrasso*, a cura di P.L. De Vecchi, G. Bora, Milano 2007, pp. 233-262

2008

G. Cariboni, *Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)*, estr. da «Reti Medievali Rivista», IX (2008), <http://www.retimedievali.it>

P. Grillo, *Monaci e città. Comuni urbani e abbazie cistercensi nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, Milano 2008

P. Majocchi, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008

2009

A. Cadili, *I frati Minori e i Visconti nella Milano trecentesca*, in «Cristianesimo nella storia», XXX (2009), pp. 73-98

2010

F. Cengarle, *La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329-1339): prime note*, in *Tecniche di potere negli stati italiani (XIII-XV)*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 89-116

M. Fossati, A. Ceresatto, *L'età della signoria e del principato. La Lombardia alla ricerca di uno Stato*, in *La grande storia di Milano dall'età dei Comuni all'Unità d'Italia*, II, Torino 2010, pp. 483-572

R. Rao, *Comune e signoria a Vercelli*, in *Vercelli nel XIV secolo*, atti del quinto convegno storico vercellese (Vercelli, aula Magna dell'Università A. Avogadro, Basilica di S. Andrea, 28-30 novembre 2008), Vercelli 2010, pp. 21-62

F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco* in *La grande storia di Milano dall'età dei Comuni all'Unità d'Italia*, Milano 2010

M. Vallerani, *Tecniche di potere nel tardo Medioevo: regimi comunali e signorie in Italia*, Roma 2010

A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia, secoli XII-XV*, Milano 2010

2011

M. Bollati, *Milano al tempo dei Visconti*, in *Esplorazioni, commerci, utopie*, IV, *Il Medioevo*, Milano 2011, pp. 527-530

E. Percivaldi, a cura di, *Il Seprio nel Medioevo: longobardi nella Lombardia settentrionale (secc. VI-XIII)*, Rimini 2011

2012

G. Chittolini, *Nell'età di Pandolfo Malatesta: signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, Brescia 2012

2013

M. Areli, *The Longobard revival of Matteo il Magno Visconti, Lord of Milan*, in «I Tatti», XVI (2013), 1/2, pp. 377-414

B. Bolandrini, *Gli Umiliati in Lombardia; breve aggiornamento bibliografico*, in «Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda», VIII (2013), pp. 37-38

P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013

P. Zaninetta, *Il potere raffigurato: simbolo, mito e propaganda nell'ascesa della signoria viscontea*, Milano 2013

A. Zorzi, a cura di, *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Roma 2013

2014

G. Cariboni, *Il codice simbolico tra continuità formale e mutamento degli ideali a Milano presso i primi Visconti*, in *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux*, actes du premier Atelier International du Projet "Les Vecteurs de l'idéal, le pouvoir symbolique entre Moyen Âge et Renaissance (v.1200-v.1460)", Milan, Università Cattolica del Sacro Cuore, 3 octobre 2009, a cura di P. Ventrone, L. Gaffuri, Paris 2014, pp. 93-110

F. Cengarle, *I gruppi scultorei delle porte milanesi: una forma di comunicazione politica?*, in «Arte lombarda», CLXXII (2014), pp. 24-29

F. Cengarle, *I Visconti e il culto della Vergine (XIV secolo): qualche osservazioni*, in *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux*, actes du premier Atelier International du Projet "Les Vecteurs de l'idéal, le pouvoir symbolique entre Moyen Âge et Renaissance (v.1200-v.1460)", Milan, Università Cattolica del Sacro Cuore, 3 octobre 2009, a cura di P. Ventrone, L. Gaffuri, Paris 2014, pp. 111-124

F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del biscione. Dalle città lombarde ad una monarchia europea (1335-1447)*, Roma 2014

A. Cadili, *Giovanni Visconti committente: un quadro documentario*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, Roma 2014, pp. 45-72

M. Clerici, *Un contesto storico per L'"Arca dei Magi" in S. Eustorgio a Milano*, in «Arte Medievale», 4 s., IV (2014), pp. 63-80

F. Del Tredici, *Il quadro politico e istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo)*, in *Lo stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 149-166

2015

P. Boucheron, *La mémoire d'Ambrosie de Milan: usages politiques d'une autorité patristique en Italie (Ve-XVIIIe siècles)*, Paris 2015

S. Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Tre e primo Quattrocento: gli spazi sacri*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, (Milano, 21-22 settembre 2011), Milano 2015, pp. 129-167

A. Cadili, «*Le magnificenze di Giovanni Visconti vescovo di Novara*». *Arte e celebrazione nell'inserimento della Chiesa milanese nell'orbita viscontea (1331-1342)*, in «Nuova Rivista Storica», XCIX (2015), pp. 23-76

G. Cariboni, *Il culto, la festa e la processione del "Corpus Domini" a Milano presso i primi Visconti*, in *Il corpus domini. Teologia, antropologia e politica*, a cura di L. Andreani, A. Paravicini Bagliani, Tarnuzze 2015, pp. 259-271

G. Cariboni, *L'iconografia ambrosiana in rapporto al sorgere e al primo svilupparsi della signoria viscontea*, in *La memoria di Ambrogio di Milano: usi politici di una autorità patristica in Italia, secc. V-XVIII*, a cura di P. Boucheron, S. Gioanni, Roma 2015, pp. 129-153

G. Chittolini, *L'Italia delle civitates, grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma 2015

F. Del Tredici, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in F. Cengarle, M.N. Covini, *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447: economia, politica, cultura*, Firenze 2015, pp. 27-70

M. Gentile, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in F. Cengarle, M.N. Covini, *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447: economia, politica, cultura*, Firenze 2015, pp. 5-26

E. Rossetti, «*Poi fu la bisca*»: *due dinastie, una città e non solo*, in *Arte Lombarda dai Visconti agli Sforza. Milano al centro dell'Europa*, a cura di M. Natale, S. Romano, Milano 2015, pp. 23-33

2016

A. Merlotti, *Storia e leggenda: origini e antichità di una dinastia*, in *Piemonte Bonnes Nouvelles. Testimonianze di storia sabauda nei fondi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, a cura di F. Porticelli, A. Merlotti, G. Mola di Nomaglio, Torino 2016, pp. 1-20

C. Rosso, *Al di qua e al di là delle Alpi: la geografia politica di una monarchia composita*, *Piemonte Bonnes Nouvelles. Testimonianze di storia sabauda nei fondi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, a cura di F. Porticelli, A. Merlotti, G. Mola di Nomaglio, Torino 2016, pp. 31-40

1919

E. Galli, *Sulle origini araldiche della biscia viscontea*, in «Archivio storico lombardo», XLVI (1919), III, pp. 363-391

1937

G.C. Bascapè, *I sigilli degli arcivescovi di Milano*, in «Milano», luglio 1937, pp. 337-344

1942

G.C. Bascapè, *I sigilli dei duchi di Milano*, in «Archivio storico lombardo», VIII (1942), pp. 5-20

1989

G. Bologna, *Milano e il suo stemma*, Milano 1989

2000

C. Maspoli, a cura di, *Stemmario Trivulziano*, Milano 2000

2012

G. Rocculi, *Rilevanza storica delle raffigurazioni araldiche nel Castello di Cassano d'Adda*, «Archives Héraldiques Suisses», II (2012), pp. 149-169

2013

P. Zaninetta, *Il potere raffigurato: simbolo, mito e propaganda nell'ascesa della signoria viscontea*, Milano 2013

1865

F. De Dartein, *Étude sur l'architecture lombarde*, Paris 1865-1882

1867

L.F. Fe' D'Ostiani, *Il padre Francesco Sanson e la Chiesa di San Francesco in Brescia: cenni storici*, Brescia 1867

1874

M. Caffi, *Un po' d'arte e di storia patria*, in *Bollettino della consulta archeologica*, allegato a «Archivio storico lombardo», I (1874)

1877

V. De Vit, *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee*, II, Prato 1877

1878

A. Colla, *Intorno alla chiesa di S. Giovanni in Conca*, estratto dai «Rendiconti del R. istituto lombardo di scienze e lettere», s. III, XI, fasc. IV-V, Milano 1878

1881

N. Bertoglio Pisani, *Il castello e il convento dell'Annunciata di Abbiategrasso*, Milano 1881

1883

Sulla chiesa di S. Domenico e la sua facciata. Appunti storici, Bologna 1883

1885

L. Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio degli Sforza: 1450-1535*, Milano 1885

1888

R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al 1000 circa: ricerche storico-critiche*, Venezia 1888

1889

D. Bortolan, *S. Corona. Chiesa e convento dei domenicani in Vicenza. Memorie storiche*, Vicenza 1889

1890

L. Beltrami, *Il palazzo del Comune detto "Arengario" in Monza*, Milano 1890

1891

D. Sant'Ambrogio, *Ricerche intorno alla distrutta chiesa e facciata di S. Maria di Brera*, in «Archivio storico lombardo», XVIII (1891), pp. 858-874

L. Zerbi, *I fortilizi di Monza prima dell'anno 1325. Notizie e documenti*, Milano 1891

1892

L. Zerbi, *Il castello di Monza e i suoi forni. Notizie e documenti*, Milano 1892

1894

L. Beltrami, *Il Castello di Milano (Castrum Portae Jovis) sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza: 1368-1535, con 178 incisioni e 5 tavole*, Milano 1894

1900

L. Beltrami, *La Pusterla dei Fabbri*, Milano 1900

1904

L. Beltrami, *Angera e la sua Rocca. Arona e le sue memorie d'arte*, Milano 1904

1908

L. Cerri, *Piacenza nei suoi monumenti*, Piacenza 1908

G.T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano 1908

1909

I. Supino, *L'architettura sacra a Bologna*, Bologna 1909

1915

T. Alfonsi, *La chiesa di S. Niccolò delle Vigne a Bologna dal 1221 al 1251*, in «Rosario e memorie domenicane», 3 s., II (1915), pp. 317-320, 372-384

P. Parodi, *Il castello di Abbiategrasso*, 1915

A.K. Porter, *Lombard architecture*, New Haven-London-Oxford 1915-1917

1926

P. Guerrini, *La chiesa e il chiostro di S. Francesco d'Assisi in Brescia*, Città di Castello 1926

1928

A. Novelli, *La Basilica di S. Eustorgio in Milano*, Milano 1928

1932

L. Bignami, *Castelli lombardi*, Milano 1932

F. Rondolino, *Il castello di Torino (Palazzo Madama nel Medioevo)*, in «Boll. SPABA», XIII (1932), pp. 1-56

1935

L. Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio degli Sforza*, Milano 1935

R. Giolli, *B. Gadio e l'architettura militare sforzesca. La rocca di Cassano d'Adda*, Milano 1935

1936

G. Falco, *Sulla costruzione del castello di Fossano (1324-1332)*, in *Fonti e studi della storia fossanese*, Torino 1936

1939

A. Calderini, *Indagine intorno alla chiesa di S. Francesco Grande in Milano*, in «Rendiconti. Istituto lombardo di scienze e Lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche», LXXII (1939), pp. 97-132

1941

G. Chicco, *Le fortificazioni di Vercelli. Studio storico con brevi cenni sugli assedi del 1617-1638-1704 e sui Governatori Conte Catalano Alfieri e Claudio Des-Hays*, Vercelli 1941

1946

G.G. Meersseman, *L'architecture dominicaine aux XIIIe siècle. Législation et pratique*, in «Archivium fratrum praedicatorum», XVI (1946), pp. 136-190

1954

E. Arslan, *L'architettura dal 568 al Mille*, in *Storia di Milano*, II, *Dall'invasione dei barbari all'apogeo del governo vescovile (493-1002)*, Milano 1954, pp. 399-608

E. Arslan, *Architettura romanica*, in *Storia di Milano*, III, *Dagli albori del Comune all'incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1152)*, Milano 1954, pp. 397-521

L. Crema, *Recenti scoperte nella chiesa milanese di S. Giovanni in Conca*, in «Frühmittelalterliche Kunst in den Alpenländern», Art du Haut Moyen Age dans la region alpine (Arte dell'alto medioevo nella regione alpina), actes du III congrès international pour l'étude du haut Moyen Age, 9-14 septembre 1951, Olten 1954, pp. 76-83

A.M. Romanini, *L'architettura milanese del secolo XIII*, in *Storia di Milano*, IV, *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, Milano 1954, pp. 431-518

M. Tonolini, V. Monegatti, *Settimo Centenario del complesso monumentale di S. Francesco d'Assisi*, Brescia-Padova 1954

Braida, Corte e Curia arcivescovile, «Memorie della Società arte e storia», Legnano, XV (1955), p. 57-59

A.M. Romanini, *L'architettura milanese nel XIV secolo*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 635-726

A.M. Romanini, *La Chiesa Collegiata di S. Maria Assunta a Borgonovo Val Tidone*, in «Bollettino storico piacentino», anno L (1955), pp. 41-54

1956

L. Blondel, *Châteaux de l'ancien diocèse de Genève*, Genève 1956

A.M. Romanini, *Apporti veneziani in Lombardia: note su Jacobello e Pierpaolo dalle Masegne architetti*, in *Venezia e l'Europa*, atti del XVIII congresso internazionale di storia dell'arte (Venezia, 12-18 settembre 1955), Venezia 1956, pp. 176-180

R. Wagner-Rieger, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, I, *Oberitalien*, Graz 1956

1957

L. Angelini, *Castelli e fortificazioni della provincia di Bergamo*, Bergamo 1957

R. Bagnoli, *La Basilica di S. Eustorgio in Milano*, Milano 1957

F. Reggiori, *L'architettura militare a Milano e nel territorio durante l'età medioevale e rinascimentale*, in *Storia di Milano*, VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano 1957, pp. 819-820

1958

L. Fraccaro de Longhi, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano 1958

L. Grassi, *L'abbazia di Mirasole ed altre grange degli Umiliati in Lombardia*, «Arte lombarda», III/2 (1958), pp. 15-47

A.M. Romanini, *Le chiese a sala nell'architettura gotica lombarda*, in «Arte lombarda», II (1958), pp. 48-64

A.M. Romanini, s.v. *Gotico. Italia*, in «Enciclopedia universale dell'arte», VI, Venezia-Roma 1958, coll. 378-387

1960

A. Degani, *Il Duomo di Lodi: la costruzione e le trasformazioni plurisecolari*, in «Archivio storico lodigiano», 2 ser., VIII (1960), pp. 3-16

C. Perogalli, *Castelli della pianura lombarda*, a cura di G.C. Bascapè, Milano 1960

1963

L. Angelini, *Castelli bergamaschi*, Bergamo 1963

G. Sutermeister, *Il castello di Legnano*, Legnano 1940, ried. in «Legnano», anno 9, I (1963)

1964

A. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano 1964

E. Arslan, *Prefazione*, in A.M. Romanini, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964, pp. IX-XIX

G. Panazza, *Appunti per una storia dei palazzi comunali di Brescia e Pavia*, in «Archivio storico lombardo», 9 ser., IV (1964-65), pp. 181-203

A.M. Romanini, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964

1965

S. Langè, *Il castello di Trezzo d'Adda*, Roma 1965

C. Perogalli, A. Alpago Novello, S. Langè, *Guida a 20 castelli lombardi*, Milano 1965

A. Perret, *Chambéry: châteaux et Sainte-Chapele, église et crypte de Lèmenc, église Notre-Dame*, in *Congrès Archéologique de France*, CXXIII (1965), pp. 9-38

A.M. Romanini, *Giotto e l'architettura gotica in Alta Italia*, in «Bollettino d'arte», 1965, pp. 160-180

1966

A. Caretta, *La cattedrale di Lodi*, s.l. 1966

G. Panazza, *Guglielmo da Friszone*, in «Arte lombarda», XI (1966), 2, pp. 69-74

C. Perogalli, *Castelli padani con organismo a simmetria zenitale*, in «Castellum», IV (1966), pp. 93-107

1967

M.L. Gatti Perer, *San Giuliano milanese – Abbazia di Viboldone*, in M.L. Gatti Perer e A. Barigozzi Brini (a cura di), *Studi e ricerche nel territorio della provincia di Milano*, Milano 1967, pp. 191-196

A. Palestra, *Abbiategrasso - Castello visconteo*, in M.L. Gatti Perer e A. Barigozzi Brini (a cura di), *Studi e ricerche nel territorio della provincia di Milano*, Milano 1967, pp. 21-24

A. Strada, *Castelli della Provincia di Pavia*, Monza 1967

1968

E. Santoro, *La basilica di San Domenico: storia della sua demolizione: 1859-1879*, Cremona 1968

1969

P.G. Agostoni, *La distrutta chiesa di S. Giovanni in Conca e i suoi resti*, in «Arte cristiana», LVII (1969), pp. 101-106

1970

G.C. Bascapè, *Il "Regio Ducal Palazzo" di Milano dai Visconti ad oggi*, Milano 1970

H. Dellwing, *Studien zur Baukunst der Bettelorden im Veneto. Die gotik der monumentalen Gewölbebasiliken*, Munchen 1970

F. Schettini, *Novità sulla Rocca di Imola*, in *Rocche e castelli di Romagna*, I, Imola, Faenza e il Ravennate, Bologna 1970, pp. 53-86

1971

M. Merlo, *Castelli, rocche, case-forti, torri della provincia di Pavia*, Pavia 1971

1972

K.R. Brühl, *Il "palazzo" nelle città italiane*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, in *Atti dell'XI congresso del Centro di studi sulla spiritualità medievale* (Todi 1970), Todi 1972, pp. 263-282

G.G. Meersseman, *Le origini del tipo di chiesa umbro-toscano degli ordini mendicanti*, in *Il Gotico a Pistoia nei suoi rapporti con l'arte gotica italiana*, Pistoia 1972, pp. 63-77

A.M. Romanini, *Nuove tracce per il rapporto Giotto-Arnolfo in S. Gottardo a Milano*, in *Scritti in Onore di Roberto Pane*, Napoli 1972, pp. 149-185

1973

F. Reggiori, *La basilica di Sant'Eustorgio*, Milano 1973

1975

F. Conti, *Castelli del Piemonte*, I, Novara e Vercelli, Milano 1975

F. Zipoli, *Angera e la sua rocca*, Laveno 1975

1976

M. Comincini, *La demolizione del castello*, in «Habiata», I (1976-77), pp. 230-33

J.F. Conrado de Villalonga, *El Palacio Real de la Almudaina en la historia de Mallorca*, in «Reales sitios», XIII (1976), 50, pp. 12-24

L. Grodecki, *Architettura gotica*, Milano 1976

D. Saronni, *Complesso architettonico di S. Francesco in Brescia*, «Arte cristiana», LIV (1976), pp. 189-198

P. Spreafico *La basilica di Sant'Eustorgio, tempio e museo*, Milano 1976

1977

C. Ameli, *Il castello di Melegnano. La storia e l'arte*, Melegnano 1977

B. Manipoud, *Le château des comtes de Savoie au Bourget du lac*, in «Archeologia», CXI (1977), pp. 58-63

C. Perogalli, *L'architettura viscontea*, in *Visconti a Milano*, Milano 1977

1978

A. Cadei, s.v. *Gotico*, in «Enciclopedia universale dell'arte», suppl. 1978, pp. 283-294

F. Conti, *Fortificazioni del Lago Maggiore e del Lago d'Orta*, in *Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione*, atti delle giornate di studio (Villa Monastero di Varenna, Lago di Como, 13-16 giugno 1974), Como 1978, pp. 217-229

G.O. De Gennaro, *Larino e la sua cattedrale*, in *Almanacco del Molise*, Campobasso 1978, pp. 193-205

M. Locatelli, *Castelli della Bergamasca*, 2 voll., Bergamo 1978-1981

C. Perogalli, *Città murate venete castelli Scaligeri e Cararresi*, in *Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione*, atti delle giornate di studio (Villa Monastero di Varenna, Lago di Como, 13-16 giugno 1974), Como 1978, pp. 19-36

A.M. Romanini, *L'architettura degli ordini mendicanti: nuove prospettive di interpretazione*, in «Storia della città», III (1978), 9, pp. 5-15

1979

M.S. Calò Mariani, *Due cattedrali del Molise: Termoli e Larino*, Roma 1979

1980

L. Avonto, *Andar per castelli. Da Vercelli da Biella tutto intorno*, Torino 1980, pp. 47-63

A. Cadei, *Si può scrivere una storia dell'architettura mendicante? Appunti per l'area padano-veneta*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, atti del convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte, Treviso 31 agosto – 3 settembre 1979, Venezia 1980, pp. 337-362

M. Comincini, *Progetti secenteschi di fortificazione del borgo*, in «Habiata», III (1980-82), pp. 139-144

A. Lange, *Il castello di Carignano*, in *Carignano: appunti per una lettura della città; territorio, città e storia attraverso la forma urbana, l'architettura e le arti figurative; ricerca*, I, Carignano 1980, pp. 269-289

M.G. Gavazzoli Tomea, *S. Maria di Morimondo*, in *Monasteri benedettini in Lombardia*, Milano 1980

U. Soragni, *Montagnana*, in *Storia dell'arte italiana*, III/I, *Inchieste sui centri minori*, Torino 1980

1981

C. Perogalli, *L'architettura fortificata lombarda*, in C. Pirovano, a cura di, *Lombardia: il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, I. *Dalle incisioni rupestri alla sintesi leonardesca*, Milano 1981, pp. 65-108

A. Peroni, *Architettura e decorazione nelle prime sale della Pinacoteca. Struttura modulare delle sale e completamento pittorico*, in *Pavia. Pinacoteca Malaspina*, Milano 1981, pp. 35-46

F. Piola Caselli, *La costruzione del palazzo dei papi di Avignone*, Milano 1981

M. Tamborini, *Castelli e fortificazioni del territorio varesino*, Varese 1981

A. Vincenti, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano 1981

1982

G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutt'intorno*, Torino 1982

L. Binni, A. Garlandini, *Guida ai castelli della Lombardia*, Milano 1982

M. Cattini, M.A. Romani, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno, A. Quondam, Roma 1982, pp. 47-82

M. David, *San Giovanni in Conca*, Milano 1982

A. Erlande-Brandebourg, *L'architecture militaire au temps de Philippe Auguste: une nouvelle conception de la défense*, in *La France de Philippe Auguste. Les temps des mutations*, a cura di R.H. Bautier, Paris, 1982, pp. 595-603

H.E. Kubach, *Ein romanischer Bautypus Oberitaliens, die Schirmfassade*, in *Romanico padano, romanico europeo*, a cura di A.C. Quintavalle, Parma 1982, pp. 169-174

F. Monetti, F. Ressa, *La costruzione del castello di Torino - oggi Palazzo Madama*, Torino 1982

G.M. Perbellini, *Castelli scaligeri*, Milano 1982

M. Tabanelli, *Castelli, rocche e torri in terra Bresciana*, Brescia 1982

1983

A. Cadei, *Architettura mendicante: il problema di una definizione tipologica*, in «Storia della città», XXVI/XXVII (1983), pp. 21-32

M. Comincini, *Nuove ricerche sul castello visconteo*, in «Habiato», IV (1983-84), pp. 161-171

G. Fanelli, *Firenze. Architettura e città*, Firenze 1983

M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura e economia: strutture di produzione cistercensi*, in «Arte medievale», I (1983), pp. 109-134

A.M. Romanini, *I primi insediamenti francescani. Tracce per uno studio*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 17-24

A. Scotti, *Architetture dei Francescani in Lombardia. Problemi e indicazioni di ricerca*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 247-253

A.A. Settia, *Un castello a Torino*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 5-30

G.M. Tabarelli, *Castelli, rocche e mura d'Italia*, Busto Arsizio 1983

1984

R.M. Albino Savini, *L'abbazia cistercense di S. Maria in Castagnola. Prima espressione del gotico regionale*, Chiaravalle 1984

P. Biscottini, *Architettura civile d'età romanica*, in *Storia di Monza e della Brianza*, IV/2, *L'arte dall'età romana al Rinascimento*, Milano 1984, pp. 131-168

C. Bozzoni, *L'edilizia degli ordini mendicanti in Europa e nel bacino del Mediterraneo*, in *Lo spazio dell'Umiltà, atti del Convegno di studi sull'edilizia dell'Ordine dei Minori* (Fara Sabina, 3-6 novembre 1982, Centro Francescano Santa Maria in Castello), Fara Sabina 1984, pp. 275-326

G. Carità, *Il castello di Fossano: da "castrum" a "palatium", trasformazioni ad opera dei duchi di Savoia nel XV secolo*, in *Castelli, storia e archeologia* (Cuneo, 6-8 dicembre 1981), a cura di R. Comba, Torino 1984, pp. 299-312

R. Poso, *Una ricognizione di San Bassiano a Lodi Vecchio*, in «Itinerari», III (1984), pp. 5-20

M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura e scultura medievale*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G.A. Dell'Acqua, Milano 1984, pp. 45-69

A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra XI e XIII secolo*, Napoli 1984

G. Villetti, *Quadro generale dell'edilizia mendicante in Italia*, in *Lo spazio dell'Umiltà, atti del Convegno di studi sull'edilizia dell'Ordine dei Minori* (Fara Sabina, 3-6 novembre 1982, Centro Francescano Santa Maria in Castello), Fara Sabina 1984, pp. 241-245

1985

A. Cadei, *Cori francescani ad ambulacro e cappelle radiali*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 467-500

G. Carità, *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, Fossano 1985

H. Dellwing, *L'architettura degli ordini mendicanti nel Veneto*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 457-465

R. Ordano, *Castelli e torri del vercellese*, Vercelli 1985

G.B. Sannazzaro, *Il castello di Melegnano: alcune precisazioni*, in *Atti del III congresso di architettura fortificata*, promosso dall'Istituto Italiano dei Castelli ed organizzato dalla Sezione Lombardia (Milano 8-10 maggio 1981), Milano 1985, pp. 233-240

A. Vincenti, *Gli scacchieri fortificati del Ticino e dell'Adda in epoca viscontea e sforzesca*, in *Atti del III congresso di Architettura fortificata*, promosso dall'Istituto Italiano dei Castelli ed organizzato dalla Sezione Lombardia, (Milano 8-10 maggio 1981), Milano 1985, pp. 97-108

1986

B. Adorni, *Progetti e interventi di Pier Francesco da Viterbo, Antonio da San Gallo il Giovane e Baldassarre Peruzzi per le fortificazioni di Piacenza e Parma*, in *Antonio da Sangallo il Giovane. La vita e le opere*, a cura di G. Spagnesi, Roma 1986

G. Albin, F. Cavalieri, *Il castello di Pandino, una residenza signorile nella campagna lombarda*, Cremona 1986

R. Codello, *Il castello visconteo-sforzesco di Vigevano*, in «Castellum», XXV-XXVI (1986), pp. 45-66

G. Ferrari, *Due secoli di architettura lombarda*, in *La Lombardia delle signorie*, Milano 1986, pp. 191-207

A. Vincenti, *Il castello di Carimate: realtà, storia e ipotesi*, in «Libri & Documenti/Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana», XII (1986), 2, pp. 27-32

1987

G. Andenna, *Honor et ornamentum civitatis: trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo Novarese*, a cura di M.L. Tomea Gavazzoli, Novara 1987, pp. 50-73

A.M. Cuomo, *Binasco, un borgo, un castello e la sua fabbrica*, Binasco 1987

S. Gelichi, R. Merlo, S. Nepoti, *La chiesa di San Domenico nel XIII secolo*, in *Archeologia medievale a Bologna*, catalogo a cura di S. Gelichi, R. Merlo, Bologna 1987, pp. 109-112

M. Righetti Tosti-Croce, *Architettura monastica: gli edifici. Linee per una storia architettonica*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, pp. 486-575

R. Rinaldi, *Dalla chiesa di San Nicolò delle Vigne al convento di San Domenico: strutture sociali, topografia urbana, edilizia conventuale*, in *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, a cura di S. Gelichi, R. Merlo, Bologna 1987, pp. 75-89

G. Villari, *Le fortezze viscontea e veneta. Cinque secoli di attività degli architetti*, in *Il castello di Brescia*, Brescia 1986, pp. 52-104

V. Volta, *Il palazzo del Broletto di Brescia*, Brescia 1987

1988

L. Bellotti, *La cattedrale di Larino*, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura», n.s., XII (1988), pp. 13-30

R. Cassanelli, *Nuove prospettive per la storia edilizia del Duomo di Monza*, in *Monza anno 1300. La Basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata*, Milano 1988, pp. 17-40

M.N. Covini, *Castelli, fortificazioni e difesa locale. Le strutture difensive degli stati regionali nell'Italia centro-settentrionale fra XIV e XV secolo*, in *Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, actes recuilles et présentés par A. Bazzana, Colloque organisé par la casa de Velázquez et l'École française de Rome, (Madrid, 24-27 novembre 1985), Madrid 1988, pp. 135-141

P. Frigerio, M. Tamborini, *Vicende costruttive della Rocca di Angera*, in «*Fabularum Patria*». *Angera e il suo territorio nel Medioevo*, Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986, Bologna 1988, pp. 47-85

S. Lomartire, «*Ille magnus edificator devotus*». *La personalità di Matteo da Campione, Monza anno 1300. La Basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata*, Milano 1988, pp. 72-86

P. Lucca, *Vigevano e il suo castello*, in P. Lucca, a cura di, *La Biscia e l'aquila. Il castello di Vigevano. Una lettura storico-artistica*, Vigevano 1988, pp. 33-48

M.T. Mazzilli Savini, *Il castello di Lardirago del Collegio Ghisleri. Studi e ricerche storico-artistiche, premessa al restauro*, Milano 1988

M. Tamborini, «*Castrum de Angleria de subtus*»: *attorno ad un'altra fortificazione di Angera medievale*, in «*Fabularum Patria*». *Angera e il suo territorio nel Medioevo*, Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986, Bologna 1988, pp. 141-146

C. Valli, *Il castello di Cassano*, Pizzighettone 1988

1989

A. Cadei, *Architettura monastica*, in *Atti dell'11 congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, II, Spoleto 1989, pp. 795-813

M. Comincini, *Il palazzo Sforzesco*, in *Il palazzo, la chiesa, la villa. Storia e arte a Cusago*, a cura di M. Comincini, Vigevano 1989, pp. 73-135

M.T. Donati, *L'architettura degli ordini monastici in area milanese tra XII e XIV secolo*, in *Il millennio ambrosiano*, III, *La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 238-275

R. Bonelli, *Nuovi sviluppi di ricerca sull'edilizia mendicante*, in J. Raspi Serra, a cura di, *Gli ordini mendicanti e la città. Aspetti architettonici, sociali e politici*, Milano 1990, pp. 15-26

F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia, I, Province di Milano e Pavia*, Novara 1990

M. David, *Una pusterla delle mura romane in piazza Fontana a Milano*, in «Arte lombarda», XCII-XCIII (1990/1991-2), pp. 126-131

P. Giuliani, *Caratteri architettonici*, in *Esino mare. Materiali ed immagini per la conoscenza di un territorio*, a cura del Coordinamento progetto bassa Vallesina, Falconara Marittima 1990, pp. 144-157

A. Cadei, “*Secundum loci conditionem et morem patriae*”, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura», n.s., XV/XX (1990/1992), 1, pp. 135-142

G. Villetti, *L'edilizia degli ordini mendicanti: prospettive di ricerca*, in J. Raspi Serra, a cura di, *Gli ordini mendicanti e la città. Aspetti architettonici, sociali e politici*, Milano 1990, pp. 179-193

M. Zanon, *Rocche e castelli della Brianza*, Giussano 1990

1991

P. Calliari, *L'abbazia cistercense di Morimondo. Mille anni di storia religiosa-civile nella bassa Milanese*, Pavia 1991

F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia, II, Province di Como, Sondrio e Varese*, Novara 1991

A. Garlandini, *I castelli della Lombardia*, Milano 1991

A.-T. Luttrell, T.-F.-C. Blagg, *The Papal Palace and other fourteenth-century buildings at Sorgues near Avignon*, in «Archaeologia», CIX (1991), pp. 161-192

J. Mesqui, *Châteaux et encentes de la France médiévale. De la défense à la résidence*, 2 voll., Paris, 1991-1993

R.D. Russell, *Il Palazzo della ragione di Bergamo riconsiderato*, in «Archivio storico bergamasco», XI (1991), pp. 7-34

1992

F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia, III, Province di Cremona e Mantova*, Novara 1992

B. Demotz, *Naissance et essor d'une ville (Ve-XVe siècles)*, in *Histoire de Chambéry*, a cura di C. Sorrel, Toulouse, 1992, pp. 34-35

P.F. Pistilli, *Broletto*, in «Enciclopedia dell'arte medievale», III (1992), pp. 765-767

G. Sommo, a cura di, *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aerofotografico dell'architettura fortificata sopravvissuta e dei siti abbandonati*, II. Basso Vercellese – Vercellese occidentale, Vercelli 1992

1993

F. Betti, *Castello. Italia*, s.v. in «Enciclopedia dell'arte medievale», IV (1993), pp. 396-402

R. Cassanelli, *Il bianco, il verde e il nero. La facciata di S. Maria di Brera e l'architettura policroma del '300 in Toscana e Lombardia*, in *La città di Brera. Belle Arti in accademia tra pratica e ricerca*, Milano 1993

F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia*, IV, *Province di Bergamo e Brescia*, Novara 1993

M.T. Donati, *La cinta muraria milanese*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, catalogo della mostra, a cura di E. Arslan (Milano, Palazzo reale, 15 aprile-11 luglio 1993), Milano 1993, pp. 150-155

La Lombardia paese per paese, VI, Firenze 1993

M.G. Sandri, *Contributo documentario allo studio dell'architettura fortificata della Lombardia visconteo-sforzesca*, in *La fabbrica, la critica, la storia. Scritti in onore di Carlo Perogalli*, a cura di G. Colmuto Zanella, F. Conti, V. Hybsch, Milano 1993, pp. 151-158

M. Tamborini, “*Rocha de Travalia*”: notizie storiche attorno alla Rocca di Travaglia, in «*Loci Travaliae*», II (1993), pp. 9-19

1994

G. Andenna, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Roma 1994, pp. 369-393.

V. Ascani, *Disegno architettonico*, in «Enciclopedia dell'arte medievale», V, Roma 1994, pp. 668-677

A. Iacobini, *Il Trecento. L'architettura religiosa*, in *Storia di Venezia, Temi: l'Arte*, I, Roma 1994, pp. 210-216

R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II a Carlo d'Angiò*, Bari 1994

M. Locatelli, *La rocca di Bergamo: storia di una fortezza medievale*, Bergamo 1994

G.B. Sannazzaro, *L'architettura dal Medioevo al Rinascimento*, in *Domus Ambrosii. Il complesso monumentale dell'arcivescovato*, Milano 1994, pp. 35-59

W. Sauerländer, *Dal gotico europeo in Italia al gotico italiano in Europa*, in *Il Gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace e M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 8-21

V. Volta, *La chiesa e il convento di san Francesco d'Assisi in Brescia*, Brescia 1994

1995

- M. Benedettelli, *Il castello di Bari*, in *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio-17aprile 1995), a cura di M.S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. 245-247
- M. Benedettelli, *Il castello di Barletta*, in *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio-17aprile 1995), a cura di M.S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. 259-262
- L.V. Bozzetto, *L'architettura di Castelvecchio dal Trecento all'Ottocento*, in *Castelvecchio e il ponte scaligero*, Verona 1995, pp. 75-105
- G. Matitecchia, *Il castello di Brindisi*, in *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio-17aprile 1995), a cura di M.S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. 273-276
- M. Pasquale, in *Il castello di Trani*, in *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio-17aprile 1995), a cura di M.S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. 253-258
- A. Pepe, *Insedimenti di età sveva in terra d'Otranto*, in *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio-17aprile 1995), a cura di M.S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. 319-324
- C. Perogalli, *Castelli viscontei e sforzeschi: ultimi esiti del gotico lombardo*, in *L'architettura del Tardogotico in Europa*, atti del seminario internazionale (Politecnico di Milano, 21-23 febbraio 1994, a cura di C. Caraffa), Milano 1995, pp. 87-94
- M. Righetti Croce, *Domenicani. Architettura*, in «Enciclopedia dell'arte medievale» V, Roma 1995, pp. 677-691
- L. Santoro, *Insedimenti svevi in Campania*, in *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio-17aprile 1995), a cura di M.S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. 335-342
- W. Schirmer, *Castel del Monte: osservazioni sull'edificio*, in *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio-17aprile 1995), a cura di M.S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. 285-294
- N. Tomaiuoli, *Il "Palatium" di Lucera*, in *Federico II. Immagine e potere*, Catalogo della mostra (Bari, 4 febbraio-17aprile 1995), a cura di M.S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. 239-244
- G. Villetti, *L'architettura delle grandi chiese mendicanti italiane del Duecento e Trecento*, in *Il Duomo di Orvieto e le grandi cattedrali del Duecento*, atti del convegno internazionale di studi (Orvieto, 12-14 novembre 1990), a cura di G. Barzoletti, Torino 1995

1996

- G. Bianchi, *Maestri costruttori lombardi nei cantieri della Toscana centro-meridionale (secoli XII-XV): indizi documentari ed evidenze materiali*, in *Magistri d'Europa: eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*, atti del convegno (Como, 23-26 ottobre 1996), Milano 1996, pp. 155-166

M.T. Mazzilli Savini, *Architettura gotica pavese*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1024-1535*, Pavia 1996, pp. 413-548

M. Righetti Croce, *Francescani. Architettura*, in «Enciclopedia dell'arte medievale» VI, Roma 1996, pp. 337-357

1997

V. Ascani, *Il Trecento disegnato. Le basi progettuali dell'architettura gotica in Italia*, Roma 1997

R. Bonelli, C. Bozzoni, V. Franchetti Pardo, *Storia dell'architettura medievale, l'Occidente europeo*, Roma 1997

M. Caciagli, *Milano, le chiese scomparse*, I, Milano 1997

J. Mesqui, *Châteaux forts et fortifications en France*, Paris 1997

C. Palestini, *Modulo e proporzione nel disegno delle facciate a coronamento orizzontale in Abruzzo: l'esempio di Santa Maria Assunta in Atri*, in «Opus», V (1996), 1997, pp. 73-104

C.-L. Salch, *Le palais dei rois de France à Paris, en l'Île de la Cité. Du XII^e au XIV^e siècle*, in «Châteaux forts d'Europe», IV, Strasbourg 1997

A.A. Settia, *Il castello del principe*, in *Storia di Torino*, a cura di R. Comba, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Torino 1997, pp. 25-28

V. Theis, *La construction du palais de Pont-de-Sorgues*, mémoire de maîtrise sous la direction de Jacques Chiffolleau, Université d'Avignon, juin 1997

C. Tosco, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997

1998

G. Boiardi, *La basilica di San Francesco in Piacenza: tra storia, cultura, arte, spiritualità nel 720 di fondazione*, Parma 1998

G. Chittolini, *Profilo della storia di Piacenza fra il Trecento e il Quattrocento*, in *Il gotico a Piacenza. Maestri e botteghe tra Emilia e Lombardia*, a cura di P. Ceschi Lavagetto e A. Gigli, Milano 1998, pp. 17-24

L. Colombo, *Lo scacchiere fortificato dell'Adda in epoca visconteo-sforzesca*, in «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo», CIX (1995/1996), 1998, pp. 95-116

M. Comincini, *Il castello di Abbiategrasso*, in M. Comincini-A. Kluzer, *Castelli. Dal Ticino a Milano*, s.l. 1998, p. 51-88.

F. Conti, *Due castelli emblematici: castello di Vigevano e Casale Monferrato*, in «Castellum», XL (1998), pp. 23-36

M.A. Crippa, *Il convento di Sant'Eustorgio: fasi costruttive e problemi aperti*, in *I chiostri di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di P. Biscottini, Milano 1998, pp. 128-147

S. Lusuardi Siena, M. Sannazzaro, *Il primo insediamento cristiano nell'area di Sant'Eustorgio*, in *I chiostri di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di P. Biscottini, Milano 1998, pp. 34-49

M.T. Mazzilli Savini, *Tipologie architettoniche predilette dagli ordini mendicanti e la chiesa di san Francesco Grande a Pavia*, in *Ordini religiosi e produzione artistica*, a cura di M.T. Mazzilli Savini, Pavia 1998, pp. 43-65

P. Orlandi, *Monasteri e conventi in Lombardia. Con una lettera di Carlo Maria Martini*, Milano 1998

G. Piccinini, *Il palazzo Gotico. Le vicende del Palazzo Pubblico di Piacenza dal 1281*, Piacenza 1998

A. Rovetta, *L'evoluzione architettonica della fabbrica dalla fondazione al Cinquecento*, in *La chiesa di San Marco in Milano*, a cura di M.L. Gatti Perer, Milano 1998, pp. 101-131

M. Solazzi, *Villafranca Piemonte: genesi di un insediamento medievale*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, relatore prof. C. Bonardi, a.a. 1998-1999

G. Valenzano, *Architettura gotica a Piacenza*, in *Il gotico a Piacenza. Maestri e botteghe tra Emilia e Lombardia*, a cura di P. Ceschi Lavagetto e A. Gigli, Milano 1998, pp. 25-33

1999

A. Cadei, *La chiesa di S. Pietro a Viboldone nel contesto dell'architettura lombarda di tre secoli*, in *Un monastero alle porte della città*, atti del convegno per i 650 anni di Viboldone, Milano 1999, pp. 207-230

M.L. de Sanctis, *Una fondazione cistercense nel territorio di Sermoneta: l'abbazia dei Santi Pietro e Stefano di Valvisciolo*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, atti del convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, a cura di L. Fiorani, Roma 1999, pp. 435-472

M.T. Mazzilli Savini, *La chiesa di S. Francesco Grande a Pavia tra innovazione e maturità formale*, in *Arte d'Occidente. Temi e metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, I, Roma 1999, pp. 215-231

M.T. Mazzilli Savini, *Ordini mendicanti e città gotica*, Pavia 1999

C. Tosco, *Architettura e scultura cistercense a Lucedio*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, atti del terzo congresso storico vercellese (Vercelli, Salone Dugentesco, 24-26 ottobre 1997), Vercelli 1999, pp. 365-406

C. Tosco, *Potere civile e architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nord occidentale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVII (1999), 2, pp. 513-545

D. Vingtain, *Avignone: il Palazzo dei Papi*, trad. di F. Littardi, Milano 1999

2000

M.T. Mazzilli Savini, *La cappella del castello di Lardirago: nuove acquisizioni per l'architettura e la pittura romanica pavese e per il gotico lombardo. Prima parte: l'architettura*, in «Rendiconti. Istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche», CXXXIV (2000), pp. 369-428

C. Menichelli, M. Piana, O. Pignatelli, *La dendrocronologia e l'edilizia storica: primi risultati di una ricerca sugli edifici gotici veneziani*, in *L'architettura gotica veneziana*, a cura di F. Valcanover e W. Wolters, Venezia 2000, pp. 83-92.

M. Piana, *La carpenteria lignea veneziana nei secoli XIV e XV*, in *L'architettura gotica veneziana*, a cura di F. Valcanover e W. Wolters, Venezia 2000, pp. 351-427

C.-L. Salch, J.-M. Michel, *Chantiers de châteaux-forts au XIIIe-XIVe siècles. Dourdan, Prato, Aigues-Mortes, Bernstein, Nideck, Haut-Andlau, Aguisheim, Spesbourg*, in «Châteaux forts d'Europe», XIII (2000)

M. Schuller, *Il Palazzo Ducale di Venezia: le facciate medioevali*, in *L'architettura gotica veneziana*, a cura di F. Valcanover e W. Wolters, Venezia 2000, pp. 73-81

M. Tamborini, *Ancora sulle fortificazioni medievali di Angera*, «Rivista della società storica varesina», n.s., XXI (1999), 2000, pp. 5-14

C. Tosco, *I palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale: dalla pace di Costanza a Cortenuova*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, atti del convegno internazionale di studi (Reggia di Caserta, Cappella palatina 30 novembre-1 dicembre 1995, a cura di A. Gambardella, Roma 2000, pp. 395-422

2001

G. Bertero, *Il palazzo dei principi d'Acaia in Pinerolo: un'invenzione della storiografia ottocentesca*, in «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», n.s. LI (1999), 2001, pp. 137-219

V. Franchetti Pardo, *I trattati sull'architettura e l'ingegneria militare dal XIV al XV secolo*, in *Città, architetture, maestranze tra tarda antichità ed età moderna*, Milano 2001, pp. 331-360

T. Lazzari, *Le origini della rocca*, in C. Pedrini, *La rocca 2. Architettura e storia dell'edificio*, Imola 2001, pp. 15-39

C. Pedrini, a cura di, M.L. Carniei, testi di, *La rocca 2. Architettura e storia dell'edificio*, Imola 2001

A.M. Romanini, *Nuovi dati su Giotto architetto della cappella Scrovegni*, in «Arte documento» XV (2001), pp. 85-89

C.-L. Salch, A. Longhi, *Les châteaux sur plan carré dans l'Yonne. Druyes-les-Belles-Fontaines, les palais d'Auxerre et de Sens Piffonds, Fleurigny, Ratilly*, in «Châteaux forts d'Europe», XVII, Strasbourg 2001

2002

R. Cassanelli, a cura di, *Lombardia gotica*, Milano 2002

M.T. Donati, S. Masseroli, *L'affermazione del comune: un nuovo protagonista*, in *Lombardia medievale. Arte e architettura*, a cura di C. Bertelli, Milano 2002, pp. 281-315

R. Mambretti, *La terra di Monza tra Visconti e Sforza*, in *Monza e la sua storia*, a cura di F. De Giacomi, E. Galbiati, Milano 2002, pp. 116-135

R. Seren Rosso, *I castelli del Piemonte. Le province di Biella e Vercelli*, Cavallermaggiore 2002

G. Ulrich Grossmann, *Castelli e fortificazioni nel versante meridionale dell'arco alpino in epoca gotica (1350-1450)*, in *Il gotico nelle Alpi. 1350-1450*, catalogo a cura di E. Castelnuovo, F. de Gramatica, Trento 2002, pp. 139-156

D. Vingtain, F. Baron, *Monument de l'Histoire, construire, reconstruire le Palais des Papes, XIVe-XXe siècle*, Avignon 2002

2003

G. Belotti, *Il canto della luce. Le abbazie cistercensi dell'Italia settentrionale*, Brescia 2003

N. Covini, *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo*, in *Castel Sigismondo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*, atti del convegno, a cura di A. Turchini, Cesena 2003, pp. 59-77

D. Iacobone, *Le cittadelle dei Visconti in età viscontea*, in «Studi castellani lombardi», XIII (2003), pp. 13-43

M. Ibsen, *San Francesco a Gargnano*, in *Chiese dell'alto Garda bresciano*, Brescia 2003, pp. 211-217

A. Longhi, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in M. Viglino Davico e C. Tosco (a cura di), *Architettura e insediamento nel tardo Medioevo in Piemonte*, Torino 2003, pp. 23-69

M.C. Miller, *La costruzione dei palazzi vescovili nell'Italia del Nord (secoli XI-XIII)*, in *Finanziare cattedrali e grandi opere pubbliche nel Medioevo. Nord e media Italia (secoli XII-XV)*, a cura di L. Riccetti, G.G. Merlo, Roma 2003, pp. 1-10

G. Rodella, *Le strutture architettoniche*, in *Il palazzo Ducale di Mantova*, a cura di G. Algeri, Mantova 2003, pp. 17-52

W. Schenklhun, *L'architettura degli ordini mendicanti: lo stile architettonico dei domenicani e dei francescani in Europa*, Padova 2003

G. Villetti, *Studi sull'edilizia degli ordini mendicanti*, Roma 2003

2004

E. Angiolini, *Una "politica delle rocche" nella Romagna papale del XIII-XIV secolo?*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M.G. Nico Ottaviani, Napoli 2004, pp. 269-284

A. Cadei, *Federico II e Carlo I costruttori a Brindisi e Lucera*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina*, Bari 2004, pp. 235-301

D. Carru, *Le palais des papes d'Avignon: essai de morphogenèse*, in *Les Palais dans la ville: Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon 2004, pp. 189-212

R. Cassanelli, *Architettura e cultura figurativa "umiliata" tra città e contado: il caso di Milano*, in *La regola e lo spazio. Potere politico e insediamenti cittadini di ordini religiosi*, atti delle seconde

Giornate di studi medievali, Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Castiglione delle Stiviere, Mantova, 27-29 settembre 2002, Brescia 2004, pp. 205-222

P.F. Pistilli, *Arte e architettura nei domini Caetani della Marittima dal 1297 alla fine del XV secolo*, in *Bonifacio VIII, i Caetani e la storia del Lazio*, atti del convegno di studi storici, Roma, palazzo Caetani, 30 novembre 2000, Latina, Palazzo "M", 1 dicembre 2000, Castello Caetani, 2 dicembre 2000, Roma 2004, pp. 81-116

J.-M. Poisson, *Le palais des papes d'Avignon: structures défensives et références symboliques*, in *Les Palais dans la ville: Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon 2004, pp. 211-228

G. Romalli, *L'abbazia umiliata di Mirasole*, in *Medioevo: arte lombarda*, atti del convegno internazionale di studi (Parma, 26-29 settembre 2001), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2004, pp. 140-155

V. Volta, *Per un itinerario del gotico a Brescia*, in A. Sabatucci, a cura di, *La chiesa di San Francesco. Una storia di fede e arte. I nuovi restauri*, Brescia 2004, pp. 143-146

A. Scotti Tosini, *Francesco Castelli e il restauro di San Giovanni in Conca a Milano (1663-1666): una testimonianza di Andrea Biffi e alcuni disegni di fine secolo*, in *Per Franco Barbieri. Studi di Storia dell'Arte e dell'architettura*, a cura di E. Avagnina, G. Beltramini, Venezia 2004, pp. 419-433

V. Theis, *Pratiques artisanales et politique de grands travaux: l'exemple du palais de Pont-de-Sorgues au XIVe siècle*, in «*Cahiers d'Histoire et de Philosophie des Sciences*», LII (2004), pp. 307-319

L. Tonani, *Sant'Alessio con Vialone. Storia e arte*, Sant'Alessio con Vialone 2004

2005

A. Ambrosini, S. Bandera, G.B. Sannazzaro, *Gli inizi nel castello visconteo di Abbiategrasso, dalla storiografia ottocentesca agli studi recenti*, in «*Castellum*», 47, 2005, pp. 11-24

G. Andenna, *Il Trecento lombardo. Un secolo creativo sfortunato, ma caratterizzato dal desiderio del "nuovo"*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 29-44

E. Castelnuovo, *Bologna come Avignone, quindici anni dopo*, in *Giotto e le arti a Bologna al tempo di Bertrando del Poggetto*, Bologna, Museo Civico Medievale, 3 dicembre 2005-28 marzo 2006, a cura di M. Medica, Milano 2005, pp. 17-19

C. Farina, *L'architettura degli ordini mendicanti*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 101-112

M.T. Fiorio, *Il castello Sforzesco di Milano*, Milano 2005

G. Pertot, *La fabbrica viscontea. Sopravvivenze e integrazioni*, in *Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2005, pp. 51-76

V. Poli, *Romanico e gotico nell'architettura medioevale a Piacenza (997-1447)*, Piacenza 2005

M. Rossi, *Nuovi orizzonti del gotico lombardo*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 9-28

A. Rovetta, *La città e il territorio nel Trecento visconteo: testi, immagini, architetture*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 75-92

D. Tolomelli, *I castelli. Funzioni difensive e residenze signorili; il caso di Pavia*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 93-99

2006

V. Ascani, *Modalità progettuali e fasi di controllo nell'edilizia monumentale di età gotica nell'Italia comunale. Da Arnolfo di Cambio "caputmagister" alla progettazione corale*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, atti del convegno internazionale di studi (Firenze – Colle Val d'Elsa, 7-10 marzo 2006), a cura di V. Franchetti Pardo, Roma 2006, pp. 277-288

C. Bozzoni, *Centoventi anni di studi sull'architettura degli Ordini Mendicanti*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, atti del convegno internazionale di studi (Firenze – Colle Val d'Elsa, 7-10 marzo 2006), a cura di V. Franchetti Pardo, Roma 2006, pp. 47-54

A. Cadei, *La forma del castello. L'imperatore Federico II e la Terrasanta*, Pescara 2006

A. Cadei, *La tradizione mediterranea del castello quadrato dal Limes Arabicus a Federico II di Svevia*, in *Architetture e città del Mediterraneo tra Oriente e Occidente*, a cura di Allreza Naser Eslam. Nuova edizione, Genova 2006, pp. 87-113

S. Castronovo, *Artisti, artigiani e cantieri alla corte dei conti di Savoia tra Amedeo V e Amedeo VII*, in *L'affermarsi della corte sabauda: dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi, L.C. Gentile, Torino 2006, pp. 115-144

A. Foglia, a cura di, *Il Palazzo Comunale di Cremona: l'edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni*, Cremona 2006

G. Filippi Moretti, *Le vicende costruttive dell'Aula gotica nel complesso dei Santi Quattro Coronati*, in *Gli affreschi dell'Aula gotica nel Monastero dei Santi Quattro Coronati. Una storia ritrovata*, Ginevra-Milano 2006, pp. 391-405

M.T. Fiorio, a cura di, *Le chiese di Milano*, Milano 2006

M.T. Gigliozzi, *Il gotico nella cultura architettonica della curia pontificia: gli edifici residenziali*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, atti del convegno internazionale di studi, Firenze – Colle Val d'Elsa, 7-10 marzo 2006, a cura di V. Franchetti Pardo, Roma 2006, pp. 221-230

I. Iotta, A. Bellardi Cotella, *Il palazzo comunale di Cremona. L'edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni*, Cremona 2006

F. Isler, *Château des ducs de Savoie: 1295-1860, Chambéry, Evian-les-Bains* 2006

F. Isler, *Le château de la maison de Savoie à Chambéry (1295-1860)*, Evian-les-Bains 2006

P.F. Pistilli, *Architetti oltremontani al servizio di Carlo I d'Angiò nel Regno di Sicilia*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, atti del convegno internazionale di studi, Firenze – Colle Val d'Elsa, 7-10 marzo 2006, a cura di V. Franchetti Pardo, Roma 2006, pp. 263-276

2007

S. Basile e L. Giavoni, *Sul castello di Abbiategrasso*, in «Palladio», n.s. XX (2007), pp. 87-102

C.-L. Salch, A. Longhi, *En Savoie des apanages châteaux à donjon cylindrique et enceinte quadrangulaire*, in «Châteaux forts d'Europe», XLI, Strasbourg 2007

G. Voltini, *L'architettura: spazi geometrizzati e paramenti murari policromi*, in *Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini, Bergamo 2007, pp. 394-415

2008

M. Antonucci, *Un "Palazzo costruito come una fortezza". La Rocca di Montefiascone dal Medioevo agli interventi dei Sangallo*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s. LI (2008), pp. 59-68

E. Cozzi, *I palazzi comunali nell'Italia settentrionale fra il XIII e gli inizi del XIV secolo. Temi iconografici e committenza*, in *Il Palazzo dei Trecento a Treviso. Storia, arte, conservazione*, a cura di G. Delfini, F. Nassualto, Milano 2008, pp. 59-73

J. Gardner, *Thirteenth-century Gothic Façades in Italy*, in *Medioevo: arte e storia*, atti del convegno internazionale di studi di Parma, 18-22 settembre 2007, a cura di C.A. Quintavalle, Milan 2008, pp. 669-680

2009

M.N. Covini, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze minute: la fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, atti del convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 15 e 16 novembre 2008, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 47-65

V. Dal Piazz, *Il Castello di Padova e le opere della difesa*, in «Padova e il suo territorio», XXIV (2009), 138, pp. 25-28

M. Frustoli, F. Soardo, *La carena di nave e la sua struttura nella chiesa di San Fermo a Verona*, in «Il Santo», XLIX (2009), pp. 501-510

A. Lanconcelli, *Egidio de Albornoz e le rocche pontificie*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, atti del convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 15 e 16 novembre 2008, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 227-250.

T. Lazzari, *Castelli federiciani in Romagna*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, atti del convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 15 e 16 novembre 2008, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 27-45

L. Pigatto, *Il Castelvecchio di Padova e la Specola*, in «Padova e il suo territorio», XXIV (2009), 138, pp. 29-31

M. Rossi, *Il centro del potere e i luoghi del popolo: le cattedrali e il broletto di Brescia (1187-1308)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 2006 (2009), pp. 87-118

A.A. Settia, *Fortezze in città. Un quadro d'insieme per l'Italia medievale*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, atti del convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 15 e 16 novembre 2008, a cura di F. Panero e G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 13-26

S. Zanetto, *Il monastero cistercense di Follina tra Due e Trecento: due secoli a confronto*, in «Rivista cistercense», XXVI (2009), 1, pp. 55-85

2010

G. Bartolozzi Casti, *La Rocca di Montefiascone e il Museo dell'Architettura "Antonio da Sangallo il Giovane"*, Roma 2010

R. Cerone, *Congregato popolo in palatio communis. Il palazzo pubblico nel Medioevo; il caso del Lazio meridionale*, Roma 2010

H. Dellwing, *L'architettura gotica nel Veneto*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Gotico*, Venezia 2010, pp. 50-187

La rocca, le isole, i castelli, il "Grande vecchio" dei Borromeo sul Lago Maggiore, Angera 2010

A. Longhi, *Cantieri e architetture*, in *Storia di Fossano e del suo territorio. II. Il Secolo degli Acaia (1314-1418)*, a cura di R. Comba, Fossano 2010

M. Marubbi, *Le fortificazioni dell'Adda in area lodigiana: trasformazioni e riutilizzo. Nota sulle pitture murali*, in *Fortificazioni nel bacino dell'Adda*, atti del convegno (Varenna, Villa Monastero, 15 ottobre 2005), a cura di G. Colmuto Zanella, L. Roncai, G. Scaramellini, Roma 2010, pp. 161-176

P. Piccoli, *Il castello e le mura di Novara. Storia e progetti per una città fortezza tra il XVI e il XVII secolo*, Novara 2010

J. Schulz, *I Palatia communia nel Veneto*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Gotico*, a cura di J. Schulz, Venezia 2010, pp. 6-49

C. Viano, E. Pagella, *La Corte Medievale. Ragioni di una scelta*, in *Palazzo Madama a Torino dal restauro al nuovo museo*, a cura di E. Pagella, C. Viano, Milano 2010, pp. 122-125

2011

C.A. Bruzelius, *I morti arrivano in città: predicare, seppellire e costruire; le chiese dei frati nel Due-Trecento*, in *Architettura pittura e società tra medioevo e XVII secolo*, a cura di C. Bozzoni e A. De Amicis, Roma 2011, pp. 11-48

S. Caldano, *L'architettura del Duomo di Crema tra la fine del XII secolo ed il XIV secolo, primi risultati di una revisione in corso*, in *La cattedrale di Crema. Le trasformazioni nei secoli: liturgia, devozione e rappresentazione del potere*, Milano 2011, pp. 63-86

G. Cavallini, M. Flachi, a cura di, *La cattedrale di Crema. Le trasformazioni nei secoli: liturgia devozione e rappresentazione del potere*, atti della Giornata di studi, Crema 7 maggio 2011, Milano 2011

G.M. Perbellini, *Città murate del Veneto. Scacchieri fortificati medievali: un sistema-regione*, Verona 2011

L. Trevisan, *Il tempio di San Lorenzo a Vicenza*, Treviso 2011

G. Villari, *I castelli di pianura*, in *Castelli e ville della pianura tra Brescia, Cremona e Bergamo*, Milano 2011, pp. 9- 23

S. Zanetto, *I cantieri edilizi dell'abbazia di S. Maria di Follina (Tv) nel medioevo e postmedioevo, dalla pietra agli artefici*, in «Archeologia dell'architettura», XIV (2009), 2011, pp. 75-88

2012

C.A. Bruzelius, *The architecture of the mendicant orders in the Middle Ages: an overview of recent literature*, in «Perspective», II (2012), pp. 365-386, 419-421

F. Del Tredici, E. Rossetti, a cura di, *Percorsi castellani da Milano a Bellinzona. Guida ai castelli del ducato*, Milano 2012

L. Giordano, *Costruire la città: la dinastia visconteo-sforzesca e Vigevano*, I.2, *L'età di Ludovico il Moro*, Vigevano 2012

U. Occhinegro, *Il progetto e la costruzione dei castelli a pianta regolare nel Regnum Siciliae di Federico II di Svevia*, in «I Beni Culturali», XX (2012), 4/5, pp. 35-45

A. Rapaggi, *Il Broletto di Brescia*, Brescia 2012

2013

V. Ascani, *Architettura gotica*, in *Visibile parlare. Le arti nella Toscana medievale*, a cura di M. Collareta, Firenze 2013, pp. 267-296

N. Di Battista, *Chiesa di Santa Corona a Vicenza*, in *I Quaderni della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza*, V (2013), pp. 98-121

N. Di Battista, *Per la ricomposizione del convento di Santa Corona*, in *I Quaderni della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza*, V (2013), pp. 98-103

L. Giordano, *Costruire la città: la dinastia visconteo-sforzesca e Vigevano*, I.1, *Il borgo e il castello*, Vigevano 2013

A. Mazza, F. Pallavera, *Castelli, rocche e torri. Storia delle fortificazioni tra Lambro, Adda e Po*, Bergamo 2013

F. Milla, *Castelli in Piemonte. Le principali fortezze militari o residenze nobiliari*, Torino 2013, pp. 270-271

2014

F. Español, *Le programme architectural: un palais pour vivre et gouverner*, in *Un palais dans la ville*, I, *Le Palais des rois de Majorque à Perpignan*, travaux réunis par O. Passarrius, A. Catafau, Perpignan 2014, pp. 115-134

J. Ferrari, "*Secundum loci conditionem*". *Storia e architettura della chiesa di San Francesco a Lodi*, in «Archivio storico lodigiano», anno CXXXIII (2014), pp. 150-200

M.T. Gigliozzi, *Dalla "Torre di Federico II" a Roma al mastio Annibaldi di Sermoneta: nuove proposte e riflessioni sul transito di modelli architettonici nell'Urbe e verso la Marittima*, in «Arte medievale», IV serie, IV (2014), pp. 147-162

L. Giordano, *Considerazioni sull'architettura civile viscontea. Le origini del castello di Vigevano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, Roma 2014, pp. 173-191

J. Mesqui, *Le palais royal de Perpignan: un édifice exceptionnel parmi les palais des XIII et XIV siècles en Europe occidentale*, in *Un palais dans la ville*, I, *Le Palais des rois de Majorque à Perpignan*, travaux réunis par O. Passarrius, A. Catafau, Perpignan 2014, pp. 295-312

E. Neri, *Il complesso episcopale di Milano: dall'insediamento romano al duomo visconteo; una problematica sintesi diacronica*, in «Hortus artium medievalium», XX (2014), 1, pp. 192-205

P.N. Pagliara, *Buon Governo, magnificenza e presenza dell'Antico. I palazzi di Giovanni e Bernabò a Milano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, Roma 2014, pp. 73-118

F. Pallavera, *Il duomo di Lodi dal barocco al romanico. Demolizioni, rifacimenti e restauri (1958-1966)*, Lodi 2014

G.M. Perbellini, *Le opere militari di difesa dei territori veneti nel Medioevo: glossario ragionato*, Treviso 2014

R. Tréton, *Du palais à la forteresse, les mutations du château royal de Perpignan (XIII-XV siècles)*, in *Un palais dans la ville*, I, *Le Palais des rois de Majorque à Perpignan*, travaux réunis par O. Passarrius, A. Catafau, Perpignan 2014, pp. 23-42

2015

R. Cassanelli, *Due abbazie cistercensi nell'Italia padana*, in *Cistercensi. Arte e storia*, a cura di T.N. Kinder e R. Cassanelli, Milano 2015, pp. 101-104

M.N. Covini, *Visibilità del principe e residenza aperta: la Corte dell'Arengo di Milano tra Visconti e Sforza*, in *Il principe invisibile*, atti del convegno internazionale di studi (Mantova, 27-30 novembre 2013), a cura di L. Bertolini, A. Calzona, G.M. Cantarella, S. Caroti, Turnhout 2015, pp. 153-172

F. Gemelli, *Architettura cistercense in Italia settentrionale: Santa Maria di Abbadia Cerreto*, in «Arte lombarda», n.s., CLXXIII-CLXXIV (2015), pp. 17-32

2016

M. Boscolo Marchi, *La cattedrale di Ferrara in età medievale. Fasi costruttive e questioni*

iconografiche, Roma 2016

G.A. Centauro, A. Bacci, *Il castello federiciano di Prato. Le chiavi di lettura dell'architettura del castello dell'imperatore (dalle strategie di insediamento al progetto dell'edificio)*, Jesi 2016, pp. 139-160

M. Ferrari, *Il broletto di Brescia. Dalla prima laubia al palazzo nuovo del Comune*, in *Dalla "res publica" al comune*, a cura di A. Calzona e G.M. Cantarella, Verona 2016, pp. 207-229

A. Longhi, *Les chantiers des châteaux au sud des Alpes (XIVe-XVe siècles): réseaux structuraux, fabriques territoriales, marqueurs paysagers*, in *Les vies de châteaux de la forteresse au monument. Les châteaux sur le territoire de l'ancien duché de Savoie, du XVe siècle à nos jours*, (Musée-Château d'Annecy du 3 juin au 18 septembre 2016), Milano 2016, pp. 134-145

L. Pennacchia, *Il castello di Ninfa, vicende storiche, tecniche costruttive ed evoluzioni dei sistemi difensivi*, in *Defensive architecture of the mediterranean XV to XVIII centuries*, a cura di G. Verdiani ed., IV, 2016, pp. 53-60

P.F. Pistilli, *Il lascito di un maestro: architettura fortificata nel regno di Sicilia; dal castello ad ali svevo al donjon capetingio*, in «Arte Medievale», 4 serie, VI (2016), pp. 139-150

C. Tosco, *I primi palazzi comunali e l'architettura cistercense. Nuove linee di ricerca*, in *Dalla res publica al comune. Uomini, istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo*, a cura di A. Calzona, G.M. Cantarella, Verona 2016, pp. 75-81

2017

S. Beltramo, *Le facciate delle chiese cistercensi: una verifica sulle prime abbazie piemontesi*, in *Costruzione identitaria e spazi sociali. Nuovi studi sul monachesimo cistercense nel Medioevo*, atti dell'Incontro di studio, Milano, 1-2 dicembre 2015, a cura di G. Cariboni e N. D'Acunto, Spoleto 2017, pp. 259-290

F. Gemelli, *Chiaravalle milanese e Abbazia Cerreto. Progettualità e trasmissione di modelli nei cantieri cistercensi dell'Italia settentrionale*, in *Costruzione identitaria e spazi sociali. Nuovi studi sul monachesimo cistercense nel Medioevo*, atti dell'Incontro di studio, Milano, 1-2 dicembre 2015, a cura di G. Cariboni e N. D'Acunto, Spoleto 2017, pp. 317-346

L.C. Schiavi, *La ricerca sull'architettura cistercense in Italia, e qualche breve nota sull'Abbazia di Chiaravalle della Castagnola presso Ancona*, in *Costruzione identitaria e spazi sociali*, a cura di G. Cariboni, N. D'Acunto, Spoleto 2017, pp. 239-257

2018

E. Gallotta, *La "costruzione" di un modello: l'impiego degli archi-diaframma nell'edilizia civile duecentesca del Basso Lazio*, in *Studi e ricerche di storia dell'architettura*, III, II (2018), pp. 52-63

1880

Atti della Commissione conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e antichità della Provincia di Milano, puntata prima [1877-1880], annessa all'«Archivio storico lombardo», VII (1880)

1881

Atti della Commissione conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e antichità della Provincia di Milano, puntata seconda [1880-1881], annessa all'«Archivio storico lombardo», VIII (1881)

1884

P. Canetta, *La chiesa e la torre di San Giovanni in Conca a Milano,* in «Archivio storico lombardo», XI (1884), pp. 121-137

1886

P. Rotta, *Cronaca annuale dei restauri e delle scoperte della Basilica di S. Eustorgio in Milano con appendice sui Fasti memorabili della Basilica,* Milano 1886

1898

V Relazione dell'Ufficio regionale per la Conservazione dei monumenti in Lombardia, presieduta dall'architetto Gaetano Moretti, in «Archivio storico lombardo», IX, 25 (1898), pp. 166-168

A. Rubbiani, *Cronaca dei lavori di restauro alla chiesa monumentale di San Francesco,* Bologna 1898

1900

A. Rubbiani, *La chiesa di S. Francesco e le tombe dei glossatori in Bologna. Restauri dall'anno 1886 al 1889; note storiche ed illustrative per Alfonso Rubbiani,* 2. ed., Bologna 1900

1915

L. Arcioni, *Per i restauri di S. Francesco in Brescia,* in «Brixia: illustrazione popolare bresciana», LIX, 2 (1915), pp. 1-2

G. Guatta, *Restauri nella chiesa di S. Francesco,* in «Brixia: illustrazione popolare bresciana», LXXXVIII, 3 (1915), pp. 131-132

1939

F. Reggiori, *La cripta di San Giovanni in Conca ed il problema della sua conservazione,* in *Atti del IV convegno nazionale di storia dell'architettura,* Milano 18-25 giugno 1939, Milano 1939, pp. 87-92

1962

L. Crema, *La basilica torna antica e vera,* in *Una basilica, un sacerdote, numero unico per il giubileo sacerdotale di Don Paolino Spreafico preposto parroco dell'insigne Basilica di Sant'Eustorgio in Milano (27 maggio 1962),* Milano 1962

1970

P. Spreafico, *La basilica di Sant'Eustorgio ritornata antica e vera,* Milano 1970

1979

G. Grassi, *Das Castello di Abbiategrasso. Restaurierung und Einrichtung des neuen Stadthauses*, in «Werk - Archithese», LXVI (1979), 25/26, pp. 28-30

1981

L. Gremmo, *Il restauro del castello di Vigevano: osservazioni, documenti, ipotesi*, in «Bollettino d'arte», s. 6, LXVI (1981), pp. 123-138

1983

L. Bertelli, *Riuso, restauro, conservazione. I complessi francescani di Parma, Bologna, Piacenza, Bobbio*, in «Storia della città», VIII (1983), 26/27, pp. 177-192

V. Ingegnoli, *Primo rapporto sul recupero del castello di Abbiategrasso e la valorizzazione dell'ambiente circostante*, Abbiategrasso 1983

1884

C. Clericetti, *Archeologia*, in *Milano tecnica dal 1859 al 1884*, Milano 1884

1988

M. David, S. Lomartire, *Considerazioni in margine ai risultati dell'analisi stratigrafica della facciata del Duomo di Monza*, in *Monza anno 1300. La basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata*, Monza 1988, pp. 87-94

S. Ponticelli Righini, *La facciata della basilica di S. Giovanni Battista: i restauri ottocenteschi e il recente intervento conservativo, Monza anno 1300. La Basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata*, Milano 1988, pp. 41-71

1991

C.M. Scaciga, *In margine al restauro del Palazzo Vescovile di Novara*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», LXXXII (1991), pp. 269-305

1997

Luca Beltrami e il restauro dei castelli: 1893-1993; nel centenario dell'acquisizione del castello da parte del comune, atti del seminario (Milano 11 dicembre 1993), Roma 1997

1998

A. Ceresa Mori, *La zona di Sant'Eustorgio nel quadro dei dati archeologici*, in *I chiostrini di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di P. Biscottini, Milano 1998, pp. 21-29

G. Pertot, *Le vicende del complesso di Sant'Eustorgio dal 1796 ai bombardamenti del 1943: uso, restauri, distruzioni*, *I chiostrini di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di P. Biscottini, Milano 1998, pp. 148-155

2001

R. Gabrielli, S. Gelichi, *Analisi stratigrafica della rocca e fasi costruttive*, in C. Pedrini, a cura di, *La rocca 2. Architettura e storia dell'edificio*, Imola 2001, pp. 113-141

2004

V. Volta, *Restauri a San Francesco*, in A. Sabatucci, a cura di, *La chiesa di San Francesco. Una storia di fede e arte. I nuovi restauri*, Brescia 2004, pp. 125-142

2005

A. Ambrosini, S. Bandera e G.B. Sannazzaro, *Per il Quattrocento ad Abbiategrasso: la corte dipinta nel castello visconteo e la chiesa di Santa Maria Annunciata, fra storiografia ottocentesca, studi, ritrovamenti e restauri*, in «I Beni Culturali», XIII (2005), pp. 20-29

S. Tuzzato, *Il Castello di Padova: archeologia e storia*, in *Castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte*, atti del convegno (Vittorio Veneto, Ceneda, settembre 2003), a cura di G.P. Brogiolo, E. Possenti, Mantova 2005, pp. 65-92

2007

G. D'Amia, *Il Palazzo Gotico di Piacenza tra storia e reinvenzione: i restauri di Angelo Colla e il progetto di Museo Patrio*, in «Neomedievalismi» 2007, pp. 181-200

2009

G.B. Sannazzaro, *Il castello di Cassano d'Adda fra storia e tutela*, in «Percorsi» 2009, pp. 325-336

S. Tuzzato, *Il Castello: le indagini 2006-2007*, in «Padova e il suo territorio», XXIV (2009), 138, pp. 15-17

2010

R. Invernizzi, *Ritrovamenti archeologici in Castello*, in «Viglevanum», XX (2010), pp. 12-15

E. Lavezzo, *Riapertura e restauro dello scavo di Alfredo d'Andrade*, in *Palazzo Madama a Torino dal restauro al nuovo museo*, a cura di E. Pagella, C. Viano, Milano 2010, pp. 126-129

N. Nicolini, A. Rossi, *La Reggia dei Carrarresi a Padova. La Casa della Rampa; scoperte, storia e restauro delle strutture trecentesche dell'angolo sud-ovest*, Milano 2010

L. Pejrani Baricco, *L'indagine archeologica*, in *Palazzo Madama a Torino dal restauro al nuovo museo*, a cura di E. Pagella, C. Viano, Milano 2010, pp. 130-133

S. Pulga, *I sondaggi stratigrafici*, in *Palazzo Madama a Torino dal restauro al nuovo museo*, a cura di E. Pagella, C. Viano, Milano 2010, pp. 1160-1163

M. Ronchetta, *Sala Acaia. Le indagini strutturali e le soluzioni per il consolidamento*, in *Palazzo Madama a Torino dal restauro al nuovo museo*, a cura di E. Pagella, C. Viano, Milano 2010, pp. 1164-1165

A. Salamagne, *Le Louvre de Charles V*, in *Le palais et son décor au temps de Jean de Berry*, Tours 2010, pp. 73-138

G.B. Sannazzaro, *Per il castello di Cassano d'Adda: studi e restauri*, in *Fortificazioni nel bacino dell'Adda*, atti del convegno (Varenna, Villa Monastero, 15 ottobre 2005), a cura di G. Colmuto Zanella, L. Roncai, G. Scaramellini, Roma 2010, pp. 199-208

2011

C. Coccoli, B. Scala, G.P. Treccani, *Stratigrafie e restauri al Broletto di Brescia*, in «Archeologia dell'architettura», XIV (2009), 2011, pp. 105-138, 260

R. Invernizzi, *Nuovi ritrovamenti archeologici in Castello*, in «Viglevanum», XXI (2011), pp. 88-89

M.B. Rigobello Autizi, *Il restauro della facciata della Basilica di Sant'Antonio*, in *Padova e il suo territorio*, XXVI (2011), 152, pp. 30-32

2012

S. Bandera Bistoletti, *L'abbazia cistercense di Morimondo, storia, tutela e esiti dei recenti restauri*, in «Rivista dell'Istituto per la storia dell'arte lombarda» VI (2012), pp. 31-54

V. Castoldi Formica, *Il lato meridionale della basilica di Sant'Eustorgio tra XVI e XIX secolo*, in «Rivista dell'Istituto per la storia dell'arte lombarda», VI (2012), pp. 75-86

2013

E. Baldini, G. Virelli, a cura di, *La fabbriceria di San Francesco, i restauri della basilica bolognese letti attraverso le carte*, Bologna 2013

C. De Munari, *Note sui rinvenimenti nel corso del restauro della chiesa di Santa Corona a Vicenza*, in *I Quaderni della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza*, V (2013), pp. 112-115

C. Modena, *Il restauro della chiesa*, in *I Quaderni della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona Rovigo Vicenza*, 5 (2013), pp. 116-121

2014

E. Baldini, P. Monari, G. Virelli, a cura di, *La fabbrica dei sogni. "Il bel San Francesco" di Alfonso Rubbiani*, Bologna 2014

B. Pousthomis, *Le Palais des rois de Majorque: apport récents de l'archéologie du bâti*, in *Un palais dans la ville, I, Le Palais des rois de Majorque à Perpignan*, travaux réunis par O. Passarrius, A. Catafau, Perpignan 2014, pp. 43-114

M. Pretelli, F. Pascolutti, E. Pozzi, *La ricostruzione postbellica della basilica di San Francesco in Bologna*, in «Strenna storica bolognese», 64 (2014), pp. 323-354

1978

M. Gianoncelli, *La cittadella viscontea e i suoi rapporti coi principali monumenti del centro storico di Como*, in *Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione*, atti delle giornate di studio (Villa Monastero di Varenna, Lago di Como, 13-16 giugno 1974), Como 1978, pp. 285-310

1981

E. Guidoni, *Appunti per una storia dell'urbanistica nella Lombardia tardo-medievale*, in C. Pirovano, a cura di, *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, I. *Dalle incisioni rupestri alla sintesi leonardesca*, Milano 1981, pp. 109-162

1982

V. Franchetti Pardo, *Storia dell'urbanistica dal Trecento al Quattrocento*, Roma 1982

1983

M.P. Alberzoni, *Insedimenti francescani in Milano (secoli XIII-XIV)*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 62-72

M.P. Alberzoni, *L'insediamento francescano di Pozzuolo Martesana (secoli XIII-XIV)*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 73-74

W. Bogni, *L'insediamento francescano a Varese (secoli XIII-XIV)*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 89-92

R. Bonelli, *L'insediamento francescano. Legislazione, cronologia, linguaggio, poetiche*, in «Storia della città», VIII (1983), 26/27, pp. 15-20

F. Buonincontri, *Conventi e monasteri a Bergamo*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 267-298

E. Callierotti, *L'ordine francescano in Bergamo (secoli XIII-XIV)*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 93-100

I. Gianfranceschi, *Ordini mendicanti e struttura urbana: i primi insediamenti mendicanti a Brescia*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 255-266

E. Granata, *Insedimenti e conventi francescani a Lodi*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 331-354

O. Maltagliati, *Insedimenti francescani in Saronno e Gallarate (secoli XIII-XIV)*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 75-80

R. Mambretti, *Gli insediamenti francescani nel territorio della custodia di Monza (secoli XIII-XIV)*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 81-88

1984

G. Soldi Rondinini, *Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società*

italiana ed impero (Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983), Bologna 1984, pp. 85-98

1989

C. Ghisalberti, *Il broletto nel quadro dello sviluppo urbano della Milano comunale*, in «Arte Medievale», 2, serie 3, II (1989), pp. 73-83

1990

M. Spigaroli, *La piazza in ostaggio. Urbanistica e politica militare nello stato visconteo*, in «Storia della città», LIV-LV-LVI (1990), pp. 33-40

1992

G. Soldi Rondinini, *Vie, piazze, dimore: aspetti dell'urbanistica di Milano medievale*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. della Peruta, *Milano antica e medievale*, II, Milano 1992, pp. 321-340

1993

F. Conti, *La città di Vigevano e il progetto urbano della dinastia viscontea-sforzesca*, in «Viglevanum» III (1993), pp. 12-23

F. Conti, *L'architettura fortificata viscontea e sforzesca e il "progetto urbano" della dinastia: le modificazioni urbane indotte dall'attività fortificatoria nelle città del ducato*, in *La fabbrica, la critica, la storia. Scritti in onore di Carlo Perogalli*, a cura di G. Colmuto Zanella, F. Conti, V. Hybsch, Milano 1993, pp. 159-171

1994

F. Conti, *I ponti fortificati viscontei e la strada coperta di Vigevano*, in «Viglevanum», IV (1994), pp. 14-23

1996

F. Conti, *L'anomalia urbanistica del castello di Vigevano: soluzione di retroguardia o geniale anticipazione?*, in «Viglevanum», VI (1996), pp. 49-55

1997

E. Guidoni, *Città e ordini mendicanti*, Bari 1997

E. Guidoni, U. Soragni, a cura di, *Lo spazio nelle città venete (1348-1509). Urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazione e rappresentazione*, atti del convegno (Verona 1995), Roma 1997

1998

P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir: urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIVe-XVe siècles)*, Roma 1998

S. Canessa, P.C. Guida, *Vestigia Auctoritatis. Il tema del ponte fortificato nell'esperienza viscontea: la Strada Coperta di Vigevano*, Pavia 1998

1999

M. Spigaroli, a cura di, *Piacenza, la città e le piazze*, Piacenza 1999

2002

P. Boucheron, *L'enceinte paradoxale: fortifications urbaines et défense territoriale à Milan (XIII-*

XVI siècles), in *Défendre la villa dans les pays de la Méditerranée occidentale au Moyen Âge*, actes de la journée du 6 mars 1999 réunis par Daniel Le Blévec, Montpellier 2002, pp. 129-147

G. Selvatico, *L'evoluzione urbanistica di Monza fino al XIV secolo*, in *Monza e la sua storia*, a cura di F. De Giacomi, E. Galbiati, Milano 2002, pp. 457-462

2003

P. Boucheron, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial. Cités, territoires et édilité publique en Italie du Nord (XIII-XV siècle)*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet-Pavan, Rome 2003, pp. 41-77

2004

M. Folin, *Studioli, vie coperte, gallerie: genealogia di uno spazio del potere*, in *Il Camerino di alabastro. Antonio Lombardo e la scultura all'antica*, catalogo della mostra *Gli Este a Ferrara* 2004, a cura di M. Ceriana, Milano 2004, pp. 97-109

V. Theis, *Les Stratégies d'implantation palatiale dans la région d'Avignon de Jean XXII à Clément VI (1316-1352)*, in *Les Palais dans la ville: Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon 2004, pp. 165-187

2009

M.N. Covini, *Vigevano fra Tre e Quattrocento, la "metamorfosi del borgo" tra iniziative dinastiche e intraprendenza locale*, in *Splendori di corte, gli Sforza, il Rinascimento, la città*, catalogo a cura di L. Giordano, M. Olivari, Milano 2009, pp. 11-17

M.T. Mazzilli Savini, *Architetture e strade: itinerari nella Lombardia occidentale*, Palermo 2009

A.M. Onori, *Città del potere, poteri in città. La fortezza Augusta e l'organizzazione dello spazio urbano in Lucca nel primo Trecento*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, atti del convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 15 e 16 novembre 2008, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 197-226

2010

V. Dell'Aprovitola, *La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo. Edifici pubblici e religiosi dalla fine dell'esperienza comunale alla signoria viscontea*, in *Vercelli nel XIV secolo*, atti del quinto convegno storico vercellese, Vercelli, aula Magna dell'Università A. Avogadro, Basilica di S. Andrea, 28-30 novembre 2008, Vercelli 2010, pp. 553-586

2014

M.N. Covini, *Cittadelle, sbarramenti e compartimentazioni dello spazio urbano nell'Italia padana: la platea communis fortificata di Parma (sec. XIV – XV)*, in *Marquer la ville, signes, traces, empreintes du pouvoir (XIIIe-XVIe siècle)*, actes de la conférence organisée à Rome en 2009 par le Lamop en collaboration avec l'Ecole Française de Rome, sous la direction de P. Boucheron, Paris 2014, pp. 41-59

E. Rossetti, *In «contrada de Vicecomitibus». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, Roma 2014, pp. 11-44

1872G. Mongeri, *L'arte in Milano. Note per servire di guida nella città*, Milano 1872**1878**V. Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, I, Bologna 1878**1889-1893**V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, 12 voll., Milano 1889-1893**1912**P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dei più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano 1912**1913**F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, I, *La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*, Milano 1913**1927**P. Arrigoni, *Milano settecentesca dall'album dell'incisore Marc'Antonio dal Re*, a cura di O. Lissoni, M. Fara, Milano 1927P. Toesca, *Il Medioevo*, Torino 1927**1932**I. Supino, *L'arte nelle chiese di Bologna (secc. VIII-XVI)*, I, Bologna 1932-38**1933**S. Vighezzi, *Catalogo descrittivo, ragionato e critico delle sculture esistenti nella basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, in «Archivio storico lombardo», CX (1933), pp. 219-289**1937**G. Sutermeister, *Gian Giacomo Lampugnani, pittore legnanese*, in «Memorie della Società arte e storia», Legnano, IV/V (1937-1938)**1939**A. Morassi, a cura di, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Brescia*, Roma 1939**1942**G. Panazza, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942**1944**C. Baroni, *Scultura gotica lombarda*, Milano 1944**1948**P. Mezzanotte, G. Bascapé, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano 1948

1949

C. Baroni, *Monumenti a Milano. Sorpresa a S. Giovanni*, in «Il Popolo», Milano 9 giugno 1949

1951

P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951

1954

M. Salmi, *La pittura e la miniatura gotica in Lombardia*, in *Storia di Milano*, IV, *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, Milano 1954, pp. 541-574

1955

C. Baroni, *La scultura gotica*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 729-812

L. Cogliati Arano, *Affreschi trecenteschi nel campanile di S. Marco*, in «Arte lombarda», I (1955) pp. 32-34.

A. Reina, *Affreschi trecenteschi nell'ex convento di S. Francesco a Bergamo*, in «Arte lombarda», I (1955), pp. 35-39

M. Salmi, *La pittura e la miniatura gotica in Lombardia*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 813-874

1958

Arte lombarda dai Visconti agli Sforza, catalogo della mostra, a cura di R. Longhi (Milano, Palazzo Reale, 13 aprile-giugno 1958 [6 luglio 1958]), Milano 1958

1959

L. Crema, S. Matalon, *La Cappella di San Tommaso d'Aquino in Sant'Eustorgio di Milano*, in «Bollettino d'arte», 4 ser., XLIV (1959), pp. 114-121

1961

R. Bagnoli, *La basilica milanese di S. Eustorgio: storia ed arte*, Milano 1961

1962

F. Bologna, *La pittura italiana delle origini*, Roma 1962

M. Durliat, *L'art dans le Royaume de Majorque*, Toulouse 1962

Una basilica, un sacerdote, numero unico per il giubileo sacerdotale di Don Paolino Spreafico preposto parroco dell'insigne Basilica di Sant'Eustorgio in Milano (27 maggio 1962), Milano 1962

G.A. Dell'Acqua, *I Visconti e le arti*, in M. Bellonci, G.A. Dell'Acqua, *I Visconti a Milano*, Milano 1977

1981

D. Allegri, P.V. Begni Redona, *Il convento di San Francesco d'Assisi in Brescia*, 2 voll., Brescia 1981-82

1984

S. Matalon, *La pittura: dal Duecento al primo Quattrocento*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in*

Milano, a cura di G.A. Dell'Acqua, Milano 1984, pp. 126-150

1985

G. Romano, *Per i Maestri del Battistero di Parma e della Rocca di Angera*, in «Paragone» XXXVI (1985), 419/423, pp. 10-16

1986

D. Blume, *Planetengötter und ein christlicher Friedensbringer als Legitimation eines Machtwechsels: Die Ausmalung der Rocca di Angera*, in *Europäische Kunst um 1300*, Akten des XXV. Internationalen Kongresses für Kunstgeschichte (Wien 1983), VI, Wien 1986, pp. 175-185

A. Fiacco, A. Perin, *I bacini ceramici dell'Abbazia di Morimondo*, in «Habiata», anno 11, XXX (settembre-dicembre 1986)

C. Pirovano, *Pittura del Trecento in Lombardia*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, II ed., I, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1986, pp. 71-92

C. Segre Montel, *Pittura del Duecento in Lombardia*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, I, Milano 1986, pp. 61-70

1987

E. Bellantoni, *Gli affreschi della Sala di Giustizia nella Rocca di Angera*, «Arte cristiana» LXXV (1987), pp. 283-294

M.L. Tomea Gavazzoli, a cura di, *Museo Novarese. Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, Novara 1987

1988

H.-P. Autenrieth, *Osservazioni su policromia, intonaci e pittura decorativa nel Duomo di Monza*, in *Monza anno 1300. La Basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata*, a cura di R. Cassanelli, Milano 1988, pp. 118-127

L. Castelfranchi Vegas, *Gli affreschi della Rocca di Angera: problemi iconografici e cronologici*, in «*Fabularum Patria*». *Angera e il suo territorio nel Medioevo*, Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986, Bologna 1988, pp. 87-96

P. Frattaroli, *Le decorazioni di interni in Castelvecchio*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal museo di Castelvecchio di Verona*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 237-243

G. Mulazzani, *La decorazione affrescata*, in P. Lucca, a cura di, *La Biscia e l'aquila. Il castello di Vigevano. Una lettura storico-artistica*, Vigevano 1988, pp. 101-144

1989

M. Boskovits, *Pittura e miniatura a Milano*, in *Il millennio ambrosiano*, III, *La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 26-69

A.M. Romanini, *Arte comunale*, in *Atti dell'11 congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, I, Spoleto 1989, pp. 21-52

J.-F. Sonnay, *Il programma politico e astrologico degli affreschi di Angera*, in *Il Millennio Ambrosiano. III, La nuova città dal Comune alla signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 164-187

A. Tagliabue, *La decorazione trecentesca della chiesa di san Giovanni in Conca a Milano*, in «Arte cristiana», LXXVII (1989), 732, pp. 211-224

1990

R. Auletta, *L'abbazia di Viboldone*, Milano 1990

1991

L. Costanza Fattori, A. Artioli, *Riscoperta e recupero dell'antico. La nascita della prima Soprintendenza a Milano*, in *Milano nell'Unità nazionale (1860-1898)*, a cura di G. Rumi, A.C. Buratti, A. Cova, Milano 1991, pp. 287-307

P.F. Pistilli, *Angera*, in «Enciclopedia dell'arte medievale», I (1991), pp. 641-644

1992

R. Cassanelli, *Milano*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1992, pp. 11-54

P. Tomea, a cura di, *Chiaravalle. Arte e Storia di un'abbazia cistercense*, Milano 1992

1993

H.P. Autenrieth, *Pittura architettonica e decorativa*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, a cura di V. Terraroli, Milano 1993, pp. 362-392

C. Bertelli, *Il mito di Milano*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, catalogo della mostra, a cura di E. Arslan (Milano, Palazzo Reale, 15 aprile-11 luglio 1993), Milano 1993, p. 210

C. Bertelli, *Tre secoli di pittura milanese*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, catalogo della mostra, a cura di E. Arslan (Milano, Palazzo Reale, 15 aprile-11 luglio 1993), Milano 1993, pp. 174-188

M.T. Fiorio, “*Opus turrium et portarum*”: *le sculture di Porta Romana*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, catalogo della mostra, a cura di E. Arslan (Milano, Palazzo reale, 15 aprile-11 luglio 1993), Milano 1993, pp. 189-192

G. Pertot, *Fortuna dello stile comunale lombardo nell'architettura e nel restauro milanesi del XIX secolo*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, catalogo della mostra, a cura di E. Arslan (Milano, Palazzo reale, 15 aprile-11 luglio 1993), Milano 1993, pp. 213-226

A. Rovetta, *Un codice poco noto di Galvano Fiamma e l'immaginario urbano trecentesco milanese*, in «Arte lombarda», CV-XVII (1993/2-4), pp. 72-78

B.S. Tosatti, *L'arte gotica al tempo dei Visconti*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. della Peruta, *Milano antica e medievale*, III, Milano 1993, pp. 641-660

P. Tozzi, M. David, *Opicino de Canistris e Galvano Fiamma, l'immagine della città e de territorio nel Trecento lombardo*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993, pp. 339-361

1994

P. Seiler, *La trasformazione gotica della magnificenza signorile. Committenza viscontea e scaligera nei monumenti sepolcrali dal tardo Duecento alla metà del Trecento*, in *Il gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace e M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 119-140.

S. Vecchio, *Gli umiliati in Santa Maria di Brera: committenze artistiche tra XIII e XIV secolo*, in «Arte lombarda», CVIII-CIX (1994), pp. 8-10

1995

R. Cassanelli, *Arte e politica delle immagini alla Corte dei Visconti e degli Sforza (secoli XIV-XV)*, in *La Corona ferrea nell'Europa degli Imperi*, I, *La Corona, il Regno e l'Impero: un millennio di storia*, a cura di G. Buccellati, Milano 1995, pp. 73-115

1996

Lombardia, in «Enciclopedia dell'arte medievale», VII (1996), pp. 765-817

G. Valagussa, *Maestro di Angera (scheda)*, in *Pittura tra il Verbano e il Lago d'Orta dal Medioevo al Settecento*, a cura di M. Gregori, Milano 1996, pp. 227-228

G. Valagussa, *Maestro di Angera nel 1280 circa (scheda)*, in *Pittura tra il Verbano e il Lago d'Orta dal Medioevo al Settecento*, a cura di M. Gregori, Milano 1996, pp. 228-229

1997

R. Franceschetti, *Città e iconografia del potere signorile in un codice del "Manipulus Florum" di Galvano Fiamma*, in «Artes», V (1997), pp. 21-35

1998

A. Dietl, *Der Triumph des Ottone Visconti zu Datierung und Programm des Freskenzyklus in der Rocca von Angera*, in *Sitzungsberichte/Kunstgeschichtliche Gesellschaft zu Berlin*, XLI/XLII (1992-94), 1998, pp. 41-44

Il gotico a Piacenza. Maestri e botteghe tra Emilia e Lombardia, catalogo della mostra, a cura di P. Ceschi Lavagetto e A. Gigli, (Piacenza, Palazzo Gotico, 21 marzo-28 giugno 1998), Milano 1998

G. Mulazzani, *Traccia di un ciclo decorativo trecentesco*, in *I chiostri di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di P. Biscottini, Milano 1998, pp. 92-113

G.A. Vergani, *Defensor civitatis. L'iconografia di sant'Ambrogio negli apparati scultorei delle porte medievali di Milano (secoli XII-XIV)*, in *Ambrogio. L'immagine e il volto. Arte dal XIV al XVII secolo*, catalogo della mostra, a cura di P. Biscottini, L. Crivelli, S. Zuffi, Venezia 1998, pp. 117-131

D. Vicini, *Nota sulla decorazione trecentesca del castello di Pavia al tempo di Gian Galeazzo Visconti*, in *Itinerari d'arte in Lombardia dal XIII al XX secolo. Scritti offerti a Maria Teresa Binaghi Olivari*, Milano 1998 pp. 31-38

1999

B. Cassinelli, M. Rodeschini, *Itinerari tra arte e storia del borgo di Romano*, Romano di Lombardia 1999

M. Mihályi, *Architettura dipinta nel territorio di Sermoneta. Il caso di Valvisciolo*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, atti del convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, a cura di L. Fiorani, Roma 1999, pp. 473-499

A.M. Romanini, *L'arte a Viboldone dal XII al XIV secolo*, in *Un monastero alle porte della città*, atti del convegno per i 650 anni di Viboldone, Milano 1999, pp. 197-206

2000

D. Blume, *Regenten des Himmels. Astrologische Bilder in Mittelalter und Renaissance*, Berlin 2000

C. Travi, *Lacerti trecenteschi nei chiostrici di Sant'Eustorgio: appunti per un riesame*, in *Arte lombarda del secondo millennio: saggi in onore di Gian Alberto Dell'Acqua*, a cura di F. Flores d'Arcais, M. Olivari, L. Tognoli Bardin, Milano 2000, pp. 36-40

2001

G.A. Vergani, *L'arca di Bernabò Visconti al Castello Sforzesco di Milano*, Milano 2001

2002

R. Auletta, R. Marrucci, *Affreschi trecenteschi nella cappella viscontea del castello di Cassano d'Adda*, in «Bollettino d'Arte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali», serie VI (2002), n. 119 (gennaio-marzo)

E. Castelnuovo, G. Sergi, a cura di, *Arti e storia nel Medioevo*, 4 voll., Torino 2002

R. Conti, *Testimonianze storiche e artistiche dall'epoca dei Visconti agli Sforza*, in *Monza e la sua storia*, a cura di F. De Giacomi, E. Galbiati, Milano 2002, pp. 148-183

W. Cupperi, «*Regia purpureo marmore crusta tegit*»: *il sacrofago reimpiegato per la sepoltura di sant'Ambrogio e la tradizione dell'antico nella basilica ambrosiana a Milano*, in *Senso delle rovine e riusco dell'antico*, a cura di W. Cupperi, Pisa 2002, pp. 141-176

P. Frattaroli, *Affreschi ornamentali: Trento, Castello d'Avio, castello di Stenico, Rocca di Riva del Garda*, in *Le vie del Gotico. Il Trentino tra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. Dal Prà, E. Chini, M. Botteri Ottaviani, Trento 2002, pp. 182-207

2003

P. Boucheron, *Tout est monument. Le mausolée d'Azzone Visconti à San Gottardo in Corte (Milano 1342-1346)*, in *Liber Largitorius. Études d'Historie médiévale offertes à Pierre Tourbet par ses élèves*, Genève 2003, pp. 303-329

F. Pasut, *Ornamental painting in Italy (1250-1310): an illustrated index*, Firenze 2003

2004

L. Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Città di Castello 2004

A. Rovetta, *Tracce di letteratura artistica in Lombardia*, Bari 2004

C. Gibellini, *Guida alla chiesa e al convento di San Francesco a Brescia*, in A. Sabatucci, a cura di, *La chiesa di San Francesco. Una storia di fede e arte. I nuovi restauri*, Brescia 2004, pp. 47-102

V. Volta, *Brescia, città d'arte: una sosta a San Francesco*, in A. Sabatucci, a cura di, *La chiesa di San Francesco. Una storia di fede e arte. I nuovi restauri*, Brescia 2004, pp. 103-124

S.B. Tosatti, *Visconti*, in «Enciclopedia dell'arte medievale», X, Roma 2004, pp. 680-688

2005

A. Comandù, E. Mariani, C. Mazzi, R. Rossi, A. Santoro, E. Vaini, *Il castello mediceo di Melegnano. Luogo di storia, arte, cultura*, Milano 2005

F. Flores d'Arcais, *Giotto a Milano*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 67-74

G.B. Gadia, *I Maestri campionesi*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 113-146

C. Travi, *Alla corte dei Visconti: pittura gotica in Lombardia*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 147-174

D. Vicini, *Pitture del trecento nel castello visconteo di Pavia*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 175-187

2006

F. Caglioti, *Giovanni di Balduccio a Bologna, l'“Annunciazione” per la rocca papale di Porta galliera (con una digressione sulla cronologia napoletana e bolognese di Giotto)*, in «Prospettiva», CXVII/CXVIII (2005), 2006, pp. 21-62

R. Delmoro, *Per gli affreschi perduti della «sala grande delle caze» del Castello Visconteo di Pavia: modelli decorativi del Tardo Trecento*, in «Arte lombarda», n.s. CXLVI/CXLVIII (2006), pp. 63-72

A. Draghi, *Gli affreschi dell'Aula gotica nel Monastero dei Santi Quattro Coronati. Una storia ritrovata*, Ginevra-Milano 2006, pp. 32-33

G. Donato, *Tra Savoia e Lombardia: modelli e cantieri per il castello di Torino*, in G. Romano, *Palazzo Madama a Torino. Da castello medioevale a museo della città*, Torino 2006, pp. 35-58

C. Travi, *Pittura del Trecento in Brianza: novità e riscoperte (parte I)*, in «Arte cristiana», XCIV (2006), pp. 105-116

2007

A. Ambrosini, G.B. Sannazzaro, *La “Fabricha” dell'Annunziata, lettura per immagini*, in *Rinascimento ritrovato. La chiesa e il convento di Santa Maria Annunziata ad Abbiategrasso*, a cura di P.L. De Vecchi, G. Bora, Milano 2007, pp. 5-44

S. Bandera, *Testimonianze pittoriche rinascimentali nel territorio di Abbiategrasso*, in *Rinascimento ritrovato. La chiesa e il convento di Santa Maria Annunziata ad Abbiategrasso*, a cura di P.L. De Vecchi, G. Bora, Milano 2007, pp. 151-194

L. Cavazzini, *La decorazione scultorea delle porte urbane di Milano e il Maestro delle sculture di Viboldone*, in *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, atti del convegno internazionale di studi, Parma, 20-24 settembre 2005, Milano 2007, pp. 644-656

L. Cavazzini, *Una facciata provvisoria per il nuovo Duomo di Milano*, in *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*, atti del convegno internazionale di studi (Parma, 19-23 settembre 2006), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 554-563

L. Chiappa Mauri, *Abbiategrasso alla fine del Medioevo: qualche traccia e molti indizi*, in *Rinascimento ritrovato. La chiesa e il convento di Santa Maria Annunziata ad Abbiategrasso*, a cura di P.L. De Vecchi, G. Bora, Milano 2007, pp. 197-232

2008

C. Travi, *Johannes de Mediolano, Justus de Florentia e la pittura su tavola in Lombardia e Toscana*, a cura di D. Parenti, Catalogo della mostra (Firenze, Accademia, 10 giugno-2 novembre 2008), Firenze 2008, pp. 73-87

2009

A. Bonavita, *Sepulture in San Giovanni in Conca: Carlo Borromeo, Vincenzo Seregni e il rinnovamento della chiesa dei carmelitani*, in «Arte lombarda», n.s. CLVII/3 (2009), pp. 17-30

E. Castelnuovo, *Arte delle città, arte delle corti tra XII e XIV secolo*, Torino 2009

E. Napione, *Gli affreschi trecenteschi della Torre del Capitano e la pittura di corte nei palazzi scaligeri: le storie dal Ab urbe condita di Tito Livio*, in *La Torre del Capitano. Restauri, scoperte e ricerche*, a cura di A. Costantino, E. Napione, M. Valdinoci, Treviso 2009, pp. 39-69

F. Scirea, *Die ornamentalen Elemente in der lombardischen Wandmalerei des Mittelalters (8.-13. Jahrhundert): ein Forschungsprojekt*, in *Romanik in Europa. Kommunikation, Tradition, Rezeption*, hrsg. V.-L. von Helten, W. Schenkluhn, Peipzig 2009, pp. 127-142

2010

S. Bandera, *Gli affreschi del tiburio*, in *Un poema cistercense. Affreschi giotteschi a Chiaravalle Milanese*, a cura di S. Bandera, Milano 2010, pp. 31-49

B. Borghi, *In viaggio verso la Terrasanta: la basilica di Santo Stefano in Bologna*, Bologna 2010

C. Colombo, *Il ruolo della pittura decorativa nel salone visconteo della Rocca Borromeo di Angera*, in «Verbanus», XXX (2009), 2010, pp. 19-33

R. Delmoro, B. Colombo, *Testimonianze di arte medievale a Monza e in Brianza. Un sentiero tra storia e arte*, Monza 2010

A. De Marchi, *Il progetto di Giotto tra sperimentazione e definizione del canone: partimenti a finti marmi nelle cappelle del transetto di Santa Croce*, in «Ricerche di storia dell'arte», CII (2010), pp. 13-24

F. Gandolfo, *Francesco Perrini e i rapporti tra Abruzzo e Molise ai primi del Trecento*, in «Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte», XXVII (2004), 2010, 59, pp. 121-153

S. Paoli, a cura di, *Lo sguardo della fotografia sulla città ottocentesca. Milano 1839-1899*, Torino 2010

C. Travi, *Antichi tramezzi in Lombardia: il caso di Sant'Eustorgio*, in «Arte lombarda», n.s. CLVIII-CLIX (2010), 1, pp. 5-16

E. Welch, *Patrons, Artists, and Audiences in Renaissance Milan, 1300-1600*, in *The Court Cities of Northern Italy*, Cambridge 2010, pp. 21-70

2011

L. Cavazzini, *Il maestro della loggia degli Osii: ultimo dei campioni?*, in *Medioevo: i committenti*, atti del convegno, a cura di A.C. Quintavalle (Parma, 21-26 settembre 2010), Milano 2011, pp. 642-656

S. Romano, *Il modello visconteo: il caso di Bernabò*, in *Medioevo: i committenti*, a cura di A.C. Quintavalle, atti del convegno internazionale di studi (Parma, 21-26 settembre 2010), Milano 2011, pp. 642-656

M. Rossi, *Il Maestro di Angera e la pittura fra XIII e XIV secolo*, in *Storia di Varese*, II/1, *Storia dell'arte a Varese e nel suo territorio*, Milano 2011, pp. 179-193

2012

B. Borghi, *San Domenico: un patrimonio secolare di arte, fede e cultura*, Bologna 2012

S. Romano, *Azzone Visconti: qualche idea per il programma della magna sala, e una precisazione sulla Crocifissione di San Gottardo*, in *L'artista girovago: forestieri, avventurieri, emigranti e missionari nell'arte del trecento in Italia del Nord*, Actes du colloque, (Université de Lausanne, 7-8 mai 2010), Roma 2012, pp. 135-162

2013

T. Benedetti, *Note sulla decorazione pittorica medievale nella casa dell'abate di Sant'Eufemia della Fonte*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», (2008) 2013, pp. 319-343

M. Ferrari, *Storia dell'arte e medioevo bresciano. Un profilo critico di quarant'anni di ricerche*, in *Brescia nella stratigrafia degli ultimi quarant'anni*, atti del convegno di studi (Brescia, 1-2 ottobre 2010, a cura di S. Onder, Brescia 2013, pp. 83-128

M. Petoletti, *La memoria dell'antico nella Milano trecentesca*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, a cura di S. Romano, D. Zaru, Roma 2013, pp. 195-210

F. Piccoli, *Dentro e fuori la corte: note sulle pitture trecentesche nel palazzo di Cangrande della Scala a Verona*, in *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, atti del convegno (Università di Losanna, 24-26 maggio 2012), Roma 2013, pp. 147-170

S. Romano, *Palazzi e castelli dipinti: nuovi dati sulla pittura lombarda attorno alla metà del Trecento*, in S. Romano e D. Zaru (a cura di), *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, atti del convegno (Università di Losanna, 24-26 maggio 2012), Roma 2013, pp. 251-274

G.A. Vergani, *I resti della facciata di Santa Maria di Brera a Milano*, in *Scultura lapidea. Museo d'Arte antica. Tomo primo*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2013, pp. 353-380

2014

V. Camelliti, *Il "progetto" per la decorazione scultorea delle porte urbane di Milano (XIV secolo)*

in una prospettiva comparativa, in «Arte lombarda», n.s., CLXXII (2014/3), pp. 30-44

M. Faraoni, *La scultura: protiro, Cenacolo e statua di san Bassiano*, in *Custode della città. Il Duomo di Lodi e i suoi tesori*, Bergamo 2014

M. Ferrari, *Gigli di Francia, leoni di Boemia, su un perduto ciclo pittorico visconteo nel Palazzo Reale di Milano*, in *Un Medioevo in lungo e in largo. Da Bisanzio all'Occidente (VI-XVI secolo); studi per Valentino Pace*, a cura di V. Camelliti, A. Trivellone, Pisa 2014, pp. 233-243

S. Romano, *La grande sala dipinta di Giovanni Visconti. Novità e riflessioni sul palazzo arcivescovile di Milano, Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, Roma 2014, pp. 119-166

S. Romano, *Occhi lombardi su Roma*, in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, I, *I luoghi dell'arte*, a cura di G. Bordi, O. Carlettini, M.L. Fobelli, M.R. Menna, P. Pogliani, Roma 2014, pp. 559-564

2015

S. Buganza, *Note su Filippo Maria Visconti committente d'arti*, in F.F. Cengarle, M.N. Covini, *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447: economia, politica, cultura*, Firenze 2015, pp. 247-284

L. Cavazzini, *Trecento lombardo e visconteo*, in *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza. Milano al centro dell'Europa*, a cura di M. Natale e S. Romano, Milano, Palazzo reale, 12 marzo-28 giugno 2015, Milano 2015, pp. 47-55

S. Lomartire, *"Iustitia, maiestas, curialitas. Oldrado da Tresseno e il suo ritratto equestre nel broletto di Milano*, in «Arte medievale», 4 s., anno 5, 2015, pp. 101-136

A. Monciatti, *"Le facciate di sopra dalle bande dell'altar maggiore". Riflessioni per le Vele giottesche di Assisi*, in «Studi di storia dell'arte», XXVI (2015), pp. 37-50

C. Rovere, *Viaggio in Piemonte di paese in paese*, II, Cuneo 2016

D. Tolomelli, *Pavia visconteo-sforzesca. Il castello, la città, la certosa*, Milano 2016

2017

M. Rossi, *Arte di corte e naturalismo tra Milano e Avignone all'epoca di Azzone e Giovanni Visconti*, in *Survivals, revivals, rinascenze*, a cura di N. Bock, I. Foletti, M. Tomasi, Roma 2017, pp. 485-498

Regesto di fonti e documenti

ristretto ai monumenti trattati con taglio monografico e
funzionale al dettato dell'opera

CHIESA DI SAN FRANCESCO _ BRESCIA

1254

Dopo che nel 1248 la città di Brescia aveva fatto voto di edificare una chiesa con annesso monastero in onore di S. Francesco di Assisi, il 23 aprile del 1254 il comune acquista quattordici appezzamenti dove sorgerà il convento, terreni da aggiungere al lotto precedentemente donato dai Brusati, quello che «*iacet in circa civitatis brixie post burgum sancti nazarii a sero parte in loco et territorio signato et dato fratribus minoribus pro comuni brixie cui cohoret a mane et a sero via a monte brixianus tinacii*» (*Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae*, Augustae Taurinorum 1889, col. 713).

Lo storico bresciano Malvezzi informa circa l'inizio dei lavori per la costruzione della chiesa di San Francesco nel 1254:

«*Per haec tempora Brixiani Cives Fratribus in Brixia sub Beati Franciscu Regulae jugo vitam agentibus, cum priùs in angusta aede apud Ecclesiam Sancti Georgii sitam sub colle montis Castrì versus occasum habitationem haberent, Coenobium amplis aedificiis, & Templum opere fati decoro ad honorem ejusdem Sacri Confessoris construi statuerunt. Siquidem hujus aedificiis fitus à Civibus anno Domini MCCLIV. pecuniis populi emtus est. Est etenim diebus meis is locus amoenitate praecipuus, magna devotionis reverentia observatus. Ibi Nobiles & plebis multitudo ad Divina Officia maximè concurunt; ibi Religiosorum Fratrum solertia ad celebrandos Sacrorum Ordinum cultus nullis umquam horum deficere conspicitur, quorum venerabilis coetus Religiosis & honestis personis, nec non & Sacrarum Scripturarum eruditissimis Magistris usque in meae adolescentiae dies quasi chorus flagrabat Angelicus. Verùm nunc, hoc videlicet meae virilitatis aevo, rarissimos, vel paucos peritos Theologos, sed ignaros multos, & luxui subjacentes quosdam Fratres in ipso Coenobio nonnunquam consistere videmus. Hi tamen aut bonorum ducatu, vel timore, statutis horis ad Divinos cultus in Templo conveniunt. Hujus autem Ecclesiae moenia ad extremam quasi, & Occiduam partem Civitatis versùs Australem plagam condita sunt. Porrò diebus ipsis Templum id, atque Coenobium, sub sequentibus Tyrannorum oppressionibus, nequaquam peracta fuere; sed post Ezelini ac pelavicinorum tyrannidem à nonilibus peracta sunt, modoque praesenti Historiae reserabitur» (G. Malvezzi, *Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque 1332*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani, 1729), XIV, coll. 773-1004, col. 921, cap. VIII).*

1265

Sempre Malvezzi informa circa la ripresa dei lavori di San Francesco nel 1265, ovvero alla fine della tirannia dei Pelavicino:

«*Is itaque diebus, Patriâ libertati reductâ, vota Altissimo Domino reddere pepigerunt egregii Cives devotissimo affectu, & quibus poterant viribus perfecerunt. Nam dum, saevissimae Ezelini, Pelavicinorumque tyrannidis laboribus, ut diximus, premerentur, Basilicam Beati Francisci, cijus aedificationis initium jam populo annuente, opere tamen lento processerat, Cives illi perficere sublimi Deo voverunt, si eos de tanta aerummarum clade liberaret. Igitur divina misericordia de tribulationibus erepti, templum ipsum ad laudem, & gloriam Omipotentis Dei, & Virginis gloriosae, ac Beatissimi Francesci pulchro aedificio consummarunt, de quo paulò ante rescripsimus» (G. Malvezzi, *Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque 1332*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* (Mediolani, 1729), XIV, coll. 773-1004, col. 929, cap. LXV).*

1394

Iscrizione su colonnine angolari nord-ovest del chiostro a firma di Guglielmo Frissone: MCCCLXXXIII / MAGISTER / GVLIELMVS / FRIXONO D / FECIT ISTVM / CLAVSTRUM. Prima di alcuni interventi di ripristino di primo Novecento veniva trascritta così: MCCCL / MAGISTE / GVLIELM / DE FRIXONO DE CVMIS / FECIT / IST / CLAVST.

1407

Vengono nominati gli ufficiali dei lavori da compiersi per il rifacimento della copertura della chiesa: «*Bonus de Rezate et Paulus de Alventis, cives Brixiae, officiales ellecti super laboreriis fiendis ad Sanctum Francischum Civitatis Brixiae debent dare numeratos Fredicho de Asula Inzignerio eorum nomine per Joannem Borginij de mense junij scriptos dicto Johanni in credito [...]. Item scriptos in credito Yoachino Malagonele de Florencia texaurario domini [...] anni MCCCCVII [...] pro conductura plaustrorum trium assidum a tera de Serecio ad ecclesiam Sancti Francisci [...]*» (Pesaro, Sezione di Fano, Archivio di Stato (SASF), *Codici Malatestiani*, cod. 42, carta 164).

E se ne descrivono le attrezzature impiegate: «*Tomaxium de Canturio ferarius debet dare pro Simone de Suspiro verbo Tonini de Duchis scriptos in credito Marco de Belinzonibus in isto in folio CXLV [...]*.

Debet habere mandato Magnifici et Excellentissimi domini nostri [...] die XVIII aprilis anni praesentis pro ferramento per eum dato occasione exercitus, andate facte contra pontolium, constructionis castris lignaminis in loco ecclesiae Sancti Francisci fabricati» (SASF, *Codici Malatestiani*, cod. 42, carta 129, tradotta da A. Zonghi, *Repertorio dell'Antico Archivio Comunale di Fano*, Fano 1888, p. 72).

1408

Si definiscono amministrazione e tempistiche per le impalcature atte alla costruzione del soffitto a carena della chiesa: «*Simon de Suspiro massarius laborerij navium et aliorum operum que fiunt ad Sanctum Francischum civitatis brixiae debet dare muneratos sibi per manus Johannis de Florencia texaurarij civitatis Brixiae quos sibi portavit Michael de Locadellis die XXIII^o decembris MCCCCVIII scriptos in credito Tonino de nivolinis [...]*».

«Item quos recepit ab infrascriptis quadris civitatis Brixiae de denarijs tallee imposite die XXV mensis octubris anni proximi praeteriti MCCCCVIII occasione laboreriorum Navium factarum in Sancto Franzischo incipiendo de dicto mense octubris e finiendo per totum mensem Augusti Annj praesentis MCCCCVIII [...]» (SASF, *Codici Malatestiani*, cod. 42, carta 30).

Si cita espressamente il restauro della chiesa: «*[...] Achjiles de Advocatis civis Brixiae debet dare scriptos in credito Yoachino de Malagonelle de Florencia taxaurario domini extraordinario in libro viridi rationum curie domini in folio XXV die ultimo aprilis.*

[...] Item debet habere [...] per restauro Sancto Francischo de dacio salis et macine Squadre de Quinzano [...], per toto anno praesente MCCCCVIII» (SASF, *Codici Malatestiani*, cod. 42, carta 136).

1409

Trattando dei pagamenti si fa riferimento alle coperture a nave costruite sopra il rosone: «*[...] Simon de Suspiro massarius laborerij pontis et navium qui constructuuntur in Sancto Francisco proponendo super rhadium debet dare scriptos ei in credito in isto in folio XXX quos recepit ab infrascriptis Quadris Civitatis Brixiae de denariis tallee imposite die VIII^o novembris anni MCCCCVIII occaxione laboreriorum navium suprascriptarum [...]*» (SASF, *Codici Malatestiani*, cod. 42, carta 136).

1630

Polizza d'estimo della figlia del pittore Tomaso Sandrini dalla quale sappiamo che la chiesa era a quella data in possesso di una copertura voltata: «*li Rdi frati di Sto Fran.co p. capare a datto al q. mio Padre p. la cordio fatto tra essi p. depingierli il volto della Chiesa a rieuto schudi sisanta vid. L. 246. Ma pretendo che li Rdi frati mi pagino il disegno avendoli acttato sottoscritto di sua mano*» (Brescia, Archivio Storico Civico, *Polizze*, 1630-1634, cartella 120; riportato da B. Faino, *Catalogo delle chiese di Brescia*, manoscritti Queriniani E. 7, 6 ed E.I. 10, a cura di C. Boselli, Brescia 1961, pp. 90-93)

1645-1669

Il sacerdote Bernardino Faino raccoglie informazioni sulle chiese bresciane a partire dal 1630 e così descrive l'aspetto della chiesa francescana: «*Anticha fabrica ma si sta rimordernando et di trei navi la di mezo è dipinta di mano di Ottauio Viuiano pittor di prospettiua, et gli doi quadri sotto il uolto unno del lucese et laltro del Barbelo Cremascho il Coro è dipinto a Frescho parte da Hieronimo Rossi et parte dal rama ui è detto Rama doi quadri grandi un il miracholo di Sto Ant. Di padoa con la mula et laltro un miracolo di Bonaventura [...]*» (B. Faino, *Catalogo delle chiese di Brescia*, manoscritti Queriniani E. 7, 6 ed E.I. 10, a cura di C. Boselli, Brescia 1961, pp. 90-93).

1839

22 gennaio. La commissione in San Francesco scrive alla Deputazione dell'Ornato: «Sulla lusinga del soccorso di alcuni Benefattori che da tempo desiderano un ristauo alla Chiesa, la Commissione scrivente ha fatto anticipare un progetto al Sig. Prof. Vantini che si rassegna per la necessaria approvazione. Le opere da farsi sarebbero: Riforma dei Capitelli in stucco. Cornici alle Arcate idem. Cornicione sopra le Arcate della navata di mezzo idem. Una tinta generale» (Brescia, Archivio del Convento di San Francesco (ASF), *Storico*, 204).

Si ricorda che del progetto vantiniiano si conserva un unico foglio datato 5 gennaio 1838 relativo alle arcate della nave principale.

12 febbraio. La commissione in San Francesco scrive alla Deputazione dell'Ornato perché vengano indicate le tinte da stendere e indica la previsione di fine lavori: «la nave di mezzo sarà ultimata nel corrente anno, e nel successivo poi le navi laterali» (ASF, *Storico*, 204).

16 marzo. La commissione in San Francesco invia il testo del 22 gennaio alla Congregazione Municipale aggiungendo: «sarà poi cura dello scrivente procurarsi i mezzi per procedere in seguito al ristauo delle due Navate laterali e Capelle, onde rendere tutta la Chiesa nella possibile armonia e togliere colla scienza del su lodato s. Architetto i difetti che tutt'ora la rendono sì deforme» (ASF, *Storico*, 204).

23 marzo. La Congregazione Municipale chiede di presentare «un disegno che comprenda la totalità dei miglioramenti da farsi», anche per quanto riguarda le navatelle e non solo per la centrale cui è riferito il progetto di ristauo (ASF, *Storico*, 204).

6 aprile. La Congregazione Municipale «approva che sia data mano all'opera di ristauo della navata di mezzo conformemente al Disegno, armonizzando dappoi con analoga tinta le navate laterali» (ASF, *Storico*, 204).

30 aprile. Stipulato contratto con il capomastro Giovanni Mazzuchelli per il ristauo della chiesa dove si dice che «1° Ezzo Sig.r Mazzucchelli si obbliga ad eseguire le opere di ristauo della navata di mezzo di essa chiesa di conformità al disegno qui unito del Professor Architetto Sig.r Vantini 2° Il ristauo stesso consisterà nella riduzione delle colonne e capitelli, e delle arcate con cornice e cornicione, e riduzione delle due finestre quadrate corrispondenti alla Cappella della B. V. nella

forma semicircolare, e più precisamente secondo la descrizione o fabbisogno dello stesso Capomastro, che forma parte integrante di questo contratto [...]

3° Restando escluse dal fabbisogno e dal contratto presente le opere di falegname ed assoncelli [...]

4° L'opera sarà eseguita senza interruzioni e nei modi migliori dell'arte, a tutta cura e spesa dell'assuntore [...]

5° Questo prezzo in corrispettivo dell'opera viene dopo le previste trattative stipulato in L. 2200, milanesi, duemiladuecento, pagabili metà al compimento lodevole dei lavori, e metà un anno dopo [...]

6° Nell'indicato prezzo s'intendono comprese [...] anche quelle di variazione ed addizionali che la miglior riuscita consigliasse [...]

7° Si ritiene pure che le sagome indicate nella stima medesima di restauro restano a carico della Chiesa

8° L'opera sarà diretta e sorvegliata dal lodato Professore Sig.r Vantini e dovrà da esso pure collaudarsi prima del pagamento della prima rata [...].

Fabbisogno approssimativo per la riduzione della Navata di mezzo della Chiesa di S.t. Francesco in conformità del Tipo disegnato dal S.r. Prof.e Architetto Vantini.

1° Riduzione, e rastremazione [sic] delle Colonne [...]

2° Riduzione dei 12 Capitelli [...]

3° Riduzione a valanghino dei sotto gola delle Arcate [...]

4° Formazione della cornice attorno le med.e Arcate dalla sola parte della navata di mezzo [...]

5° Formaz.e del cornicione con cantinelle ai due prospetti corrispondenti a d.a Navata di mezzo con spondoni d'albera di sagoma conforme al disegno che verrà dato all'Architetto sud.o con mensole e travetti di legno che devono sostenere d.o Cornicione [...]

6° Per la costruzione dei ponti occorrenti per le sud.e opere Giornate dei Muratori n. 24 [...]

7° Spesa occorrente per ridurre semicircolari le due finestre quadrate che restano sotto al volto della campata di mezzo corrispondenti alla Cappella della B. V. [...]

8° Spesa occorrente per coprire con Assoncello pagera lo sporto delle due tratte del Cornicione nonché li stipiti dei Capitelli delle Colonne formanti la grande navata [...].(ASF, *Storico*, 204)

5 settembre. Relazione sui lavori di ristrutturazione della chiesa.

La Commissione incaricata per la Custodia della Sussidiaria Chiesa di S. Francesco scrive alla Fabbriceria dell'Insigne Chiesa parrocchiale de' Santi Nazaro e Celso.

«Sin dal p.p. Marzo questa Commissione espose alla rispettabile Fabbriceria quanto conveniente fosse che la Chiesa di San Francesco notabilmente danneggiata dal tempo e dalle vicende, specialmente subite al principiare del presente secolo, potesse venir condotta a miglior decenza più conforme al gusto attuale, e ciò mediante una regolare riforma della navata principale di mezzo, colla formazione cioè in particolare di un cornicione, delle cornici alle arcate, e col proporzionamento delle colonne, alle quali sarebbonsi dati convenevoli capitelli siccome l'ordine esigeva.

Rassegnò allora un relativo disegno del prof.e Architetto S.r Vantini, ed ottenne dalla Fabbriceria il grazioso permesso a voce di procedere anche al contratto, che appunto dietro trattative coi Capimastri Vigliani e Mazzucchelli poté stipularsi con quest'ultimo per il preferibile partito di mil.si. L. 2200 [...].

Queste opere [...] furono intraprese dall'Assuntore, il quale al presente ne ha già oltrepassato la metà, avendo pienamente scoperto la parte sinistra della Chiesa alla libera vista del pubblico, che per quanto pare mostrasi soddisfatto del risultamento [...]

Siccome però il contratto mancherebbe della esplicita approvazione di codesta Fabbriceria, così la Commissione trova necessario d'invocarla col presente rapporto, nella fiducia che il suo operato possa essere giudicato non demeritare il di Lei assentimento, il quale vorrebbe poi essere esteso

anche all'opera addizionale delle 4 finestre a semicerchio che per l'importanza di dare la luce finora troppo mancante alla Chiesa non si poté a meno di egualmente commettere al Mazzucchelli coll'occasione dei lavori in corso ed in aggiunta alle due finestre comprese nel contratto [...]» (Brescia, Archivio della Prepositurale dei Santi Nazaro e Celso, 108 K)

23 ottobre. L'architetto Vantini stabilisce il capitolato per la tinteggiatura della chiesa con l'imbianchino Carlo Traversa: «La tinta da darsi al volto della nave di mezzo sarà di colore pistachino» (ASF, *Storico*, 204).

1845

22 febbraio. Dichiarazione dell'architetto Rodolfo Vantini sui lavori di ristrutturazione della chiesa. «Certifico io sottoscritto a chiunque che nell'anno 1839, essendo stato ricercato come Architetto dai Signori Giambattista Montini e Filippo Merli, a quell'epoca Fabbricieri della Chiesa Prepositurale dei Santi Nazaro e Celso e di quella Succursale di San Francesco in questa città, per riconoscere i guasti che eransi manifestati nella detta chiesa di San Francesco, e quindi suggerire il modo di provvedervi debitamente, mi recai ad esaminare con diligenza lo stato di quell'edificio e riconobbi quanto segue:

I° Che una parte della volta che è prossima alla cappella di Sant'Antonio ed altra sovrastante al Coro, minacciano rovina

II° Che in più siti il copertume era guasto per antichità, e per incuria, e dava luogo a pregiudicevoli filtrazioni d'acque pluviali

III° Che tutti gli intonachi erano bruttati da amecchie, ed in più luoghi sollevati, o caduti

IV° Che le vetriate delle finestre erano in pessimo stato [...]

V° Che tutta la Chiesa porgeva aspetto di negligenza e di guasto. E mentre ricordava di avere in tempi rivoltosi servito da caserma a' soldati [...] accusava l'incuria de' proprj custodi, dappoiche era stata ridonata al culto del Signore.

Per le quali considerazioni proponsi innanzi tutto il ristauo del copertume, ed il rifacimento di quelle parti che minacciavano rovina [...]» (ASF, *Storico*, 204).

1911

21 gennaio. La Fabbriceria di San Francesco scrive al Soprintendente Brusconi a Milano: «Mi pregio comunicare [...] che i lavori per la rimozione del falso volto nel coro di S.t Francesco, dalla S.a V.a Ill.ma indicati nella sua visita del giorno 19 u.s., vennero incominciati; e già si è scoperto la parte di volto antico che copre il coro, rinvenendo pregevoli affreschi [...]» (ASF, *Storico*, 5).

23 gennaio. La Soprintendenza si augura «che i lavori iniziati per togliere le volte centinate dell'abside allo scopo di rimettere in evidenza l'antica struttura della copertura diano quel risultato che era lecito attendersi dopo gli scandagli fatti» (ASF, *Storico*, 214).

1912

22 agosto. Memoria di don Angelo Nazzari rettore della chiesa (dal 1905).

«A memoria dei restauri dell'abside della Chiesa di S. Francesco in Brescia.

È certo buona cosa tramandare ai posteri il perché siasi deciso il restauro, il come si è venuto eseguendo, e quali persone si sono rese benemerite.

È da ricordarsi innanzi tutto come la chiesa nostra eretta come voto plebiscitario della città di Brescia ad onore di S. Francesco d'Assisi nell'anno di N. S. 1240 come ringraziamento per la pace ottenuta per sua intercessione, avea in origine struttura gotica con soffitto a travatura e finestrelle lungo le pareti in pietra viva, delle quali si rilevano tracce in vari posti per esempio dietro la cappella di S. Pietro all'esterno. Si può affermare con certezza che la chiesa non avea coro dietro l'altare, ma due coretti si aprivano in fianco al presbiterio, vedi le tracce sopra la cappella di S.

Pietro coll'apertura che appare nel presbiterio in cornu epistolae. Era splendidamente dipinta e dei dipinti appariscono dappertutto tracce.

Nel 1440 si costruì l'abside con quattro finestre archi-acute e rosone nel centro, decorazioni di squisito gusto e dipinti preziosi [...].

Nel 1500 si apersero le cappelle da una parte e si eressero gli altari dall'altra parte modificando così di molto la costruzione semplice antica.

Il Romanino coprendo di nuovo intonaco l'interno dell'abside, eccettuata la volticella centrale del coro, vi distese suoi affreschi e pare che par dare luce ai medesimi abbia trasformato le quattro finestre del coro allargandole di molto [...].

Non si sa in quale epoca si tolse la travatura per sostituirla col volto attuale a botte rovinando così una parte principale di bellezza del Tempio [...].

Nella metà del secolo scorso e precisamente dal 1836 al 1840 il pessimo gusto dominante portò alla vandalica rovina al Tempio per intero.

Forse per principio di disinfezione poiché la Chiesa avea servito da lazzaretto ed alloggio militare, o come si esprime l'arch. Vantini che diresse la vandalica trasformazione, per ripulire radicalmente il tempio deturpato da militare licenza e per ridurlo a linee classiche molto apprezzate in quell'epoca infelice per l'arte, dalla fabbriceria di S. Nazario che allora gestiva anche questa chiesa, si decise l'inconsulta trasformazione distruggendo l'antico per sostituirvi sia pure con non poco ardimento nuova linea di architettura.

Si elevò il pavimento di circa mezzo metro tagliando bruscamente e porta e basi d'altari ecc., coprendo moltissime lapidi di importanza per la storia di Brescia [...]. Si ridussero a tutto sesto le arcate tutte con suffissi archi di legno sostenuti dall'alto e puntati sui lati dell'arco acuto ricoperti di calce ecc.

Nell'abside del coro lasciando l'antica struttura, riducendo gli archi a tutto sesto si costruì un sottovolto a centine e cannissi coprendo completamente le volticelle e rovinando miseramente i dipinti a fresco e coprendone le parti non tocche dalla vandalica trasformazione [...].

Tutta la chiesa venne deturpata con colore giallo paglia che diede in varie parti macchie orribili [...].

Nell'anno [sic] il Signor Architetto Giovanni [sic] Arcioni prendendo parte ad un concorso di studio indetto dal governo, prese per tema la restituzione all'antico della Chiesa di S. Francesco in Brescia. Tale studio [...] venne premiato dal governo e venne depositato nell'Archivio del palazzo di Brera a Milano.

In un giorno dell'anno 1907 il Sig. Architetto Arcioni [...] si abboccò col R.do rettore D. Angelo Nazario e soddisfacendo alla curiosità di questi esposè il risultato dei suoi studi [...].

Nel 1910 il R. rettore e la On. Fabbriceria pregarono il R. ispettorato di Brera per una visita accurata alla preziosa tavola del Romanino. Avendola trovata bisognosa di restauro, venne dal R. Ispettore Ettore Modigliani mandato il Sig. Prof. Fabrizio Lucarini addetto alle Gallerie degli Uffizi di Firenze.

Ai primi di settembre, calata la tavola al suolo del coro, si cominciò l'accurato lavoro di ristauo [...].

Nel novembre trattavasi di rimettere a posto il quadro, erano presenti col Rettore il Sig. Co Ludovico Calini e il Prof. Modigliani. Il R. Rettore propose una pulitura almeno al coro e la sua proposta venne accolta [...]. Alcuni giorni dopo si praticò un foro nel volto [...] si scoprì il volto reale gotico on pitture.

Avvertito l'ispettorato regionale si ebbe un sopralluogo e subito l'ordine di demolire il volto posticcio. Intanto l'Arch. Arcioni fece un assaggio alle finestre otturate e trovò traccia dell'antica finestra del 1400 col relativo allargamento avvenuto poi.

Preparati i ponti degli operai dell'Ist. Artigianelli si arriva al gennaio 1911 e dopo la metà si cominciò la demolizione [...]» (ASF, *Storico*, 441 con fotografie allegate).

1928

19 marzo. Don Nazzari con la Fabbriceria della chiesa scrivono una lettera ai cittadini: «Oggi [...] il Convento non è più un panificio militare, ma ritorna ad essere dimora degli antichi abitatori, i Figli di S. Francesco, i Frati Minori Conventuali, ai quali è restituita anche la Chiesa nostra Francescana. Sono necessari ora i lavori di restauro del Convento [...] ed insieme si impone la continuazione dei restauri della Chiesa, sospesi per causa della guerra. Gli studi per tale lavoro sono ultimati col pieno accordo del Governo e del Municipio ed ora si dà inizio al lavoro stesso» (*Per il chiostro di S. Francesco*, in «Il Popolo di Brescia», 6 aprile 1928).

1929

12 settembre. [inedito] L'ingegnere Pietro Franzini scrive alla Soprintendenza all'arte medioevale e moderna di Milano per informare «che durante l'esecuzione dei lavori in corso per la sistemazione della facciata e del sagrato della Chiesa di S. Francesco è stato scoperto che il livello del piano di base dello zoccolo degli stipiti del portale esisteva una soglia che con tutta probabilità venne applicata colla costruzione del portale stesso. Tale soglia [...] trovasi a 20 cm circa sotto il piano attuale. [...] Si intenderebbe ora modificare il progetto di sistemazione dell'ingresso nel senso di conservare questo piano della soglia formando una gradinata di accesso permanente di tre gradini in pietra» (Brescia, Archivio della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Brescia, Mantova, Cremona (SBEAP-BS), *busta san Francesco*, doc. 12 settembre 1938).

30 settembre. Contratto tra il Municipio e l'impresario Mario Mironi, relativo a forniture e lavori per la sistemazione della facciata della chiesa, in particolare con il ripristino della lesena occidentale e dei finestrini laterali, e del sagrato con «eliminazione della fontana a scarico libero asportandola al di fuori del confine a mattina del sagrato» (Brescia, Archivio di Stato, *Comune di Brescia*, rubrica VIII 11/1).

1938

4 luglio. [inedito] L'ingegner Potenza del Genio Civile comunica alla Soprintendenza che sono iniziati i lavori «di impianto del cantiere e del restauro statico, secondo il progetto approvato in linea d'arte a suo tempo, della Chiesa Monumentale di S. Francesco di questa città.

I relativi lavori sono stati affidati all'Impresa locale Geom. Taglietti Pietro in base a speciale Capitolato d'appalto [...].

Colgo l'occasione per informare che dalle ulteriori ricerche fatte per la precisazione dei lavori ora appaltati sono risultati vari minuti particolari del soffitto ligneo originale.

Così ad esempio è già apparso un buon tratto della fascia ad affresco che correva sotto l'imposta della carena e sono apparsi i fori intatti che ne alloggiavano le mensole di sostegno precisandone la posizione e la sezione del legname. È stata pure ritrovata in un vecchio tetto una tavola che doveva appartenere al soffitto a trilobo con buone tracce della decorazione originale e segni delle cantinelle che lo riquadravano. Sicché il progetto va completandosi e delineandosi nei minuti particolari per modo che ben pochi sono gli elementi ancora non perfettamente sicuri e sui quali si spera abbiano a gettar luce le ricerche che si continuano. Dall'ulteriore esame fatto è risultato che i caratteri intrinseci delle capriate e la decorazione primitiva delle catene, perfettamente in relazione colla parte che il soffitto a carena lasciava in vista, le fanno ritenere per originali. Ciò è stato confermato anche da un accurato confronto con capriate di altre chiese sincrone ed in particolare dal confronto con san Zeno di Verona che viene generalmente ricordata come la chiesa romanica meglio conservata e meno alterata dai restauri dell'alta Italia. [...].

Sono stati pure tracciati i piani d'imposta al più basso livello originale dei tetti delle due navi laterali ed ora si sta seguendo il controllo del tetto della nave centrale e lo sgombero del materiale di nessun valore residuo da vecchie ripassature del tetto, materiale che ingombra e appesantisce dannosamente il voltone lesionato [...]» (SBEAP-BS, *busta san Francesco*, doc. 4 luglio 1938).

luglio. Riguardo ai restauri in corso si riporta che: «si continuò a sgomberare il sottotetto dall'enorme quantità di materiale depositato da anni, da quando fu costruito il voltone e nelle riparazioni successive. Ne sono stati asportati già circa 75 metri cubi, e ce ne sono altri 50 giacenti dietro il campanile. Nello stesso tempo s'è cominciato a preparare lo scavo a coda di rondine nelle mura laterali della chiesa, a circa 40-50 cm dalla sommità, per costruire un anello in cemento armato, un "cordolo", che ha il duplice scopo di tenere saldamente legata la facciata al corpo della chiesa, e servire di appoggio alle capriate. Tale anello non comprende il presbiterio e l'abside; parte dal muro che limita verso la chiesa il presbiterio, nel quale si innesta per circa 2 m.; percorre i fianchi della chiesa e s'incunea nella facciata, dove s'apre a T, le cui braccia hanno ciascuna la lunghezza di m. 2.30: una esce sopra il tetto delle navatine laterali, l'altra va verso il rosone. Il cordolo s'interna nelle mura dei fianchi della chiesa per 50-60 cm., e nella facciata ha lo spessore di m. 1-1.05 circa, l'altezza di 90-95 cm. in tutta la lunghezza. Sotto le capriate sono state costruite, sempre in cemento armato, delle mensole, colla base incorporata nel cordolo, allo scopo di sostenere le capriate medesime, anche nel caso che la parte murata di esse venisse col tempo a guastarsi» (ASF, *Cronistoria*, pp. 113-114)

settembre. Continuano i restauri: «terminata la copertura della navata centrale, per saldare ancor più la facciata al corpo della chiesa, furono applicate due poderose chiavi all'altezza del finestrone, e ciò anche in vista del prossimo lavoro, cioè il consolidamento, per non dire la costruzione ex-novo, delle fondamenta della facciata, che ne è, si può dire, priva. Le chiavi, due per lato, terminano all'esterno con bulloni dissimulati in parte sotto le lesene della facciata. Previo rafforzamento delle armature prudenziali già da tempo applicate alla facciata, che strapiomba di 30 cm, sono cominciati i lavori di sterro della parte esterna e interna [...]. Contemporaneamente sono state cominciate le armature in chiesa per procedere poi alla demolizione del voltone, simultaneamente in tutte e tre le navate» (ASF, *Cronistoria*, pp. 121-122).

14 ottobre. [inedito] L'ingegner Potenza del Genio Civile comunica alla Soprintendenza che nel corso dei restauri «è stato ultimato il fascione o cordolo in cemento armato con mensole a rinforzo delle capriate a legatura generale sotto il piano di posa delle capriate della nave centrale: fascione naturalmente incassato nel muro e quindi invisibile.

Inoltre sono state apposte quattro catene in ferro pure occultate pel collegamento della facciata strapiombante ed è stato rifatto il tetto della navata centrale [...]. La comunicazione prosegue riguardo la soglia di ingresso e il pavimento: «[...] parrebbe potersi pensare che il pavimento originale, in terrazzo alla Lombarda con parecchio cotto, si trovasse a circa 17 cm sopra l'attuale piano del sagrato che dovrebbe corrispondere all'antico. Che sopra tale piano del sagrato la soglia originale era sopraelevata di circa 40 cm e che il dislivello per scendere in chiesa venisse superato [...] da un gradino e da un rialzo del terrazzo verso la porta. Che in tempo posteriore per togliere la impraticità del gradino sia stato fatto un pavimento (intermedio) in cotto con battuta sulla soglia originale in Botticino» (SBEAP-BS, *busta san Francesco*, doc. 14 ottobre 1938).

1939

16 gennaio. [inedito] L'ingegner Potenza del Genio Civile invia comunicazione (con fotografie allegate) alla Soprintendenza che è stata «ultimata la demolizione dei voltoni della Chiesa di S. Francesco» (SBEAP-BS, *busta san Francesco*, doc. 16 gennaio 1939).

gennaio-febbraio. La Cronistoria dei restauri recita che «si sono chiuse le finestre grandi a semicerchio e riaperte le piccole antiche [...]. Si è cominciato il restauro interno e ripristino delle finestre antiche nella cappella di S. Pietro» (ASF, *Cronistoria*, pp. 133).

2 aprile. Riapertura della chiesa. «Dalla navata centrale sono state rimosse le armature; alle altre due l'accesso è impedito. [...] La chiesa, senza la pala del Romanino dietro l'altar maggiore, sul

quale è stato collocato il grande Crocifisso della sagrestia, senza il voltone e le finestre semicircolari, appare assai più bella e slanciata» (ASF, *Cronistoria*, pp. 136).

18 novembre. [inedito] L'ingegner Rugen del Genio Civile comunica alla Soprintendenza «di aver ultimato il lavoro di ripristino dei tetti delle navi laterali di S. Francesco al più basso livello originario, nonché la riapertura delle finestre originali illuminanti la navata verso il chiostro [...]» (SBEAP-BS, *busta san Francesco*, doc. 18 novembre 1939).

1941

22 dicembre. La Fabbrica di San Francesco ringrazia Pietro Fontana del Genio Civile per lo sforzo profuso, concludendo tuttavia che «certamente moto resta ancora da fare per la completa sistemazione del monumento, quali lo sgombero dell'attuale pavimento, il ripristino dello stesso alla vecchia quota ed il completamento del soffitto della navata centrale, del quale ammiriamo tuttavia i disegni ed il campione trilobate, redatti ed eseguiti con vero amore e squisito senso artistico» (ASF, *Fondo chiesa*, 7/m 2).

1946

30 maggio. La Soprintendenza alle Belle Arti per la Lombardia riceve dal nuovo rettore Padre Giustino Carpin la relazione «intesa ad illustrare le necessità artistiche del vetusto tempio francescano, sinistrato dalla guerra» che ha inoltre interrotto il progetto di restauro, in particolare restano da compiere il pavimento e il soffitto. (Brescia, Archivio del Convento di San Francesco, *Fondo chiesa*, 7/m 3 e SBEAP-BS, *busta san Francesco*).

1949

12 dicembre. Viene stipulato il contratto con l'impresa Germano Pedrini «per i lavori di costruzione del soffitto carenato nella navata centrale della chiesa [...]» (ASF, *Fondo chiesa*, 7/n).

CHIESA DI SANT'EUSTORGIO_MILANO

Di seguito una selezione di frammenti della *Cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* di Galvano Fiamma riguardanti le vicende edilizie di convento e chiesa di Sant'Eustorgio, frammenti già editi da G. Odetto, *La Cronaca maggiore dell'Ordine domenicano di Galvano Fiamma*, in «Archivum fratrum praedicatorum», X (1940), pp. 297-384, dal ms. dell'Archivio generale dell'Ordine dei Predicatori, Cod. XIV. 53, f. 121v-128v.

1220

Fiamma si sofferma a descrivere le condizioni della basilica all'arrivo dei frati: «*De statu et conditionibus ecclesie sancti Eustorgii Mediolani quando data fuit Ordini sciendum est quod in ecclesia illa erant tres testudines cum maiori rotunda et testudines collaterales omnes, sicut nunc apparet. Corpus ecclesie exterius erat ad modum navis coopertum ex pictis assibus, sed ex pluviarum inundatione totum confractum erat et corruptum. Ex parte meridionali ecclesie versus Fontem, erant domus canonicorum admodum viles [f. 122v] et depresse que magis domus pastorum quam sacerdotum esse videbantur. Nondum factus erat Ticinellus fluvius, ne cibi erat ulla domus, sed luto ubique plenum erat in quo animalia mortua proiciebantur. Ex parte orientis erant campi pro segetibus et vineis usque ad pusterlam de Chisa et manasterium sancti celsi. Ex parte aquilonis, ubi nunc est claustrum, erant campi pro grano et leguminibus usque ad hospitale sancte Fidei, ubi habitabant mulieres portantes albas vestes [...]*» (f. 121v-122v.).

1222

Fiamma riassume le realizzazioni condotte per mano dai domenicani al loro arrivo:

«*Anno domini 1222 predictis fratribus donatus fuit ager, de quo factus est hortus qui continuabatur hospitali sancte Fidei. Isto in tempore prepositus condam sancti Eustorgii supradictus doluit de donatione facta fratribus predicatoribus et ipsos citavit sub vicario archiepiscopi [...]*.

Cum autem fratres intrassent locum et inter pillas et pillas ecclesie exteriores aliquas fecissent cellas ut dictum est, cinxerunt totum locum cum cimiteriis et brolio ac horto magnis fossatis et sepibus et extirpaverunt segetes omnes que erant in loco aliasque herbas et spinas, ceperunt construere aliquas domos, sine quibus humana vita convenienter peragi non potest, videlicet domum pro comedendo, ubi nunc est coquina, et in loco ubi nunc est domus rasure erant private camere [...]; ceperuntque fratres habundare et tunc factum est claustrum illud, quod nunc est sine pavimento et fuit sine pavimento pulveribus plenum per annos sexaginta septem. Et tunc factum est dormitorium sicut stat ad latitudinem campanilis sine solarario, cum cellis de assibus parvis, sine hostio et murus celle non elevabatur super caput lecti, ita quod a transeuntibus frater iacens in lecto libere et clare videri poterat. Et canepa sive cellarium era tubi nunc est, ubi vix erant alique segetes, seda liqua vasa vinaria. Sacristia facta est cum duabus testudinibus et fuit ita magnum et antiquum negotium quod vix ulla est memoria quanda facta fuit [...]. Apposuerunt etiam fratres aptare ecclesiam, que erat sine pavimento fere per annos quinquaginta duos, et construxerunt quasdam sedes loco chori. Et altare maius erat depressum ante faciem altaris. Attamen super altare pendebat asta sancti Georgii martiris. De corporibus sanctorum Eustorgii et Magni nulla erat memoria vel vestigium, sed erant ignota sub terra per annos quadraginta quinque.

Hoc in tempore fratres et superstans ecclesie recolectis redditibus superstantie procuraverunt reedificare ecclesiam exterius et errexerunt murum et fecerunt faciem ecclesie cum porta pulcra valde et cooperuerunt totam ecclesiam cum capriatis et trabibus assibusque. Nec fuit in toto ordine predicatorum pro illo tempore ecclesia tam grandis nec sic completa» (f. 122v).

1223

Interventi rilevanti interessano la sacrestia: «*Anno domini 1223. Quidam nobilis de Mediolano fecit fieri sacristiam quantum ad primas duas vultas seu testudines*» (f. 122v).

1226

L'area del chiostro adiacente alla basilica viene descritta come quella occupata dal primo dormitorio: «*Anno domini 1226. Usque ad ista tempora fratres habitaverunt in cellis factis ex sextoriis, et tunc in latere aquilonari campanilis ad latitudinem campanilis factum est dormitorium et capitulum et erat bassum sine solario, eius longitudo fuit quantum claustum extenditur. Ibi erant celle decem defalcate, sine coopertura, sine hostio et parietes erant ex asseribus aut ex sectoriis, nec erat paries altior cervicali lecti [...]. Completo autem dormitorio illo parvo, fratres fecerunt claustum et in angulo claustri versus refectorium intra pratum positum fuit lavatorium cum lapide rubeo rotundo, quod nunc est in dono hispitum, et ideo non fuerunt ibi pille sicut alibi, sed parvi arcus, sicut hodie apparet. In processu autem temporis fuit positum in locutorio iuxta canepam*» (f. 122v).

1229

Proseguono i lavori dell'area conventuale: «*Anno domini 1229. [...] Factum est tunc claustum et quoddam parvum dormitorium cum capitulo inferius parvo, in quo erat imago quedam crucifixi que aliquando beato Petro martiri locuta est. Erant etiam in locuo quoddam parvum infirmitorium et tunc facta fuit porta principalis cum muro in circuitu conventus. Isto autem tempore prima nobilis sepultura habita fuit domini Ottonis Vicecomitis, qui sepultus est in angulo cimiterii versus pontem Ticinelli.*» (f. 122v).

1239

L'area presbiteriale viene dotata di un coro ligneo e di una recizione: «*Anno domini 1239. [...] Usque ad ista tempora non erat chorum, sed fratres super banchalia sedebant et quia instabat capitulum provinciale celebrandum, fratres fecerunt chorum pulcrum et magnum cum sedilibus fueruntque sedilia viginti octo ex utraque parte chori et post chorum factus est chorum conversorum cum viginti quinque sedilibus. Item factus est murus isto tempore per transversum ecclesie, in medioque muri factum est hostium, ubi depicti sunt fratres quos beatus Dominicus Nediolanum misit ad habitandum. In muro etiam ex utraque parte facte sunt due fenestre, per quas videri poterat corpus Christi interius*» (f. 123v).

1254

Nuovi interventi interessano la basilica e la sua decorazione interna: «*Anno domini 1254. [...] Hoc in tempore excrescentibus miraculis circa corpus beati Petri martiris facta sunt vota, allate sunt imagines ultra quam credi possit; elemosine a diversis mundi partibus et provinciis fratribus apportantur. Et tunc fratres apposuerunt totum conventum in hedificiis renovare ac picturis. Nam facte sunt picture super altare maius superiores et picture in ecclesia continentes quasdam historias de passione beati Petri martiris et ipsius cannonizatione. Et tunc factus est murus in circuitu utriusque cimiterii et murus claudens (sicut stat) viam usque ad domum humiliatorum de Modoetia super ortum [...]*» (f. 123v).

1269

Viene costruito un nuovo refettorio, pavimentato il sagrato della chiesa cui vengono ampliate alcune finestre: «*Anno domini 1269. Fr. Guidotus de Brivio ab officio in capitulo provinciali Bononiae sub fr. Iacobo de Voragine celebrato absolutus est. In cuius locum fr. Gulielmus de Lambertinis Bononiensis substitutus est. Hic circa hedificia sollicitus fuit. Ipse refectorium conventus fieri fecit, quo dillo tempore pulcrius totius ordinis refectorium reputatum fuit. Item corpus ecclesie exterius pavimentari fecit et lapides nigri in longum disponi, ut fratres ordinate*

starent ad Salve regina. Item fenestras ecclesie ampliari fecit et plura alia in suo prioratu fecit» (f. 124v).

1285

La ripavimentazione interessa anche il chiostro: «*Fr. Guidotus de Brivio ab officio prioratus absolutus est in capitulo provinciali Bononiae una cum capitulo generali celebrato, in cuius locum successit fr. Ioannes Sartor. Hic fecit pavimentari unum claustrum in circuitu»* (f. 124v).

1290

L'area presbiteriale viene ricoperta da nuove volte in muratura «*Tunc dominus Mattheus fecit fieri in conventu sancti Eustorgii unam magnam voltam et duas cappellas sancti Ambrosii et sancti Stephani»* (f. 124v).

1294

Il chiostro, dopo il suo rinnovamento, ospita una prima importantissima sepoltura: «*Anno domini 1294. [...] Hoc tempore facta est domus hospitem cum solarario. Isto etiam tempore ceperunt fieri sepulcra in claustrum, ubi sepultus est in introitu ecclesie dominus Hugo de Claromonte Burgundus, vir fortissimus et stipendiarius domini Matthei Vicecomitis [...]*» (f. 124v).

1299

Una seconda sepoltura viene posta nel chiostro: «*Anno domini 1299. [...] Hoc anno posita fuit in claustrum secunda sepultura, scilicet dominus fr. Conradus de Confaloneriis miles, socius domini Matthei Vicecomitis, in cuius epitaphio fecit versus fr. Guirardus de Pirovano antiquus»* (f. 125v).

1300

Si lavora alle vetrate del coro: «*Anno domini 1300. Fr. Guido de Coconate ab officio prioratus absolutus est, loco cuius factus est prior fr. Benignus de Concoretio secunda vice. Huius tempore facte sunt fenestre vitree in capella sancti Petri magnis martiris figurate petrii florenorum centum quinquaginta aureorum et fenestre vitree capelle maioris et capelle sancti Stefani e sancti Ambrosii»* (f. 125v).

1303

Lavori di rifinitura interessano la cappella di S. Pietro Martire: «*Anno domini 1303. Fr. Thamos Placentinus ab officio prioratus absolvitur et fr. Paulus Marrus prior factus est. Hoc in tempore in capella beati Petri martiris in fenestris de marmore albo et nigro facte sunt vitreate figurate ad modum pulcerrime, quas fecerunt duo fratres conversi teutonici. Post-modum facte sunt fenestre altaris maioris et in aliis capellis. Eodem etiam anno multi fratres per Turrianos de civitate expulsi sunt ac conventu»* (f. 125v).

1304

La chiesa riceve preziose donazioni: «*Anno domini 1304. Celebratum est capitulum provinciale Mediolani sub fr. Guidone de Coconate priore provinciali. Isto tempore iverunt ad curiam fr. Iacobus de Gluxiano, lector ecclesie maioris, et fr. Paulus Marrus, prior, ad congaudendum summo pontefice de suo maximo honore; qui gratanter ipsos excepit et donavit conventui Mediolanensi calicem unum de aureo purissimo pretii librarum quingentarum, duo candelabra de argento turribulumque de argento cum navicula et paramentum unum integrum ex veluto rubeo pro altari maiori cum camissis et cingulis et unum coopertorium lecti Bonifatii pape quod erat ex veluto rubeo, in cuius circuitu erat una magna lista ex veluto viridi et in circuitu erat una alia lista ex veluto nigro, ex quo diversa facta sunt paramenta. Item donavit centum florenos et misit inquisitoribus Lombardie quod de pecunia pertinente ad cameram pape darent beato Petro martiri trecentum libras, ex quibus facta est cortina circa archam beati Petri martiris cum columnis et*

capitellis marmoreis albis et rubeis et fuerunt expense in illa cortina plusquam octoginta libre» (f. 125v).

1309

Nuove donazioni per la cappella di S. Giovanni Evangelista: *«Anno domini 1309. Domina Berirama de Oppreno dimisit magnam pecunie summam conventui, de qua facta est capella sancti Ioannis Evangeliste cum altari et tabula aurea cum calice magno valde et aliis ornamentis altaris, et plures pictantias de piscibus grossis omni anno conventui dimisit et multa alia bona dimisit. Obiit autem die vigesima quinta Augusti anno domini 1311 et ibi honorifice sepulta est»* (f. 125v).

1312

È terminata la recinzione dell'arca di S. Pietro: *«Anno domini 1312. [...] Hoc anno cortina ex marmoreis columnis et leonculis circa archam beati Petri martiris dudum inchoata perfecta est»* (f. 125v).

1320

Si ampliano la sacrestia e si predispongono nuove camere: *«Anno domini 1320. Fr. Benignus de Concoretio fecit ampliari sacristiam in modum crucis et fr. Erasmus de Miracho fieri fecit testudinem que est in capite sacristie et pingi. [...] Eodem anno superstans conventus fecit ellevari domos que sunt a porta conventus usque ad portam introitus que ducit ad hortum, et facte sunt camere superius et inferiu plures valde et pulcre usque ad portam et super porta similiter facte sunt camere»* (f. 127v).

1337

«Anno domini 1337. Domus Vicecomitum taliter erat avversa ab amore ordinis propter processus inquisitorum contra ipsos factos, quod nullus auderet appropinquare eorum domibus. Fr. Autem Galvanus de la Flamma studuit eos ad amorem ordinis revocare et inter alios reduxit dominum Azonem Vicecomitem civitatis principem, cuius factus est amicus intimus. Qui donavit pro fabrica arche beati Petri martiris florenos quinquaginta aurei; et dominus Ioannes Vicecomes archiepiscopus similiter donavit ducatos quinquaginta; et ambo sunt in cooperculo arche sculpti. [...]» (f. 128v).

SAN GIOVANNI IN CONCA_MILANO

Si riporta di seguito la relazione dell'architetto Angelo Colla, membro della Commissione conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e antichità della provincia di Milano, presentata dal M. E. G. I. Ascoli e letta nell'adunanza del 28 marzo 1878, del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere:

«Giusta l'incarico del quale m'onorarono i colleghi della Commissione conservatrice, precedetti a diligenti studj intorno all'antico edificio che fu un tempo chiesa sotto l'invocazione di S. Giovanni, detto tradizionalmente *ad Concham*, e che, manomesso nelle epoche peggiori dell'arte, e più tardi interamente negletto, non resta però di meritare, sotto il duplice aspetto storico e artistico, molta considerazione.

Il detto edificio è tuttora ingombro da un grosso deposito di ferri lavorati, che ne rendono malagevole la visita, non che l'esame; nondimeno, grazie al benevolo assenso della magistratura cittadina, alla cortesia dei signori A. Migliavacca e comp., che tengono l'edificio in locazione dal Municipio, e alla zelante e diligente cooperazione dell'egregio capomastro signor Roberto Savoia, mi fu dato, compatibilmente con la brevità del tempo, di condurre i lavori d'assaggio e di scoprimento abbastanza innanzi, da poterne fin d'ora fornire alcuni ragguagli.

Della remota antichità di questa chiesa non è lecito dubitare. Il primo indizio di sua esistenza si ha da una pergamena monastico-ambrosiana dell'anno 879, contenente la seconda delle due disposizioni testamentarie dell'arcivescovo Ansperto; e giova notare che detta chiesa vi apparisce qualificata come Basilica, così indicandosi alcune case prossime alla medesima: *'intra hęc civitatem Mediolani, prope Basilicę Sancti Joannis, qui dicitur Ad Conchã'*. In un evangelario poi del IX secolo, che si conserva alla Biblioteca Ambrosiana, e che l'illustre Abate Ceriani ha avuto la cortesia di comunicarci, detta chiesa è menzionata fra quelle che si visitavano nelle Litanie tridiane. E in una sentenza dell'Arcivescovo Giordano dell'anno 1119, è messa nel novero delle 21 chiese fra cui erano distribuiti i cento *Decomani*, anzi precisamente nel novero della 10 Cappelle, le altre 11 chiamandosi matrici. Essa aveva peraltro un capitolo di Canonici, poiché già in un diploma dell'anno 1090 troviamo sottoscritto un Albino, prete e canonico di S. Giovanni *De Concha*. E doveva essere fra le chiese più considerevoli, poiché vi fu tenuto parlamento nell'anno 1113 dai seguaci di Grossolano, emulo, come è noto, di Giordano nel pretendere alla dignità arcivescovile.

Era dunque prezzo dell'opera il ricercare le tracce dell'antica struttura lombarda dell'edificio, attraverso le manomissioni e le superfetazioni ad esso inflitte, allorchè nel 1665 ne fu fatto misero scempio. E per quanto siffatte alterazioni siano state così enormi da potersi dire che la basilica intiera fu travolta in un vero sfacelo, non ho pretermesso cure per ristabilire possibilmente il tipo e il carattere della medesima, così per via di materiale assaggio, come per via d'induzione. Qualunque sia per essere la sentenza finale intorno alla sorte di cotesto edificio, mi sia lecito raccomandare sin d'ora, che, sulle tracce degli eseguiti studj, ne siano diligentemente rilevate la pianta e le sezioni. E in tanto mi sia concesso di riassumere i risultati delle indagini fin qui praticate, nelle conclusioni seguenti:

«I. È da avere per indubitato che l'edificio non ebbe originariamente volte di sorta, e che tanto la nave mediana quanto le minori erano unicamente coperte di tetti secondo l'antica consuetudine basilicale. Ciò risulta anche dall'esame delle travature tuttora esistenti, ove i legami più vecchi si vedono regolarmente lavorati a quattro fili, e sostenuti, all'impostatura dei cavalletti, da mensole sagomate.

II. È altrettanto evidente che sotto le odierne infelicissime forme poligonali correivano belle arcate di tutto sesto (una delle quali abbiamo liberata dagli stucchi in cui era rivolta, e ci lasciò scorgere, più su, un altro arco a ogiva molto ottusa), le quali arcate assai probabilmente s'impostavano sopra singoli pili, o colonne, l'abbinamento degli odierni pilasti ottagonali di mischio brecciato (*cèpp*

gentil) risultando postumo anche dal fatto che, in corrispondenza appunto colla fittizia impostatura di detti pilastri abbinati, il pieno sesto dell'arco si trova mozzato dall'inserzione di cunei dello stesso recente materiale.

III. Affatto postuma è parimenti da ritenere la struttura odierna del presbiterio, dove non apparisce d'antico se non un grande arco, il cui estradosso, messo a nudo, accenna ad una curva scendente, co' suoi piedritti fino sotto il suolo dell'edificio; e similmente spurio è l'oggetto eccessivo dato ai quattro piloni che sostengono l'odierna pseudo-cupola.

IV. La sottostante cripta, quantunque neppur essa illesa, rivela però una struttura affatto analoga a quella che può considerarsi tipica e normale; i capitelli delle colonnine sono di buona forma, ma spogli di ornamenti, non presentano notevoli particolarità. Tanto la cripta poi quanto le navate e il presbiterio sono vuoti di monumenti, essendo stati già trasportati al Museo quelli che vi esistevano. Non rimane ora se non qualche lapide di mediocre interesse.

V. Nessun merito d'arte posseggono le cappelle barocche che s'inserirono alla minor nave del destro lato; se non che superiormente ad esse rimangono tracce delle originarie finestre a tutto sesto, costrutte di bel materiale, con buone modanature.

VI. Due non trascurabili appendici dell'edificio si riscontrano sul lato sinistro, e cioè, una cappella rettangolare, le cui eleganti proporzioni sembrano dovute a un concetto cinquecentista, sebbene le pareti e la volta siano rivestite di scorretti ornamenti d'epoca posteriore; ed altra cappella di forma ottagonale, attualmente destinata al rito anglicano, la quale nell'aspetto suo odierno nulla ha di notevole, ma che, accennando per la forma a battistero, potrebbe forse rivelare tracce d'antico, qualora fosse in seguito concesso di effettuarvi quegli scandagli, che l'attuale sua destinazione non ci ha permessi.

Dalle cose fin qui dette risulta che sarebbe eccessivo il lusingarsi di poter restituire in pristino, senza effettive ricostruzioni, l'originario e genuino carattere di tutto l'edificio; se non che, quella reintegrazione che sembra rispetto all'interno cosa troppo malagevole, può dirsi invece, oltrechè importantissima, tutt'altro che ardua ed anzi già prossima ad ottenersi, riguardo alla elegante facciata, che diligentemente si va liberando dall'intonaco, e apparisce, sempre più, un prezioso documento dell'architettura nostrale della prima metà del secolo XIII.

Senza dire del portale, della grande rosa mediana e della sovrapposta ancona coll'effigie del Santo, parti delle quali è ben noto il grandissimo pregio, mi limiterò a toccare quelle novellamente messe in luce. Due finestre laterali, aperte superiormente alle navi minori, riproducono in bel materiale laterizio, espressamente formato a cunei, sagome simili a quelle della ancona mediana. E sotto alle dette finestre, ma fuori dal loro asse, si vengono scoprendo due eleganti rose fregiate nel perimetro di graziosissimo ornamento, e alternanti nella fascia un ottimo materiale laterizio con cunei, altri di pietra lavorata ed altri di terra cotta a gentile rilievo. Lateralmente poi agli aggetti che corrono verticali dal suolo al fastigio, e dividono la parte mediana della facciata rivestita di marmi dalle minori campate in cotto, emergono, la mercè degli scandagli recenti, le caratteristiche croci, segnate, secondo la consuetudine del tempo, con tondi di quelle verdi maioliche che erano parse cosa mirabile per l'ignoto magistero delle vernici. E tutto il complesso apparisce così caratteristico e prezioso, da essere impossibile a chiunque abbia sentimento d'arte il non raccomandarne caldamente la conservazione.

Io penso ch'essa non sia punto inconciliabile colle esigenze della viabilità, su di che mi riservo ulteriori studj; e penso altresì che non sia tampoco inconciliabile, con le dette esigenze, anche la conservazione della torre, la quale potrebbe, la mercè di qualche intelligente restauro, riuscire non ingrata alla vista, anzi opportuna forse a rompere la troppo universalmente imposta monotonia dei rettilinei. Ma comunque se ne debba sentenziare, io spero che in nessun caso sarà sofferto che un sì nobile esemplare della più raggentilita arte lombarda, quale si è questa facciata di S. Giovanni in Conca, vada perduta per la storia e per l'arte. Laonde, qualora non si piegassero le autorità edili alla sua conservazione, nell'antico posto, sarebbe credo da provvedere, perché diligentemente numerate e conservate le sue parti, essa venisse altrove riprodotta, a decorazione di qualche sacro edificio,

affine per istile e per età a quello di cui ragioniamo; non senza far pervenire ai posteri esatta notizia della traslazione, mediante apposite lapidi da collocarsi nella antica e nella nuova sede.

E prima di chiudere, siami lecito di esprimere un altro voto: che, cioè, anche quando si avesse a procedere alla demolizione, e fosse pure anche soltanto delle parti più guaste e manomesse, voglio dire delle navi e del presbiterio, nulla si faccia tumultuariamente, ma si proceda per modo da essere certi che nessun reperibile cimelio sia mai per andare perduto. Al quale mio voto tanto più sicuramente spero che si consenta, in quanto che una testimonianza irrecusabile e di molta autorità, perché ci viene da un artista dei migliori tempi, ne dà affidamento che sulle pareti interne della Basilica esistevano, e forse esistono ancora, antiche e notevoli pitture. Trovo infatti nella *Vita di Cesare Cesariano*, scritta da Venanzio da Pagave e recentemente messa in luce dal chiaro signor dott. Casati, che quel valente architetto, contemporaneo del Luini e dello Zenale, nel suo *Commentario* a Vitruvio menzionando fra gli altri edificii della nostra città la chiesa di S. Giovanni in Conca, dice avervi vedute 'vecchie pitture sopra calce, assai riplendenti e nitide'.

Qui pongo fine per ora, riserbandomi di completare le informazioni a indagine più inoltrata, e invocando su queste affrettate parole l'indulgenza degli studiosi».

Di seguito la seconda parte della relazione dell'architetto Angelo Colla, membro della Commissione Conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e antichità della provincia di Milano, Con quattro tavole. Presentata dal M. E. professore Graziadio Ascoli e letta nel R. Istituto Lombardo nell'adunanza del 27 luglio 1878:

«Terminati gli assaggi intrapresi nell'antica basilica di san Giovanni in Conca colla massima diligenza ed in tutta quella estensione che la cortesia di chi occupa l'intero locale ci ha concesso, e completati tutti gli studi che erano indispensabili a concretare idee precise, particolarmente in ciò che concerne la struttura dell'edificio, mi proverò di completare la Relazione di che già ebbi l'onore di rassegnarvi la prima parte, per riuscire infine a quelle conclusioni che parmi si debbano adottare a pieno esaurimento del nostro mandato.

Innanzitutto credo dover enumerare e qualificare gli studi che stimai necessario d'istituire, onde le conclusioni risultassero il più possibile fondate e indisputabili. Essi possono essere divisi in due serie, cioè:

I. Rilievi dell'edificio attuale nel suo complesso e colle sue appendici, aggiuntavi l'indicazione degli assaggi che danno tracce dell'antico.

II. Ricostituzione dell'edificio nelle forme e proporzioni anteriori alla radicale e deplorabile metamorfosi fattagli gradatamente subire dal XVI al XVIII secolo.

La prima serie dei rilievi consta delle seguenti tavole:

- a) Pianta generale dell'edificio ed adiacenze.
- b) Pianta della cripta.
- c) Spaccato longitudinale dalla porta al coro coi saggi rinvenuti di struttura e di livelli.
- d) Spaccato o profilo trasversale, sul diametro della pseudo-cupola, compresi altresì la cappella ora destinata al rito anglicano.
- e) Spaccato trasversale delle navate e della cappella cinquecentista.
- f) Facciata coi residui antichi rinvenuti e con indicazioni altimetriche, compresa pure la parte inferiore della torre
- g) Dettagli riferibili alle parti antiche rintracciate in varie località e non comprese nelle tavole principali.

Gli studi di ricostituzione o restauro che formano la seconda serie, sono rappresentati dalle seguenti tavole:

- h) Pianta che esclude tutto quanto doveva essere estraneo alla primitiva struttura, e introduce tutte quelle particolarità assolutamente indispensabili all'omogeneo e naturale carattere

dell'edificio, delle quali si rinvennero tracce precise. Si è compresa in questa pianta anche la cappella quadrata cinquecentista come costruzione dei buoni tempi, e si è esclusa quella ottagonale (ora dedicata al culto anglicano), perché l'attuale sua destinazione non ha permesso indagini sufficienti ad appurarne il primitivo carattere, se pure trattasi, il che è dubbio, di costruzione antica.

- i) Spaccato longitudinale completo, ricostituito colle forme, proporzioni e disposizioni anteriori alle manomissioni del XVI, XVII e XVIII secolo, e con indicazione dei vari livelli, l'attuale, cioè, quello che si riferisce all'epoca del rifacimento della struttura e delle decorazioni nel 1665 e quello più antico. Si sono altresì indicate i embrione le decorazioni che di consueto completavano i monumenti dell'arte architettonica religiosa di quei tempi, e ciò a mettere in maggiore evidenza la necessità di procedere con tutte le più diligenti cautele alla demolizione anche di quella parte che per avventura si fosse costretti a distruggere, onde non vadano irrimediabilmente perdute quelle preziose reliquie che le vandaliche manomissioni operate nei secoli della decadenza ci avessero risparmiate.
- j) Spaccato longitudinale come sopra, limitato alle sole linee geometriche.
- k)
- l) Spaccato sull'asse della pseudo-cipolla colla ricostituzione di tutti gli originarii dettagli si prettamente di struttura che di decorazione architettonica, ivi indicando pure le grandi arcate che delineano e costituiscono il presbiterio e coro; le porticine e relative scale che dovevano condurre alla cripta; non meno che la gradinata, il piano e il parapetto necessari a compiere l'organica struttura ed a ricostituire il genuino carattere del presbitero e coro.
- m) Facciata e parte inferiore della torre, restaurate con esclusione di tutti gli elementi eterogenei, compimento delle poche parti mancanti e depressione del suolo fino al primo originario livello.
- n) Ricostituzione della parte posteriore del nucleo da conservarsi e restauro completo della torre.
- o) Planimetria di un tronco della via Carlo Alberto, tracciatovi il taglio della chiesa di S. Giovanni in Conca, e indicativi i resti che si propongono da conservare.

Da tutti questi studi, aggiuntevi accurate analisi ed opportuni riscontri, sono stato condotto ad una conclusione, che credo si debba formulare per prima e come fondamento di tutte le altre; e qui la riassumo. Tutto ciò che si rinvenne di antica struttura e di dettagli antichi, tutto ciò che mi fornì elementi precisi per la ricostruzione dell'edificio in un insieme perfettamente omogeneo, non può risalire, a mio avviso, più su del XIII secolo. Cosicché io sarei indotto a credere che l'antico edificio, di cui è fatto cenno nella mia Relazione, e che ha una data certa abbastanza remota (879), per lasciare supporre anche un'antichità più lontana, sia stato distrutto, come avvenne di parecchi altri sacri edifici del tempo. Né sarebbe, a mio avviso, fuor d'ogni probabilità, che tale distruzione possa essere avvenuta all'epoca di Enobarbo, epoca posta fra quella anteriore da me citata e quella della ricostruzione più antica della quale da noi si rinvennero le tracce (XIII secolo); perocché, pure ammesso che in massima l'Enobarbo volesse rispettare le chiese, non è improbabile che nel primo impeto della irruzione alcune siano andate di mezzo, e in ispecie quelle esposte ai primi colpi per la prossimità alle porte d'allora, e non raccomandate da grande imponenza di mole.

Del resto, qualunque possa essere stata la causa della distruzione da me avvisata, certo è che in ciò che si rinvenne sino ad ora non si osserva elemento il quale risalga più su del XIII secolo, come si può rilevare facilmente dalle forme riprodotte nelle annesse tavole, e meglio ancora si può constatare sul luogo; onde logicamente tutto porta a credere essere avvenuta una quasi totale distruzione dell'originario edificio in epoca, se non identica, molto vicina a quella che in via d'ipotesi ho accennata.

Posto questo come punto di partenza, concludo che successivamente, e nel periodo intercorso dal XIII al XV secolo, furono eseguite parti di questa basilica, pur mantenendo uno stile abbastanza

omogeneo, come nel detto periodo per infiniti esempj sappiamo essere avvenuto, e solo improntando a mano a mano ogni più tarda opera di forme più eleganti, di una esecuzione sempre più corretta e di motivi e contrasti vie più fini e sensati. Questo si rileva molto spiccatamente nella facciata, ove, pure conservata una certa parentela armonica di carattere, veggonsi distinte tre varie maniere, una, cioè, espressa dal cornicione, dall'icona di S. Giovanni, dalle due finestre superiori laterali rispondenti sopra il tetto, e dalle ciotole verniciate e disposte in forma di croce; l'altra da tutta la parte costrutta o rivestita di pietra viva, cioè dal portale, dal rosone e dalla campata mediana; ed infine la terza, che io non mi periterei a credere ultima, dalle due finestre rotonde rispondenti alle navate minori.

Dopo tutto ciò, pure ammesse tre diverse epoche della facciata, questa, lo ripeto, merita di essere raccomandata col massimo calore, perché se ne deliberi la conservazione insieme con quella della torre; la quale, grazie alla restituzione di alcuni caratteristici particolari, può essere di leggieri messa in consonanza con la facciata medesima. Si salverebbe così un prezioso esempio delle trovate e delle squisitezze artistiche dei nostri studiosi padri, e sarebbe questa una salutare protesta contro il gusto grossolano a cui s'informano parecchi lavori architettonici del nostro tempo.

Nella pianta riformata ho tracciato il modo di costituire un nucleo interessante che, rompendo l'eterna monotonia delle case costrutte a mero scopo di lucro, raccoglierebbe sopra di sé l'ammirazione di tutti quelli che sanno apprezzare al loro giusto valore l'arte e la storia patria. Così costituito, questo gruppo conserverebbe al Liceo la sua specola tradizionale, ed eviterebbe al Municipio il disturbo e il dispendio di procurarla altrove; nella rimasta e ricostituita frazione d'edificio, di cui la facciata sarebbe il più eletto giojello, potrebbe poi ricoverarsi di nuovo lo storico monumento di Bernabò, insieme con quello di regina della Scala, e con tutti i cimelii che per certo si dovranno rinvenire nella demolizione diligente e nei diligenti scavi che sono con pari calore a raccomandarsi come indispensabili. Di questa guisa, e in forma non dissimile da quanto s'è fatto per le tombe e il palazzo degli Scaligeri a Verona, si perpetuerebbe nella nostra piazzetta il ricordo di una famiglia, la storia della quale indissolubilmente s'intreccia con quella della nostra città.

Nell'interno ho dovuto rilevare che mentre originariamente tutta la chiesa mancava di volte, in epoca posteriore, ma che non oltrepassò il XIV secolo, furono eseguite le volte alla pseudo-cupola, ai capicroci, al presbiterio e al coro; ho potuto altresì constatare il posto dell'ambone, conforme alla consuetudine del medioevo; e ciò mediante avanzi di gradini che si alzavano sull'antico pavimento in fianco ad uno dei piloni della pseudo-cupola nella navata minore a sinistra entrando. Vedi tavola *g* e tavola *h*.

Io credo superfluo di qui descrivere particolareggiatamente ogni parte del ripristinato edificio, fiducioso che le tavole grafiche valgano meglio a rendere conto d'ogni cosa colla maggiore chiarezza.

Non posso con eguale convinzione raccomandare l'intera conservazione dell'edificio, perocché, stante le radicali manomissioni avvenute, si sarebbe costretti a farne una completa ricostruzione, e più che un restauro si otterrebbe una simulata antichità. Quando poi si tenga conto della imminente necessità o dell'impegno già contratto per la prosecuzione di un'arteria di primaria importanza quale si è la via Carlo Alberto, mi pare che sarebbe uno spingere troppo oltre l'ammirazione dell'antico il volerlo ricostruito di nuovo a sbarrare una via sì indispensabile. Se il complesso dell'edificio avesse presentato un interesse pari a quello di S. Maurizio detto del Monastero Maggiore, non avrei esitato a proporre che, smembrate le appendici postume, e così allargato il tronco di via S. Giovanni in Conca che dalla nuova via Carlo Alberto mette alla piazza, si procurasse su questo lato, tale larghezza di dar passaggio comodo ai veicoli, e si prolungasse il corso di Porta Romana sino alla piazza di S. Giovanni in Conca, per modo di ben provvedere alla viabilità; ma nel caso nostro non credo si debba giungere a tanto; e credo che invece, pur limitando la nostra proposta, secondo ho detto più sopra, si debba insistere energicamente perché essa sia accettata. Così ci terremo egualmente lontani da un eccessivo fanatismo, e da quella apatia che una maggioranza insciente ha più volte diffusa od imposta, provocando la distruzione di quelle memorie che ad una ad una furono chiamate rade e di poca importanza, e che, se ora ammirassimo tutte

conservate, costituirebbero un prezioso patrimonio monumentale, e fornirebbero anelli storici tanto maggiormente utili e necessari, in quanto che la nostra città andò soggetta a ripetute sovversioni.

A quelli che si dolessero di vedere scomparire per esempio il maggior nucleo della basilica, io mi permetto di osservare che, dolendo pure a me di perdere definitivamente sì gran parte di un edificio legato per molti aspetti alla storia, ho procurato di provvedere in modo che non solo la storia ne sia defraudata, ma che anzi, mentre prima si avrebbe avuto sott'occhio un complesso informe e indecifrabile, d'ora innanzi, mediante i rilievi d'ogni maniera, la ricostituzione grafica ed i resti originarii che si potranno rinvenire, si abbia sott'occhio un più integro complesso di particolari e un concetto d'insieme, di cui gli intelligenti possano senza confronto meglio valersi per i loro studii.

Io non dubito poi il dovere di preservare tutto quel tanto che è preservabile sia per essere altamente sentito da quanti sanno valutare come un paese acquisti nome ed estimazione non solo da tutto ciò che costituisce il benessere materiale e finanziario, ma anche da ciò che s'informa al bello ad alla dottrina; di che per tacere d'altri popoli, ci fornisce splendido esempio la stessa severa Germania, tanto gelosa d'ogni patria memoria e d'ogni artistico avanzo.

Nell'adempire l'incarico di cui mi ha onorato la fiducia degli egregi colleghi, ho procurato d'informarmi con cura ai sapienti propositi da cui il Ministero è mosso a tutelare tutto ciò che può fornire preziosi documenti alla storia ed esempi all'arti belle, pur senza eccedere al misura di un giudizioso zelo. Sapendo di aver fatto di tutto per mantenermi in questo limite, oso sperare poi che sarà fortemente appoggiata la proposta di salvare quanto ci è possibile di salvare, tanto più che la parte di cui ho progettata la conservazione è la migliore, e quella che non inceppa menomamente la viabilità.

Rinnovo poi il voto già espresso perché la demolizione della parte che non può conservarsi e la ricostituzione di quella che si risparmierebbe sieno affidate a persona istruita e diligente in questo genere particolare di operazioni. Mi si permetta di raccomandare quindi il nome dell'egregio signor capomastro Roberto Savoja, che ebbe già sì gran parte nei lavori d'indagine già praticati; e mi sia altresì concesso di ripetere le istanze perché si invochi l'intervento del Ministero che si mostrò già tanto tenero delle nostre memorie cittadine, onde appoggi della sua valevole autorità il modesto nostro voto, sì che abbia a sortire piena efficacia.

Io ho manifestato in quel modo che mi era concesso dalle mie deboli forze, e nella speranza di essermi conformato alle intenzioni dei miei onorevoli colleghi, i miei convincimenti, e spero che dove le forze mie possano avere mancato apparirà almeno che non è mancata la buona volontà; sì che, tenuto conto di questa, mi si vorrà concedere tanta indulgenza da raccogliere benignamente quel poco che ho potuto produrre».

CASTELLO VISCONTEO _ ABBIATEGRASSO

1314

Matteo Visconti viene scomunicato per aver occupato le terre della mensa arcivescovile un tempo appartenute al prozio Ottone in qualità di arcivescovo. Abbiategrasso figura tra i beni della Chiesa usurpati: «[...] *Et adhuc veraciter et manifeste in grande nostrum et dicte nostre ecclesie gravemen et preiuditium occupata facto favore opere, consilio, consensu, permissione et negligencia tui Mathei vicarii et filiorum tuorum ac predictorum expressorum, quas occupationes et invasiones seriose duximus denotandas. Imprimis dominus Mulus de Gropello occupavit burgum sive turrem de Cassano supra Abduam ad nos et Mediolanensem ecclesiam pertinentem, Lodrisius Vicecomes et frater Cassiani Sancti Donati que similiter ad nos et ecclesie pertinet pleno iure et similiter occuparunt tures et possessiones in terra de Abbiate Grasso [...]*» (B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, I, Torino 1978, pp. 630-633, a p. 633).

1329-1339

La rocca di Abbiategrasso figura tra le imprese ascritte ad Azzone Visconti (1329-1339): «*ut ex porte Ticinensis moenibus et Abiatis arce coniectari licet*» (P.C. Decembrio, *Vita Philippi Maraie tertii ligurum ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ed., tomo XX, I, Bologna 1925-1928).

1361

12 agosto. Galeazzo II Visconti scrive al comune di Voghera. Dal documento si evince che è stato redatto «*in nostra rocha forte Habiate*» (C. Santoro, a cura di, *La politica finanziaria dei Visconti: documenti*, I, settembre 1329-agosto 1385, Milano 1976, p. 129)

20 settembre. Galeazzo II Visconti scrive al podestà di Bobbio. Dal documento si evince che è stato redatto «*in rocha nostra forti Habiate*» (C. Santoro, a cura di, *La politica finanziaria dei Visconti: documenti*, I, settembre 1329-agosto 1385, Milano 1976, p. 131)

1363

18 luglio. Galeazzo II Visconti concede l'esonazione da ogni onere alla Casa di Sant'Antonio si Pavia. Il documento è redatto «*in castro novo rochefortis Abiatis*» (C. Santoro, a cura di, *La politica finanziaria dei Visconti: documenti*, I, settembre 1329-agosto 1385, Milano 1976, p. 139)

1381

A Gian Galeazzo si devono alcuni interventi al castello abbiatense: «*1381. Et Galeazzo concesses al medesimo Giouannolo le Generali essentioni per quei di Robecco, che non fossero aggrauati à pagare alcuna cosa per la fabrica de' muri della terra d'Abbiagrasso ne del suo Castello*» (P. Morigi, *Historia dell'Antichità di Milano*, Venezia 1592, a p. 480).

1392

Il castello di Abbiategrasso è servito dal naviglio milanese: «*visita delle Bocche del Naviglio Grande. Bucha una jacente in territorio loci Habbiatis grassi, iuxta territorium de Albayrate et ecclesiam S. Marie de Campo et servit fortalitio de Habbiate grasso et pratis domini Archiepiscopi Mediolani*», (*Annali della fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, pp. 73-77).

1438

Un registro ambrosiano derubrica i pagamenti dei lavori patrocinati dal duca Filippo Maria Visconti. Nel testo e nelle note dell'elaborato si trovano numerosi stralci (Milano, Biblioteca

Ambrosiana, manoscritto L 163 suss. pubblicato in frammenti da Felice Fossati, *Lavori e lavoratori a Milano nel 1438*, in «Archivio storico lombardo», LV (1928), pp. 225-258, 496-525; Idem, *Lavori e lavoratori a Milano nel 1438*, in «Archivio storico lombardo», LVI (1929), pp. 71-95; Idem, *Lavori nel Ducato milanese*, in «Archivio storico lombardo», LVI (1929), I, pp. 447-483).

1461

Nel resoconto di alcuni fiorentini in viaggio ad Abbiategrasso si legge una piccola descrizione del maniero: «*partimo da Milano dopo disinare, accompagnati da tutti i figliuoli del Duca [...], [...] et alla porta di Milano entramo in uno canale chiamato il Naviglio et ino legno molto bello et adorno come una casa, chiamato bucentoro, et mandamo i cavalli per terra et la sera n'andamo a uno castello del Duca chiamasi Abbià, dove alloggiamo nella forteza magnificamente et acompagnati per tutto suo terreno da moltissimi gentili huomini insino a confini [...] ha una bellissima forteza et palazzo con uno fosso bellissimo murato intorno et sono la forteza quattro torre e, infra esse, il palazzo per habitare*» (P. Parodi, *Notizie storiche del borgo di Abbiategrasso, con documenti inediti e illustrazioni*, Abbiategrasso 1924, pp. 119-120).

1490

Dopo interventi di manutenzione alle mura urbane negli anni Settanta del XV secolo, nel 1490 si registrano iniziative sulle difese del castello vero e proprio anche se non meglio identificabili. Sappiamo che gli abitanti se ne lamentarono essendo stati costretti a concorrervi fornendo gli utensili necessari (Milano, Archivio di Stato (ASMi), *Sforzesco*, 1093).

1491

Vengono ultimati i lavori per concludere il ponte del castello (*Annali della fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, III, Milano 1877, p. 68).

1535

In un documento della mensa arcivescovile del 1577 si fa menzione della fortificazione rinascimentale del castello abbiatense che prevedeva anzitutto l'erezione di un'ulteriore cinta muraria. Se ne ricava anche l'anno di inizio dei lavori, il 1535, quando ovvero si cominciò la demolizione di alcuni caseggiati adiacenti la rocca: «*furono distrutti l'anno 1535 in occasione della fortificazione d'essa forteza d'esso luogo e condotte le pietre alla fabbricazione del revelino del castello*» (Milano, Archivio storico diocesano, ex Archivio della Curia Vescovile ACAM (ASD), cart. 20).

1567

L'oratorio del castello di Abbiategrasso viene visitato da Carlo Borromeo che lo descrive «*valde pulchrum bene solutum et cum sofita [...]*» (ASD, *Visite pastorali*, Sezione X, Corbetta e pieve, 1555 e ss., vol. VII).

1646

Si commissionano alcuni progetti di fortificazione del castello che rimarranno irrealizzati. Se ne conoscono quattro, a firma dei sergenti maggiori Beretta e Prestino, e propongono con leggere variazioni una cortina muraria e uno spalto a definire una pianta a stella. Il castello vi figura ancora integro con le quattro torri angolari (Milano, Archivio Storico Civico (ASCM), *Fondo Belgioioso*, cart. 260).

1675

Descrizione del castello allegata all'atto di vendita del 29 aprile 1675, steso in loco e firmato da

Carlo Saiz che lo cede a Christoforo Borgazzi: «*Prima una botega vicino alla Porta Grande del Castello in piano terra con camino senza superiore, senza soffitto, et mal in arnese.*

Segue un loco a mano sinistra nel andito della Porta, che serve per oratorio con suo soffitto dipinto et suo uscio in due ante bone. Sopra setto oratorio un loco senza quasi tutto il soffitto senza capa del camino et senza canna con il suolo guasto senza nate alla finestra con uscio molto guasto.

Segue subito entrato nella corte a mano sinistra una stanza in terra con suo superiore, con un camino, con le mura rozze et guaste in molti lochi, con il suolo rotto con solo la metà del soffitto alla stanza superiore con usci et finestre grame.

Segue un'altra stanza con suo superiore simili alle sopradette mancandovi la canna del camino et suo torino alla stanza inferiore.

Segue un picciolo loghetto con dentro un forno con suo superiore, senza camini, senza ante alli usci, et alle finestre, senza la maggior parte del soffitto tutte creppe e rotte le murade quali sono tutte rustiche. Soto a tutti questi lochi vi sono tre stalle sotterranee bone co l'anta del uscio solo alla prima stalla in fondo alla scalla

Seguono quasi murade due delle quattro di una torre guaste in più lochi in occasione che fu demolito il rimanente.

Segue un arco di portico senza soffitto et senza superiore che serve per riponer il fieno.

Segue un polaiio rustico con sifitto guasto così il suolo et uscio.

Segue camera ordinaria con dentro un alcova con suo soffitto buono. Segue una scala con solo guasto con uscio et finestra buoni in due ante, sofito alquanto guasto. Sopra questa sala et camera vi è un superiore senza soffitto con suolo guasto senza ante alle finestre et usci con legnami marzi al tetto et questo superiore ha solo due murade laterali et vi mancano alla testa.

Seguono due altre stanze inferiori con suoi superiori con il soffitto delli superiori tuto guasto così i lignami dei tetti, similmente il suolo, et ante delle finestre.

Segue una cucina grande con un superiore senza soffitto senza il mura in testa verso porta Milano senza ante alle finestre et alli usci con suolo tutto guasto a tutti due, et in parte di questa cucina vi è un portico di due archi rozzo con suolo tutto guasto, et sopra due camerini piccoli piccoli tutti diracati senza ante alle finestre et usci senza soffitto con suoli guasti et affatto tutti in rovina, et dirocati.

Sotto detta cucina vi è una cantina buona et sotto la sala un'altra cantina senza ante di finestre et senza usci, et in alcuni luoghi guasta.

Segue in fondo di detta cucina un andito che va al loco chiamato rivelino con suolo tutto guasto così il soffitto. [...]» (ASMi, Notarile, filza 32661, notaio Fulvio Curioni).

1703 [inedito]

Visita pastorale di *Ioseph Archintvm Archiepiscopum Mediolanem* all'oratorio di *S. Maria de castro* che così viene descritto «*Eadem die secundâ Decembris 1703[...] In pariete à cornu Evangelij depicta est Imago Ill.mi Crucifixi cum B.M., S. Gio Evangelista, et B. Maria Magdalena.*

Depicta quoque sunt laquearia quibus tegitur oratorium, cuius Pavimentum latericium est, et equale.

À cornu Epistole patet fenestra cum et ligneis valuij; sed absque specularibus nec tela cerata, à quâ lumen omne sumit oratorium.

Ipsa in pariete à parte Evangelij prope exteriorem frontem Oratorij ostium censitur, nunc extructum, quo hodie conceditur ingressus in praefatum Oratorium, interiecto cementario Ponte publicam in viam patenti.

In obverso autem pariete respondent vestigia alterius ostij, recenter obstructi, quo patebat olim ingressus in Oratorium et modo dirutam militum statione, tunc proximam antiqua Porta Castrii, cuius situm in praesens occupat Domus Christophori Borgatii; et prope eiusmodi vestigia interius inhaeret adhuc vasculum candidi marmoris pro acqua benedecta. [...]» (ASD, Visite pastorali, Sezione X, Abbiategrasso, 1703, vol. XVIII).

1756 [inedito]

Visita pastorale di Joseph Puteobonellum *Archiepiscopum Mediolanem* nell'oratorio di S. Maria «[...] *in quod a dextero latere ingresiensis Portam castris et brevem aliam Laterinam portam patet aditus à dexteris marmoresum vas pro aqua benedicta prominet à Muro cui insitum est à simismis in Muro videt depicta Imago Crucifixi quam astante B.V.; [...]*»(ASD, *Visite pastorali*, Sezione X, Abbiategrasso, 1756, vol. XIX).

1801

Una dettagliatissima descrizione di oltre un'ottantina di pagine, redatta in occasione della compravendita con cui Christoforo Borgazzi acquista l'immobile, consente di cogliere alcune modifiche accorse rispetto all'altro atto di vendita di fine Seicento che lo ritraeva totalmente in rovina. Ha inoltre il grande valore storico di essere corredata da una planimetria dell'edificio di buona fattura (ASMi, *Notarile*, filza 46931).

1862

Nell'elenco dei monumenti degni di tutela ai sensi dell'art. 15 del Regolamento comunale edilizio e della circolare prefettizia 23 maggio 1894 n. 9449, il Comune di Abbiategrasso, 12 giugno 1894, riferisce che «con istrumento 12 marzo 1862 a rogito del dott. Luigi Vecchio già notaio di Pavia il Comune acquistò dagli eredi Nicorini l'antico Castello Visconteo, colle sue adiacenze, che allora era occupato da private abitazioni. Il Comune prima lo destinò per servizi ed alloggi militari, poi nel 1864 vi collocò, e vi si trovano ancora, le Scuole Elementari» (Milano, Archivio ex Soprintendenza per i Beni storici, artistici, etnoantropologici per le Province di Milano, Bergamo, Como, Lecco, Lodi, Monza, Pavia, Sondrio e Varese, con sede a Brera (ex SBSAE), cart. 13/1793).

1883

Dalla Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti, per bocca di Giulio Porro Lambertenghi, giunge in Prefettura una relazione sul castello abbiatense: «Nella conservazione e restauri di un monumento antico vanno considerate due cose: la sua importanza storica e quella artistica. Incaricato di riferire sui restauri da farsi al castello di Abbiategrasso incomincerò coll'esaminare la prima [...].

Da quanto dissi appare come sia mediocre l'importanza storica di quel castello. Se l'essere stato preso e saccheggiato, se l'aver ospitato qualche principe sono titoli sufficienti per essere classificato fra i monumenti storici ve ne sono moltissimi altri che meriterebbero assai più di quello di Abbiategrasso d'essere conservati. Valga ad esempio il castello di Milano [...].

Passiamo ora all'esame del lato artistico. Che cosa rimane dell'edificio? [...] non rimangono che tre lati del fabbricato che serviva da abitazione ai principi. Tutto il resto fu demolito, la fossa che lo circondava otturata [...]. In una delle sale superiori, che doveva essere quella di ricevimento, si aprono due belle finestre in terra cotta solo avanzo che indichi un'abitazione signorile. [...] Sulla parete che era di faccia all'ingresso del cortile si travede sotto l'imbiancatura un resto di pitture consistenti in semplici riquadrature policrome nelle quali si scorge ripetuto in caratteri gotici il motto a bon droit. [...] E questo è tutto quello che rimane dell'antica abitazione ducale che non deve mai essere stata splendida se debbo giudicare dal vedere che in luogo di volte vi sono ovunque soffitti in travatura» (ASMi, *Prefettura*, 6043).

1895

Un'informativa del Conte Napoleone Bertoglio Pisani, Ispettore agli Scavi del circondario di Abbiategrasso, segnalava alla Soprintendenza la presenza di affreschi nel castello: «[...] In un locale terreno che, ora, credo, serve di sala al Direttore delle scuole, a sinistra di chi entra nel castello, si rinvenne parte di una decorazione a larga fascia, policroma, con disegno a motivi geometrici e racchiudenti gli stemmi visconteo e sabauda da un lato; e dall'altro, ove parrebbe continuare la medesima fascia, un'aquila colle ali spiegate di carattere pure araldico. Tali

decorazioni rammentano quelle, oramai sbiadite e guaste, che ancora si vedono sopra gli archi già interni del castello e, in adesso, in parte murati, e confinanti colla piazza della stazione; solo, la composizione di quest'ultima è molto più ricca ed elegante. Certo Saino di Abbiategrasso fu quegli che, apparse le prime tracce di pitture, si provò con amore e pazienza a togliere l'intonaco che le occultava; ma, inesperto di quest'arte tanto difficile e delicata, la operazione non è proceduta senza guasti, quindi stimai bene che non si lasciasse proseguire a quel modo, abbenché trasparisse che dell'altro ancora si potesse mettere in vista. La parete ov'è dipinta la parte maggiore di questa fascia coi due stemmi dei Visconti e dei Savoia, si trova in deplorabili condizioni statiche, e minaccia prossima rovina; e, prima che dovesse subire radicali modificazioni, avrei caro fosse veduta da persona ben più competente di me; e che almeno si potesse, riproducendola, serbar memoria di questa decorazione del quattrocento, la quale si può anche dire storica, mentre gli è quasi certo ci provenga dal tempo di Filippo Maria Visconti il quale nell'anno 1427, appunto in questo castello, celebrava le sue seconde nozze con Maria di Savoia, figlia del Duca Amedeo VIII e di Maria di Borgogna. In altro locale superiore, dove adesso si fa scuola, si rintracciò una colomba circondata da raggi; verosimilmente, la colomba nel fiammante impresa, credo, sforzesca; e, alquanto sotto, presso d'altre vestigia di semplice decorazione ornamentale si discoprì questa data 1469...0 Giu. graffita in caratteri dell'epoca: sarebbe mai quella del 20 Giugno, giorno in cui Bon di Savoia dava alla luce nel castello di Abbiategrasso il primogenito suo Giovanni Galeazzo?» (Milano, Archivio Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Lombardia (SABAP-Mi), c. BB/11806).